

## SOMMARIO DEL FASCICOLO

Atti del Primo Convegno Provinciale per lo sviluppo delle Biblioteche (Bologna, 10 Luglio 1955). — LUIGI DAL PANE: Benedetto XIV e la questione della libertà di commercio — GUIDO ZUCCHINI: Un manoscritto autografo dell'asclutatto Pietro Franni — ALDO ADVERSI: Mauro Sarti (1709-1766) — EZIO CHIORBOLI: Ricordi bolognesi di Giulia Cavallari Cantalamessa — RODOLFO FANTINI: Lettera di «Cocco frate» a Giosuè Carducci — CARLO ALFREDO BERTELLA: Biblioteche e bibliologia: Uno sguardo ai principali sistemi di documentazione bibliografica ed una possibile semplificazione della classificazione decimale universale — FERDINANDO RODRIGUEZ: Il Museo Aldrovandiano della Biblioteca Universitaria di Bologna — TORQUATO BARBIERI: I «Ricordi» dell'Abba e il Carducci — GUIDO ZUCCHINI: la difesa di Alfonso Rubbiani — GUIDO ZUCCHINI: Di un tomo del Settecento — GUIDO ZUCCHINI: Di un argano del Settecento — Necrologi — Notizie — Recensioni — Bibliografia bolognese — Annunzi e spunti.

## INDICE TRENTENNALE DELLA RIVISTA «L'ARCHIGINNASIO»

(1906 - 1935)

A CURA DEL DOTT. ALBERTO SERRA-ZANETTI

Volume in 8°, di pp. VIII-883 comprendente: I) Indice degli autori - II) Indice delle opere recensite o annunziate - III) Indice dei nomi e delle materie - IV) Indice cronologico dei documenti e delle lettere - V) Indice delle illustrazioni.

L'opera costituisce un ricchissimo repertorio analitico e sistematico di notizie e documenti originali riguardanti fatti e figure della storia civile, politica, ecclesiastica, militare, letteraria e artistica di Bologna, dai tempi più remoti ai giorni nostri, e un'ampia rassegna della produzione libraria italiana e straniera e delle maggiori manifestazioni culturali locali e nazionali del trentennio. Contiene, inoltre, riferimenti e notizie, cataloghi e inventari concernenti il prezioso patrimonio librario della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Prezzo per gli abbonati e per gli enti e le persone in  
relazione di cambio . . . . . L. 2500  
Per i non abbonati . . . . . L. 3000  
Alle librerie sconto del 25 %.

(Franco di spese di spedizione)

In vendita presso la direzione della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio  
o presso la Libreria Nicola Zanichelli - Bologna

# L'ARCHIGINNASIO

ANNO XLIX - L

1954 - 55

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA

COMUNALE DI BOLOGNA \* \* \*

## ATTI

DEL PRIMO CONVEGNO PROVINCIALE  
PER LO SVILUPPO DELLE BIBLIOTECHE

BOLOGNA - 10 LUGLIO 1955

Il 10 luglio 1955 si è svolto, nella stupenda Aula Magna della Biblioteca dell'Archiginnasio, il Primo Convegno Provinciale per lo sviluppo delle Biblioteche, organizzato dal Comune di Bologna con il concorso del Centro Popolare del Libro. Il Convegno aveva lo scopo di chiamare a raccolta tutte le forze vive, d'ogni categoria e d'ogni tendenza, culturali, politiche ed economiche della città e della provincia di Bologna, per un largo ed obiettivo scambio d'idee sul problema dello sviluppo delle biblioteche pubbliche locali e della penetrazione del libro e della cultura in tutti gli strati sociali. Questo problema, da moltissimi anni vivo e attuale, ma non ancora risolto, oggi preme e incalza sotto l'impulso dei nuovi fermenti e delle nuove istanze della vita moderna e appare come l'essenziale punto di riferimento per promuovere, mediante un organico e fattivo programma di iniziative e di imprese, il risveglio e il progresso dell'educazione e dell'istruzione del popolo.

Il Convegno — contraddistinto dalla significativa insegna *Un libro nuovo in ogni casa! — Una biblioteca in ogni luogo pubblico!* — ha messo in vivida luce l'urgente necessità di provvedere, con la cooperazione degli Enti locali, delle istituzioni culturali, finanziarie e sociali e delle organizzazioni sindacali della città e della provincia e con la partecipazione attiva delle popolazioni interessate, alla fondazione di una vasta e coordinata rete di biblioteche popolari disposte e attrezzate con sistemi semplici e dinamici, tali da ricercare e attirare il pubblico e da portare il libro nelle famiglie, nelle scuole, nelle officine e nei campi di lavoro. Il Convegno ha inoltre dimostrato che questo problema è profondamente sentito non solo dalle pubbliche amministrazioni, dagli istituti culturali, dagli studiosi e dalle persone colte in genere, ma anche dalle masse popolari, le quali non ignorano che



l'azione educatrice e formatrice della Scuola vale soltanto a costruire le fondamenta dell'edificio culturale e che le cognizioni adeguate alle molteplici e rinnovate esigenze della vita odierna si acquistano soprattutto attraverso l'autodidattica e l'abitudine alla lettura.

Per questo il Convegno ha raggiunto risultati degni di rilievo e suscettibili di immancabili sviluppi futuri, distaccandosi dai raduni ordinari, i quali, dopo aver messo in vetrina fiumi di belle parole, di fiorite trattazioni e di discussioni accademiche, lasciano quasi sempre, in fondo, le cose al punto di partenza.

• • •

Hanno partecipato al Convegno il Sindaco di Bologna On. Giuseppe Dozza, l'Assessore alla Pubblica Istruzione prof. dott. Giuseppe Gabelli, il prof. Tommaso Fiore, in rappresentanza del Consiglio nazionale del Centro Popolare del Libro, una nutrita schiera di sindaci e di assessori dei Comuni della provincia, numerose autorità civili e culturali locali, professori universitari e medi, direttori e impiegati delle Biblioteche pubbliche di Bologna e di cittadine e paesi del territorio provinciale, rappresentanti di istituzioni politiche e di organizzazioni sindacali e aziendali, funzionari comunali, insegnanti elementari, professionisti e operai.

Ha assunto la Presidenza dell'Assemblea il prof. GIUSEPPE GABELLI, il quale ha aperto il Convegno designando a prendere per primo la parola il prof. TOMMASO FIORE:

*Cittadini, sono lietissimo di essermi fermato a Bologna, venendo da Ferrara, ma purtroppo impegni molto gravi, indilazionabili, mi costringono a prendere tra poco il treno. Avrei voluto assistere ai vostri lavori e avere l'onore di tenere le conclusioni delle relazioni — molto serie, per quello che ho potuto vedere — che sono state preparate. Non ho bisogno di dirvi con quale gioia il Centro del Libro segue l'attività della vecchia, gloriosa Bologna. Non mi fate fare della retorica: voi altri vi rendete perfettamente conto che Bologna e l'Emilia sono nel cuore dell'Italia e l'attenzione che viene rivolta a voi non è già perchè abbiate meriti particolari, ma perchè insegnate la strada a tutto il resto dell'Italia.*

*Porto a voi l'eco dei lavori di Ferrara. A Ferrara sono convenuti una quantità non lieve di scrittori di ogni sorta, di critici senza nessuna distinzione di parte, ma con spirito fraterno, e ho visto il giovane Pasolini, De Sica, ho visto Rea, il napoletanissimo Rea, Bernini, che tra venti giorni avrà pronto il suo nuovo lavoro, Cassora; e ho visto Luigi Russo, maestro di tutti noi, e tanti altri: certamente io dimentico tanta gente, ma permettetemi ch'io salti tutti gli altri, altrimenti non finirei.*

*Ora, l'esempio di Ferrara, il miracolo di Ferrara, è istruttivo per*

*tutta l'Italia, per noi meridionali, per voi bolognesi, per lo spirito alto di arte che è prevalso. Queste manifestazioni a Ferrara diventeranno stabili, questa è la nota buona, non saranno improvvisate anno per anno, quindi acquisteranno un ritmo di maggiore serietà e profondità. Non ho bisogno di parlarvi del vostro lavoro e non ho bisogno di illustrarvelo: siamo a Bologna e siamo nella città della Resistenza, tutta la nostra vita è connessa a questo fatto storico, alla gloria di cui vi siete coperti davanti agli occhi di tutti. E l'opera grandiosa che voi avete compiuto non è inferiore a quella di Masaniello. Potrei ricordare tutta la vostra storia, il moto nazionale del 1848, l'opposizione della monarchia alla repubblica, la partecipazione alla guerra. Non dimenticate il passato: una monarchia non può tollerare altre iniziative che non siano le proprie, e la libertà di un governo si misura proprio da questo, cioè dal grado di libertà che egli lascia al popolo della propria iniziativa. Ora, comunque si voglia giudicare l'azione del governo, voi avete i mezzi, lo spirito di libertà, voi, sono sicuro che continuerete la vostra azione. Ora, cosa fare? Io ho trovato una magnifica dizione: « Un libro nuovo in ogni casa »; io direi un buon libro in ogni casa (che poi sia vecchio o nuovo, non importa).*

*Sotto il fascismo mi fu chiesto, una volta, perchè leggevo certi capitoli di Platone: « Ma, dissi, è un uomo che è vissuto 24 secoli fa e credo che sia stato censurato abbastanza ». Ma lei è proprio andato a scegliere il capitolo sulla Repubblica e la libertà: lei approva quella dottrina? « Sì, le dottrine di Platone sono state corrette, ma è sempre stata una lezione ».*

*Dico un buon libro: è evidente che tra un libro vecchio e uno nuovo è preferibile uno nuovo, perchè si è servito della esperienza degli altri.*

*Una biblioteca in ogni luogo pubblico, una biblioteca, cioè un centro di diffusione, di studio, non un deposito di libri più o meno polverosi. So che avete un problema di una certa importanza da risolvere, quello di fare arrivare il libro nelle mani del lettore, dell'operaio, dell'impiegato, del giovane studente e fare arrivare il libro non è facile. Non si può mandare un libro in regalo come si mandano i fiori, come si porta il dolcetto, questo non si può fare, però c'è un modo: quello di interessare. Io ho girato un po' altri Paesi, Paesi socialisti e la prima cosa che ho fatta è stata quella di domandare l'elenco di quelli che leggono realmente i libri, e sono moltissimi. (Sotto il fascismo i libri non si leggevano, si fingeva di leggerli, adesso mi pare l'opposto). Io ho visto e controllato con mia sorpresa che i lettori erano moltissimi; nelle città di mare erano i marinai, nelle città di terra i lavoratori. Si tratta, dunque, di interessare effettivamente il lettore; le biblioteche è necessario dividerle a sezioni: fare le biblioteche per bambini, per le donne, per tutti quanti, bisogna insistere su questo concetto.*

*Come si fa a interessare tutti? Gli operai si interessano ai loro problemi tecnici. Le scuole dovrebbero essere diffuse in maniera tale*

che non ci fosse bisogno di andare all'Università per diventare ingegneri. Bisognerebbe che le scuole fossero sui posti di lavoro. Ma se non ci sono le scuole, ci siano le biblioteche, un bibliotecario intelligente che sappia indicare: è uscito questo volume, c'è questa rivista tecnica, i russi hanno scoperto una nuova maniera di fare azionare un trasformatore... Credo che i problemi tecnici interessino di più gli operai, ma certamente vi saranno lavori di ogni sorta — romanzi, poesie, saggi — che possono anch'essi interessare. Molto dipende dal bibliotecario, purchè non sia come qualcuno dei vari che abbiamo conosciuti noi, cinquant'anni fa: arrivavano verso le 10 in bicicletta, si mettevano in un angolo, ricevevano gli amici, facevano una partita a carte... Però credo che siano immagini ormai remote...

Posso lasciarvi tranquillo su quello che saranno i vostri lavori, di cui leggeremo attentamente le relazioni, con il maggiore interesse possibile. E tenete sempre presente che l'Italia vi guarda, perchè voi siete la vecchia, la gloriosa, la immortale Bologna.

Dopo il discorso del prof. Fiore, accolto da vivi e unanimi applausi, il Presidente GIUSEPPE GABELLI ha illustrato gli scopi del Convegno:

Io ringrazio a nome di tutti gli amici presenti il Prof. Tommaso Fiore, di averci onorato della sua presenza e di avere dato un contributo a questi nostri lavori.

Questa iniziativa, ripresa dal Comune di Bologna, ha le sue origini nel Convegno che fu tenuto nel gennaio del 1953. Nel secondo Congresso della Cultura Popolare a Bologna, fu assunto l'impegno di prendere tutte le iniziative che potessero favorire e potenziare la cultura popolare. Si disse allora che esisteva una barriera tra i libri e un gran numero di lettori potenziali. Un cittadino che non legge è un cittadino solo per metà, ma il pericolo più grave non è che uno non legga, ma che legga qualcosa di pericoloso, che può consistere semplicemente in una manifestazione pericolosa che lo fa evadere dalla vita reale, che leggiucchi qualche pubblicazione sistematicamente corrosiva del senso di umanità. Non si può misurare la civiltà di un Paese dalla percentuale di libri letti, sarebbe semplicistico, come dire che qualsiasi cittadino italiano vale quanto un professore universitario. Questa è una vecchia scusa per privare del pane spirituale i migliori cittadini.

Riconosciuta questa barriera tra lettori e libri, l'opera del Centro del Libro fu praticamente ricerca e attuazione di mezzi per colmare quella grande lacuna.

Non basta che ci sia una biblioteca e lì si attenda che venga il lettore, bisogna fare in modo che egli possa leggere, si tratta di portare buoni libri nelle fabbriche, negli uffici, dico perfino nelle scuole (perchè non sempre c'è il buon libro nelle scuole) e portarli anche

nelle case coloniche, persuasi che non è vero che il contadino italiano valga più del professore universitario.

Il pubblico del libro bisogna cercarlo e studiarne i gusti; per acccontentare determinati bisogni. Si tratta di perfezionare l'indirizzo dei gusti del pubblico, si tratta di superare ostacoli che sono in grandissima parte dati dalla mancanza di materiale. Non si tratta soltanto di quantità ma anche di qualità: difendendo il buon libro di autore si combatte contro tutta la letteratura « evasiva » (i fumetti, buona parte dei rotocalchi sono a carattere evasivo, come « Grand Hôtel », ecc.).

Noi chiediamo ai librai una accessibilità sempre maggiore alla lettura. Ho qui davanti a me un libraio: sarà presente con il cuore a questo convegno? Egli accenna di sì. Dico questo perchè noi facciamo di tutto per creare delle biblioteche cittadine, degli organi per la utilizzazione collettiva del libro, e alcuni si chiedono: ma non danneggiamo gli interessi dei librai facendo questo? Ma i librai sono persone intelligenti e sanno che più si potenziano le biblioteche, più è potenziato anche lo smercio individuale del libro.

Agli autori cosa si chiede? Non si può dire: scrittori, scrivete buoni libri. Questa richiesta sarà avanzata però da tutta l'atmosfera che i lettori faranno sentire. Scriverranno libri migliori quanto più sentiranno la fiducia che loro accordano i lettori. Lo scrittore, se non sa di avere un pubblico, si chiuderà nella ricerca di un suo particolare gusto per il suo mondo chiuso. Chiediamo a questo proposito alla stampa una sempre più ampia, efficace funzione di guida critica e di orientamento nella lettura. Per quanto riguarda le organizzazioni culturali, assistenziali, ricreative, sociali, politiche, si chiedono iniziative, conferenze, dibattiti, mostre, fiere, e soprattutto un numero sempre maggiore di biblioteche, che siano anche solamente scaffali in legno, ma che promuovano una attività tale che permetta di raggiungere il massimo numero di lettori.

Questo è l'oggetto di questo nostro Convegno.

IL PRESIDENTE ha invitato quindi il dott. ALBERTO SERRAZANETTI a leggere la sua relazione sul tema: *I Convegni dei bibliotecari degli Enti locali: notizie e rilievi.*

Il tracciare in questa sede un panorama sintetico dei principali problemi trattati e discussi nei Convegni nazionali dei bibliotecari comunali e provinciali, può apparire, a prima vista, un'impresa non perfettamente intonata all'indole specifica e agli scopi ben definiti di questo raduno. Ma poichè presumo che la maggior parte dei presenti non conosca a sufficienza il valore, il significato e i risultati ideali e pratici di questi convegni generali di categoria, mi sembra non inutile e non superfluo che anche coloro i quali s'apprestano ad operare a favore delle biblioteche e della diffusione del libro nella limitata

cerchia locale, siano esattamente informati sull'azione intrapresa, per le medesime finalità, dai bibliotecari non governativi in campo nazionale.

Il desiderio di conoscersi, di ritrovarsi e di scambiarsi idee e progetti sulle molteplici questioni tecniche, organizzative e scientifiche connesse alla vita e allo sviluppo delle Biblioteche, è fiorito spontaneo nell'animo dei bibliotecari comunali e provinciali in un momento in cui più vivo e sentito era il bisogno di riunire le sparse e affievolite energie in un comune anelito di comprensione, di solidarietà e di collaborazione: cioè al termine della guerra funesta, che aveva sconvolto — tra lutti e rovine — tutti i settori della vita nazionale. Per questo il primo convegno Nazionale di Brescia — avvenuto nell'ottobre del 1949 — ebbe il singolare carattere d'un incontro intimo e familiare.

Per ben venticinque anni — cioè dal giorno infausto in cui il fascismo aveva soppresso la loro fiorente e attiva Associazione autonoma — i bibliotecari degli Enti locali erano rimasti lontani e divisi. E a Brescia finalmente, dopo una così prolungata e forzata attesa, assaporarono la gioia di conoscersi, di diventare amici, di annodare vincoli di cooperazione per la realizzazione di iniziative e di imprese d'interesse comune e, soprattutto, di esprimere liberamente le loro opinioni.

Il Convegno bresciano contribuì veramente a porre su un terreno realistico i problemi fondamentali delle Biblioteche non governative e a delineare un programma d'azione diretto ad aprir la via ad una efficace e ben coordinata opera di rinnovamento e di potenziamento degli organismi tecnici e funzionali delle Biblioteche stesse e della attività professionale dei bibliotecari e a impostare — al di fuori e al di sopra delle sterili chiacchiere accademiche e delle definizioni retoriche — il problema essenziale della diffusione del libro e della cultura.

In quella occasione io ebbi l'onore — e oso dire il vanto, senza tema d'esser tacciato di presunzione — di porre per la prima volta sul tappeto una questione che, senza dubbio, rappresenta il nucleo centrale del complesso e intricato problema delle Biblioteche: la classificazione e l'organizzazione delle Biblioteche comunali e provinciali. Questione irta di difficoltà, poiché coinvolge innumerevoli interessi locali, grovigli di situazioni di diritto e di fatto, opinioni contrastanti, diversità di consuetudini e di tradizioni, ma indiscutibilmente la sola che possa sanare una situazione caotica, data la mancanza di una legge generale intesa a raccogliere e a coordinare tutte le Biblioteche e a dare a tutte — e non solo a quelle statali — una posizione giuridica ben definita, un compito funzionale preciso, una dignità di struttura e una sicurezza di mezzi adeguate alle necessità effettive e una schiera di funzionari inquadrati con una qualifica e un trattamento unitari. La classificazione delle Biblioteche comunali e provinciali — che non è una semplice e rigida graduatoria, ma un organismo duttile,

ben articolato e congegnato in base ai requisiti tecnici, culturali e funzionali d'ogni Istituto, cioè un organismo in continuo movimento — ha lo scopo di imprimere a ciascuna Biblioteca una sua peculiare fisionomia, una propria disciplina per ciò che riguarda la natura e i limiti dell'uso pubblico in rapporto alle locali esigenze intellettuali, culturali e sociali; di fornire a ciascuna Biblioteca un organico proporzionato alle reali necessità dei servizi, una dotazione commisurata alla consistenza e alle possibilità di incremento e di sviluppo del patrimonio librario, allo speciale indirizzo scientifico, alle esigenze culturali, economiche, sociali e demografiche dell'ambiente in cui ogni Biblioteca opera. E nello stesso tempo la classificazione serve a collegare le attività delle Biblioteche degli Enti Locali, sulle fondamenta di principi generali costanti. Vedremo più avanti quali sviluppi e quali realizzazioni concrete potrà raggiungere questo radicale e vitale problema.

Nel Convegno bresciano un'altra questione importantissima — trattata dal collega Dott. Dalla Pozza di Vicenza — fu discussa: la efficienza della legge del 1941 concernente la fondazione di Biblioteche pubbliche nei comuni capoluoghi di provincia privi di biblioteca governativa o il potenziamento delle Biblioteche non statali già funzionanti nei medesimi capoluoghi. La novità di questa legge — rimasta inoperante per quasi un ventennio — consisteva nel fatto che l'onere finanziario necessario al funzionamento e all'incremento di queste Biblioteche non sarebbe spettato al solo Comune o alla sola Provincia, ma equamente ripartito tra i due Enti, con l'eventuale concorso di altri contribuenti (Camere di commercio, Banche, Associazioni, ecc.). E questo voleva dire onere distribuito e quindi più sopportabile per le amministrazioni e, nello stesso tempo, maggiori disponibilità finanziarie per le Biblioteche. Dal Convegno di Brescia partì, dunque, la prima scintilla della lotta combattuta dai bibliotecari comunali e provinciali per ottenere dallo Stato l'applicazione di questa legge fondamentale, diretta a trasformare in organismi consorziali le biblioteche dipendenti dai Comuni o dalle Provincie.

Ma il risultato più ragguardevole del Convegno bresciano fu la istituzione — deliberata dall'assemblea all'unanimità — di un Comitato permanente d'intesa tra i bibliotecari degli Enti Locali, composto da tre membri, destinato a svolgere le funzioni di organo di informazione e di coordinamento, di raccogliere le opinioni e i voti di tutti i colleghi, di promuovere riunioni per abituare i bibliotecari a trattare i loro specifici problemi, avviarli alla conoscenza e alla discussione degli argomenti posti all'ordine del giorno dei Convegni, a intrecciare relazioni con i bibliotecari statali per predisporre un comune piano d'azione e infine ad esercitare diretti interventi presso gli organi di tutela governativi, allo scopo di ottenere l'indispensabile appoggio per l'attuazione delle proposte e dei progetti maturati attraverso le relazioni e le discussioni dei Convegni stessi.

Gli indirizzi e i programmi sbocciati dalle libere discussioni dei

Convegni e la conseguente azione del Comitato di intesa — fedele interprete del pensiero e della volontà delle assemblee — hanno avuto risultati innegabili, che non hanno bisogno d'essere enumerati e illustrati.

E ora consideriamo le finalità e i frutti del II Convegno Nazionale dei bibliotecari degli Enti Locali, tenuto a Bologna ai primi di giugno del 1952: Convegno splendidamente riuscito, anche per la generosa assistenza e la larga ospitalità concessa dalla nostra Amministrazione comunale.

A Bologna ha mosso le penne un progetto rivoluzionario, che ha non poco sconcertato le Autorità governative presenti al Convegno: progetto elaborato dal collega Dott. Emilio Nasalli-Rocca di Piacenza e inteso a proporre un nuovo assetto giuridico, amministrativo e finanziario delle biblioteche pubbliche non governative. Era il superamento della stessa legge del '41, poiché partendo dal concetto fondamentale di questa legge, tendente a formare nei capoluoghi di provincia, privi di biblioteche statali, biblioteche rette e amministrare da Consorzi, il progetto mirava ad estendere a tutte le Biblioteche degli Enti locali tali provvedimenti legislativi e ad elaborare una riforma generale atta a sancire in via definitiva e totale i principii dell'autonomia istituzionale, della organica sistemazione amministrativa e della efficienza funzionale delle biblioteche non appartenenti allo Stato. Si trattava, insomma, di incorporare le nostre biblioteche in un organismo consorziale unitario e autonomo. L'attuazione di un progetto di tal fatta avrebbe liberato per sempre le biblioteche comunali e provinciali dalle angustie e dalle deficienze croniche che ne ostacolano la vita e lo sviluppo. Era un sogno troppo bello e lusinghiero: avrebbe lo Stato — così avaro e così pigro anche nei riguardi delle sue biblioteche — impresso il suggello ad una configurazione giuridica, amministrativa, finanziaria e tecnica tale da dare tanta libertà e forza di movimento, di risorimento e di espansione alle Biblioteche non governative e da metterle in condizioni di cooperare, con ritmo sempre più efficace e potente, allo sviluppo della cultura tra il popolo e per il popolo? Era mai possibile che in Italia — dove l'organizzazione bibliotecaria e biblioteconomica è tra le ultime nella graduatoria mondiale — potesse accadere un miracolo così sorprendente e grandioso? La risposta è ovvia: il progetto sarebbe andato ad urtare contro l'ostacolo della legislazione vigente nel campo della finanza locale e lo Stato non avrebbe potuto impegnarsi a compiere una profonda riforma legislativa in un settore della vita nazionale dallo Stato stesso di frequente trascurato e misconosciuto.

Un'altra questione di notevole importanza è stata posta dal sottoscritto a Bologna: l'organizzazione della complessa e grandiosa impresa del Catalogo unico delle Biblioteche italiane. Non occorre ch'io illustri dettagliatamente questa iniziativa diretta ad unificare e a rinnovare — su basi tecniche e scientifiche costanti — i cataloghi di tutte le Biblioteche italiane e ad assicurarne il futuro sviluppo metodico.

Ma per dare ai profani una idea semplice e chiara dirò che, quando verrà il felice giorno in cui il mastodontico apparato si metterà in regolare movimento, tutte le biblioteche non avranno più bisogno di personale per la catalogazione del materiale librario corrente; d'ogni libro nuovo acquistato o donato si richiederanno le schede a stampa per autori e per materie al Centro del servizio e non sarà effettuata altra operazione che quella dell'inserimento delle schede medesime nel catalogo della Biblioteca. Naturalmente in progresso di tempo verrebbero sostituite anche le vecchie schede riguardanti il materiale librario retrospettivo, in modo da ottenere un sistema di catalogo unificato.

A Bologna i bibliotecari degli Enti locali hanno per primi, nel dopoguerra, levato la loro voce sulla disastrosa situazione delle Biblioteche popolari in Italia. Mentre in tutte le Nazioni d'Europa e d'oltreoceano le Biblioteche destinate a fornire al popolo i mezzi più validi, efficaci e immediati d'istruzione e di educazione si moltiplicano d'anno in anno, sino a formare una fittissima rete di Istituti stupendamente organizzati, nel nostro Paese, che ormai da troppo tempo si è fossilizzato nella beata e oziosa contemplazione delle fulgide e gloriose memorie del passato e ancor tenta di vivere di rendita sull'ormai frusto titolo di Maestro universale di civiltà, d'arte e di cultura, le poche Biblioteche popolari esistenti, prive di mezzi e boccheggianti, costituiscono una vergognosa mostra di miseria e di abbandono. Soltanto a Milano è stata formata una vasta compagine di biblioteche rionali, collegate alla Biblioteca Civica centrale, che non ha nulla da invidiare alle realizzazioni raggiunte nei Paesi più ricchi e più progrediti. Ma in molte altre città d'Italia il quadro è desolante. La colpa di questa situazione disonorevole e allarmante è generalmente riversata, dagli organi statali, sugli amministratori degli Enti locali, i quali tenderebbero a sottrarsi, per ragioni di malintesa economia, all'impegno stabilito dal decreto legge 2 settembre 1917, n. 1521, che fa obbligo a tutti i Comuni italiani di istituire e di mantenere in perfetta efficienza biblioteche popolari nel loro territorio. E' vero che in Italia vi sono amministrazioni comunali e provinciali, che per grettezza o per incomprendimento o per inconsapevolezza non provvedono a dar vita e sviluppo alle biblioteche popolari e giudicano gli Istituti culturali in genere come organismi improduttivi e perciò assai meno importanti e necessari degli uffici delle tasse e delle imposte di consumo; ma è altrettanto vero che lo Stato da un lato proclama sulla carta la nobilissima intenzione di rendere obbligatoria la fondazione di Biblioteche popolari centrali e periferiche in tutte le città e di favorire la diffusione di tali Istituti anche in tutti i centri rurali, mentre dall'altro lato fa di tutto per impedire agli Enti Locali di stanziare i mezzi finanziari sufficienti per far fronte all'obbligo ch'egli stesso ha imposto per legge. Infatti gli stanziamenti dei Comuni per le biblioteche popolari hanno il carattere di spese facoltative e perciò sono bersagliati dalle falci delle Giunte provinciali amministrative. Questa

condizione limitativa basta a dare al decreto-legge originario l'aspetto di una irrisione e di una vera e propria offesa ai principi che informano l'attività intellettuale e culturale delle moderne nazioni civili.

Il terzo Convegno, svolto alla Spezia dal 3 al 5 ottobre 1953, è il più importante, perchè attraverso discussioni e polemiche accese e nutritissime ha contribuito a dar forma e sostanza al progetto fondamentale atto a dare l'impulso decisivo a quella grande opera di risanamento delle biblioteche degli Enti locali, che è destinata a costituire un poderoso strumento di generale e duraturo progresso della cultura nazionale: il progetto di classificazione, a cui ho già accennato poco fa.

Lo schema preparato dal Comitato d'Intesa e presentato e illustrato dal collega Dott. Giovanni Cecchini di Perugia, Presidente del Comitato stesso, non aveva la pretesa d'essere definitivo, ma voleva soltanto costituire una proposta concreta, che servisse come base di una larga e ponderata discussione, per passare poi, con le necessarie modifiche e integrazioni, alla successiva elaborazione legislativa. Lo schema prevedeva la suddivisione di tutte le Biblioteche degli Enti locali in quattro classi, secondo i criteri già stabiliti nel Convegno di Brescia.

L'assegnazione provvisoria di ciascuna Biblioteca alle rispettive classi era stata fatta dal Comitato d'Intesa in base alle notizie e ai dati forniti dagli stessi bibliotecari e controllati in pubblicazioni ufficiali. I preziosi suggerimenti e le meditate proposte di vari colleghi condussero alla deliberazione di incaricare il Comitato d'Intesa, integrato da altri due membri nominati dall'assemblea con regolare votazione, di fissarne il testo definitivo, secondo le indicazioni precise stabilite dall'assemblea stessa, da presentare al Ministero della P. I. per l'accettazione e la conseguente conversione in legge.

Se si volge il pensiero alle consuetudini dei funzionari amministrativi nei riguardi della cultura e delle Biblioteche, è facile il prevedere che lo schema, in mani simili, non può andare incontro che ad una inesorabile bocciatura. Infatti la classificazione esige una condizione essenziale, che più d'ogni altra può spaventare e irrigidire la burocrazia statale: una maggiore spesa generale. Ebbene, il miracolo dell'accettazione dello schema di classificazione da parte degli organi competenti dello Stato può avvenire, perchè esiste già un precedente: quello dei Musei comunali e provinciali, i quali sono riusciti ad ottenere dal Governo il riconoscimento ufficiale del loro schema, con tutti i vantaggi che ne derivano a favore degli Istituti e del personale qualificato. Potete facilmente immaginare che cosa significhi un precedente di tal fatta nella prassi amministrativa statale, tanto più che la situazione è identica, sia per i Musei che per le Biblioteche degli Enti locali.

Non hanno ragione di allarmarsi eccessivamente gli amministratori comunali: l'accoglimento e la conversione in legge del nostro schema di classificazione varrà a far batter la diana soltanto ai Comuni e alle Provincie inadempienti. Per le Amministrazioni che hanno dedicato

sufficienti cure alle loro Biblioteche, sarà un beneficio considerevole il poter fruire di norme precise e uniformi in un campo così lontano dalla prassi ordinaria degli uffici interni e, diciamo pure, anche dalla mentalità e dalle cognizioni degli amministratori.

Non posso farvi delle anticipazioni precise, non solo perchè io sono direttamente coinvolto nell'attività del Comitato d'Intesa, ma anche per non interferire nei lavori della Commissione interministeriale incaricata di esaminare e di dar forma definitiva alla schema di classificazione. Ad ogni modo posso fornire notizie e osservazioni generali di rilevante interesse. Le Biblioteche pubbliche degli Enti locali potranno essere raggruppate in tre classi in rapporto all'entità e alla qualità del patrimonio librario e del volume di movimento dei lettori, e all'importanza del centro urbano dove hanno sede:

- a) Complessi di biblioteche (cioè più di due biblioteche sotto una unica direzione).
- b) Biblioteche di città capoluoghi di provincia.
- c) Biblioteche di città non capoluoghi di provincia.

Per ciascuna delle Biblioteche comprese nelle prime due classi potrà essere assegnato, in misura numerica e qualitativa adeguata alle effettive esigenze d'ogni complesso e di ciascun Istituto, un ruolo tecnico minimo del personale qualificato, direttivo e di concetto (gruppi A e B). Per le Biblioteche appartenenti alla terza categoria potrà esser attribuito un ruolo tecnico che comprenda un direttore laureato e un impiegato di concetto, ad eccezione di quegli Istituti di minore importanza che possono esser diretti da un impiegato di concetto.

A ciascuna delle Biblioteche comprese nelle tre classi potrà essere assegnata una dotazione finanziaria per gli acquisti, le legature e i restauri ragguagliata alla metà della spesa globale stanziata in Bilancio per il personale della Biblioteca stessa.

Lo schema di classificazione è, ripeto, in esame presso la Commissione Interministeriale per la disciplina giuridica dei Musei, delle Biblioteche e degli Archivi degli Enti locali, composta da tre rappresentanti dei Musei, da tre rappresentanti delle Biblioteche (compresi i membri delle rispettive Direzioni Generali ministeriali), da un rappresentante del Ministero del Tesoro, da uno del Ministero delle Finanze e da uno del Ministero degli Interni.

L'assegnazione di ciascuna Biblioteca alle tre classi, e anche il passaggio da una classe inferiore ad una superiore — se una Biblioteca raggiunge una efficienza e uno sviluppo, con l'andar del tempo, maggiori di quelli iniziali — potranno essere stabiliti per decreto interministeriale dei Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione, su proposta di un Comitato formato dai rappresentanti dei Ministri interessati, da un membro del Consiglio superiore delle Accademie e Biblioteche, da rappresentanti dei Comuni e delle Provincie, dell'Associazione Nazionale dei Comuni, dell'Unione delle Provincie e da un

rappresentante del Comitato d'Intesa tra i bibliotecari degli Enti locali.

Al Convegno della Spezia io ho ripreso il tema scottante dell'organizzazione del Catalogo unico, esprimendo non solo la mia personale opinione, ma anche quella dei colleghi tutti, su questo elefantiaco e ipertrofico organismo che ingoia cento milioni all'anno e dopo quattro anni ancora vagola alla ricerca d'un piano generale organizzativo e tecnico, scientifico e pratico tale da assicurare all'impresa un funzionamento regolare, sicuro e produttivo. Non insisto su questo argomento: chi vuol conoscere le mie idee e i miei rilievi può leggere gli Atti del Convegno spezzino pubblicati nella rivista L'Archiginnasio e largamente diffusi in estratto.

Ora m'avvio verso la conclusione con brevi informazioni sul quarto Convegno, che ha avuto come sede Taranto, la magnifica e operosa città dei due mari, dal 23 al 26 aprile del corrente anno.

Questo Convegno è stato aperto da una relazione del Prof. Giovanni Cecchini sulla Posizione giuridico-amministrativa delle Biblioteche pubbliche degli Enti locali, frutto della abbondante raccolta di dati informativi e statistici sulle condizioni attuali di organizzazione e di efficienza di questi Istituti e dell'attività dedicata per ben cinque anni dal Comitato d'Intesa per comporre un quadro complessivo delle deficienze di funzionamento e delle esigenze di rinnovamento più generalmente comuni ad essi e più largamente accertate.

Le Biblioteche pubbliche degli Enti locali si suddividono in tre gruppi:

1) quelle appartenenti agli Enti territoriali, cioè ai Comuni e alle Provincie.

2) quelle appartenenti agli Enti locali istituzionali, cioè agli Enti di assistenza, ai Monti di Pietà, alle Istituzioni di beneficenza in genere.

3) Quelle appartenenti a Fondazioni, Enti morali, ecc.

Naturalmente le biblioteche del primo gruppo costituiscono la stragrande maggioranza ed esse soltanto meritano d'essere prese in particolare considerazione. Le biblioteche, come uffici ed istituti comunali e provinciali, risultano assorbite nella struttura organica dei Comuni e delle Provincie. La loro posizione giuridica è quindi chiarissima, perchè facendo parte degli Enti territoriali esse si inseriscono nel meccanismo amministrativo di tali Enti ed entrano nell'orbita della Legge comunale e provinciale. Tuttavia — ed è questo un forte motivo di meraviglia e di disappunto per noi — in questa legge le biblioteche pubbliche degli Enti locali non sono minimamente ricordate e sono implicitamente comprese sotto la generica dizione « Istituzioni comunali ». È vero che un decreto del Governo in data 19 settembre 1931 precisa che degli stabilimenti speciali fanno parte quelli di assistenza e beneficenza non eretti in ente morale, i bagni, i

lavatoi pubblici, le biblioteche, le pinacoteche e i musei comunali e provinciali, i teatri ecc. (notare il grottesco avvicinamento tra i lavatoi pubblici e le biblioteche...) La legge comunale e provinciale non riconosce quindi il rango di servizio pubblico generale — come l'anagrafe, lo stato civile, la viabilità, l'illuminazione pubblica, ecc. — alle biblioteche. La mancanza di esplicite e particolari clausole normative nei riguardi delle biblioteche non impedisce, tuttavia, che nelle spese generali obbligatorie per i Comuni configurate nell'art. 91 della Legge, siano comprese anche quelle per le biblioteche, in quanto fanno parte della branca della pubblica istruzione. Ma la vera conseguenza grave dell'assenza nella Legge di qualsiasi formulazione normativa esplicitamente riferibile allo stato giuridico ed economico, al regime disciplinare del personale, all'assegnazione e impiego dei fondi per il funzionamento e l'incremento delle Biblioteche, consiste nel fatto che questi Istituti speciali vengono automaticamente a soggiacere — al pari di tutti gli altri uffici, servizi e stabilimenti comunali — a tutte le disposizioni generali che emanano dalla legge comunale e provinciale. E qui cominciano i guai e non è necessario ch'io spenda molte parole per spiegare le ragioni che si oppongono all'applicazione indiscriminata di norme amministrative di carattere generale a Istituti che hanno esigenze, finalità e una struttura organica e funzionale diversissime da quelle degli altri servizi.

Basta un solo esempio. Se la prassi amministrativa comune per gli acquisti di materiale da parte dell'amministrazione municipale è resa valida e operante anche per gli acquisti dei libri correnti, delle collezioni, delle opere in continuazione, dei periodici, degli incunabuli, delle edizioni rare e dei manoscritti delle Biblioteche, che cosa succede? Succede che le Biblioteche restano completamente paralizzate proprio nella loro funzione principale, che è quella di mettere a disposizione del pubblico, con la massima rapidità e con ritmo costante, i sussidi bibliografici indispensabili allo svolgersi e al progredire degli studi e della cultura. Il bibliotecario, che meglio di qualunque altro può controllare le necessità immediate degli studiosi, e sa come regolare l'organico incremento del materiale librario secondo i peculiari indirizzi scientifici dell'Istituto che dirige, è ridotto all'impotenza e... all'immobilità.

È vero che esiste un correttivo — che non ha tuttavia valore generale — ma si applica in tutte le Biblioteche degli Enti locali: l'inserzione di norme speciali nel regolamento della Biblioteca, deliberate dalla Giunta o dal Consiglio, ma sempre soggette all'approvazione dell'Autorità tutoria.

La vigilanza dello Stato, in questo campo particolare — esercitata per il tramite delle Soprintendenze bibliografiche — non ha alcun valore pratico. Bisognerebbe che il Soprintendente potesse far parte di diritto della Giunta Provinciale Amministrativa: mèta irrealizzabile, contrastata dalle leggi e dagli ordinamenti vigenti e naturalmente ostacolata dalla burocrazia statale, nemica d'ogni riforma radi-

cale atta a sconvolgere usi e disposizioni consacrati da una tradizione ormai secolare.

Ma esistono aperture capaci di capovolgere la situazione, magari aggirando i baluardi, inaccessibili frontalmente, della burocrazia governativa: le norme positive della legge del '41, già operante, e la legge riguardante la classificazione delle Biblioteche degli Enti Locali, in fase di gestazione.

E ora mi limito a leggere, senza commenti, l'ordine del giorno che compendia le altre due relazioni svolte al Convegno di Taranto: Problematologia e prospettive di un servizio nazionale di lettura della dott. Carini-Dainotti, ispettrice superiore bibliografica, e Il presente e il futuro dell'Ente Nazionale delle Biblioteche popolari e scolastiche nei riflessi delle Biblioteche per tutti. Costatazioni e proposte del dott. Giovanni Bellini, direttore delle Biblioteche comunali di Milano.

«I Bibliotecari degli Enti locali ecc. ecc.»

CONSTATATA l'urgenza di provvedere ad assicurare ad ogni Comune d'Italia un servizio di lettura pubblica adeguato alle esigenze dello sviluppo tecnico e dell'educazione democratica del Paese;

FANNO voti affinché, attraverso l'azione del Ministero della Pubblica Istruzione, si possano assicurare a tutte le biblioteche di capoluogo e di ex-circondario le condizioni di attrezzatura ed i mezzi finanziari per l'incremento, indispensabili per far fronte, come solida ed efficace impalcatura di base, ai nuovi e più impegnativi compiti loro affidati:

a) Stimolando l'iniziativa di tutti gli Enti locali interessati e richiamandoli alle attribuzioni e responsabilità loro incombenti in questo campo, mediante la collaborazione del Ministero degli Interni;

b) Riconoscendo che la diffusione della cultura attraverso il libro è in ogni paese — a cominciare da quelli più avanzati in questo campo — compito specifico ed esclusivo della organizzazione bibliotecaria, la quale vi adempie attraverso le biblioteche comunali e provinciali e col sussidio di mezzi adeguati a portarne l'azione anche nelle località minori, come i biblobus, e mettendo quindi a disposizione delle biblioteche di capoluogo, per un primo ed essenziale intervento, almeno i cento milioni previsti per l'acquisto di libri sui fondi destinati alla cultura popolare;

c) Promuovendo riunioni regionali ed interregionali degli Enti e delle persone interessati ai problemi dell'educazione popolare, allo scopo di giungere alla più proficua e durevole coordinazione delle forme e degli strumenti di questa ».

Questo ordine del giorno « cumulativo » meriterebbe una diffusa illustrazione e anche una approfondita confutazione: ma ormai io ho parlato anche troppo ed è doveroso ch'io lasci il campo agli altri

relatori, i quali, d'altra parte, svolgeranno temi adatti a lumeggiare alcuni aspetti dei problemi accennati nell'ordine del giorno stesso.

A suggello di questa mia conversazione informativa ed esplorativa vi do notizia d'una questione, che interessa tutti i bibliotecari degli Enti locali, sorta inaspettatamente durante il Convegno tarantino e poi rimandata, per la discussione e la conclusione, alla prossima assemblea nazionale: se, cioè, sia preferibile, per i fini da conseguire, che sia conservato il Comitato d'intesa o sia costituita, in sostituzione del Comitato stesso, una vera e propria Unione delle Biblioteche degli Enti locali (meglio che un'Associazione di bibliotecari degli Enti locali) parallelamente a quanto accade nell'affine settore dei Musei locali.

I principali motivi che possono giustificare l'opportunità di questa trasformazione fondamentale sono i seguenti:

1) Assicurare un'azione più assidua e più caratterizzata;

2) Disporre di una veste ufficiale più definita ed autorevole per intervenire presso le singole Amministrazioni nell'interesse delle Biblioteche e presso organi ed uffici pubblici, commissioni parlamentari, ecc.;

3) Coordinare più strettamente le posizioni delle Biblioteche e del personale in vista dell'aumento di disparità di regime da luogo a luogo e soprattutto da regione a regione in virtù della forse non lontana istituzione dell'Ente Regione (uno dei rami del Parlamento ha già approvato la relativa legge);

4) Provvedere mediante una normalizzazione organizzativa alla disponibilità costante di sia pur modesti mezzi finanziari per l'esplorazione di una normale attività di collegamento fra i vari istituti, per indire convegni, incontri, per istituire eventuali Commissioni di studio, ecc. (Presentemente le spese che l'attività del Comitato d'Intesa comporta, sono sostenute dagli stessi membri del Comitato!).

Se l'assemblea dei bibliotecari degli Enti locali deciderà di istituire questo nuovo strumento di unità e di collaborazione, auspico che esso possa sorgere — a fianco o come sezione speciale dell'Associazione italiana per le Biblioteche, che ha compiti diversi e più generalizzati — in un clima di massimo consenso e di fervore operoso, per le fortune dei nostri Istituti, per l'incremento sempre crescente degli studi e della cultura, per il progresso intellettuale, spirituale e morale del nostro popolo intelligente, operoso e fecondo.

Conclusa la relazione del dott. Serra-Zanetti, s'è alzato a parlare il prof. BENIAMINO PROTO sull'argomento: *La diffusione del libro di cultura fra le masse popolari*:

Poichè a questo Convegno partecipano, e prendono la parola, autorevoli rappresentanti del mondo delle biblioteche e personalità



specificatamente competenti nel campo della diffusione del libro, ritengo che compito di chi, come me, non appartiene a nessuna di queste categorie, sia di affrontare, in quella forma più libera e spregiudicata che è consentita dall'assenza di una responsabilità diretta, alcuni problemi attinenti alla « organizzazione della cultura », ben precisi, ma di carattere generale e introduttivo.

Mi si vorrà scusare perciò se la mia relazione riuscirà necessariamente un tantino generica, più ricca di proposte che di soluzioni, di accenni che di messe a punto, più aperta verso il futuro che volta ad esaminare il lavoro fatto, e se in definitiva si risolverà, piuttosto che in una relazione davanti a dei congressisti, in una chiacchierata tra amici.

Io avrei sentito il dovere di affrontare il problema della diffusione del libro di cultura tra le masse popolari da un punto di vista quanto più possibile rigorosamente storico. Quale la sensibilità della classe dirigente italiana, dall'Unità in avanti, verso questo problema? Quale l'interessamento della classe subordinata, nelle diverse regioni e nei diversi ambienti sociali, all'acquisizione di una cultura determinata? Quali gli istituti attraverso i quali questo rapporto culturale si è articolato? Quali, quante biblioteche popolari? Frequentate da chi, da quanti, ecc. Ma voi m'insegnate (parlo a dei competenti di bibliografia) che gli strumenti per ricostruire la storia dell'organizzazione della cultura in Italia sono estremamente scarsi e inadeguati: un'opera di sintesi in uno qualsiasi di questi campi, solo che voglia tener fede ad un certo rigore di principi sociologici, è resa impossibile dalla mancanza di lavori monografici e di ricerche particolari. Certo non mancano le statistiche; ma la loro schematicità va integrata da studi organici, senza i quali quei dati rimangono illusori. Per esempio: il consumo annuale di carta pro capite ci pone ad uno degli ultimi posti tra le nazioni civili; è un dato obbiettivo da accogliere. Ma di fronte alla cifra tanto più cospicua, ad esempio, degli Stati Uniti, occorrerà tener conto del contributo che, all'ingente consumo di carta, fornisce il formato gigantesco dei quotidiani, zeppi per decine di pagine di inserzioni pubblicitarie, e la pubblicazione di quei pocket books che, prescindendo dal loro valore culturale, vengono cestinati dopo una rapida lettura in treno o nella sotterranea. E ancora: la cifra delle pubblicazioni stampate in un anno avrà scarso valore se non saremo informati del numero delle copie stampate e vendute (e questi dati, in Italia, insieme a quelli della tiratura dei giornali, costituiscono un geloso segreto di autori e di editori), delle dimensioni e del valore intrinseco dei volumi (nelle statistiche un bollettino parrocchiale diviene una rivista di studi religiosi, ed un volumetto semipornografico di educazione sessuale una pubblicazione scientifica) ecc. E così la cifra dei frequentatori di una biblioteca rimane muta finchè non ci si dica da quali lettori è costituito questo pubblico e a quali preferenze si è rivolto.

Voglio concludere che sarò un poco costretto ad affidarmi alla mia

esperienza, e se spesso ascolterete più le mie impressioni personali che i dati obbiettivi di una situazione così difficilmente analizzabile, un convegno è proprio fatto perchè chi si alza dopo a parlare corregga e completi i risultati cui è approdata una prima relazione.

Dunque il problema postomi è costituito da questi due termini: cultura — trasportata da quel formidabile veicolo che è nella società moderna la carta stampata — e masse popolari. Questi due stessi termini richiedono una breve precisazione preliminare.

Primo. Io dò per scontato il problema, che troppo spesso e troppo oziosamente si dibatte, sulla possibilità e l'essenza di una educazione o di una cultura popolare, nel senso che sostengo come la cultura non possa essere che tale, senza aggettivi, e al popolo non vada propinata, col pretesto della divulgazione, una cultura di ordine inferiore o di densità acquosa, ma anzi debba essere indirizzato, già nel momento della sua elaborazione, come a mèta preordinata, quanto di valido, di definitivo, di perfetto il pensiero umano più profondo e maturo, nel suo perenne evolversi, ritrova o crea. La cultura — ancor meno della politica — non ammette discriminazioni, non consente che i cittadini siano smistati quali in prima quali in terza classe.

Secondo. Userò il termine « masse popolari » (e ciò in parte discende da quanto ho detto or ora) nella sua eccezione più vasta e, nello stesso tempo, in rapporto al tema del nostro Convegno, più specifica: intenderò cioè i consumatori di cultura, tutti i lettori effettivi o potenziali: un dato economico insomma, un mercato, che è caratterizzato in primo luogo (qualunque sia il nostro giudizio sulla sua capacità o volontà di impadronirsi di una cultura) da una bassissima capacità finanziaria.

Un'altra premessa desidererei fare. Che non distinguerò (ho già detto del resto che il mio intervento è di carattere generale) il problema dell'espansione del mercato librario da quello della diffusione della lettura attraverso le biblioteche. Il problema in realtà è unico: l'acquisizione dell'abitudine della lettura. I due aspetti — libreria e biblioteca — sono complementari. Quanti più libri uno acquista tanto più si sentirà stimolato a cercare in biblioteca il soddisfacimento delle mille curiosità che la lettura gli ha destato. Quanto più assiduamente frequenta la biblioteca, tanto più impellente avverrà la necessità di possedere, per rileggerlo e consultarlo, il libro che ha sfogliato.

Il libro di cultura e le masse popolari. Da una parte gli scrittori, gli editori, i librai, i bibliotecari — tutti coloro che producono diffondono conservano il libro — dall'altra il pubblico, i lettori, i consumatori del libro. Occorrerebbe solo un pizzico di manicheismo per dipingere questi due termini del problema come due antinomie inconciliabili: ecco le due armate nemiche, l'una all'altra contrapposte: la piccola, irrequieta, puntuta falange dei produttori del libro e la massa spessa e torbida dei lettori, che ripone il segreto della sua resistenza nell'inerzia e nell'impenetrabilità. L'equilibrio tra le due forze

contrapposte è instabile, tanto è vero che periodicamente, si sente dire dai competenti, scoppia una « crisi del libro » (secondo altri questa crisi è permanente, una specie di « guerra fredda »), mentre di tanto in tanto l'esercito dei librai si mette in marcia per una « campagna » o una « giornata » del libro. Immancabilmente poi, ogni anno, verso ottobre, l'impero dei lettori attraversa un periodo di débâcle: tutte le famiglie che hanno un figlio a scuola (è la quasi totalità delle famiglie italiane), sono costrette, a viva forza, a varcare le soglie di una libreria e ad acquistare in una sola volta — horresco referens — dieci, venti, trenta volumi. È un episodio che s'incide profondamente nella vita dell'italiano medio, e la sconvolge; tanto è che ogni anno è accompagnato da polemiche, lettere al direttore, fiere proteste, circolari ministeriali, malattie di fegato. È un fatto però che la grande maggioranza dei patres familias, dopo aver subito l'onta delle forche caudine, per il resto dell'anno si vendica girando alla larga dal negozio del libraio. Il quale non potrà sperare di incrociare le armi con l'avversario prima dell'ottobre successivo. Quella del periodo natalizio è appena una scaramuccia, senza vincitori nè vinti.

Ho cominciato dicendo che una pittura di questo genere poteva farla solo un manicheo. Ed io non lo sono. Ma una morale si può ricavare, ed è un dato di fatto, punto incoraggiante: metà del mercato editoriale italiano è assorbito dalla produzione scolastica (in complesso di non elevato livello culturale). Quanti sono gli editori che stampano esclusivamente libri di cultura? Rare eccezioni. E quanti quelli esclusivamente scolastici? Una legione. È questa l'unica branca del mercato che dia qualche affidamento, una produzione sicura come quella degli ombrelli e dei bottoni. Gli italiani — concluderebbe un osservatore superficiale — comprano i libri solo se costretti dalla legge.

Senonchè noi qui convenuti non siamo i poliziotti della cultura (a dir la verità non siamo i poliziotti di niente); ci piacerebbe, piuttosto, di rappresentare la parte degli elettricisti che stabiliscono un collegamento e rendono possibile il passaggio della corrente in un circuito già pronto ma inefficiente.

Dove, come intervenire? Si tratta, evidentemente, di un problema di espansione del mercato: problema precipuo degli editori italiani (e sin qui ci interesserebbe meno), ma anche problema precipuo della cultura nazionale (e questo ci interessa enormemente). Ora occorre trovare la breccia attraverso cui penetrare nel vivo del processo, che altrimenti tende a configurarsi come il classico circolo chiuso: il lettore non acquista e perciò il libro è caro e perciò il lettore non l'acquista; oppure, il cittadino non frequenta la biblioteca e perciò la biblioteca gli offre servizi inadeguati e perciò il cittadino non la frequenta.

Ripeto, dove, come intervenire? Qui vi proporrò una prima soluzione e vi illustrerò il tema che più mi premeva sviluppare in questo mio intervento. Il punto che consente un intervento ed una penetra-

zione in profondità, risolutiva, è rappresentato dall'educazione scolastica.

È necessaria una scuola — elementare e media — nuova e viva e strettamente connessa con i concreti problemi della società che la circonda, una scuola che susciti ed alimenti l'amore per la lettura, che non impartisca delle nozioni fini a se stesse o meramente strumentali rispetto ad un fine pratico, ma che ponga le basi di una cultura che dovrà svilupparsi ed arricchirsi incessantemente al di là dei limiti dell'insegnamento scolastico. Una scuola che istruisca il fanciullo o l'adolescente senza consegnare alla società un cittadino educato alla lettura, che nella lettura trovi il motivo di un perenne arricchimento di se stesso e della comunità entro cui vive, non ha assolto alla sua funzione.

Ma non solo questo è un compito preminente della scuola. Aggiungo anche che in questo compito la scuola è insostituibile. Proprio dalla definizione che ho dato prima di cultura (non popolare ma organica, non divulgativa ma formativa, non specializzata ma generale, non tecnicistica ma largamente umana) discende il corollario che la diffusione di tale cultura richiede un terreno accuratamente predisposto, presuppone un'esercitazione scolastica tesa verso questo scopo. Con ciò non è detto che diamo il bando agli sforzi degli autodidatti, che consideriamo finita l'era dell'università popolare, che riguardiamo come vani gli sforzi di quanti si adoperano nella fanciullezza per raggiungere un'istruzione conveniente. Ma si tratterà sempre di espedienti, di espedienti necessari per sanare delle situazioni di fatto, situazioni che è però nostro dovere impedire che nel futuro si riproducano.

Poichè sono entrato, procedendo nella mia esposizione, in un campo — la scuola, dove posso accampare la pretesa di un minimo di competenza — permetterete che qui scenda ad alcuni particolari, che indichi alcuni mezzi attraverso i quali la scuola può divenire quello strumento formativo e suscitatore di sviluppo culturale che dicevamo.

L'istituzione di biblioteche di istituto e di classe suddivise e specializzate a seconda delle necessità, è indispensabile. E ne è indispensabile un razionale funzionamento. È vero infatti che queste biblioteche in molti istituti esistono: ma perchè assolvano alla loro funzione, occorre che siano gli alunni a formarle, a dirigerle, a rinnovarle: occorre che le letture siano accompagnate da dibattiti, da recensioni pubblicate dai giornalotti di istituto, che le letture non rimangano fini a se stesse, mera fonte di passatempo, ma spesso siano il punto di partenza di piccoli lavori monografici, di ricerche e di esercitazioni di gruppo. Occorre infine che in tutte le fasi di questa attività sia presente, animatore e consigliere, il docente. Allora, quando ne avverta la meravigliosa utilità, l'alunno passerà dalla biblioteca di classe o d'istituto a quella dell'Archiginnasio non per copiarci la traduzione di un classico o dedurre dalla Treccani la traccia di un

tema, ma per saggiare, in una fabbrica di cultura più grandiosa, quegli strumenti di ricerca e di lavoro che ha già imparato ad usare.

È chiaro che problemi siffatti escono dalla competenza di questa assemblea. Ne è investito il Parlamento, avrebbe — dico avrebbe — il mandato di risolverli il Ministro della Pubblica Istruzione. Quando io prima ho accennato alla missione del docente al centro di questa attività scolastica pensavo alle ore di lavoro extrascolastico che tutto ciò richiederebbe, e dicevo tra me (e non provo vergogna a ripeterlo in pubblico) che non sarei disposto, nelle attuali condizioni economiche elargite ai professori, a dare la mia opera per un'ora di più di quelle previste dall'orario settimanale delle lezioni.

Fin qui, tuttavia, ho alluso ad espedienti importanti ma ancora formali, esteriori. Ciò che è più essenziale è la qualità, la natura, lo spirito dell'insegnamento. Se seguiranno ad insegnare i classici latini e greci in modo pedantesco, rozzamente grammaticale, antistorico (senza far sentire in essi i documenti di una civiltà, di un gusto, di un'arte, il momento di un processo che tuttora noi viviamo), perchè non dovremmo considerare logica e necessaria la reazione di chi, uscito dal liceo, appesantito di noia e di disgusto, si guarderà per tutta la vita dall'acquistare una traduzione di Tacito o di Tucidide o un saggio sulla poesia greca? E se gli argomenti di scienze o di fisica saranno stati trattati come fredde astrazioni e non come una parte del quadro della vita che oggi viviamo, perchè il licenziato dal liceo dovrebbe sentirsi stimolato a procurarsi un trattatello di biologia, un volume sulle nuove conquiste della fisica nucleare?

Il problema, ripeto, è gigantesco; e non solo la sua soluzione dipende da uomini che per il momento (scusatemi l'accento polemico) non si rivelano precisamente per uomini « di buona volontà », ma, anche avviato a soluzione, esso richiede un lungo lasso di tempo. Come tutte le conquiste durature, sarà una conquista lenta e faticosa. Bisogna modificare programmi, rimuovere incrostazioni, rivoluzionare abitudini, insomma creare una istituzione nuova. Eppure è attraverso questo processo che il problema può essere risolto radicalmente. Si potrà dire — anzi sono curioso di sentire se chi mi seguirà insisterà su questa obiezione — che in questo modo si aggira il problema, e lo si aggira troppo di lontano, scostandosi dalla sua essenza (il rapporto diffusione della cultura - masse popolari). Ebbene, ripeto, questo mi sembra un modo concreto — non dirò l'unico modo concreto — per affrontare il problema. Poichè si ha un bel dire: lottiamo contro la letteratura di evasione; contrapponiamo ai quotidiani scandalistici dei giornali obbiettivamente informativi, ai rotocalchi a sensazione, una stampa periodica nutrita di cultura, ai fumetti i romanzi classici; diffondiamo tutta questa stampa diminuendo i costi e moltiplicando le biblioteche popolari, le biblioteche rionali, le biblioteche aziendali, le biblioteche viaggianti.

Tutto ciò è facile a dirsi. Ma se innegabilmente esistono determinate correnti interessate ad alimentare una letteratura d'evasione,

nelle sue forme più diseducative, è pur vero che questa letteratura si vende perchè trova un suo pubblico; e finchè questo pubblico non avverte l'esigenza di affrancarsi da quella servitù culturale e di conquistarsi una cultura sua, il cercare di convincerlo e di conquistarlo allettandolo con la pubblicazione a basso costo o con la biblioteca a portata di mano significherà contrapporre all'opera di corrompimento perpetrata dalla pubblicistica d'evasione una propaganda nobilissima ma sostanzialmente paternalistica e, in ultima analisi, improduttiva.

Certo agli inconvenienti inerenti alla lentezza di un'opera in profondità imperniata su un rinnovamento dei metodi educativi occorrerà ovviare mediante una serie di iniziative, molte delle quali — le attività del Centro Popolare del Libro ne sono un esempio — non avranno carattere provvisorio, ma permanente e saranno continuate anche allorchè l'azione principale avrà cominciato a dare i suoi frutti.

Parlando di una scuola stimolante, vivificante, eccitatrice di interessi e di curiosità, di una scuola che affondi le radici nel vivo della cultura nazionale e umana e si inserisca nel flusso delle forze più attivamente operanti nell'organismo sociale, ho affrontato l'argomento che mi stava più a cuore. Non mi nascondo tuttavia che esso è pur sempre preparatorio e introduttivo, rispetto alla soluzione del rapporto masse-cultura. Al centro della questione alluderò più brevemente, proprio perchè si tratta di un tema così vasto ed impegnativo che mi sento in grado di sfiorare appena.

Immaginiamo dunque per un momento che quel tipo di scuola che io ho tratteggiato — questa molla che spinge i cittadini che l'hanno frequentata a vivere con intensa partecipazione la vita culturale del complesso sociale di cui fanno parte — sia stata realizzata e cominci a dare i suoi frutti.

Allora gli uomini di cultura, gli intellettuali (uomini di cultura e intelligenti, a dire il vero, sono o devono essere tutti, ma qui alludo a coloro che, ciascuno nel campo della sua specifica competenza, producono e cioè danno forma alla cultura, per trasformarsi poi anch'essi a loro volta in ricettatori, non meno degli altri tutti, negli altri campi), gli intellettuali — ripeto — si porranno il problema della produzione dei libri con cui soddisfare la fame di libri che si sarà creata.

Non dico naturalmente che questo problema gli intellettuali non se lo pongano, e ognuno a suo modo non lo risolva anche ora. Tuttavia preferisco vederlo proiettato nel futuro non solo perchè in un ordine logico questo problema è successivo all'altro — quello della capacità delle masse a conquistarsi una cultura — ma anche perchè solo una volta superato il primo ostacolo il problema della produzione di una cultura popolare — cioè di una cultura — si potrà porre in tutta la sua ampiezza e diciamo pure in tutta la sua drammaticità.

Quali classici commentare, quali libri di cultura produrre, quali opere di fantasia proporre come nuovi classici? È chiaro che io vi prospetto ora non tanto un problema editoriale, quanto — è molto più

grosso — un problema, anzi il problema dell'organizzazione della cultura.

Ora non voglio darvi ciò che non ho, nè promettervi ciò che non possono mantenere. Non mi sforzerò di descrivervi ciò che può essere in uno Stato moderno quella organizzazione della cultura che meglio sia atta ad una capillare diffusione all'interno delle masse popolari. Mi limiterò a portarvi alcuni esempi di che cosa non è l'organizzazione della cultura, o meglio di che cosa è una cultura disorganizzata.

L'Italia è un paese, lo gridano le colonne, di « cultura classica ». In nessun altro paese tanti ragazzi imperniano la loro istruzione sul latino e sul greco (centinaia di migliaia ogni anno); in nessun altro paese si presuppone che tanti docenti, per il fatto di insegnarle, conoscano discretamente queste lingue (si tratta di parecchie decine di migliaia di persone). Ecco dunque un chiaro modello di pubblico specializzato, di mercato aperto a ben precise e redditizie attività culturali e editoriali. Ebbene, in Italia, nell'ultimo secolo (dico nell'ultimo secolo perchè l'Italia del Risorgimento, del Settecento e del primo Ottocento, rispetto alle esigenze dei tempi, seppero fare di meglio) nessuna impresa editoriale è stata capace di pubblicare una collezione completa o perlomeno sufficientemente ampia di classici latini e greci in edizioni critiche (collezione destinata prevalentemente ai docenti), nè una di quelle collane di buone traduzioni col testo a fronte che potrebbero trovare il loro pubblico in tutti coloro in cui l'insegnamento classico ha suscitato un interesse per l'arte e la cultura antica. Non c'è nulla — o c'è ben poco — nella terra della classicità da contrapporre al Corpus Oxoniense o alla Loeb Library degli anglosassoni, alla Teubneriana tedesca, alle Belles Lettres francesi. Dopo la guerra, valga il vero, le iniziative in questo campo si sono moltiplicate, ma proprio questo episodio della nostra vita culturale è un esempio ulteriore della sua scarsa organicità. Mi sovengono una collezione Zanichelli, una Sansoni, una dell'Istituto Edit. Ital., una Tumminelli, tutte di testi con la traduzione a fronte, e poi il rinnovato Corpus Paravianum di solo testo e la collezione UTET di sola traduzione. Ora accade che la pubblicazione di queste collane proceda con estrema lentezza, che spesso esse pubblichino contemporaneamente lo stesso autore, che i buoni testi vadano cercati ora in questa ora in quella collana, dove si trovano accanto ai meno buoni o ai cattivi, che il costo del volume, per l'impostazione stessa del lavoro, sia molto elevato. Il mancato coordinamento degli sforzi si risolve insomma in una perdita netta per la diffusione della cultura tra il pubblico.

Ma un altro esempio di una carente organizzazione culturale nel nostro paese ci costringe a toccare un difetto più radicato e profondo, e ci avvicina maggiormente all'essenza della questione.

Prendete una qualsiasi collezione di volumi di sintesi (dico di sintesi, non di divulgazione: quei volumi che raccolgono in un'opera di dimensioni accessibili, per la mole e per il linguaggio liberato dai

tecnicismi e dai particolari, ai non-chierici, ai non-specialisti di un determinato ramo dello scibile): una collezione di storia antica o moderna, di etnologia, di storia delle religioni, di scienze sociali, fisiche, biologiche: difficilmente riscontreterete che i nomi degli autori italiani superino un decimo del totale.

Eppure la cultura accademica italiana, nel campo umanistico, giuridico, scientifico può essere a buon diritto considerata non inferiore, per profondità di pensiero, per genialità di intuizione, per positività di risultati, a quella di nessun grande paese. Non mancano gli uomini e non mancano le idee. Ma non manca nemmeno la boria dei dotti.

Lo studioso italiano si concentra ad elaborare il saggio per la rivista accademica, la monografia eruditissima per la docenza o la cattedra se è giovane, o per la cerchia di colleghi, se è anziano: ma non trova nè vantaggioso nè piacevole (si sa ci sono le eccezioni, e pare che negli ultimi tempi vadano divenendo sempre più frequenti) arrivare al vasto pubblico, senza il quale, tuttavia, egli dovrebbe sapere che la sua opera di singolo non troverà mai una sufficiente e valida giustificazione.

Io giudico che il progressivo superamento di questa mentalità — nell'intellettuale di professione — sarà parallela alla presa di coscienza, da parte delle masse popolari, della necessità di conquistarsi una cultura, la loro cultura.

Non vi dico cosa venga prima e cosa dopo, perchè il processo è eminentemente dialettico. L'uomo — il popolo — aspira ad una cultura che sia fatta per lui, che sia utile ai suoi supremi interessi di sopravvivenza e di progresso. Desidererà possedere questa cultura e vorrà vedere moltiplicati quanto possibile i mezzi per diffonderla, quando questa cultura esisterà. E questa cultura esisterà quando si sarà modellata sulle esigenze dell'uomo — del popolo.

Al prof. Proto ha fatto seguito il dott. GIOVANNI FALZONE FONTANELLI, che ha letto una relazione sul tema: Biblioteche e libri per ragazzi:

Quando si parla di « libro per l'infanzia e l'adolescenza », l'opinione nostrana di molta critica « in soglio » (dico nostrana, perchè in varie Nazioni estere la si pensa per fortuna in maniera diversa) classifica tale genere fra la letteratura minore, minorissima, facile facile, non certo degna di soverchie attenzioni e commenti... Ed è appunto per questo che in Italia la enorme maggioranza della gente è afflitta dalla più crassa ignoranza e dal più assoluto disinteresse in materia. Ed è appunto per questo che la enorme maggioranza della gente non sa che lo scrivere e il scegliere libri per bimbi e per ragazzi è infinitamente più difficile che scrivere e scegliere libri per adulti! Perchè il pubblico infantile è di una tale complessità, e nello stesso tempo di una tale semplicità che ben pochi scrittori riescono ad approdare

completamente alle rive di questo mondo vergine e misterioso che si chiama infanzia e fanciullezza...

Di persone che tentano l'affascinante e delicatissima strada, ce ne sono a migliaia: di persone che vi si affermano, invece, troviamo solo pochi campioni e una percentuale non alta di non del tutto inutili.

Scusate il preambolo, ma dovevo mettere subito in chiaro questa fatica dura e svelta da cui nasce questo determinato libro.

Ora, prima di entrare nell'argomento base, offro una rapida serie di contrasti pedagogici, per dimostrare, appunto, come — al pari di altre forme dello spirito — anche tra i pedagogisti sia da rilevare il solito campo d'Agramante...

Fra le attività ricreative dello spirito, le letture hanno una importanza primaria: una brava insegnante deve essere in grado di consigliare, di scegliere, fra le opere per l'infanzia, il fior da fiore: perchè, purtroppo — lasciate che ve lo ripeta — parecchi libri sfortunati sul mercato editoriale posseggono ben pochi, nella migliore delle ipotesi, dei requisiti necessari di utilità unita al diletto.

E qui, come suol dirsi, casca l'asino: perchè molti pedagogisti sono in netto contrasto sui generi letterari da affidare agli occhi e allo spirito dei bimbi, o da narrarsi ad essi.

Ecco qualche esempio: per il Ferrière, bisogna introdurre subito i bimbi in un mondo reale, specialmente se si appartano a leggere per conto proprio. « La lettura silenziosa — egli afferma — come ogni altro giuoco, stimola delle funzioni che hanno bisogno di manifestarsi; mette i fanciulli a contatto del vasto mondo (racconti sui Lappòni, avventure nelle foreste vergini, sull'Oceano, nel Tibet, eccetera) e dà risalto ai valori reali dell'uomo. Ogni ragazzo sano ha il senso dell'eroismo. Ammira gli uomini coraggiosi, coloro che superano le difficoltà incontrate, gli eroi ».

Un educatore italiano del principio del secolo, Giacomo Merendi — basandosi sul Froebel — scrisse in un volumetto di Saggi di educazione infantile, uscito nel 1907: « Quante volte, mamme e maestre, per tener quieti i propri bimbi, non fanno tesoro — quando non li inventano addirittura — dei racconti meravigliosi, stravaganti, inverosimili di fate benefiche, di orchi spaventosi, di draghi dalle sette teste, e simili, uditi nella loro fanciullezza, o letti in qualche libro?... E quante volte certi insegnanti, nella scuola, non si sono lasciati andare a narrare fiabe e panzane, così da convertire il tempo sacro alla verità provata, in una fabbrica di menzogne...? È ben vero che esse piacciono ai fanciulli, perchè appunto meravigliose, innaturali; ma non è men vero che con esse s'istillano nelle loro tenere menti pregiudizi, che non si sradicheranno giammai, s'infiltrano nell'animo loro certe prevenzioni, certe paure dell'ignoto, che varranno talvolta a traviarne il carattere morale. Perciò al passatempo inutile, inverosimile, dannoso, molto ben a proposito si va sostituendo un passatempo più conforme allo spirito dei tempi odierni — e veramente educativo — che apre alla mente dei fanciulli un mon-

do non meno meraviglioso, ma più utile ed interessante, perchè basato sul vero.

« Si tratta dunque di sostituire alla narrazione delle favole, quella delle grandi scoperte scientifiche ».

Ed Ellen Kay, altra famosa pedagogista, addirittura, nel suo celebre volume « Il secolo dei fanciulli », non si peritò di affermare: « La maggiore assurdità dell'educazione moderna è la continua ricerca di libri adatti alle diverse età. Questa è invece una cosa tanto individuale da poter essere decisa, vorrei dire, solo dai ragazzi stessi. Fate un'ecatombe dei « libri da bambini », e aprite ai fanciulli le porte delle grandi letterature: capiranno benissimo quello che può essere prematuro. Se un ragazzo si sente di leggere il Faust a 10 anni — sono casi che conosco — ne ritrarrà un'impressione durevole, che non gli impedirà per questo di riceverne una diversa a vent'anni, un'altra a 30 e così via ».

Per contrapposizione, abbiamo il francese Alengry, che non dà rigidi precetti di selezione, ma afferma: « I libri devono possedere l'ordine, la chiarezza, l'eleganza, in una parola il bello, tutto ciò che muove il sentimento, piace all'occhio, ravviva l'immaginazione e promuove i suoi slanci. Dovranno avere fini di moralità, senza cadere nelle goffe prediche, nè nelle ripetizioni insipide e inutili della virtù premiata e del vizio punito, due o tre volte per pagina. Un po' di discrezione, a questo riguardo, non guasterà nulla... Lo scopo morale sarà tanto più efficace, quanto meno si scopre ».

Lo stesso Alengry cita e approva un sommo scrittore francese, Anatole France, che scrisse in « Le livre de mon ami » queste parole: « Si deve dare larga parte all'immaginazione: meglio i racconti di Perrault che l'alfabeto delle meraviglie dell'industria... I cataloghi illustrati dei libri di strenne infantili presentano agli occhi, per seduvli, dei granchi di mare, dei bruchi, degli apparecchi a gas (oggi diremo elettrici e magari pile atomiche), il che scoraggia ad essere fanciulli... Fra 10 anni noi saremo tutti elettricisti... Il più piccolo libro che ispira una idea poetica, che suggerisce un bel sentimento, che, in una parola, commuove l'anima, vale assai più per i fanciulli e i giovanetti, che tutti questi libricoli pieni zeppi di nozioni meccaniche. Pei piccoli e pei grandi fanciulli occorrono bei racconti in versi o in prosa, scritti che ci facciano ridere o piangere, e che ci riempiano di entusiasmo ». « I novellatori — prosegue il France — ci aiutano a immaginare, a sentire, ad amare. Bisognerebbe ritornare alle belle leggende, alla poesia dei poeti e dei popoli, a tutto ciò che sveglia i palpiti della bellezza ». Non si deve aver paura dell'immaginazione. « Essa — conclude lo scrittore — con le sue menzogne semina ogni bellezza e ogni virtù nel mondo. Si è grandi solo a cagione di essa. O madri!... Non temete ch'essa mandi a perdizione i vostri fanciulli; essa, al contrario, li preserverà dai mancamenti volgari e dai facili errori ».

Per il sottoscritto, la verità vera, umana, normale, cristallina, vie-

ne proprio dal non pedagogista: viene da Anatole France! Chi fu quella benedetta anima che disse: « La poesia e la fantasia ci avvicinano al sommo del cielo assai più del ragionamento? ». Ma come possiamo accettare il Ferrière, coi suoi racconti sui Lappòni, con le avventure vissute e geografiche in senso assoluto, se non rivolgendoci a una determinata categoria di ragazzi, cioè a quelli che hanno raggiunto l'età di svincolamento dal sogno meraviglioso dell'infanzia? E anche a questi ultimi, si dovrebbe togliere l'estremo dono prima del trapasso da ragazzi a uomini, quello dei fantastici ma purissimi e moralissimi eroi creati da un Salgari, da un Burroughs, da un Puskin, da uno Stevenson?... Ricordiamo che la fantasia di un Giulio Verne precorse le invenzioni di quest'ultimo mezzo secolo e il volo interplanetario del domani ormai prossimo!... Si lotti contro gli albi a fumetti deleteri, come quelli dei malviventi armati di mitra, o degli uomini invulnerabili (assurdi eroi che derivano tutti, anche inconsapevolmente, dal mito di Achille; che, almeno, aveva un tallone in pericolo...), o delle donne tigri; ma se i cavalieri del West come Pecos Bill fossero stati presentati attraverso pagine scritte invece che per immagini, non troverei niente in contrario a che i nostri ragazzi vi trascorressero insieme qualche ora della giornata, così come noi la trascorremmo sui fascicoli dei tre Boy-scouts di Jean de la Hire, senza per questo fuorviarci o diventare particolari oggetti per psicanalisti...

Quando Ellen Kay afferma che la maggiore assurdità dell'educazione moderna è la continua ricerca di libri « adatti » alle diverse età, viene proprio fatto di chiederci: « Ma allora, a che scopo stiamo parlando? ». Uno dei compiti più spiritualmente alti, delle famiglie e degli insegnanti, è appunto quello di riuscire a graduare le letture dei bimbi a seconda dei loro stadii evolutivi naturali... Che cosa importa se è esistito qualche fanciullo decenne che si è sentito di leggere Goethe?... Anche oggi ne vivono, di questi prodigi di precocità intellettuale: ma come sono da compiangere! Sono creature che hanno perduto troppo presto l'infanzia, il sogno, l'età dolcissima che più non ritorna...

Lasciamo quindi i genietti alla loro tristezza e seguiamo la logica maggioranza enorme dei fanciulli normali, nè troppo studiosi, nè troppo precoci: ed altro che « ecatombe dei libri per bambini »!...

Proprio a proposito del Goethe, egli stesso pronunciò queste significative parole: « L'immaginazione, essendo facoltà umana, esiste anche nei bambini, ed ha bisogno di essere nutrita. Se non raccontassimo loro delle fiabe, i bambini le inventerebbero ».

E il Merendi, col suo « Tempio sacro alla verità provata »?... E col suo terrore dei pregiudizi nelle tenere menti, « che non si svadicheranno giammai »?... Al contrario, io affermo, si svadicano anche troppo presto, al contatto sempre più inesorabile di quella realtà su cui, secondo il Merendi, si dovrebbero immediatamente instradare i bambini!... Ve lo immaginate un piccolo di tre, di quattro, di

cinque, anche di sei anni, al quale si racconta l'invenzione della macchina a vapore invece che la storia di Cenerentola, di Cappuccetto Rosso o dei Nani del bosco?...

L'uomo vien già su troppo arido e meccanico, per togliergli anche la primavera lieta della favola e della fiaba... Tanto più, come il France ci conforta ad affermare, che i buoni novellatori aiutano magistralmente « a immaginare, a sentire, ad amare ».

L'essenziale, per noi, è di distinguere il grano dal loglio, ovvero gli scritti buoni da quelli meno buoni, o cattivi, anche tra i grandi narratori per l'infanzia. Certe fiabe di Perrault, ad esempio, come « Barbablù » ed altre, possono venir tranquillamente scartate... E' essenziale che noi ci domandiamo sempre: « Questa determinata fiaba ha i requisiti richiesti, o insegna piuttosto la malizia o l'evidenza di mezzi non compatibili con la generosità e con la fortuna del bene? ».

Dovremmo quindi, in un certo senso, conservarci bambini, e leggere molti libri per l'infanzia, aggiornarci, imprimendoci in mente le cose più notevoli; e, naturalmente, adoperare il nostro spirito critico; il quale spirito dovrebbe condurci a scartare i libri noiosi, i libri infarciti di pedanteria pedagogica palese, i libri retorici, i libri falsamente sdolcinati nel presentare fanciulli angelici e fanciullette modello; e a prediligere i libri in cui la fantasia si sposa alla morale (senza per questo fare il predicazzo ad ogni pagina), i libri in cui i bimbi sono veramente creature vere, piene di difettosità, ma anche di spontaneità, i libri che conducono alla conclusione migliore quasi senza averne l'aria, i libri, insomma, che, sia trattando di fiaba che di vita reale, lascino nel vostro spirito almeno una piccola traccia...

È inutile rammentarvi — fra i classici nel campo italiano — il campionissimo della spontaneità, Pinocchio, il burattino eterno, nel quale possono specchiarsi i fanciulli di ogni secolo; ma tenete presenti quegli altri capolavori di spontaneità che sono il « Ciandolino », di Bertelli, alias Vamba, e il « Gianburrasca »; e il « Ciuffettino », e « Burchiello », e « Lo scimmiettino verde », di quell'argutissimo spirito che fu Enrico Novelli (Yambo); e i primi e più freschi volumi di Giuseppe Fanciulli, per citare i più noti. In quanto alle opere straniere, occorre saper scegliere quelle che più si avvicinano al temperamento nostro: c'è ad esempio un libro considerato eccezionale in Inghilterra, il « Peter Pan » di Barrie, che l'80% dei bimbi italiani abbandona alle prime pagine... In tal caso, è infinitamente meglio riassumerlo nelle sue parti essenziali. La stessa « Alice nel paese delle meraviglie » è un'opera meccanica, in cui una fantasia ammalata di bimba procede attraverso incubi grotteschi, parassiali e senza rilievo nè perchè, con una specie di umorismo ad hoc, non valido per definire l'opera di pura appartenenza al pubblico infantile. Fate il confronto con « Pinocchio » e « Alice » uscirà schiacciata.

In quanto alle fiabe e alle favole, da Esopo ad oggi si passa per forza attraverso Fedro, La Fontaine, Perrault, Krylov, i fratelli Grimm, Andersen e il canonico Schmidt, che hanno un discreto seguito in vari autori ed autrici di ogni parte del mondo. A proposito, aggiungo alla collana dei classici libri di rappresentazione umana e reale l'americano Mark Twain, col monello « Tom Sawyer »; e l'unghe-rese Molnar, coi celebri « Ragazzi della via Paal ». Per i classici dell'Inghilterra, sono segnalabili le leggende fiabesche di Tommaso Malory, derivate dalle storie popolari di Merlino, Tristano e Lancillotto; i libri del Dickens, le fiabe di Oscar Wilde, Giovanni Ruskin, il De Foe col « Robinson Crusò » e lo Swift con « I viaggi di Gulliver »; per la Germania lo « Schiaccianoci » di Hoffmann, le storie di Guglielmo Hauff e quelle di Luigi Bechstein; per la Russia, le leggende nazionali dette « Byline », il grande favolista Krylov, le fiabe di Alessandro Puskin e il capolavoro « Asseka re delle scimmie » del Remizov; per la Polonia, le favole di Stanislaw Jachowicz, le fiabe della Ostrowska e la grande Maria Kopòpnika; per la Francia, oltre i citati, Maria Caterina Auloy De Berneville, la contessa di Segur; per il Belgio, Maurizio Maeterlinck; e ho citato solo alcune delle maggiori eccezioni.

Sorgono poi i testi delle avventure, i romanzi di cappa e di spada, le poesie e il teatro.

E vengo all'argomento particolare: le biblioteche per ragazzi. Ho tenuto sott'occhio un articolo di Virginia Carini Dainotti, apparso in due puntate su « La parola e il libro », bollettino bibliografico a cura dell'Ente Nazionale per le Biblioteche popolari e scolastiche.

L'articolo, appunto, vuole affrontare e sviluppare il tema: « Biblioteche per ragazzi e biblioteche scolastiche ». La articolista afferma che l'argomento è tanto vasto e interessante, che bibliotecari, psicologi ed educatori potrebbero dissertarne per settimane. A me sembra che essa esageri leggermente: forse perchè vedo la faccenda non dal punto del pedagogo ma da quello molto semplice e chiaro dello speciale pubblico. Concordo invece pienamente su queste sue parole: « Che anche il ragazzo abbia diritto ad un servizio di biblioteca e che abbia bisogno dei libri più dell'adulto, è ormai considerata verità assiomatica in tutti i paesi più progrediti: eppure le biblioteche per ragazzi, anche in altri paesi d'Europa, sono ben lungi dall'essere così diffuse e numerose come sarebbe necessario ».

E qui, ritengo legittimo vanto del nostro Comune l'aver dato l'avvio ad una biblioteca del genere, antesignana in confronto a ben più vaste città e degna di successivi migliori sviluppi.

Ma la articolista sentenzia poco oltre: « Bisogna chiarire subito che la Biblioteca per ragazzi non ha nulla a che fare con la Biblioteca dei bambini. Si tratta di due istituzioni diverse, con fini ed esigenze diverse ». E intende, in seguito, che si assicuri il diritto dei ragazzi alla biblioteca, che ha diritto di precedenza su quella infantile.

Ebbene: le scissioni mi sembrano assurde. Come nella Biblioteca per adulti si ha l'accesso dai 14 anni d'età fino al massimo termine della vita, così la Biblioteca per ragazzi può aprire le porte al pubblico dai cinque ai 14 anni. La parola « ragazzi » è assunta per l'unico motivo che i lettori sono proporzionalmente superiori man mano che si avvicinano all'adolescenza. Ma il problema di due Biblioteche diverse e distinte non esiste!... Non si tratta di edifici, ma di settori — direi di scaffali — nel medesimo edificio. Settore elementare, fiabesco, per i lettori più piccoli; settore avventuroso, romantico, scientifico e tecnico (con testi adatti) per i lettori più grandicelli. Si potrebbe stabilire una divisione di tavoli nella sala di lettura, ma non una divisione di libri e di Biblioteche... Tanto più che è — secondo me — perfettamente inutile suddividere i cicli dei gusti e dei testi ad hoc, in periodi dai cinque ai sette anni, dagli otto ai dieci, dagli undici ai quattordici... La realtà universale insegna che vi sono bambini di otto anni che leggono libri del ciclo dei dodici, e ragazzi di dodici che leggono libri del ciclo degli otto. Tutto dipende dalle precocità maggiori, o minori, dalle inclinazioni, dalle menti fantasiose e da quelle positive.

La Biblioteca per ragazzi è vista dal sottoscritto in base a queste cose:

prima: problema di scelta dei libri, dall'albo figurato che sta all'origine del leggere, al volume che fa da ponte fra la prima adolescenza e l'età giovanile;

seconda: personale paziente, orientato con qualche competenza, con stabilità di impiego, in modo da formarsi — col tempo e con le esperienze quotidiane — psicologicamente con la specialissima clientela;

terza: locali ameni, ariosi, piacevoli per le soste (che non durano mai troppo a lungo: il mondo fanciullo non regge per delle ore al tavolo, quindi se ne va, ritorna, si alterna con flusso e riflusso);

quarta: un fondo fisso di qualche entità, per l'aggiornamento dei libri e delle collezioni. L'America, l'Inghilterra e la Russia, anche se spesso antagoniste nella sfera politica, ci forniscono con parallelo magistrale andamento esempi di quanto si possa fare per le generazioni in boccia.

Parallelamente alle Biblioteche cittadine (e, auguriamocelo, anche paesane), aperte ai piccoli e ai grandicelli di ogni ceto sociale, potrebbero vivificarsi di nuovo le « Bibliothecine per le Colonie ». Qui « Bibliothecina » può significare uno scaffale, o un armadio: l'essenziale è che quel mobile possa essere pieno del meglio della fantasia dei popoli e delle più idonee letture antologiche. Siccome le età delle Colonie hanno un limite definito, anche i libri non oltrepassano il genere al quale ho accennato or ora.

E la mia esposizione finisce. Chiedo scusa per le incompletezze e per la troppa rapidità panoramica del cenno ai libri classici nella prima parte. Comunque, se in una Biblioteca i libri sono buoni, morali e divertenti, e il servizio è adeguato, ci se ne accorgerà molto presto: perchè i fanciulli e i ragazzi sono i critici veri, genuini, che di solito si affezionano alle letture valide e non sbagliano mai, se un serio e affinato gusto di persone adulte ne guida sapientemente i primi impulsi di curiosità, la prima formazione dello spirito.

Bologna ha cominciato bene: si può proseguire ancor meglio. Nel nostro campo di bibliotecari ed autori, di esteti, di pedagogisti, di padri, ci auguriamo che questa opera degnissima sia sempre custodita e osservata con amorosa attenzione da chi la volle e la attuò per i nostri figli.

Esaurita la trattazione del dott. Falzone-Fontanelli il Presidente ha invitato l'ing. ROBERTO LIPPA a svolgere l'argomento a lui affidato: *Biblioteche aziendali di associazioni popolari*.

Avrebbe dovuto prendere la parola su questo tema il Dott. Enea Mazzoli, ma le sue condizioni di salute non gli hanno purtroppo permesso di svolgere la relazione, per cui sono stato incaricato di prendere il suo posto.

Gli operai, i lavoratori, hanno sempre sentito l'esigenza di accedere alla cultura, e di costituire nei luoghi di lavoro delle biblioteche, o comunque dei luoghi di ritrovo ove poter discutere, oltre che dei loro problemi di lavoro, anche dei problemi culturali. E segno evidente di questo è che quando i lavoratori riescono a costituirsi in Associazione, a costituire un loro organismo, una loro cooperativa, una delle prime cose a cui pensano è quella di istituire anche la biblioteca.

In Italia esistono moltissime biblioteche aziendali, e particolarmente biblioteche di cooperative. La prima di queste fu fondata nel 1855 dalla Società Operaia di Torino, sorta nel 1850: dopo tre anni di vita fu sentita la necessità di costituire a fianco del luogo di lavoro un luogo accogliente dove gli operai si ritirassero.

Però, come si sono molto sviluppate le biblioteche in aziende cooperative, esse sono in minor numero oggi in Italia in aziende statali o anche private. Le ragioni di questo deve cercarsi, secondo me, nella scarsa sensibilità dei dirigenti dell'industria, sensibilità di cui mancano verso le esigenze culturali delle masse dei lavoratori. I lavoratori stanno nel luogo di lavoro parecchie ore al giorno, da un minimo di 8 ore a 9-10 ore. Difficilmente hanno possibilità economiche, nell'attuale società italiana, di acquistare dei volumi e la letteratura che si trova presso le biblioteche pubbliche non è tale da soddisfare le loro esigenze. Le biblioteche pubbliche tengono cose di interesse generale, che molto spesso non sono in grado di far fronte alle esigenze culturali dei lavoratori, per cui essi, al di

fuori del proprio luogo di lavoro, non riescono ad inserirsi attivamente, a entrare in una biblioteca pubblica, e finiscono per disorientarsi.

La biblioteca aziendale è quindi un validissimo strumento per lo sviluppo culturale delle masse popolari e la prova l'abbiamo con la nostra biblioteca di cooperativa. Abbiamo fatto, soprattutto nel dopoguerra, delle esperienze notevolissime, di come i lavoratori piano piano vadano maggiormente frequentando la biblioteca della loro cooperativa. Soprattutto nella biblioteca della cooperativa riescono a trovare non solo il volume, ma trovano un indirizzo a come e a che cosa leggere. Non è fatto tutto se mettiamo a disposizione dei volumi, e se non diamo all'individuo che vuole leggere e non sa da che punto incominciare, un indirizzo preciso, per cui quello che egli legge riesce ad assimilarlo e dare anche un ordine, direi proprio cronologico, alla lettura: cominciare con un tipo di lettura per finire ad un altro tipo di lettura, creare in lui sempre maggiori esigenze di leggere, di soddisfare in maniera sempre crescente il suo desiderio di sapere.

Abbiamo visto come i lavoratori, i soci cooperatori in un primo tempo comincino in cinque o sei, magari solo i promotori della biblioteca, a leggere, e piano piano gli altri soci li vediamo in numero maggiore, portano i loro familiari, portano i loro conoscenti, per cui la biblioteca della cooperativa diventa maggiormente un luogo di ritrovo, dove si può svolgere una certa chiacchierata di ordine culturale e si sviluppa la discussione anche su certi volumi da leggere.

In questo modo abbiamo la prova che i lavoratori desiderano leggere, vogliono essere iniziati a leggere, amano, attraverso il libro, migliorare le proprie cognizioni.

Nelle aziende con controllo statale non esiste biblioteca e nemmeno l'orientamento da parte dei dirigenti dell'azienda a creare una biblioteca, perchè si ritiene il lavoratore semplicemente come uno strumento di lavoro che non abbia, oltre alle esigenze di lavoro, altre esigenze di carattere culturale: non riescono a comprendere questo. L'uomo occupato per otto ore al giorno in fabbrica nell'ora in cui va alla mensa, quando chiacchiera con i colleghi di lavoro, desidera di avere sottomano una rivista, un libro.

Con le biblioteche aziendali, se venissero create, si comincerebbe finalmente a dare un serio contributo allo sviluppo della cultura delle masse popolari. Direi che da questi nostri lavori potrebbe venire una proposta: il Centro Popolare del libro o altri enti, che possano far sentire la loro voce, possono presentare una proposta di legge in questo senso... Esistono accordi di carattere nazionale a cui lo Stato ha dato il suo parere, e tende ad ampliare questa serie di contratti locali fra maestranze e datori di lavoro... Lo Stato potrebbe intervenire e i lavoratori potrebbero essi stessi contribuire perchè la biblioteca venisse costituita.



Evidentemente il problema delle biblioteche aziendali è di tipo particolare. Che cosa è una biblioteca aziendale?

I libri a disposizione del pubblico, in modo particolare, sono testi di carattere scientifico inerenti al tipo di lavoro praticato nei singoli luoghi. Sappiamo che la cultura dei lavoratori non è da farsi sul piano astratto. Purtroppo in Italia noi manchiamo di testi, di volumi, di persone che si dedicano particolarmente alla pubblicazione di volumi divulgativi in senso vero; non acquiescimento delle cognizioni scientifiche, ma divulgazione della vera scienza. Però esistono non soltanto libri italiani, ma anche stranieri, soprattutto, stranieri, in una certa quantità, in cui questi problemi culturali, tecnici, queste cognizioni tecniche vengono divulgati con una certa intensità. Ultimamente, all'Assemblea Mondiale per la Pace tenutasi a Helsinki riguardo gli scambi culturali tra varie nazioni, si è accennato anche al problema di pubblicare e di divulgare presso tutti i popoli volumi che siano di particolare importanza per lo sviluppo culturale delle masse popolari e si è fatto particolarmente cenno ai libri scientifici scritti in maniera semplice...

Molti padroni, proprietari di industrie non vogliono che i propri lavoratori progrediscano culturalmente, forse perchè temono che il lavoratore, emancipandosi attraverso la acquisizione di nuove nozioni, non accetti di restare assoggettato al padrone.

Ultimamente abbiamo visto che in una fabbrica la biblioteca aziendale è stata espulsa e il padrone è intervenuto, ha cacciato via la biblioteca, ha messo fuori tutto l'apparato, e ha costretto i lavoratori ad uscire dalla fabbrica e ad avere la biblioteca fuori dalla fabbrica: e questo è sintomo di una insofferenza di una parte degli industriali italiani ad una evoluzione culturale dei lavoratori.

Direi quindi che anche il problema dell'educazione culturale dei lavoratori, delle biblioteche aziendali lo si potrà risolvere quanto più si riuscirà a lottare in questo senso. Purtroppo tutte le volte che si vuol fare un passo avanti, questo significa lotta e sacrifici contro le infinite resistenze che si frappongono.

Credo che nell'ambito della nostra discussione il problema delle biblioteche aziendali e delle Associazioni popolari sia estremamente importante e questa mia breve comunicazione dovrebbe poter trovare la possibilità di una discussione che come cooperatori, come uomini che si interessano a questo problema, desidereremmo avere con persone, che ci dessero come esse intendono contribuire, con opinioni scritte, ecc., per la soluzione di questo problema, per la soluzione di tutti gli aspetti che esistono, perchè il problema delle biblioteche aziendali trovi sempre delle soluzioni più vantaggiose per i soci e per i lavoratori tutti.

Successivamente il dott. ALBERTO SERRA - ZANETTI ha dato lettura della comunicazione: *Biblioteche aziendali: un esempio da imitare.*

Non vi annuncio certo una grande scoperta affermando che il tradizionale tipo di Biblioteca popolare cittadina, inteso come organismo unitario di conservazione e di diffusione culturale, è ormai superato e appare addirittura — nelle grandi città moderne — contrario allo spirito dei tempi nostri. Questo tipo di Biblioteca è modellato — per ciò che riguarda la struttura tecnica e l'apparato funzionale — sulle pubbliche Biblioteche di media ed alta cultura, dalle quali differisce soltanto per la particolare indole del materiale librario e per la semplificazione dell'uso pubblico.

La massa degli studiosi di professione, degli insegnanti e degli studenti universitari e medi e delle persone colte converge necessariamente e spontaneamente verso le Biblioteche pubbliche ordinarie a struttura centralizzata, perchè sa di trovarvi, organicamente raccolti, tutti i materiali di consultazione, di informazione e di studio indispensabili per alimentare le loro ricerche e i loro molteplici lavori. E il concentramento di questi sussidi generali e speciali in un unico grande istituto è la sola forma veramente adeguata alle multiformi esigenze e all'incessante progresso degli studi e della cultura in genere.

Ma nel campo delle Biblioteche popolari — dove le necessità e i compiti sono limitati e orientati verso finalità ben definite — deve avvenire il contrario: sono le Biblioteche che devono andare a cercare il pubblico e moltiplicare i mezzi per attirarlo, per invogliarlo, per interessarlo.

Se è naturale che professori, studenti, cultori di discipline storiche, letterarie, politiche, giuridiche e di qualsiasi altro genere, si muovano anche di lontano per venire in centro a ricercare nelle Biblioteche pubbliche i libri di cui hanno bisogno, come si può pretendere che professionisti, impiegati, agricoltori, artigiani, operai, casalinghe ecc. abitanti alla periferia d'una grande città, per i quali la lettura e lo studio non rappresentano necessità abituali, ma semplici desideri spesso affievoliti o soffocati dalle dure esigenze della vita quotidiana; come si può pretendere, dico, che questa gente affaticata per il diuturno lavoro, distratta da impegni di diversa natura, venga di lontano nel cuore della città per appagare la sua sete di sapere o per cercare suogo e diletto in una Biblioteca sia pure attraente e adatta fin che si vuole, ma non agevolmente raggiungibile? Senza dire poi che molti non sanno nemmeno che esista una Biblioteca popolare in centro e per parecchi altri hanno ben maggiori attrattive il cinema, la radio, la televisione, i circoli di divertimento, le manifestazioni sportive ecc.

Per rendere familiare al popolo il libro non basta, oggi, dare impulso ad un organismo centrale e far propaganda alla base. Non basta l'organizzazione sia pure efficiente e razionale di una Biblioteca per tutti, semplice e snella nella struttura, agile e immediata negli ordinamenti e nel funzionamento. Non basta un'azione costante, al centro, per attirare il pubblico alla lettura, e mettere in



funzione (i libri ritirati sono per molto tempo conservati in un deposito centrale delle « rionali », da dove si può attingere, se occorre: esiste per questi libri un catalogo separato).

**PERSONALE** - Oltre quello di cui sopra è cenno, costituente l'ufficio centrale delle « biblioteche rionali » con orario completo, ogni biblioteca, durante le ore di apertura al pubblico (quasi tutte dalle 18,30 alle 20,30) ha due bibliotecari di cui uno (il più qualificato) è, per così dire, titolare, l'altro aiutante. I bibliotecari, con servizio di 2 ore giornaliere, sono scelti con criterio di selezione: gli aspiranti fanno domanda unendo il diploma rilasciato dalle Soprintendenze con la qualifica di bibliotecario; le domande sono istruite; quindi si fa una graduatoria di merito alla quale si attinge ogni qual volta si ha necessità; si fa anche una graduatoria dei supplenti chiamati a prestare servizio in mancanza dei titolari; le supplenze danno diritto a precedenza nel passaggio alla graduatoria degli effettivi (effettivi per modo di dire). Presentemente i bibliotecari rionali sono 30 per le 15 biblioteche aperte due ore; 4 a orario completo per le biblioteche aperte 4 e 7 ore giornaliere. La retribuzione per i 30 bibliotecari a 2 ore è di 10.000 lire mensili (nella scelta di questi bibliotecari incaricati si dà la precedenza ai dipendenti comunali, in regola coi documenti, perchè la retribuzione è considerata un arrotondamento dello stipendio; il dirigente delle « rionali », nelle ore serali, ha compiti ispettivi, con retribuzione a parte).

Per i « fanciulli » c'è una sala-biblioteca aperta 2 ore, affidata a bibliotecari insegnanti (uomini o donne); anche nelle altre 16 biblioteche c'è però per i fanciulli un reparto o cantuccio con libri adatti per essi ed una speciale vetrina. Sono in preparazione due nuove biblioteche riservate ai fanciulli dai 10 ai 15 anni.

Le « rionali » sono tutte in trasformazione per adattarle alle necessità della popolazione dei rioni. Per il passato si sono sempre limitate al servizio prestati a domicilio (manuali tecnici, divulgativi, narrativi, ameni, di viaggi e geografia, d'avventura, di letteratura e storia ecc.); oggi si vuol dare al rione una biblioteca più efficiente: accanto al prestito a domicilio essa deve svolgere servizio di lettura in sede, con una dotazione di libri adatti allo scopo (enciclopedie grandi e piccole, dizionari di tutte le lingue, atlanti, guide, notiziari, classici italiani, trattati, qualche libro d'arte, una ventina di riviste d'informazione, ecc.); gli studenti delle scuole medie e le famiglie, per necessità di poco conto, non avranno più bisogno di raggiungere le grandi biblioteche di conservazione e studio.

L'ufficio centrale delle « Rionali », oltre a tutti i compiti di carattere amministrativo, deve provvedere alla schedatura dei volumi e compila, per uso proprio, copia degli schedari che manda alle sezioni, per cui tutto il movimento dei libri è registrato al centro su apposite schede anagrafo-bibliografiche; spetta all'ufficio centrale delle

« Rionali » la manutenzione degli stabili, il rinnovo dell'arredamento, il servizio pulizia delle sezioni con persone a ciò incaricate e compensate.

BILANCIO 1955

Articolo 107 (Biblioteche Rionali)

|   |                 |
|---|-----------------|
| a) Personale                                  | L. 18.800.000,— |
| b) Acquisti e rilegature di libri             | » 10.000.000,—  |
| c) Spese diverse (fitto, riscaldamento, ecc.) | » 2.500.000,—   |
|   | <hr/>           |
| Totale  | L. 31.300.000,— |

Articolo 185 (Spese straordinarie)

|   |                 |
|---|-----------------|
| Per costruzione, arredamento e acquisto libri delle nuove sezioni | L. 20.000.000,— |
|---|-----------------|

•••

Non ho l'intenzione di rendere noti i particolari, più o meno elaborati, di un programma minimo d'azione per l'impianto di piccoli centri librari a Corticella, a Borgo Panigale, a San Ruffillo e in altre località periferiche cittadine, perchè non posso anticipare progetti e giudizi che devono esser sottoposti innanzi tutto all'esame delle competenti Autorità comunali, alle quali spetta ogni decisione sulla opportunità o meno di istituire le suddette Biblioteche rionali. La mia non è quindi che una proposta generica, di carattere informativo, che sono ben lieto di comunicare a questa prima assemblea provinciale di bibliotecari, lasciando libera l'On. Amministrazione comunale di farla sua o di respingerla. Mi sia consentito tuttavia di aggiungere alcune rapide osservazioni soltanto per dimostrare che l'iniziativa non racchiude difficoltà eccezionali, nè organizzative, nè finanziarie. È sufficiente, per cominciare, trovare un locale qualsiasi nei centri su indicati, provvederlo di scaffalature in legno semplici e lineari (magari costruite dai falegnami del Comune), acquistare un migliaio o poco più di libri da distribuire in parti eguali alle quattro sezioni e incaricare quattro impiegati comunali (o quattro insegnanti elementari) — scelti con discernimento — di prestar la loro opera in ore straordinarie (due ore al giorno, per effettuare, almeno in principio, il prestito a domicilio: in progresso di tempo si potrà organizzare la lettura in sede, diurna e serale).

Comunque questa iniziativa rappresenta, a mio avviso, un fattore positivo nel mare magnum delle chiacchiere inconcludenti e delle sterili concioni accademiche, che imperversano in Italia allorchè ri-

sorge irresistibilmente il problema della diffusione del libro e della cultura tra le masse popolari.

Non bisogna dimenticare che la diffusione del libro e dell'abitudine alla lettura costituisce l'indice infallibile della forza intellettuale e spirituale d'un popolo. E questa azione potente di divulgazione e di penetrazione — la sola veramente efficace per combattere l'analfabetismo e sopra tutto l'analfabetismo di ritorno non solo delle classi popolari, ma anche di quelle medie — avrà una portata decisiva se si giungerà a costituire in tutte le città italiane biblioteche popolari centrali e periferiche, organizzate e attrezzate con criteri moderni, cioè in modo da andare incontro a tutte le necessità, dotate di servizi invitanti e aggiornati, in grado di sostenere la concorrenza degli altri mezzi di diffusione della cultura, sfrondate da tutti i vecchi sistemi meccanici e burocratici che limitano il libero e integrale uso del materiale librario.

Alla fine della comunicazione del dott. Serra-Zanetti il PRESIDENTE prof. GABELLI ha annunciato che l'Amministrazione comunale di Bologna sarà ben lieta di far sue le proposte riguardanti la istituzione di biblioteche popolari nei rioni periferici cittadini. Per ciò che riguarda Casalecchio di Reno e S. Lazzaro, trattandosi di Comuni autonomi, sarà necessario prendere accordi per una eventuale gestione « a mezzadria ». Alla periferia di Bologna l'apposito Ufficio comunale sta allestendo centri di assistenza e di ricreazione. Questi centri potranno fornire i locali per l'impianto di piccole Biblioteche e questo collegamento sarà indubbiamente vantaggioso agli uni e alle altre, giungendo a formare un organismo diviso in due sezioni indipendenti, ma nello stesso tempo legate da affinità di compiti e di funzionamento.

In seguito ha chiesto la parola il prof. ENZO SANTARELLI, il quale ha aggiunto, alle idee e alle proposte dei vari relatori, le seguenti osservazioni:

Se permettete, vorrei dire due parole riguardo alla situazione delle biblioteche del nostro Paese. A essere sinceri, in questo campo non ci troviamo in condizioni troppo floride: pensiamo al Mezzogiorno, pensiamo agli 8.000 comuni d'Italia e alle 200 biblioteche funzionanti — veramente funzionanti — che abbiamo in tutta Italia! E pensiamo a quello che c'è nelle biblioteche, il contenuto: titoli poco attuali... pensiamo ai vecchi fondi accatastati, scritti in latino... che non rispondono più alle esigenze dei lettori moderni. E questo in una civiltà industriale avanzata verso nuove forme di organizzazione sociale; troppi problemi veramente seri che stanno di fronte agli organizzatori di cultura. La battaglia dei bibliotecari, degli editori, degli Amministratori comunali, va condotta insieme a tutto il popolo e bisognerà trovare le forme più opportune per realizzare questo. Se gli amministratori di Bologna potessero parlare di questi problemi fra i tanti altri problemi, questo già sarebbe un notevole contributo...

Credo che debba partire un appello perchè le organizzazioni sindacali, dalle organizzazioni cattoliche alle organizzazioni di sinistra, si muovano di più in questo senso. A questo proposito credo che verrà letta una risoluzione...

La raccomandazione che vorrei fare è questa: la battaglia del libro — oramai è entrata in una stagione particolarmente difficile: ci sono il caldo, le ferie ecc. — non è cominciata oggi e non finirà oggi. È una cosa di cui dobbiamo tenere conto come di una battaglia per una riforma di una determinata struttura molto importante che c'è nel nostro Paese. In generale vengono sottovalutate le sovrastrutture delle biblioteche e vengono valutate le strutture, si lotta per la riforma agraria, ecc.... In Italia è necessaria una riforma di tutta l'organizzazione culturale, dalla riforma della scuola alla riforma delle biblioteche, senza dimenticare tutti i vari centri di vita culturale.

Questo credo sia l'orientamento fondamentale che dobbiamo suggerire qui, è l'orientamento che deve avere un sano obiettivo e largo tono rivendicativo e in questo nostro convegno daremo un contributo per lo sviluppo democratico della vita culturale, richiesto dalle masse popolari che potranno avere funzione dirigente soltanto in un tale clima e che oggi già tendono ad essere nella direzione nazionale del Paese. Portiamo avanti la battaglia democratica nello spirito della Costituzione, la quale vuole che l'educazione culturale sia un patrimonio collettivo nazionale e popolare!

Il PRESIDENTE, dopo l'intervento del dott. Santarelli, ha letto la seguente mozione conclusiva:

Il Convegno Provinciale per lo sviluppo delle biblioteche, tenutosi a Bologna il 10 luglio 1955 per iniziativa del Comune e del Centro Popolare del Libro, esaminati i problemi delle biblioteche comunali, rionali, aziendali, della letteratura per ragazzi e della diffusione della cultura, ha messo in evidenza l'esigenza di un rinnovamento e di un aggiornamento della organizzazione delle biblioteche, onde adeguarle allo sviluppo della moderna società e al rinnovamento democratico della cultura, tuttora in atto, germinato dal moto profondo di emancipazione delle classi popolari e dalla Resistenza.

Il Convegno sottolinea la necessità di sviluppare nella provincia e nel Paese un movimento rivendicativo largamente unitario, sostenuto da tutte le categorie, dagli editori ai bibliotecari, dagli autori agli insegnanti, e dalle organizzazioni e associazioni più varie, nonché dagli organi di stampa, dalle riviste di cultura e dall'opinione pubblica, per un riordinamento legislativo, economico dell'attuale organizzazione di struttura e attività delle biblioteche italiane.

Appare infatti necessaria una nuova valutazione, tanto da parte

degli organi di governo, quanto da parte dell'opinione pubblica, dell'importante problema delle biblioteche per il rinnovamento della cultura: elemento risolutivo sarà quindi l'iniziativa democratica.

Il Convegno riconosce la giustezza delle parole d'ordine della Battaglia del Libro 1955: « Un libro nuovo in ogni casa - Una biblioteca in ogni luogo pubblico » e in particolare propone:

1) Diffondere la rete delle biblioteche chiamando ad un decisivo contributo le amministrazioni locali, le associazioni culturali, sindacali e politiche, i Circoli ricreativi, femminili e giovanili, le autorità scolastiche, le Amministrazioni degli Ospedali, degli Istituti e degli Enti assistenziali, perchè nuove biblioteche (comunali, popolari, aziendali, rionali, scolastiche, ecc.) sorgano presso ogni collettività popolare. A tale scopo si richiede una maggiore sensibilità da parte degli organi dello Stato verso le aspirazioni culturali del nostro popolo.

2) Trasformare le biblioteche in centri di vita culturale capaci di soddisfare in modo moderno le esigenze del pubblico, promuovendo iniziative diverse per stimolare e orientare il gusto alla lettura e per stabilire un contatto frequente e profondo fra scrittori, uomini di cultura, editori e pubblico.

3) Rivolge particolare attenzione alla letteratura per l'infanzia e la gioventù in modo che un'efficace produzione culturale valga ad arginare e combattere la deleteria influenza di certa stampa a fumetti. Speciali sezioni dedicate ai ragazzi devono essere costituite presso i vari tipi di biblioteche.

\*\*\*

Pubblichiamo le seguenti comunicazioni pervenute alla Presidenza del Convegno, ma non lette a causa dell'ora tarda, che non ha consentito il prolungamento del Convegno stesso.

Intervento a nome della Biblioteca del C.R.A.L. Tranvieri:

Come componente del comitato della biblioteca del CRAL Tranvieri desidero esporre una nostra esperienza di lavoro. Questa esperienza vuole soprattutto significare come qualsiasi biblioteca non possa avere vita e funzionalità, ove il problema sia sottovalutato, ove vi siano uomini che non abbiano fiducia nelle grandi possibilità di diffusione della cultura attraverso la biblioteca.

Così in realtà è stato per parecchi anni all'interno del nostro CRAL. Per sei anni hanno dormito, nella polvere di un armadietto, una sessantina di volumi. Nessun tranviere poteva leggere questi libri,

né sentiva il bisogno di richiederli. Niente veniva fatto dalla organizzazione per avvicinare i libri ai lavoratori.

Solo con un impegno preciso assunto dagli uomini nuovi incaricati di curare questo lavoro, si è potuto far sentire a tutti i tranvieri la voce della biblioteca.

L'acquisto di produzione nuova, la organizzazione di tutte le forme utili per la diffusione, compresi gli uomini addetti a questo delicato lavoro, hanno fatto sì che ora noi possiamo essere orgogliosi degli oltre duecento libri che costantemente sono in circolazione.

Una delle nostre maggiori preoccupazioni è sempre stata quella di mantenere la biblioteca fornita dei libri maggiormente richiesti, e di favorire questo risultato mediante gli uomini addetti alla biblioteca, in quanto essi soprattutto sono in grado di indicarci le preferenze dei lettori.

Sempre a questo scopo abbiamo istituito un registro ove i lettori sono invitati a scrivere i titoli dei libri ed i nomi degli autori preferiti, proponendo pure i nuovi acquisti.

Un'altra preoccupazione nostra è rappresentata dal fatto che non vorremmo procurarci soltanto una clientela fissa per la lettura dei nostri libri. A tale scopo abbiamo pure istituito una vetrina per la presentazione delle nuove opere corredate di una breve recensione.

Indubbiamente, sul terreno della diffusione del libro e della ricerca delle forme migliori per avvicinarlo ai lavoratori, abbiamo ancora molto lavoro da fare.

In alcune occasioni abbiamo indietreggiato di fronte alle difficoltà rappresentate da conferenze fallite; motivi: l'assenteismo e le iniziative rimaste inattuato per le prime difficoltà incontrate.

Ora però abbiamo un motivo di più per insistere sulle realizzazioni e fare ancora dei notevoli passi in avanti per la diffusione della cultura fra i lavoratori della nostra azienda.

Il maggiore impulso ce lo hanno dato proprio le forze più contrarie allo sviluppo della cultura tra i lavoratori, cioè le autorità governative che « tutelano » i Circoli della nostra provincia.

Dal mese di gennaio hanno colpito il nostro Circolo privandoci della licenza spaccio, con lo scopo preminente di toglierci le fonti di finanziamento della nostra Sezione Culturale.

Abbiamo però la esatta sensazione che questi signori ci conoscano ancora poco. Lo dimostra il fatto che da quella data la nostra attività è in generale aumentata di intensità e in qualità. E ora siamo appunto qui per prendere impegni di un sempre migliore e più intenso lavoro.

Intervento della sig.na Dott. CLEOFE FERDORI a nome dell'U.D.I.:

A questo Convegno ritengo sia giusto che anche la nostra Associazione (L'Unione Donne Italiane), che ha decine di migliaia di aderenti, porti la sua più completa adesione.

La nostra Associazione infatti ha come suo scopo principale la emancipazione della donna e tutto ciò che contribuisce a questo è visto da noi con simpatia e seguito con interesse.

È naturale perciò che questo Convegno, che affronta un problema così importante qual'è la diffusione e la lettura di buoni libri, e di conseguenza la diffusione della cultura anche fra le donne, ci trovi presenti e completamente concordi.

Spesso sorge in noi una domanda. Leggono le donne? e quante sono coloro che sentono la lettura come una esigenza per il completamento della loro vita? Non possiamo dire che le donne non leggano: anzi! C'è in loro una sete, un bisogno, un desiderio di cultura e le esperienze da noi raccolte in questi anni di vita della nostra Associazione ci spingono ad affermare che grande è la fame di sapere delle donne italiane.

Se possiedono una cultura elementare sorge il dramma del suo miglioramento reso quasi impossibile a risolversi: come e che cosa leggere? Dobbiamo purtroppo riconoscere che, salvo una percentuale minima di donne di una certa cultura, molte leggono male e soprattutto le ragazze.

È doloroso constatare come i giornali a fumetti siano pasto quotidiano di operaie, di cameriere e anche di impiegate e alle volte perfino di studentesse, senza considerare le casalinghe e le lavoranti a domicilio, le quali cercano in questo modo di evadere dalla realtà quotidiana.

È ovvio che questa stampa è contro la dignità e l'emancipazione della donna e crea in essa una visione falsa della vita, senza in compenso elevarne sia pur minimamente il livello culturale.

Di fronte a noi si pone indubbiamente l'obiettivo di creare nuove biblioteche nei rioni, nelle fabbriche, nei villaggi; ma costruire biblioteche non è sufficiente: è necessario che le nostre donne le frequentino (e noi le dobbiamo indirizzare in questo senso) che si interessino di più a queste cose, che sentano la biblioteca come una cosa che appartiene anche a loro e che le aiuta nel difficile compito della conquista del sapere.

Occorre evidentemente creare tutta una attività attorno ai volumi esistenti nelle biblioteche, è necessario organizzare anche la lettura di libri, discutere su di essi, fare dei piccoli dibattiti intorno alle letture che si sono effettuate: solo così la biblioteca potrà assolvere al suo scopo di diffusione della cultura.

A questo proposito sono portata a fare una considerazione: è vero, le donne non frequentano le biblioteche, però abbiamo constatato che quando i nostri circoli entrano in possesso di libri che le interessano, le donne li leggono, se li passano, se li scambiano e alle volte insieme ne leggono alcuni brani e ne discutono.

Basti a questo proposito l'esempio delle donne del Circolo di Casaralta, le quali dopo aver comprato il romanzo « Speranza » di Silvia Magi Bonfanti, che vinse il premio letterario « Noi Donne » del 1954, ad una ad una lo stanno leggendo tutte.

Questo avviene ed è avvenuto per altri libri come: « Ma domani farà giorno » di Teresa Noce, « L'Agnese va a morire » della Viganò, « I giorni della nostra vita » di Marina Sereni ed altri ancora che noi diffondiamo in larga misura attraverso il nostro Centro Diffusione Stampa. Quindi si può dire che gli scrittori dovrebbero di più tener conto della necessità di scrivere libri di questo tipo, popolari e aderenti alla realtà della vita e delle cose, che permettono alle donne di riconoscersi nei personaggi, di riconoscere la loro vita, quella dei loro mariti, dei loro figli.

Certo che questo compito è immane e non si può risolvere in un giorno. Una stretta collaborazione fra editori, scrittori e lettori è indispensabile. È necessario sacrificare interessi commerciali. È necessario anche tener conto di molti fattori negativi: l'ambiente, le misere condizioni in cui vivono molte donne, la mancanza di tempo; per alcune la mancanza di denaro; per altre l'influenza nociva del cinematografo, che molto spesso alimenta in loro sentimenti sbagliati, la moda ormai affermata dei famosi fumetti, che raccontano un fatto in un baleno, senza chiedere alcuno sforzo intellettuale.

Noi vorremmo che gli scrittori scrivessero di più per le donne e traessero dai grandi avvenimenti storici e sociali, ai quali le donne hanno partecipato, gli spunti per i loro racconti, per i loro romanzi.

Si parli delle migliaia e migliaia di donne uscite dalla Resistenza, di quelle donne che seppero abbandonare anche la loro famiglia pur di rendersi utili alla Liberazione dell'Italia e per conquistare un avvenire più sereno e più progredito. Si scrivano romanzi e libri in cui vi siano protagoniste donne nuove, vere, come ve ne sono tante, che aspirano a nobili ideali e che per raggiungerli lottano e si sacrificano.

Noi siamo convinte che sia necessaria veramente una letteratura e testi di cultura più adeguati alla mentalità delle donne, più educativi.

Per questo auspichiamo che questo Convegno, oltre che dare un contributo concreto allo sviluppo di nuove biblioteche, ponga, alla attenzione degli scrittori, la preoccupante mancanza di un maggiore numero di libri dedicati alle donne, che le aiutino ad istruirsi e ad accrescere la loro cultura. Da parte nostra cercheremo di migliorare il nostro lavoro, anche nel campo culturale, facendo frequentare da un numero maggiore di donne le biblioteche e dimostrando loro che la cultura le renderà sempre più forti, perchè essa le aiuta a togliersi di dosso i vincoli della superstizione e dei pregiudizi e le guida più speditamente nell'arduo cammino che esse percorrono per la conquista della loro emancipazione.

Intervento del sig. Sindaco di Casalfiumanese:

Signori convenuti, permettetemi, quale sindaco di un Comune di montagna, di prendere la parola in questo importante Convegno, in cui si sta dibattendo un problema che interessa in generale tutte le Amministrazioni comunali, ma in particolare i Comuni di monta-

gna. In queste zone ove i cittadini hanno in minor misura a disposizione i ritrovati della tecnica moderna (cinema, radio, televisione, ecc.) in quelle zone in cui le comunicazioni troppo spesso mancano o sono in condizioni di estremo disagio, in quelle zone in cui le comodità della vita moderna sono sconosciute o restano un desiderio; è qui che gli individui, per forza di cose, trascorrono una vita vissuta più in famiglia che fuori, è qui che in ogni casa sarebbe necessario giungessero il libro, la rivista educativa, gli unici mezzi per tenere queste popolazioni a contatto con la vita e col progredire della civiltà.

La parola d'ordine: « Un libro in ogni casa, una biblioteca in ogni luogo pubblico », risponde ad una effettiva esigenza per gli abitanti della Valle del Santerno.

Infatti, si riscontra nei nostri comuni che molti cittadini adulti, già di una certa età, sono quasi analfabeti pur avendo frequentato le scuole elementari. E questo perchè la scomodità di frequentare i centri abitati, le difficoltà economiche, le condizioni di arretratezza dell'ambiente non ha permesso loro di potere avere libri a disposizione.

Capita anche spesso che molti capi di famiglia per la scarsa conoscenza dell'italiano debbono ricorrere ad altri per farsi leggere manifesti o farsi leggere anche lettere nelle quali, a volte, vi sono anche interessi familiari che divengono di dominio pubblico, senza poi contare i molti giovani che trovandosi sotto le armi debbono farsi scrivere le lettere a casa.

Le quattro amministrazioni comunali della Valle del Santerno, sensibili a queste esigenze, con entusiasmo e simpatia portarono all'inizio del 1954 il loro fondamentale contributo (sia economico che organizzativo) alla costituzione di una rete di prestito che servisse anche i quattro Comuni della Vallata.

Al 31 dicembre 1954 i risultati ottenuti erano i seguenti:

Lettori:

|                            |            |
|----------------------------|------------|
| Professionisti e religiosi | 6          |
| Insegnanti e impiegati     | 36         |
| Artigiani                  | 15         |
| Operai                     | 24         |
| Contadini (*)              | 5          |
| Casalinghe                 | 44         |
| Studenti                   | 67         |
| <b>Totale</b>              | <b>197</b> |

(\*) I contadini superano il 50 % della popolazione dei nostri Comuni.

Letture a disposizione:

|                              |            |
|------------------------------|------------|
| Narrativa, teatro, poesia    | 322        |
| Critica e storia             | 14         |
| Filosofia e pedagogia        | 22         |
| Belle arti                   | 25         |
| Biografie, scienze politiche | 29         |
| Divulgazione scientifica     | 27         |
| Manuali tecnici              | 32         |
| Sezione per ragazzi          | 234        |
| Sport                        | 6          |
| <b>TOTALE</b>                | <b>711</b> |

Come si riscontra, la rete di prestito ha solo in parte soddisfatto le esigenze. Infatti la stragrande maggioranza dei lettori vive nei capoluoghi dei 4 comuni e il libro quindi non arriva purtroppo nelle frazioni e nelle zone periferiche dei comuni. In quei posti cioè che più ne hanno bisogno.

Per l'esperienza acquisita attraverso la rete di prestito io ritengo utile proporre che in ogni comune si debba costituire la Biblioteca comunale con la relativa rete di prestito onde servire le frazioni del comune. Mi preme qui citare un esempio. Il nostro comune ha una zona assai vasta e molti non possono con la sola rete di prestito facente capo al Capoluogo ritirare volumi per la lettura. Se invece esistesse una biblioteca comunale, si potrebbe estendere dal capoluogo la rete di prestito nelle frazioni, e così gli abitanti delle zone periferiche — cito i Casoni di Romagna, i cui abitanti si recano al Capoluogo sì e no una volta o due all'anno, mentre invece frequentano settimanalmente la frazione di Sassoleone — se esistesse la biblioteca comunale potrebbero ritirare i libri per le loro letture. Ho fatto il nome di Casoni di Romagna, distante circa 32 Km. dal Capoluogo, ma in quelle condizioni, con un chilometraggio più o meno consimile, ve ne sono parecchie delle località abitate.

Per arrivare a ciò, occorre in primo luogo che le spese di costituzione della biblioteca comunale stanziata in bilancio non siano tolte via dagli organi di tutela. In secondo luogo che lo Stato promuova quei provvedimenti atti ad aiutare concretamente quei Comuni deficitari, come sono quelli della Valle del Santerno, per metterli in condizioni di fare funzionare la biblioteca comunale.

Io sono convinto che attraverso questa strada diventerà una realtà concreta la parola d'ordine di questo convegno:

« Un libro nuovo in ogni casa — Una biblioteca in ogni luogo pubblico ».

CENTRO DI STUDI  
DI STORIA BOLOGNESE CONTEMPORANEA

Benedetto XIV e la questione della  
libertà di commercio

Del governo civile di Benedetto XIV è nota, fra l'altro, la bolla sul libero commercio. Per l'importanza, che aveva in materia di libertà di commercio la questione dei grani e per il tenore stesso dell'atto pontificio, essa viene generalmente riferita alla circolazione interna dei cereali. In tal senso la commentavano anche alcuni contemporanei, come il Fantuzzi.

Non v'è dubbio che questo aspetto del documento basterebbe a dimostrarne la grande importanza, perché con esso Benedetto XIV intendeva di por fine allo stato di incertezza e di vincoli che impediva, ostacolava e rendeva insicura la circolazione interna dei grani.

Il sistema annonario, contrassegnato dal rigido proibizionismo all'esterno e all'interno, era stato temperato, in primo luogo, dalla concessione delle tratte, ossia di permessi di esportazione. Ma tale concessione, rimessa all'arbitrio degli organi amministrativi, formava spesso oggetto di un illecito commercio e di favoritismi sistematici, sicché si risolveva in vantaggio di alcuni privilegiati e speculatori<sup>(1)</sup>. Più tardi, specie nel secolo XVIII, si era fatto strada, ad intervalli di tempo, il sistema di concessioni più generali, limitate però al commercio interno per alcuni mesi dell'anno e ai periodi di raccolto abbondante<sup>(2)</sup>. Ma questi spiragli di libertà erano frustrati, nella maggior parte dei casi, dalla prassi tradizionale e dalla cattiva volontà degli esecutori e dei ministri provinciali. Benedetto XIV, convinto della necessità di provvedere ormai alla libera circolazione interna dei grani, volle

<sup>(1)</sup> L. DAL PANE, *Il commercio dei grani nello Stato pontificio nei secoli XVII e XVIII*, Bari, Cressati, 1939.

<sup>(2)</sup> Sull'argomento si potrà vedere il mio studio inserito negli *Studi in onore di Armando Saporì*.

dare alla norma un carattere certo e costante, consacrando così un principio che veniva affermandosi nella dottrina, la libertà e la sicurezza del commercio dei prodotti della terra.

Ma se noi prescindiamo dall'importanza predominante del problema del commercio dei grani, che era poi in fondo il risultato delle difficoltà che il timore delle carestie opponeva ad una soluzione più liberale, e se consideriamo più a fondo il contenuto del documento pontificio, vediamo che in effetto esso si riferiva, non soltanto alla circolazione interna dei grani e degli altri prodotti della terra, ma in genere alla circolazione interna di tutte le merci.

Il *motu proprio*, che sancisce la libertà di interna circolazione, reca la data del 29 giugno 1748. Il papa incomincia con un preciso riferimento alle sue esperienze bolognesi e mette in rilievo il pregiudizio che veniva alle provincie produttrici di grano, come quelle di Ferrara e della Romagna, dalla proibizione del commercio. « Essendoci stato più volte rappresentato, ed avendo Noi stessi in tempo della Nostra residenza nella Chiesa Metropolitana di Bologna per isperienza riconosciuto, che la sudetta proibizione, benché si rivesta e colori coll'apparente, e specioso timore, che le dette due Provincie per supplire al bisogno altrui, non rimangano spogliate del Grano, ed altri Generi, che in esse si producono: È stata però sempre riconosciuta per dannosa e nociva non solo alle altre Provincie meno abbondanti, quali in tal guisa restano costrette a provvedersi del necessario supplemento o fuori di Stato con danno pubblico, e privato, o se anche dentro lo Stato sempre però fuori di tempo; ed anche tal volta valendosi dell'opera, ed ajuto di alcuni Uomini proscritti, volgarmente chiamati Contrabandieri, con evidente offesa della Maestà del Principe; ma di più ugualmente dannosa alle medesime Provincie di Ferrara, e di Romagna, mentre a queste si toglie il modo di esitare onestamente i Generi, che ricavano dalle proprie industrie, e da i proprj Terreni, e in conseguenza di provvedersi del denaro, del quale abbisognano per pagare i Pesi pubblici, e supplire all'altre cose, che sono necessarie per il proprio mantenimento ».

Il documento pontificio passava poi a denunziare gli inconvenienti delle concessioni temporanee di libero commercio ed accusava i magistrati locali di non averle osservate per non perdere il lucro che loro derivava dai permessi di esportazione. E proprio in rapporto a tali inconvenienti il pontefice affermava la necessità di una norma certa e perpetua: « Diamo, e concediamo in perpetuo — diceva — a tutti, e singoli Abitanti,



e Commoranti nel Nostro Stato Ecclesiastico, o sieno, o non sieno Sudditi per origine, di qualunque stato, grado, e condizione ampla, ed amplissima libertà di poter ciascuno a suo arbitrio, e piacimento contrattare, ed estrarre non solo da Luogo a Luogo, ma ancora da Provincia a Provincia, e da Legazione a Legazione di detto Nostro Stato Ecclesiastico (purché non si estrarra, o trasporti fuori di esso Stato) Grano, Biade, Formentone, Marzattelli, Animalì, Legna da lavoro, e da fuoco, ed ogni altro genere di cosa mobile, e semovente, e vendibile, in qualunque modo chiamata, e denominata, ancorché serva all'Annona, o Grascia, o ad altro qualsivoglia uso umano ». Va subito notato lo sforzo del pontefice per raggiungere la certezza, la generalità e la uniformità del diritto. Per ottenere la prima si sottraeva per sempre la libertà di commercio interno all'arbitrio del legislatore e delle autorità amministrative. La legge poi doveva essere generale per la parte settentrionale dello Stato ed estendersi a tutte le merci. Infine doveva comprendere indistintamente tutti i sudditi, senza distinzione di privilegi e senza eccezioni.

Rimanevano esclusi temporaneamente dal provvedimento lo Stato e Legazione d'Avignone, il Governo e Ducato di Benevento, come pure il Distretto di Roma, la Provincia di Sabina, il Governo di Viterbo e l'altro di Civitavecchia, con le città e luoghi ad essi sottoposti, anche a titolo di soprintendenza, e generalmente tutte queste città, terre e luoghi, che servivano all'Annona, o alla Grascia di Roma e che erano soggetti alla giurisdizione del prefetto dell'Annona e del presidente della Grascia.

Per quanto concerne la materia frumentaria il motu proprio manteneva i divieti all'esportazione e, nel concedere libertà di interna circolazione, stabiliva una sospensione annuale di tre mesi alla circolazione medesima per facilitare la provvista degli abitanti nei singoli luoghi di produzione.

Per consolidare il carattere permanente della disposizione contenuta nel motu proprio del 29 giugno, Benedetto XIV lo confermava solennemente con bolla ossia costituzione perpetua in data 8 luglio 1748.

L'intenzione del papa, solennemente dichiarata, era quella di unificare il mercato nazionale con la libertà del commercio interno estesa a tutto lo Stato. Ma è evidente che la sua volontà si era scontrata contro le difficoltà, che presentava l'abolizione totale della vecchia legislazione in alcune parti dello Stato. Si vede subito, nel documento pontificio, la distinzione fra le provincie settentrionali e quelle meridionali, che rispondeva ad una diversità di condizioni nella produzione e nel commercio cerealicolo.

Le provincie settentrionali, che erano buone produttrici di grani e non gravate da un centro di consumo della portata di Roma, potevano più facilmente emanciparsi dal sistema proibitivo, anche perché non sussisteva per esse la macchinosa impalcatura delle magistrature annonarie della capitale.

Tuttavia non è qui il caso di insistere sull'argomento. Vogliamo invece osservare come il motu proprio del 29 giugno non aboliva i dazi e i pedaggi, che, insieme alle proibizioni, costituivano un grave impedimento alla circolazione interna dei beni. Il papa però li prendeva in considerazione, esigendo la legittimità del titolo. Inoltre il motu proprio aboliva le privative di vendere e comprare concesse dai cardinali legati, presidi e governatori di provincie, escludendo naturalmente le privative istituite con chirografi o brevi speciali dei pontefici.

La materia dei dazi di transito e dei pedaggi non poteva essere trascurata in una riforma riguardante la circolazione interna dei beni. Il lavoro preparatorio per ulteriori provvedimenti in materia commerciale, che Benedetto XIV aveva affidato ad una particolare congregazione, continuava anche dopo l'emissione dei primi provvedimenti. Un interessante documento di questa attività ci è fornito da una circolare a stampa, che fu diramata nel 1754 e nella quale sono contenute alcune affermazioni che, a nostro avviso, rivestono un notevole interesse per qualificare gli indirizzi legislativi del grande papa bolognese e per lumeggiare le riforme da lui tentate o promosse.

Eccone il testo:

« Lettera circolare Della Sac. Congreg. del Buon Governo In data de' 12 Gennaio 1754. Comanda Nostro Signore nella sua nuova Costituzione *super bono Regimine Comunitatum Ditionis Ecclesiasticae al par Hujus autem, che ubicumque, et quantumcumque fieri poterit* la Sac. Congregazione tolga via, ed abolisca tutti gravami, che impediscono o dificultano l'interno, o l'esterno Commercio, come appunto sono i Pedagj, ed altri pesi sì di Passo, che d'introduzione, o estrazione delle Merci, che per le Città, e Luoghi, sogliono pagarsi.

« Raccomanda ancora Sua Santità alla S. Congregazione di aver l'occhio con pari studio, e premura sopra tutto ciò, che ha relazione ad *tuendam augendamque Terrarum Culturam, et ad Artes, et Opificia in opportunis Regionibus, et Locis exitanda, tuenda, atque, amplificanda* ».

« Cotanto benefiche, e salutari provvidenze preme alla Sac. Congregazione, che non rimangano dal canto suo prive di effetto e perciò ordina a V.S.

« In primo luogo di trasmetterò sollecitamente nota distinta di tutti i Pesi che sotto nome di Pedaggio, o altro qualsivoglia Vocabolo sogliono pagarsi per le Merci, che transitano, si estraggono, o s'introducono ne' Luoghi della di Lei Giurisdizione, avvertendo di specificare la loro Origine, con qual autorità sieno stati imposti, ed in quali usi s'impieghi il loro ritratto.

« In secondo luogo di far proporre, ed esaminare ne' rispettivi Consigli di ciascuna Comunità tuttocciò, che può esser loro di giovamento sia per la Coltura delle Campagne, sia per l'introduzione, accrescimento, e perfezione delle Arti, e Fabbriche di nuovi Opifici contrassegnando i Luoghi, dove o la naturale situazione, o l'industria degli Abitatori, o altre particolari circostanze promettono, e facciano sperare con più di fondamento il fine corrispondente ai Santi desideri di Sua Beatitudine. Per il che sarà lecito a chiunque di proporre, e suggerire quei Progetti, che giudicherà confacevoli, trasmettendoli per mezzo di Lei, o de' Magistrati, o per se stesso alla Sac. Congregazione, ovvero al Curiale Giuseppe Bufferli da Sua Santità medesima deputato in Relatore alla Sacra Congregazione de' Progetti, che saranno trasmessi, mentre essendo utili, e praticabili, non mancherà la medesima di presentarli a Sua Beatitudine, e col di Lei braccio procurarne efficacemente l'effettuazione. A tal oggetto se le compiegano alcuni Esemplari stampati di questa lettera, che farà tenere a cotesta, ed alle Comunità subalterne, e descritte nell'annesso foglio; e Dio la prosperi » (3).

Questa circolare si raccomanda all'attenzione degli studiosi per quattro motivi principali.

In primo luogo vi troviamo affermata la volontà di procedere alla rimozione ed abolizione dei pedaggi, pesi ed ostacoli che irretivano la circolazione interna dei beni.

L'abolizione dei pedaggi fu decretata nello Stato pontificio con motu proprio di Pio VI in data 9 aprile 1777. Noi abbiamo documentato nel nostro studio su *La riforma doganale di Pio VI* (4), che gli studi ed il piano per le riforme economiche erano stati preparati in effetto durante il pontificato di Clemente XIII quando il Braschi ricopriva la carica di Tesoriere generale. Ora il documento, che qui pubblichiamo, ci riporta ancora più indietro nel tempo, dimostrando come già Benedetto XIV avesse progettato l'abolizione dei pedaggi. Naturalmente poiché si trattava di met-

(3) ARCHIVIO STATO BOLOGNA, *Miscellanea Arti*, B. XIII.

(4) Estratto dagli « Studi in memoria di Bernardino Scorza », Roma, Foro Italiano, 1940.

tere le mani in una materia assai complessa e di toccare molti privilegi antichi e resistenti, occorreva procedere ad una ricognizione dei pedaggi e pesi esistenti, loro titoli e destinazione del loro ricavato. Di questo si preoccupò per allora la Congregazione del Buon Governo.

L'espressione usata nella circolare è molto generica. Sembra che il Pontefice avesse principalmente di mira la libera circolazione interna, ma non si escludevano quei dazi e gravami che danneggiavano e pregiudicavano il commercio esterno. Ciò è confermato dal fatto che il papa voleva espressamente che si promuovessero ed incoraggiassero l'agricoltura e le arti.

Anche questo secondo aspetto della circolare è degno di attenzione. Se prendiamo la cosa in se stessa e genericamente, non vi riscontriamo che una ripetizione di quanto era stato auspicato e desiderato da altri pontefici. Ma se, invece, notiamo il legame fra il proposito di far prosperare l'agricoltura e le arti e la necessità di togliere gli ostacoli al commercio in genere, e specialmente a quello interno, dobbiamo concludere che in questo divisamento di Benedetto XIV stava un'idea unitaria dell'economia nazionale e che la stessa idea era in procinto di discendere dalle sfere astratte a quelle di una concreta attuazione.

In terzo luogo va rilevata la funzione che veniva assegnata alle comunità nella preparazione del materiale indispensabile per le riforme e nell'attuare le riforme stesse.

Infine la Congregazione sollecitava la collaborazione dei privati cittadini invitandoli a presentare progetti e richieste. Sappiamo che, fino dal principio del secolo, la Congregazione del Sollievo aveva seguito un procedimento analogo, instaurando, forse per la prima volta, questo genere di colloquio e di collaborazione fra principe e sudditi. È interessante, a nostro parere, poter constatare che lo stesso sistema veniva ora praticato dal governo di Benedetto XIV.

\* \* \*

Il problema del libero commercio si presentava secondo i luoghi e i rami di produzione in modo diverso. La contrapposizione puramente ideologica, che divide i contendenti nelle due schiere dei fautori e degli avversari, non rende, e spesso falsa, la situazione reale. In effetto l'atteggiamento si presenta con caratteri propri non soltanto in rapporto alle classi ed ai gruppi presi in sé, ma anche in relazione allo stato diverso dei vari rami della produzione e alle situazioni locali di ciascuno di essi.

Nell'epoca, di cui ci occupiamo, queste ultime erano assai differenti fra loro e quindi l'interesse dei gruppi poteva colorirsi di toni diversi da luogo a luogo.

Un caso interessante è quello dell'industria serica bolognese.

La lettera circolare della Sacra Congregazione del Buon Governo aveva toccato un tasto assai sensibile per i fabbricanti di seta da un lato e per i produttori di bozzoli dall'altro. Gli ultimi parteggiavano naturalmente per la libertà di estrazione della seta grezza e soda. Gli altri al contrario sostenevano la necessità di proibire l'estrazione della seta grezza o, quanto meno, di porre un dazio sulla esportazione di essa.

La lettera circolare del 1754 porse l'occasione ai negozianti dell'Arte della seta e degli orsoglj di Bologna per rinnovare al Papa la loro richiesta di disposizioni proibitive.

In data 4 febbraio 1754 i negozianti dell'Arte della Seta di Bologna, chiedevano, per loro e per i tessitori, all'Assunteria d'Arti, di appoggiare a Roma un loro ricorso al Papa diretto a far proibire o rendere più difficile l'estrazione delle sete grezze.

I ricorrenti lamentavano la decadenza dell'industria e la distruzione di molti edifici « Questo gravissimo male senza dubbio è provenuto principalmente dalla libertà, che hanno gli stranieri tanto Italiani, che Oltramontani, d'estrarre dallo Stato Pontificio qualunque quantità di Sete greggie, che loro piace; quindi essendo provenuto lo stabilimento di tanti Edifizj da Seta piantati per ogni parte, e particolarmente dagl'Inglesi, che meditano di sempre più aumentarli. In questi colle Sete dello Stato Pontificio fabbricano quegli'Orsoglj; e quelle Tramme, che una volta erano costretti ricavare dal medesimo. Connivenza, che rivolge in danno, e depauperazione di questo stato, e massimamente del Bolognese quella dote che Iddio gli ha dato per felicità, e ricchezza.

« Bene inteso questa massima i circonvicini Principati, e particolarmente la Francia, la Spagna, le due Sicilie, La Savoia, La Toscana, il Milanese, il Modanese, e Le Repubbliche di Venezia, e di Lucca, d'onde fù proibita, o con altra provisione resa difficile l'estrazione delle Sete; ma se con ciò assicurano il sostentamento delle loro Arti, e Maestranze, indirettamente però recarono maggior pregiudizio alle nostre; perche così restando chiusi tutti gl'altri stati d'Italia agli Stranieri per provedersi di Sete, crescono le proviste, e l'estrazioni dallo Stato Pontificio, che solo rimane loro libero, ed aperto, e con queste crescono la depauperazione dell'Arti, e la rovina di Negozianti ».

I negozianti chiedevano la proibizione dell'estrazione della seta greggia dallo Stato Ecclesiastico o almeno un dazio sull'esportazione di due paoli per libbra<sup>(5)</sup>.

La questione non era naturalmente nuova. Nel 1749 le querele dei Negozianti avevano ottenuto soddisfazione dal governo con l'Editto del Cardinal Camerlengo Silvio Valenti, datato 2 luglio 1749, che proibiva l'estrazione delle sete sode e grezze da tutto lo Stato Ecclesiastico fino a tutto dicembre dell'anno stesso. L'editto giustificava il provvedimento con lo scopo di facilitare l'approvvigionamento della materia prima agl'indrappatori e fabbricatori dello Stato. Dopo il mese di dicembre avrebbe ripreso vigore il libero commercio.

Da una memoria all'Auditore di S. Santità (non meglio qualificato nel documento) in data 30 giugno 1749, risulta che l'Editto fu emanato in seguito al voto del Reggimento di Bologna e del Legato di questa Provincia. I negozianti bolognesi prospettavano la necessità di un provvedimento permanente, ma, nella impossibilità di perdere tempo in discussioni data la scarsità della raccolta dei bozzoli del 1748 e 1749, dovettero accontentarsi di un provvedimento temporaneo<sup>(6)</sup>.

Questo danneggiava le provincie produttrici della materia prima, nelle quali l'estrazione della seta greggia non era proibita o protetta da leggi locali e dove anzi le comunità favorivano l'esportazione.

L'editto sollevò le proteste dei tiratori di seta e dei possidenti di Pesaro che ricorsero al Camerlengo con un loro memoriale, chiedendo la restituzione del libero commercio senza il quale il prezzo dei bozzoli e della seta grezza sarebbe sceso a vilissimo prezzo.

Il contrasto si rinnovò e continuò a rinnovarsi negli anni seguenti, perché da una parte si domandava la rinnovazione della proibizione e dall'altra si faceva opposizione o se ne domandava la revoca. Mentre in Bologna la materia prima di produzione locale veniva assorbita in gran parte dall'industria dei veli e quindi i produttori di bozzoli erano entro certi limiti protetti dalle norme che imponevano l'uso della seta *nostrale* nella fabbricazione di tali veli, la situazione presentava uno squilibrio nelle regioni, come la Marca, in cui la produzione della materia prima non aveva per corrispettivo una industria

<sup>(5)</sup> Ricorso de' Negozianti da Seta all'Assunteria d'Arti... in Archivio di Stato di Bologna, Miscellanea Arti, B. busta XVI.

<sup>(6)</sup> ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Miscellanea arti, B. XIII.

che l'assorbisse, ma la richiesta dei fabbricanti di altre provincie dello Stato e dell'estero.

Il problema per i fabbricanti dello Stato ecclesiastico non era solo quello di assicurarsi il rifornimento della materia prima, come da essi veniva spesso affermato, ma era anche, e sopra tutto, di impedire la concorrenza estera nell'acquisto della seta greggia e con ciò l'aumento dei prezzi.

Proprio in quegli anni cominciava a farsi sentire, o almeno temere, una difficoltà nell'accesso al mercato inglese per gli orsogli bolognesi. Nel 1748 era stato imposto in Inghilterra un nuovo dazio sopra gli orsogli forestieri. I fabbricanti bolognesi temevano che il mercato inglese si chiudesse al loro famoso organzino e che aumentasse per converso l'acquisto delle sete gregge da parte degli inglesi sui mercati dello Stato ecclesiastico per rifornire la fabbricazione inglese dell'orsoglio. A Londra era stato di recente eretto un filatoglo ad acqua sul tipo di quelli che da secoli esistevano in Bologna. « L'orsogliatura della seta — si legge in un documento — non consiste in altro, che in un certo attortigliamento, o torcitura, che si dà alla Seta per poi servirsene in Stoffe, Drappi etc. or questa si fa con i Torcitogli ad acqua detti volgarmente filatoglj ugualmente che con altri piccoli, che si girano da un uomo solo detti Torcitoglj a mano. L'unica differenza, che passa fra i primi e i secondi si è, che questi lavorano poca Seta a confronto de primi, e non la lavorano con tanta uguaglianza, essendo il moto di quelli più regolato, e costante de Secondi. Questi però si praticano nello Stato Veneto, ed in molti altri paesi, e così anche in Inghilterra, e la loro moltiplicazione può equivalere a quelli da acqua ».

Ora i fabbricanti bolognesi e romagnoli, che si rifornivano nella Marca di seta greggia si trovavano di fronte alla concorrenza inglese, che si effettuava facilmente attraverso i porti di Ancona e di Pesaro. La seta greggia della Marca, acquistata dagli inglesi, andava subito al mare nei due porti sopra detti e di là a Livorno e poi a Londra. La seta greggia, che si lavorava in orsoglio o in trama nelle provincie di Bologna e della Romagna seguiva invece la via di terra per arrivare nei luoghi di orsogliatura (Bologna, Rimini, Faenza ecc.) e per passare, una volta ridotta in orsoglio, a Livorno dove si imbarcava per l'Inghilterra. La spesa della condotta per terra era molto più sensibile non solo per la maggiore altezza del prezzo dei trasporti, ma anche a causa dei dazi e gabelle che si dovevano pagare alle porte delle città. Una balla di seta grezza di 300 libbre condotta da Ancona o da Pesaro a Livorno per via di mare spendeva a

ragione di bajocchi 5 o, al massimo, 6 per libbra. La stessa balla per via terra importava una spesa di scudi 37 e bajocchi 29, pari a paoli 1, bajocchi 2 e denari 5 per libbra. Tenuto conto che il trasporto per mare da Livorno a Londra non presentava differenze di costo per le due merci, e quindi non entrava nel calcolo della differenza, si doveva valutare, oltre quanto abbiamo sopra notato, la diversità del dazio, che sulla seta greggia importata era a Londra di bajocchi 22 e denari 6 per libbra, mentre gli orsogli pagavano allo stesso titolo bajocchi 67 e denari 8. In complesso le 300 libbre di orsoglio o trama, venivano a costare, poste in Londra, scudi 255 e bajocchi 70 per condotta e gabelle. Calcolando le spese da Ancona a Livorno per la seta greggia lo sbilancio poteva ridursi a scudi 237 circa. In ogni caso nella condizione più favorevole una libbra di orsoglio avrebbe pagato per trasporti e gabelle bajocchi 45 e denari 2 per libbra in più della seta greggia.

Così un documento del 1750 (7).

Ormai le suppliche e i ricorsi si susseguivano ed intrecciavano senza tregua. In un memoriale del 1754 si leggono, ad esempio, queste conclusioni: « Sicché convien per ultimo concludere, che per favorire la libertà del Commercio, per difendersi dalle iniquità del monopolio, e per proteggere l'interesse de sudditi, che anno affare nelle sete cominciando dal Contadino fino al Negoziante, si rende di una indispensabile necessità e si manifesta di una evidente utilità la progettata gravezza sopra l'Estrazione delle sete grezze dello Stato Pontificio, come così appunto l'anno riconosciuta tutti gli altri Principi per li loro stati; perchè non ci è altro mezzo che questo, per togliere fra le sete lavorate in Londra, e le Sete lavorate negli Edifizj de Negozianti Pontificj il grave sbilancio, che vi è di baj: 45 — incirca per libbra, come disopra già si dimostrò.

« Ma fra Negozianti oltramontani, cioè Franzesi, Fiamminghi, Olandesi, Tedeschi e Inglesi, vario ne è il bisogno, come varia si è la condizione de loro Paese, e del loro Commercio in Manifatture di seta.

« Li Franzesi anno nella Provenza quantità di Sete grezze d'ordinario sufficienti per una buona parte al bisogno de' loro Filatoglj, ma non giammai sufficiente al bisogno del riguardevole loro Commercio in Manifatture di sete; onde sono in necessità di farne acquisti in Paesi altrui, e di ritrarne ancora quantità delle Lavorate, cioè Orsogliate e tramate.

(7) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Miscellanea arti*, B. XIII.

« Li Fiamminghi non anno punto di Sete grezze né loro Paesi; ma poco bisogno ancora ne tengono, e poco ancora delle lavorate ne ritraggono da Paesi altrui per il pochissimo Commercio ad essi restato in Manifatture di Seta.

« Gli Olandesi decaduti assai dal loro Commercio in tali Manifatture, ma superiori però d'assai à Fiamminghi, mancanti come son pur essi di sete grezze, sono necessitati di proccacciarsene il bisogno Loro da Paesi altrui, come lo fanno ancora delle lavorate.

« Li Tedeschi non anno ne' Paesi loro punto di Sete grezze, ma non ne anno finora bisogno bensì lo anno alcun poco delle lavorate, che si proccacciano da Paesi altrui per il nascente Loro Commercio in Manifatture di Seta.

« Gl'Inglese poi mancanti affatto di Sete grezze, e superiori a tutti nel Commercio delle Manifatture di Seta, con molti Filatoglj già eretti, tengono più di tutti grande il bisogno delle sete grezze, e delle Lavorate ancora, le quali sono necessitati di ritrarre da Paesi altrui, con animo però di mettere fine al bisogno delle lavorate eseguita che sarà la deliberata ed attuale erezione di altri Filatoglj sino alla meta del loro disegno ».

Così, appellandosi alla libertà di commercio si reclamavano misure protezionistiche (\*).

Scegliamo infine un documento del 1766. Il Reggimento di Bologna chiedeva in tale anno che si ponesse un dazio sull'estrazione delle sete gregge e si lasciasse libera la circolazione interna. I fabbricanti di orsogli lamentavano che gli inglesi caricassero la seta greggia dello Stato sulle spiagge dell'Adriatico e che i Lucchesi ne estraessero per via di terra. Riusciva agli Inglesi meno costoso il viaggio, perché i porti di estrazione erano prossimi ai luoghi di produzione, mentre i fabbricanti dello Stato dovevano sottoporsi a lunghi tragitti per terra e ai pagamenti di dazio per transito.

Gli organzini venivano così ad essere caricati di un peso che si aggirava sui 10 bajocchi per libbra. Gli inglesi alla loro volta avevano ridotto il dazio di importazione sulle sete gregge a soli bajocchi 10 per libbra, mentre avevano elevato quello sugli orsogli a bajocchi 70 per libbra. I filatoj perciò aumentavano in Londra. I Fabbricanti concludevano chiedendo un dazio di paoli 4 per libbra sull'estrazione della seta greggia dallo Stato (\*\*).

(\*) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Miscellanea Arti*, B. XIII.

(\*\*) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Miscellanea Arti*, B. XIII.

Come si vede, leggendo i documenti che abbiamo citati, il problema del commercio estero si stava staccando, anche per i fabbricanti, da quello del commercio interno e, mentre per il primo si chiedevano misure protezionistiche, per il secondo si avvertiva l'utilità di facilitare la circolazione interna, liberandola dagli ostacoli che l'aggravavano. Era precisamente quanto Benedetto XIV aveva capito, quando aveva trattato la questione del libero commercio. Dall'altra parte i produttori di bozzoli avevano interesse non soltanto alla libera circolazione interna, ma alla libertà di esportazione. Di questa libertà si trovano affermazioni e richieste in vari memoriali provenienti da Pesaro. Citiamo per tutti il *Ricorso, e rimostranze del Pubblico di Pesaro a Mons: Presidente di detta Città per ottenere che non venga rinnovato l'Editto dell'Emo Camerlengo dei 2 Luglio 1749, proibitivo dell'Estrazione delle sete greggie fuori di Stato, emanato detto Editto ad istanza delli Mercanti da Orsoglio di Bologna* (10).

È naturale che il governo dovesse tenere conto degli opposti interessi e si trovasse spesso imbarazzato nella decisione per le pressioni che venivano dalle varie parti, quando si trattava del commercio internazionale. Non così per il commercio interno per il quale le aspirazioni liberistiche si facevano sempre più vive e concordi. L'esperienza preparava la strada all'abolizione dei pedaggi e alla riforma doganale, che costituiscono una delle glorie del pontificato di Pio VI. Ma i primi passi, come abbiamo visto, risalgono a tempi anteriori, almeno a quelli di Benedetto XIV.

LUIGI DAL PANE

(10) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Miscellanea Arti*, B. XIV. I ricorrenti affermavano che la Marca produceva circa 80.000 libbre di seta all'anno. La seta di Fossombrone e di Pesaro era particolarmente pregiata.

### APPENDICE

Crediamo utile riprodurre un documento che lumeggia con dati precisi il numero e l'importare dei dazi di transito dalla Marca fino a Bologna e di qui a Firenze.

Nota di spesa occorsa fino in Bologna per libbre 3440 Seta in 9 Balle, che rispetto a Sette Balle di peso libbre 2750 leuate da Fossombrone, e rispetto a due Balle di peso libbre 690 leuate da Pesaro.

Per le Sette Balle di Fossombrone

|  |               |
|--|---------------|
| Gabella di Fossombrone . . . . .           | scudi 70.—    |
| Detta di Fano . . . . .                    | » 2.50.—      |
| Detta di Pesaro per introduzione . . . . . | » 30.39.—     |
| Condotte da Fossombrone a Pesaro . . . . . | » 2.40.—      |
| Facchini a caricare e scaricare . . . . .  | » 15.—        |
| <hr/>                                      |               |
|  | scudi 36.14.— |

Per tutte le nove Balle da Pesaro fino a Bologna

|   |               |
|---|---------------|
| Dogane di Pesaro, e Facchini  | scudi 1. 1.—  |
| Gabella di Rimini a paoli 8 il cento per libbre 3900 di quel peso, e facchini . . . . . | » 31.45.—     |
| Gabella di Saignano . . . . .   | » 88.—        |
| Detta di Cesena . . . . .   | » 1.20.—      |
| Detta di Capo di Colle a paoli 6 per Balla . . . . .                                    | » 5.40.—      |
| Detta di Forlimpopoli . . . . .   | » 90.—        |
| Detta di Forli grande . . . . .   | » 2.34.—      |
| Detta di Faenza . . . . .   | » 84.—        |
| Detta d'Imola a paoli 6 il cento, peso di Bologna . . . . .                             | » 20.70.—     |
| Castel S. Pietro, e Porta di Bologna . . . . .  | » 84.—        |
| Condotte da Pesaro a Bologna pagata per 2 Barezzi, e mancia . . . . .                   | » 18.30.—     |
| <hr/>   |               |
|   | scudi 83.86.— |

|   |                           |
|---|---------------------------|
| Totale di dette Spese per ogni libbre 100 di Bologna . . . . .  | scudi 4.16. $\frac{7}{8}$ |
| Totale di dette Spese col mezzo de Condot-<br>tieri da Pesaro a Bologna . . . . .                       | » 4.26.—                  |
| Spese occorrenti in Bologna Dazio d'introduzione a bolognini 3 per libbra sono per libbre 100 . . . . . | » 3.—                     |

Calcolo della Spesa medesima fatto per ogni libbre 100 di Bologna.

Libbre 2750 peso di Fossombrone riescono libbre 2475 peso di Bologna, sicchè per libbre 100 di Bologna queste spese ascenderanno a scudi 1.46

Libbre 3440 peso di Fossombrone e di Pesaro riescono libbre 3096 di Bologna, sicchè per libbre 100 di Bologna queste Spese ascenderanno a scudi  $2:70 \frac{7}{8}$

|  |              |
|--|--------------|
| Dazio d'estrazione per la seta lauorata a bolognini 1.10 per libbra sono per libbre 100 . . . . .                    | scudi 1.83.4 |
| Imballaggio per una Balla di libbre 300 sono lire 20, e per libbre 100 saranno lire 6.13.4, cioè . . . . .           | » 1.33.4     |
| Condotte da Bologna a Firenze lire 15. per una Balla di libbre 300, che per libbre 100 saranno lire 5 cioè . . . . . | » 1.—        |

Totale per libbre 100 scudi 11.42.8

Il detto Totale per ogni libbra importa Bajocchi 11  $\frac{3}{7}$

Le deconto spese, sono pure spese fatte senza il mezzo consueto de Condottieri. Le medesime spese col mezzo de Condottieri si contano a ragione di scudi 2.80.

## Un manoscritto autografo dell'architetto Pietro Fiorini

« In questa scrittura si contengono le fabbriche che io Pietro Fiorini ho fatte fare mentre son stato architetto del Ill.<sup>mo</sup> senato di Bologna e prima - 1616 ».

Ms. cartaceo di cc. 68 nn: le prime 15 bianche, dalla 17 alla 24 scritte solo nel verso; le cc. 25 e 43 bianche: altezza cm. 33,4 larghezza cm. 23 (Biblioteca Arcivescovile di Bologna, *Biblioteca Breventani*, Scansia G (1), cart. VIII) con indice ms. di Luigi Breventani<sup>(1)</sup>. Il manoscritto nel secolo XVIII era di proprietà dell'Oretti<sup>(2)</sup>. Nella stessa Biblioteca Breventani sono quattordici fascicoli di disegni del Fiorini.

Oltre l'elenco delle opere il ms. contiene note di indulgenze, misure di varie chiese, norme di architettura tratte da Vitruvio<sup>(3)</sup>.

Diedi notizia di questo ms. alla R. Deputazione di Storia Patria nella tornata del 15 Giugno 1930. Sconosciuto al Fantuzzi, è stato citato da me nell'opuscolo *La facciata del palazzo del Podestà* (1909 pag. 25) e da Aldo Foratti in *La chiesa di S. Pietro in Bologna dal sec. XV al XVII*, « Atti e Mem. R. Deputaz. St. Patria », 1915, in *Aspetti dell'architettura bolognese dalla seconda metà del secolo XVI alla fine del Seicento*, « Il Comune di Bologna », 1931 e 1932 e nella biografia del Fiorini pubblicata nel Thieme-Becker.

Pietro Fiorini di Raffaello nacque a Bologna nel 1539: scrisse quindi il ms. all'età di 77 anni. Nel 1579 ebbe un figlio, che chiamò Sebastiano. Lo zio Giovanni Battista (m. 1595) fu pittore; noto scultore fu il congiunto Gabriele.

Nel 1583 Pietro fu nominato architetto del Senato per un triennio con lo stipendio annuo di lire 150 insieme a Giovanni

<sup>(1)</sup> G. BELVEDERI e A. MANARESI, *La sala Breventani*, Bologna, 1909, pag. 32.

<sup>(2)</sup> ORETTI, ms. 124 della Biblioteca Comunale.

<sup>(3)</sup> Vi si dice che la chiesa di San Petronio come si vede di presente l'anno 1626 era stata finita nel 1466.

Battista Ballarini che nella votazione aveva avuto tre voti di meno<sup>(4)</sup>.

Era allora assai pesante l'ufficio di Architetto pubblico e costanti le cure ai palazzi pubblici, alle strade, alle porte e mura della città e ai corsi dei canali: si aggiungevano i lavori dei privati e le perizie in causa di liti, allora forse più numerose che nei tempi moderni.

Nel 1586 il F. si fece animo di chiedere al Senato un aiuto finanziario in questi termini: « Io affezionatissimo servitor suo Pietro Fiorini con ogni riverentia priegha et supplica le ss. vv. illme si degnino per sua benignità avere memoria delle molte fatiche che egli ha fatto per il publico non solo per le fabbriche di palatio, ma ancora fuori di Bologna in varij luoghi dove fece bisogno nelli tempi passati, aciochè egli possi sostenere la sua famiglia et sua madre la quale si trova inferma di gravissima infirmità, oltre che egli ne resterà sempre obligatissimo a tutte le ss. vv. illme non mancherà ancora di preghare il signor Idio, per il felice statto loro »<sup>(5)</sup>.

Da dove si vede che il Fiorini non scriveva un bell'italiano, ma era poi, in compenso, molto religioso.

Del 1604 è un'altra lettera, nella quale egli chiede al Reggimento di sostituire il defunto Scipione Dattari architetto pubblico ed enumera le sue virtù e doti e i lavori fatti tra i quali una limitazione di confine tra il bolognese e il modenese, eseguita « su la cima delle alpi, dove era rovinato il monte » mediante un suo speciale strumento costruito in luogo: una misurazione segreta fatta di notte nel modenese, numerosi studi relativi al Savena, all'Idice e al Po di Primaro<sup>(6)</sup>. Il Senato lo mantenne in carica fino al 1622, aumentandogli lo stipendio a L. 250 all'anno.

Il Fiorini nel 1610 possedeva una casa in S. Isaia al n. 39<sup>(7)</sup>, una via del Pratello n. 12<sup>(8)</sup>, una, secondo l'Oretti, in via Calcaspinazzi<sup>(9)</sup>, un fondo di 86 tornature (circa 17 Ea) con casa co-

<sup>(4)</sup> Archivio di Stato di Bologna, *Partiti*, lib. 25 c. II v. 27 Aprile 1583 (v. anche cc. 67 r e 113 v e lib. 26 cc. 106 e 639). Nel 1598 il Fiorini ebbe l'incarico di custodire porte e gabelle in luogo di Francesco Guerra (lib. 27 e 47 v, 16 Dicembre).

<sup>(5)</sup> Archivio di Stato. *Instrumenti*, B lib. 24 n. 9, 24 Gennaio 1586.

<sup>(6)</sup> Archivio di Stato. *Instrumenti* C lib. 23 n. 61.

<sup>(7)</sup> GUIDICINI, *Cose notabili*, II pag. 304. L'Oretti dice che la casa dell'architetto era quella che fa angolo tra via Calcaspinazzi e via Tagliapietre.

<sup>(8)</sup> GUIDICINI, *cit.* IV, pag. 303.

<sup>(9)</sup> ORETTI, ms. 124.

lonica a S. Nicolò di Villola<sup>(10)</sup>: quale forse il più ricco della famiglia, era tutore di un Giovanni Fiorini, incarico che abbandonò nel 1600 « ob varia impedimenta »<sup>(11)</sup>.

Il nostro architetto morì nel 1629 all'età di anni 90 e fu seppellito all'Annunziata nella tomba di famiglia, nella quale si leggeva l'iscrizione « de florenis / MDLXVI / sarcophagos / petri / fossa sub hac petra / deglutinat ossa / nomina flori fluunt / omnia ab ore ruunt »<sup>(12)</sup>.

Del fecondo artista nessuno ha mai trattato specificatamente: ne enumerò le opere Marcello Oretti, che possedeva disegni del Fiorini: raccolse sue notizie Michelangelo Gualandi<sup>(13)</sup>. Il Malaguzzi-Valeri<sup>(14)</sup> ne ricordò fabbriche e documenti.

Egli non fu grande architetto: però il suo fare corretto e classico, lontano dalle fantasie e audacie del barocco, non è mai volgare. I lavori d'ingegneria e di idraulica, da lui eseguiti, testimoniano una versatilità e una ingegnosità non comuni.

Credo valga la pena pubblicare l'elenco autografo delle opere del Fiorini, raggruppate per chiese, palazzi, ville, ponti ecc., completato con qualche notizia su altre fabbriche e altri lavori non ricordati nel suo manoscritto.

(10) Archivio notarile di Bologna. Rog. Melchiorre Panzacchia, protoc. 22 c. 133, 16 febbraio 1596.

(11) Archivio Notarile. Rog. Gaspare Masini, protoc. 27 f. 20, 16 ottobre 1600.

(12) ORETTI, ms. 124 cit. e ms. GUALANDI, Bibl. Com., A. 4, c. 235.

(13) M. GUALANDI, Estratti d'archivio, mss. Bibl. Comunale e Mem. orig. di Belle arti, Bologna, 1840-45.

(14) L'architettura nel Rinascimento, 1899.

## CAP. I - CHIESE

### S. MARIA DEI BULGARI

« Io Pietro Fiorini feci fare la capela di s<sup>ti</sup> caldarini nelle scole nella quale ci sono tanti stuchi dorati et pitture di mano de ms. bartolomeo cesi, questa mi fece fare il conte Nicolò caldarini canonico di s. Pietro il mastro che fece il lavoro de stucco fu ms. alesandro poconi da forlì di Romagna et io fui l'architetto et feci il disegno del lavoro de stucco » (c. 3).

L'ossatura della cappella è opera di Antonio Morandi e data dal 1548<sup>(15)</sup>: gli ornamenti del Fiorini devono essere circa del 1581, anche l'Annunziata del Calvart sull'altare è del 1582: nel 1594 il Cesi rappresentò ad affresco i fatti della Madonna<sup>(16)</sup>.

Il Fiorini si ispirò ai lavori romani di stucco e, qui in Bologna, alla volta dell'Accademia delle Scienze decorata dal Tibaldi.

Nella cappella dei Bulgari il decoratore non sopraffà mai il racconto pittorico del Cesi, che si svolge fresco ed elegante tra i riquadri e gli stucchi dorati disegnati dal nostro.

Purtroppo il bombardamento aereo del 29 gennaio 1944 ha distrutto completamente l'elegante e storico monumento. Si sono salvati solamente il quadro del Calvart e qualche figura affrescata dal Cesi. La cappella è stata ricostruita al grezzo sotto la direzione della Soprintendenza ai Monumenti.

### S. SALVATORE

« Il detto p. generale (don Rafaele Campioni) mi fece anco fare uno modelo di legno grande che dentro gli può stare uno homo, e questo fece per fare la chiesa di S. Salvatore in Bologna et era uno tempio in croce con la sua cupola in cima fabrica

(15) Archivio di S. Petronio, Giornale Fabbrica XXII ad ann. e segg.

(16) I. B. SUPINO, La chiesa di S. Maria dei Bulgari, « Il Comune di Bologna », 1926. Le pitture del Cesi furono incise (1832-34) sui disegni del Canuti conservati nella collezione Davia-Bargellini (cartella Diverse stampe, n. 977).



*bella e nobile saria, ma non fu poi eseguito perchè il detto padre fu abasato e carcerato così non feci altro.* » (c. 3).

Forse non dobbiamo troppo dolerci se il Fiorini non poté eseguire il tempio in croce con la sua cupola in cima da lui ideato verso il 1584: la collaborazione di Giov. Ambrogio Magenta e di Tommaso Martelli porterà qualche anno più tardi alla creazione dell'attuale chiesa, esempio, specie all'esterno, della grandiosità classica maturata a Roma sopra gli esempi dell'antichità e impreciosità qui da piccole licenze d'eleganza nostrana.

Il padre Campioni, che si era accinto a ricostruire la chiesa e la canonica di Santa Maria di Reno<sup>(17)</sup>, non poté effettuare il rifacimento della vecchia chiesa di San Salvatore<sup>(18)</sup> giacchè, rieletto priore generale nel 1581, fu deposto dal suo grado e incarcerato nel 1586, non sappiamo per quale motivo. Il Campioni, lodato per *singolari mansuetudine equitate et dignitate*<sup>(19)</sup>, mentre era in prigione a Roma in Campidoglio, si era fatto imprestare da Aurelio Pusterla una certa somma di denaro. Il Pusterla ne richiese più volte la restituzione, finchè il procuratore generale del convento di Roma ordinò ai frati di San Salvatore che lo soddisfacessero interamente con denari della congregazione (21 Maggio 1588)<sup>(20)</sup>.

La vita del Campioni doveva essere contenuta nella *Biblioteca compendiosa degli uomini illustri lateranensi* (Velletri, 1836) scritta dal Cavalieri, primo direttore della Biblioteca Comunale di Ferrara; ma la pubblicazione s'arrestò al primo volume<sup>(21)</sup>.

(17) G. G. TROMBELLI, *Memorie storiche concernenti le due canoniche di Santa Maria di Reno e di S. Salvatore*, Bologna, 1752, pag. 260.

(18) Esiste ancora parte del campanile romanico. Nel 1473 Giacomo Achi detto Matola fece un contratto con i canonici per la costruzione del soffitto della chiesa a cassettoni (MALAGUZZI-VALERI, *L'intaglio e la tarsia a Bologna nel Rinascimento*, « Rassegna d'arte », 1941, pag. 26): il lavoro fu veramente eseguito, perchè nel 1474 il pittore Giacomo Tealti di Ferrara si impegnò di dipingere detto soffitto a rose, modiglioni, finti intagli, monogrammi ecc. (GUALANDI, *Mem. orig. Belle Arti*, IV, pag. 91).

Nel 1474 Gaspare Nadi ingrossando le mura della chiesa cadde dall'altezza di tredici metri e un'asse gli dete in suso una gamba, ma il male guarì presto per la grazia di Dio e san Geronimo (*Diario*, pag. 81).

(19) Archivio di Stato, S. Salvatore, 175-2622, Atti di congregazione.

(20) Archivio di Stato, S. Salvatore, 206-2653, c. 33.

(21) La biblioteca di Ferrara non possiede alcun ms. del Cavalieri. TROMBELLI, *op. cit.*, pagg. 76 e 77. Per la costruzione di S. Salvatore v. MALAGUZZI-VALERI, *L'architettura a Bologna nel Rinascimento*, 1899; A. FORRATTI, *L'architetto Giov. Ambr. Magenta in « Miscellanea di studi in onore di P. C. Falletti »*, Bologna, 1912 e *Aspetti dell'architettura bolognese*, « Il Comune di Bologna », 1931 (Dicembre) e 1932 (Gennaio); G. BOFFITO e

Nel 1613 Pietro Fiorini assieme a Nicolò Donati, a Pietro Malco, a Tommaso Martelli, a Carlo Maderna approvò e lodò il disegno dato dal Magenta. Nel 1614 il Fiorini intervenne, quale pubblico architetto, alla cessione di un tratto di suolo di via Agresti fatta dal Reggimento a favore dei canonici di S. Salvatore *ad eorum basilicae aedificationem perficiendam*<sup>(22)</sup>.

### S. MATTIA

*« Io Pietro Fiorini feci anco sotto il pontificato di papa Gregorio XIII acomodare la chiesa delle R. de sore de S. Matia la quale era senza portico, e la faciata della chiesa restava fuora nella strada piedi 12 verso ponente e verso levante piedi quattro et era in squalindro (sghembo) con la linea della strada cosa deforme da vedere perchè sturpiava la strada maestra de S<sup>to</sup>, isaia in modo che il populo reclamava contro il Reggimento che tollerava questa bruteza, dove fu sforzato a scrivere a Roma in modo che vene lincenza che issa si acomodase conforme al mio disegno. et così feci demolire la faciata che era alta piedi quindici, et ridusi in squadro la chiesa e drizai la strada con fare il portico senza demolire la chiesa perchè vi erano otto capele, e così vi sono ancora otto capele in modo che il Reggimento e tutta la città restò molto satisfata dell'opera mia, allora era legato il cardinale cessi Pietro Donato »* (c. 17).

Gli Anziani nella seduta del 18 Dicembre 1576 permisero alle suore di San Mattia di occupare un tratto del suolo pubblico da ambo le parti della costruenda facciata, purchè le sporgenze delle parti ornamentali di questa non fossero più di due piedi e purchè le *parietes dictarum monialium ab utroque latere dicte ecclesie* fossero munite di acconcio sporto *ad defendendum a pluvia illac transeunte*<sup>(23)</sup>.

Le vecchie guide dicono che la chiesa fu costruita dal Fiorini, ma il nostro architetto si limita a dire nel suo ms. di averla fatta accomodare verso il 1576.

Nel 1575 Francesco Terribilia prometteva alle suore dome-

F. FRACASSETTI, *Il collegio S. Luigi dei PP. Barnabiti in Bologna*, Firenze, 1925. Negli *Edifici di Bologna* (1931) dello ZUCCHINI (pag. 146) si citano una pianta schematica di S. Salvatore del 1605 c. con relaz. Fiorini e un'altra pianta della chiesa pubblicata in BOFFITO (*op. cit.*) attribuita dubitativamente al Fiorini.

(22) Archivio di Stato, *Partiti*, lib. 24 c. 23 e. e lib. 30, c. 5 v.

nicane di fare la chiesa: non abbiamo altre notizie per determinare che parte abbia avuto il Terribilia nella creazione del vasto ambiente a una sola navata ricoperto con volte a botte.

Ma le critiche mosse dal Fiorini alla nuova costruzione, che con la sua facciata obliqua veniva a ingombrare la via di S. Isaia, fanno credere che egli non abbia avuto parte nell'erezione della chiesa. La correzione ideata dal Fiorini fu subito iniziata: il 22 settembre del 1577 si cominciano a *cavare li fondamenti* del portico della chiesa: mediante i sussidi del Reggimento accordati in *retrohaendo pariete novo*, per la costruzione *parietem collateralium* e per asportare i ruderi ammassati durante i lavori<sup>(23)</sup>; nel 1584 la chiesa fu sistemata<sup>(24)</sup>. Elargì aiuti finanziari suor Livia Guastavillani priora del convento.

L'opera del nostro architetto fu molto ingegnosa. Alcune piante mostrano la forma primitiva della chiesa<sup>(25)</sup> e i diversi *pensieri* del Fiorini<sup>(26)</sup>.

Un primo progetto contemplava l'arretramento della facciata in linea parallela alla strada, sacrificando così due delle vecchie cappelle: ma forse rincresceva alle suore perdere due altari e i sussidi che vi erano annessi. Perciò il Fiorini, pur arretrando la facciata e costruendovi davanti un portico per meglio allinearsi col fabbricato attiguo di ponente, demolì il muro absidale che divideva la chiesa del pubblico da quella interna delle suore e nell'ambito di questa costruì la nuova cappella maggiore fiancheggiata da due cappellette, ove porre i due altari rimossi.

Il portico di modesta architettura è di ordine dorico, come tante costruzioni del Fiorini.

Il campanile, secondo il Foratti, sarebbe stato da lui costruito nel 1585.

#### S. MARIA DELLA CARITÀ

*« et feci anco fare la chiesa dei frati della carità in s. felice nel modo che si vede con gran gusto della città »* (c. 18).

La costruzione della chiesa dei religiosi del Terzo Ordine di S. Francesco avvenne nel 1583: l'Oretti cita la cronaca Grossi dell'Archivio dei Padri della Carità, dove si dice che i fondamenti

(23) Archivio di Stato, *Partiti*, lib. 24 cc. 155 v. e 206 v.: lib. 25 cc. 9 v. e 44 v.

(24) v. RINIERI, *Cronaca*, Bibl. Comunale, ms. 419, cc. 225 e 273.

(25) Archivio di Stato, *Assunteria di acque*, Mappe di fabbriche, libro G. 2, n. 12 e lucido del GUIDICINI in Bibl. Com., cartella GOZZADINI, n. 42, c. 44.

(26) Bibl. Arcivescovile, Sala Breventani, G (I), cart. VIII, fasc. 7.

furono iniziati nel dicembre del 1582 e che nel 1610 il Fiorini diede disegno del coro<sup>(27)</sup>. Nel 1680 furono aggiunte alla chiesa quattro cappelle (arch. G. B. Bergonzoni).

#### S. NICOLÒ

*« Io feci anco fare la chiesa de s. nicolò in s. felice nel tempo del Ill. cardinale paleoto »* (c. 18).

Il 18 Dicembre 1576 il Senato concedette un sussidio di lire duecento, da pagarsi negli anni 1577 e 1578, affinché la chiesa di San Nicolò a *« Dei laudem et gloriam et ad cultum divinum exercendum coepta »* potesse essere finita<sup>(28)</sup>.

Nel 1753 la chiesa fu rimodernata.

#### S. BARBAZIANO

*« Io feci anco fare la chiesa di frati di s. barbaziano in bologna sotto il generalato del p. don teodoro piloti bolognese, et anco il campanile e la sacrestia come si vede con gran gusto delli cittadini e fu fatto in tre anni e mezo mentre era legato il cardinale giustiniano soto il pontificato di papa paulo quinto »* (c. 19).

La costruzione fu cominciata nel 1609 e finì nel 1612, come ricordava la seguente iscrizione posta esternamente sulla porta della chiesa<sup>(29)</sup> *« templum hoc s. barbatiano dic. mon. crem. d. hieron. religio. aere. proprio a funda ad fastigium triennio erexit MDCXII »*.

L'interno, dove scoppiò un grosso incendio ai primi del secolo XX, è stato completamente trasformato dall'autorità militare che lo adopra quale magazzino.

La bella finestra del fianco, datata 1610, ha qualche piccola concessione allo stile del Seicento: la porta della facciata è di ordine dorico.

In una incisione del sec. XVII la facciata è detta del Magenta (Bibl. Com., Cartella Gozzadini, n. 3, c. 16).

(27) L. SGARCI, *Parrocchia di S. Maria della Carità*, 1841: *Le chiese parrocchiali della Diocesi di Bologna*, IV, pag. 40: GUIDICINI, *Cose cit.*, II, pag. 99: RICCI-ZUCCHINI, *Guida di Bologna*, 1939, pag. 170.

(28) Archivio di Stato, *Partiti*, lib. 24, c. 22 v.

(29) D. M. GALEATI, *Diario*, Bibl. Com., ms. 80, c. 126, ove è trascritta anche una memoria sottoposta ad un'antica croce di marmo detta di *barbarie* (via Barberia) collocata nel 1609 nel *locum noviter exstructum*: cfr. GUIDICINI, *Miscellanea*, pag. 244. Il MONTIERI riporta (*Iscrizioni mss.* Bibl. Universitaria II, c. 106) un'iscrizione interna relativa ad un restauro eseguito nel 1687.

S. FRANCESCO

« Io feci anco fare la fabbrica del dormitorio di frati de s. francesco in Bologna, et la capela del cordone con gran satisfacione di frati et della città. Io feci anco fare la capela del sig.<sup>ro</sup> achile palmieri in s. francesco et in essa ms. cabrielo fiorini fece quatro figure di stucco che sono delle più bele cose che siano a bologna il deto cabrielo pasò di questa vita di anni 25 in circa e mentre visse fece cose belle perchè era valente nel disegnare con li pitori (c. 20).

Nell'adattamento dell'ex-convento di S. Francesco a uffici per la Finanza (1926) il dormitorio del Fiorini è stato completamente trasformato.

Esso era lungo 125 metri e alto quasi 12 e se architettonicamente non offriva particolarità notevoli, pure, assieme a quelli di S. Domenico, dei Servi, di S. Michele in Bosco ecc., costituiva una preziosa testimonianza del desiderio di monumentalità caratteristico del Seicento bolognese.

Il 13 dicembre 1589 i capomastri Tommaso Martelli (valente costruttore e anche architetto) e Pietro Magri detto del Fossato fecero un contratto con i frati francescani per la fabbrica del dormitorio, impegnandosi di obbedire agli ordini del Fiorini e al suo disegno. Il lavoro doveva essere fatto a misura, e in conseguenza i due assuntori del lavoro presentarono una lista di lavori unitari.

*Lo Scritto e accordo fatto con li muratori per la fabbrica del dormitorio nuovo sotto l'anno 1589* <sup>(20)</sup>, troppo lungo per essere qui pubblicato, può interessare gli studiosi della storia dell'edilizia.

Il 15 dicembre 1589 il generale dei Francescani diede incarico ufficiale al Fiorini di dirigere la fabbrica, suggerendo alcune modificazioni per le misure generali del dormitorio. Nel corso della costruzione sorsero contestazioni tra i frati e il Fiorini: furono nominati periti da ambo le parti (1596) e la questione fu portata davanti all'Uditore del Torrione <sup>(21)</sup>.

L'arch. Floriano Ambrosini, perito da parte del convento, trovò la scala nuova del dormitorio *scomoda per troppa ripidezza nel salire et spaventosa nel discendere per troppa declività odiosa nel mirarla*: notò le stanze del dormitorio verso ponente inabitabili per l'umidità e per il *fetore che renderanno quelli recetacoli*

<sup>(20)</sup> Archivio di Stato, S. Francesco, Campionario rosso M. n. 108.

<sup>(21)</sup> Archivio di Stato, S. Francesco, 189/4321 e 190/4322, Processi, nn. 82 e 90.

*ove si raunano le acque piovane e per il fetore delle urine et altre immondezze che da frati serano getate fuora delle finestre sopra i tetti.*

Di questo eventuale inconveniente però il Fiorini non avrebbe avuto colpa. L'Ambrosini, dopo avere enumerato altri inconvenienti, quali l'oscurità e umidità delle camere del mezzanino e la non assialità delle finestre, cosa secondo lui contro le regole dell'architettura, concludeva che la nuova costruzione era biasimevole e indegna della città.

La perizia dell'architetto e pittore Giovanni Battista Ballarini fu favorevole al Fiorini, pure facendo qualche riserva per il tetto, come lo furono Giulio Della Torre, Gabriele Fiorini e il pittore Prospero Fontana: contrari Francesco Guerra, i due Alperti, il capomastro Magli ecc. Il Ballarini fu poi processato per falso e sospeso dall'ufficio di perito.

Il marchese Pirro Malvezzi scrisse (7 Giugno 1591) che la fabbrica era bellissima e comoda e che il Fiorini era degno di ogni *laude et honore*.

L'architetto Valentino Martelli di Perugia lodò (17 Agosto 1592) le proporzioni di altezza del dormitorio e la scala, che non eccedeva le regole di Vitruvio.

Giovanni Battista Aleotti architetto del duca di Ferrara scrisse (1 Aprile 1592) che la fabbrica era bella e proporzionata: che la scala non era di salita dolce, ma sempre più di quanto insegna Vitruvio. Lodò il sistema di scolare le acque con vasi di macigno e trovò la costruzione sicura da *teramotti et altri accidenti*.

Nell'agosto del 1596 Clemente VII ordinò all'Uditore di Rota di concludere e decidere la lite: ma solo alla fine del 1598 il Fiorini fu condannato a rifare a sue spese le parti mal fatte. Anche le scale dovevano essere rifatte a metà spesa con il convento. I lavori, sospesi per la lite, furono ripresi solo nel 1606 ad opera dell'architetto Friano Ambrosini e furono compiuti nel 1620 <sup>(22)</sup>.

Anche delle due cappelle che il Fiorini costruì nella chiesa di S. Francesco non è rimasta traccia.

La grande cappella del Cordone, che corrispondeva al transetto settentrionale, fu iniziata nel 1587 dalla Compagnia dei Cordigeri istituita nel 1586. La costruzione procedè a rilento: nel

<sup>(22)</sup> Archivio di Stato, S. Francesco, Stato del Convento, cc. 38 e 39.

Nell'archivio Isolani (n. 237 rosso dell'inventario MACCHIAVELLI del 1930) sono carte mss. che contengono lamentele contro il Fiorini per i lavori di S. Francesco.

1605 gli imprenditori del lavoro erano Tommaso Martelli e Pietro Magli. Nel 1606 furono affidati allo scultore Giovanni Tedeschi statue ed angeli e al Mastelletta molti piccoli quadri, che ornavano la cappella. Nel 1657 essa era compiuta e si erano spese lire 5266 soldi 7 e denari 10<sup>(23)</sup>.

Con la soppressione della chiesa avvenuta nel 1798 le opere d'arte furono disperse: nei restauri iniziati nel 1886 e diretti da Alfonso Rubbiani il cappellone barocco fu demolito (1888). E veramente, come mi descriveva il geniale artista e come può vedersi nelle illustrazioni delle sue opere sul S. Francesco, nulla di notevole era nella costruzione del F.

Nella Biblioteca Breventani<sup>(24)</sup> è un disegno del Fiorini per l'altare della cappella del Cordone. Due colonne corinzie sostengono la trabeazione con timpani spezzati e con edicoletta centrale: la composizione è comune e il disegno mediocre.

La cappella Palmieri era la prima a sinistra entrando: se ne vede la pianta nella tavola I dell'Atlante della monografia del Rubbiani (1886) su S. Francesco. Aveva quattro nicchie con statue di stucco di Gabriele Fiorini cugino del nostro e morto giovanissimo.

Anche questa cappella fu demolita dal Rubbiani nel 1886 per liberare il fianco settentrionale della chiesa.

### S. BERNARDO

« e anco (feci) fare la volta della chiesa de s. bernardo che era cascata in bologna » (c. 21).

« Dell'anno 1619 io pietro fiorini feci fare la fabbrica della nova sacrestia a s. bernardo con l'andito e stantia per la confessione, et la capella contigua a detta fabbrica, la spesa fu fata dal Rdo p. abate de s. michele don clemente catanio.

Io feci anco fare la loggia prospettiva in fine del orto suso quatro colone con la volta sopra e cornicione con il frontespizio e coperto: la spesa di questa fu fatta dal Rdo p. abate di s. bernardo don angelo maria cantoni e feci anco la pitura prospetiva » (c. 31).

Del convento e della chiesa olivetani di S. Bernardo in via Arienti, già sede dei Frati Gaudenti, soppressi nel 1798 e ridotti ad abitazioni private, non rimane che l'elegante chiostro architettato,

<sup>(23)</sup> Archivio di Stato, S. Francesco, Stato del Convento, cc. 174 e segg.  
<sup>(24)</sup> Bibl. Arcivescovile, Bibl. Breventani, Scansia G (I), VIII, fasc. 6.

tato, secondo una notizia inedita tratta dalla Biblioteca Malvezzi-Medici, da Domenico Tibaldi nel 1579.

Nulla perciò possiamo dire delle costruzioni e della chiesa del Fiorini.

La facciata del convento fu riprodotta dal Panfili: alcune piante (sec. XVIII) sono nella Biblioteca Gozzadini<sup>(25)</sup>.

### S. EUSTACHIO

« Io feci anco alogare (allargare) il dormitorio di frati giuati e feci fare le foresterie et il novitiate e altre comodità (c. 21).

Il convento e la chiesa dei ss. Eustachio e Girolamo, sorti fuori porta S. Mamolo alle Acque, furono dei Gesuati fino al 1668, anno della loro soppressione: poi passarono agli Olivetani. La grande chiesa iniziata dal Rainaldi nel 1628 rimase incompleta (1646). Il convento fu ridotto ad abitazione privata alla fine del Settecento e, mentre sono rimasti avanzi di antica pittura, alcune logge, un chiostro pittoresco, non è possibile identificare gli ambienti costruiti dal Fiorini.

### COLLEGIO MONTALTO

« Io pietro fiorini feci anco fare la fabbrica del collegio Montalto in s.to Mamolo sotto il pontificato del papa sisto quinto et era legato emiglio cardinale gaetano » (c. 22).

Nel 1585 il fabbricato, sede attuale del collegio S. Luigi dei Barnabiti, fu assegnato al collegio per giovani marchigiani, che prese il nome dal suo fondatore Sisto IV cardinale di Montalto e fu ricostruito dal Fiorini nel 1587-88, essendo legato il cardinale Enrico (non Emilio) Gaetani.

Fu ingrandito nel 1622: nel 1766 il Tesi dipinse gli ornati attorno alle finestre della facciata e il Fancelli quelli sotto il portico<sup>(26)</sup>.

<sup>(25)</sup> G. ZUCCHINI, *Edifici di Bologna*, Roma, 1931, pag. 16.

<sup>(26)</sup> Ad ogni decennale pulizia degli intonachi fatta in occasione degli addobbi si rivelavano pallide tracce delle pitture settecentesche bene visibili in un disegno dell'Archivio di Stato citato da BOFFITO-FRACASSETTI nella storia del Collegio S. Luigi (Firenze, 1935, pag. 166). Nel 1953 sono apparse sotto il portico tracce delle porte e delle finestre (sec. XIII-XIV) appartenute a una casa di Francesco d'Accursio (G. RIVANI, *Restauri del palazzo Montalto*, « L'Avvenire d'Italia », 3 gennaio 1953; v. anche « Il Resto del Carlino », 4 gennaio 1953).

Il Malaguzzi pubblicò un disegno del collegio del sec. XVI, quale esempio di palazzo del rinascimento: il cornicione a gola è certamente di epoca più avanzata. Forse il F., se il disegno è suo, si limitò a modificare il coronamento della facciata e fece opera più radicale nell'interno, che le *Pitture di Bologna* del 1782 (pag. 174) attribuiscono al contemporaneo Francesco Guerra.

La facciata attuale è dovuta a un rifacimento dell'Ottocento, meno il portico di ordine dorico che risale al secolo XVI.

### S. PELLEGRINO

« io feci anco fare la chiesa e oratorio de san pelegriano quando si aprì la porta pia in s.<sup>to</sup> isaia » (c. 23).

I lavori per aprire la porta Pia cominciarono alla fine del 1567<sup>(37)</sup> e finirono nel maggio del 1568. Costruiti in quell'epoca chiesa e oratorio, solo nel 1580 il Reggimento diede licenza alla confraternita di S. Pellegrino di aggiungervi un portico lungo piedi 26 e largo piedi 8<sup>(38)</sup>.

Chiesa e oratorio sono stati completamente trasformati in un restauro del 1853 e quasi del tutto demoliti dai bombardamenti dell'ultima guerra.

### S. ISAIA

Il portico fu costruito nel 1620<sup>(39)</sup> e una nuova chiesa a una navata vi fu addossata ad opera del figlio Sebastiano nel 1624<sup>(40)</sup>. Non è nota l'epoca dell'allungamento e delle due cappelle. Nel 1837 furono aggiunte dal Marchesini le navate minori e l'abside, ma il portico bugnato, opera modesta, non fu toccato.

### S. MARTINO

« Io feci fare in s. martino la capela del sig. ferante garzaria procuratore » (c. 25).

<sup>(37)</sup> V. RINIERI, *Cronaca*, Bibl. Comunale, ms. 419 e GALEATI, *Diario*, Bibl. Com., ms. 80, I, c. 73, dove sono riportate le iscrizioni che si leggevano nel fastigio della porta, demolita senza ragione nei primi del Novecento.

<sup>(38)</sup> Archivio di Stato, *Partiti*, I, 24 c. 132 v, 15 Luglio 1580.

<sup>(39)</sup> GUIDICINI, *Cose notabili*, II, pag. 154.

<sup>(40)</sup> Guida di Bologna del 1686 e *Le chiese parrocchiali ecc.* II, pag. 10.

La cappella che Ferrante Garzaria (m. 1590) peritissimo di leggi fece adornare al F. (Fantuzzi, *Scritti*, vol. IV, pag. 70) è la terza a destra. Una grande ancona a colonne scannellate e a timpano spezzato occupa la parete di fondo, dove era un'Annunciazione di B. Passarotti ora nel presbitero a *cornu Evangelii*. Il quadro attuale (*Angeli Custodi*) non è di Dom. Rizzi come dice la *Guida di Bologna* di Ricci-Zucchini (1931, pag. 137), ma di Francesco Brizzi.

### S. DOMENICO

« (feci fare) quella (cappella) di Lambertini in s. Domenico et l'ornamento di masegna al altare di ghisilardi » (c. 25).

« Io feci anco fare la memoria del Re Enzo in S. Domenico la quale per essere di masegna sari(a) andata male, il Reggimento la fece rifare di preda viva acciò si conservasse per memoria singulare » (c. 26).

La cappella Lambertini era la quarta a destra della chiesa esterna dei laici e fu demolita durante i lavori di riforma compiuti in S. Domenico dal Dotti durante gli anni 1728-32.

Rimane memoria della sua forma planimetrica nelle piante della vecchia chiesa<sup>(41)</sup>.

Conteneva affreschi di Lodovico Carracci, di cui la figura della Carità e i ss. Domenico e Francesco si trovano ora nel museo del convento.

\* \* \*

La cappella dei Ghislardi rimase mozzata dalla riforma del Dotti. Lo scrivente ha pubblicato i documenti della sua costruzione e ne ha illustrato le bellezze artistiche rimaste<sup>(42)</sup>.

La cappella fu costruita negli anni 1530-34 da Giacomo Ranzuzzi su disegno di Baldassarre Peruzzi, ma fu ornata molto più tardi. Solo nel 1573 Lorenzo Sabbatini dipinse il quadro dell'altare (ora nel detto museo) e nel 1588 il Fiorini sistemò il presbitero dandogli maggiore altezza e decorandolo con cornici di cotto tagliate con la martellina, *sfregate e sagramate*. Il Fiorini disegnò anche il monumento in onore di Bartolomeo Ghislardi, di Lodovico suo figlio e di Antonio Musotti adottato dai Ghislardi

<sup>(41)</sup> Per la forma della chiesa antica di S. Domenico e per la riforma del DOTTI v. G. ZUCCHINI, *Edifici di Bologna*, 1930, pag. 44 e segg. e *La cappella dell'Arca nella chiesa di S. Domenico*, « L'Archiginnasio », 1936-37.

<sup>(42)</sup> *Opere d'arte inedite*, II, « Il Comune di Bologna », 1934.

alla morte di Lodovico, con figure, mascare, tavoloze, scartozamenti et altre bizzarie di gusto un po' discutibile. Ha la consueta formazione di tritico sormontato da una lunetta con il Padre Eterno e angeli: nella centrale è la statua del Redentore, ai lati i busti di due Ghislardi.

Del presbiterio e del monumento il F. non fa parola nel suo ms., forse perchè posteriori al 1616<sup>(43)</sup>. L'ancona di macigno invece è ben disegnata e di felice connubio tra le parti architettoniche e quelle decorative.

\* \* \*

L'attuale memoria di Re Enzo fu fatta nel 1731 su disegno di Giuseppe Mazza: della primitiva posta alla fine del secolo XV, rifatta nel 1586 dal Fiorini, non rimane che la rappresentazione fatta dal Rybisch e pubblicata dal Rubbiani e dal Filippini<sup>(44)</sup>.

Si ha memoria che lo scalpellino che rifece la lapide fu Annibale Nanni<sup>(45)</sup>.

#### S. PIETRO

« Mentre che io ero architetto del Illmo cardinale paleoto, io feci fare molte cose in s. pietro fra le quali feci una nobilissima capella ornata di belle piture e stuchi dorati e ornamenti di pietre vive questa fu demolita dal Arcivescovo lodovico per agrandire la chiesa, l'altare era di pietre di carara, con base e capitelli di bronzo, e la pitura dell'altare fu di mano de m.na lavinia fontana, questo altare cioè l'ornamento è stato trasportato nella nova capella de paleoti come si vede in s. pietro » (c. 38).

La cappella Paleotti, a destra del coro della cattedrale, fu terminata nel 1593<sup>(46)</sup> e fu demolita sotto il governo dell'arcivescovo Lodovisi (1612-1641), quando, dopo infiniti progetti, perizie, relazioni, discussioni, cui parteciparono il Magenta, l'Ambrosini, il Maderna, il Ponzio, il Donati, il Natali ecc. fu costruito

<sup>(43)</sup> Il monumento è riprodotto in *Eletta dei monumenti sepolcrali*, Bologna, tom. III.

<sup>(44)</sup> A. RUBBIANI, *Il palazzo di Re Enzo*, Bologna, 1906 e F. FILIPPINI, *La tomba di re Enzo*, « Il Comune di Bologna », 1928.

<sup>(45)</sup> Il 26 febbraio 1586 vengono pagate lire 30 ad Annibale de Nannis pro residuo tabulae Regi Henrici: lire 52 allo scultore, lire 57,2 al doratore e lire 27 allo scrittore (Archivio di Stato, *Partiti*, lib. 25 c. 113 v e *Instrumenti*, B. lib. 25, n. 16).

<sup>(46)</sup> Bibl. Comunale, *Cronaca Galiani*, ms. 439, c. 69.

il corpo centrale del duomo a una sola grande navata, raccordandolo con il presbiterio o cappella maggiore eretta da Domenico Tibaldi circa nel 1585<sup>(47)</sup>.

La pianta e l'alzato della cappella Paleotti sono ricordati in un disegno della Biblioteca Breventani.

L'ancona e l'altare furono rimessi nella nuova cappella Paleotti: sono ambedue di elegante disegno e di variati marmi. L'ancona ha due colonne d'ordine corinzio e il timpano spezzato.

Il nostro non fa parola nel suo ms. di una disavventura, che gli capitò in quegli anni. Avendo l'Arcivescovo Alfonso Paleotti dato incarico all'architetto di creare maggior spazio nella vecchia chiesa romanica, a capo della quale era stata costruita la nuova grande cappella presbiteriale, il Fiorini diminuì il numero delle colonne cruciformi della navata centrale, togliendone una ogni due e rinforzando le restanti. Aveva appena iniziato il lavoro nella parte meridionale del tempio e subito apparvero nella volta grandi fessure. L'arcivescovo si lamentò con l'architetto, ma questi, che già aveva assicurato potersi eseguire l'opera di diradamento dei pilastri data la loro grossezza e fittezza, rispose che non c'era pericolo. Ma la mattina del 2 giugno 1599, mentre il Paleotti diceva la messa nella cripta, crollò grande parte della volta: l'Arcivescovo non abbandonò l'altare e il Fiorini scappò immediatamente a Modena per sfuggire alla prigione<sup>(48)</sup>.

Non vi furono vittime: la mattina del giorno antecedente in occasione del Sinodo la chiesa era piena di autorità e di popolo.

Il Fiorini fu sostituito da Floriano Ambrosini e la spesa per riparare il disastro fu stimata da venti a trentamila scudi.

Il 3 giugno il Fiorini scrisse al Gonfaloniere scusandosi di avere errato perchè *homo et perchè l'arte è troppo pericolosa* e assicurando che la spesa sarà solo di seicento scudi: in un'altra lettera al Senato domandò perdono, avendo egli creduto i pilastri *buoni e forti* e non avendo potuto correre ai ripari per la grande *prestezza* della ruina. D'altra parte *essendosi trovato dentro quello pilastro (uno dei tolti) pieno di mala materia, forse un giorno haveria potuto fare maggior male di quello che à fatto di presente*.

<sup>(47)</sup> FORATTI, *La chiesa di S. Pietro* cit. e RICCI-ZUCCHINI, *Guida di Bologna*, 1930, pag. 159, dove il sunto delle vicende della cattedrale fu scritto da Luigi Breventani. Notizie sulla costruzione della cappella maggiore sono nell'Archivio Isolani (*Archivio Paleotti*, cartone D 63, fascicolo segnato III, 1).

Nella Bibl. Breventani (Scansia G (I), cartone VIII, fasc. 10) è un disegno a colori per il pavimento della cappella Paleotti datato 1587.

<sup>(48)</sup> *Cronaca Galiani* cit., *Cronaca Saracena* (Bibl. Universitaria, ms. 584, c. 175) e *Diario Rinieri* (Bibl. Universit., ms. 213, vol. III, cc. 237-38).

Il capitolo di S. Pietro impose giudiziariamente all'architetto di comparire a Bologna sotto pena di mille scudi ed egli con lettera del 15 giugno domandò al Senato gli fosse dato un salvacondotto e fosse mutata la causa da penale in civile. Dopo qualche anno il Fiorini tornò a occuparsi della cattedrale. Nel 1612 assieme a Tommaso Martelli firmò una relazione contro il progetto del Maderna e del Ponzio relativa alla costruzione del nuovo corpo della chiesa e nel 1613 assieme al Della Torre, ad Orazio Martelli, al Natali e al Riva un'altra relazione contro il progetto Ambrosini.

Si conservano vari disegni del Fiorini relativi a S. Pietro. Credo di sua mano lo spaccato della cappella maggiore del Tibaldi conservato nelle Collezioni Comunali d'arte di Bologna<sup>(49)</sup> e una pianta per la nuova cattedrale nella Biblioteca Universitaria<sup>(50)</sup>.

Nella Biblioteca Breventani (scansia G (D), cartone VIII, fasc. 10), oltre a una pianta della chiesa romanica simile a quella dell'Accademia di S. Luca di Roma e delineata, a mio avviso, dal Tibaldi, sono piante e spaccati, che riproducono idee del Tibaldi e del Fiorini per la erigenda costruzione.

#### S. MICHELE IN BOSCO

*« Io pietro fiorini feci anco fare nel monasterio di s. michelle in bosco il claustro grande dove è la cisterna di preda viva con li quattro vasi et le colone di bronzo, et l'andito principale, et le scale maestre et la foresteria nova, e acomodare la infermeria, e anco le stantie del p. abate e altre cose, mentre don placido fava era abate e poi fu dato generale, e poi vescovo da papa clemente otavo nel regno de napoli. Io feci poi fare soto il governo del p. abate don lorenzo panara et del p. don angelo maria cantoni la fabrica delle stale a s. michele. Io feci poi fare il claustro a otto faze sotto il governo del p. abate don honorato il qual dipinto a olio di mano de ms. lodovico carazi e da ms. Guido Reni e altri pitori gioveni tutti. Io feci poi alongare il dormitorio come si vede soto il governo del p. abate don angelo maria cantoni. Io feci anco fare il claustro grande con la cisterna nel mezo.*

*Io feci anco fare le stantie nove che sono sotto il noviciato nel tempo che era abate il padre greco, dipoi ritornò abate don angelo*

<sup>(49)</sup> V. Catalogo di G. ZUCCHINI, 1938, pag. 342.

<sup>(50)</sup> Bibl. Universitaria, ms. 1789, n. 46.

*maria cantoni, e feci fare il novitiato, e poi la fabrica contigua al dormitorio con le logie e cortile dove stano li fassi e legne, e disopra stantie per forestaria, e molte altre cose si sono acomodate in ditto monasterio cioè in cantina, in cucina, nel forno e altri luoghi nel monasterio, feci anco acomodare il campanile quando la saetta lo guastò al tempo del fava abate mentre li frati dicevano compieta in coro.*

*Feci fare la capela di s.ta francesca e quella di s. carlo in S. Michele in bosco » (c. 21).*

Molti dei lavori fatti dal Fiorini per il convento olivetano restano, per quanto modificati: vediamoli singolarmente<sup>(51)</sup>.

#### Chiostro delle stalle

E' il chiostro d'ingresso dell'Istituto Ortopedico Rizzoli, che nel 1896 fu sistemato nell'ex convento di S. Michele in Bosco. Nei secoli XVII e XVIII l'ingresso del convento era dalla parte opposta, di fianco alla chiesa.

Veramente il Fiorini nel suo ms. parla solo delle stalle da lui costruite, ma anche il grande cortile attiguo alle stalle fu da lui diretto nel 1606: i muratori furono Annibale Maccaferri, Bonifacio Socchi (architetto e discepolo di Floriano Ambrosini) e Francesco Dotti. Lo Zanotti pubblicò la veduta del chiostro<sup>(52)</sup> e il Giordani così lo descrisse: « la misura sua è in lunghezza centoventi piedi bolognesi, ed in larghezza piedi cent'uno: avente portici da due parti, composti di loggie a ventidue archi sostenuti da colonne di pietra macigno, sulle quali s'innalzano le muraglie conterminanti in cornice o corona di mensole, che nello insieme una gradevole decorazione componono »<sup>(53)</sup>.

#### Chiostro grande.

E' attiguo a quello delle stalle e costituiva il chiostro principale del convento. Era detto anche *di mezzo o del pino*. Fu costruito negli anni 1587-90. Le colonne di marmo veronese furono date dai lapicidi veronesi Adamo e Gherardo: il legname occorrente da Giovanni Terribilia. Nel 1589 Cesare Baglioni ne dipinse con la sua estrosa fantasia le pareti esterne a grottesche, come

<sup>(51)</sup> Per la bibliografia e iconografia del convento v. G. ZUCCHINI, *Edifici di Bologna*, pagg. 82, 83 e 180, e *San Michele in Bosco di Bologna*, « L'Archiginnasio », 1944.

<sup>(52)</sup> G. CAVAZZONI-ZANOTTI, *Il Claustro di S. Michele in Bosco*, Bologna, 1776, pag. 96.

<sup>(53)</sup> (G. GIORDANI), *Indicazione storico-artistica delle cose spettanti alla villa legatizia di S. Michele in Bosco*, Bologna, 1850, pag. 55.

può vedersi nelle rappresentazioni del cortile pubblicate dallo Zanotti (54).

Il Fiorini disegnò anche la cisterna, per la quale i lapicidi Adamo e Giovanni Battista da Verona diedero gli scalini di marmo di nembro e i balaustri di mandorlato. Le colonnette di bronzo che sostenevano i ferri, cui erano appesi secchi e carrucola, forgiate da Anchise dalle Campane, erano sormontate da quattro statuette modellate in cera, assieme al S. Michele terminale, dall'indoratore Teodoro: Gabriele Fiorini fece il modello del *fiorone* (55) che sosteneva il santo. A metà dell'Ottocento così si presentava il chiostro: « Èvvi al centro una cisterna decorata di belli ornamenti di marmo e di ferro ed eravi la figura dell'Arcangelo vincitore del demonio. L'architetto tenne la decorazione nelle cornici superiori, o corone alla sommità, simigliante a quelle del precedente chiostro, diverse e di varie sagome intorno alle finestre, intrammezzate da vuoti nicchi, dalle quali ricevevano lume i superiori locali di prossimità al dormitorio, posti ad uso di stanze per gli abati e per altre destinazioni. Questo cortile ha quattro portici, che sono formati da trentadue archi sostenuti da quaranta colonne di marmo veronese, dieci delle quali furono tolte via nella dianzi biasimata deturpazione, cui assoggettosi il già olivetano monastero, e le quali vennero di nuovo rimesse per sollecito provvedimento dell'Eminentissimo e Reverendissimo Cardinale Amat. Il pittore Baglioni dipinse (1588) il cortile in discorso, figurando, nelle facciate o vani tra le nicchie e le finestre, molti puttini a tre colori torchino, giallastro e rosso, ed in atteggiamenti, con bizzarie di mosse, collegati a cartellami e capricci, e con fantasie di nuova invenzione; ma posciachè le ingiurie del tempo distruttore avevano in tutto rovinati que' pittorici lavori ed erano alla vista non più gradevoli, per la restaurazione del cortile fu d'uopo alle pareti rinnovare le tinte, e perciò non aversi di quelli se non la memoria indicata nella vita di questo pittore, scritta dal Malvasia nel tomo primo della Felsina pittrice. Il terreno del cortile anzidetto forma giardino a vaghi fiori disegnato in varie linee, i quali all'odorato ed alla vista sono graditissimi » (56).

Della costruzione originaria sono rimaste solo le colonne di marmo dei porticati: le pitture del Baglioni furono cancellate alla metà dell'Ottocento: la cisterna rifatta nel secolo XIX.

(54) ZANOTTI, op. cit., pagg. 51 e 70.

(55) F. MALAGUZZI-VALERI, *La chiesa e il convento di S. Michele in Bosco*, Bologna, pag. 59; G. ZUCCHINI, *S. Michele in Bosco di Bologna*, « L'Archiginnasio », 1943.

(56) GIORDANI, op. cit., pag. 58.

### *Chiostro ottagonale.*

Nel 1602 s'iniziò la costruzione del chiostro ottagonale, che sostituì quello quadrangolare eretto nel secolo XV a fianco della chiesa. Il disegno del Fiorini fu modificato da Guglielmo Conti, che secondo alcuni (57) disegnò a forma ottagonale il chiostro ideato dal Fiorini a forma quadrata: notizia errata perchè questi dice chiaramente che fu lui a fare il chiostro a *otto faze*. Nello Zanotti sono la veduta, la pianta e la sezione della nuova fabbrica (58). Le arcate, che si aprono nel centro di ogni lato, sono fiancheggiate da campate architravate di ordine dorico: lesene angolari corinzie sostengono la trabeazione terminale del chiostro coronata da una balaustra ad elementi araldici. L'armonia delle parti e la serenità delle forme, fanno di questo luogo raccolto e suggestivo il punto più bello del convento. Grande rinomanza ebbe per le pitture di Lodovico Carracci, di Guido Reni, e di molti altri artisti bolognesi; malauguratamente esse caddero presto in quasi totale rovina: rimangono minute descrizioni del Malvasia, nello Zanotti, nel Giordani, nel Malaguzzi e nel Foratti (59).

### *Dormitorio.*

Sussiste in tutta la sua grandiosità la lunghissima loggia sulla quale si aprivano le celle dei frati e che il Fiorini allungò nel 1616. Misura 162 metri di lunghezza e da uno dei suoi capi si ha una splendida veduta della città, della pianura circostante e delle alpi lontane. La torre Asinelli è precisamente nel prolungamento dell'asse del corridoio.

### *Scalone principale.*

Fu costruito su disegno del Fiorini nel 1588. Concorsero ad abbellirlo i pittori Fiorini e Artusi. È del solito ordine dorico e di non comune vasta ariosità.

### *Cappelle di S. Francesca e di S. Carlo nella chiesa.*

Furono costruite la prima nel 1611 e la seconda nel 1614. Il motivo architettonico dell'arcata centrale fiancheggiata da due campate architrave è soffocato dalle circostanti decorazioni barocche. Di grande eleganza e finezza sono gli stucchi della cappella di S. Carlo, dove il pennello del Tiarini concorre alla bellezza dell'insieme.

(57) Guida di Bologna del 1782, pag. 382 e GIORDANI, op. cit., pag. 65.

(58) ZANOTTI, op. cit., pag. 68 e tavv. 46 e 47.

(59) A. FORATTI, *I Carracci*, Città di Castello, 1913.



*Costruzioni varie.*

Il Fiorini ricorda aver diretto o costruito il noviziato (1616), la foresteria, alcune celle, l'andito principale, cantina, cucina ecc. cose tutte completamente trasformate per la nuova destinazione dei locali dell'ex convento. Di suo disegno è la porta principale del convento sul piazzale della chiesa (1613): di sua mano la pianta del monastero eseguita nel 1588<sup>(60)</sup>.

S. GIACOMO

« feci fare la capela di s.ri paleoti in s. iacomo ».

In una piccola lapide laterale, dovuta probabilmente a un disegno del Fiorini, è detto che la cappella fu riadornata nel 1590. L'ancona dorata di macigno, che serve di cornice a un delizioso quadro del Cesi, è opera elegante del nostro architetto erroneamente attribuita dal Bassani nella Guida di Bologna del 1816 ad Ercole Fichi nato nel 1595.

S. MARIA DELLA VITA

Nel 1611 il F. stese una relazione sulla costruzione di un nuovo oratorio *li al drito della scala della chiesa nel mezzo delle pescarie come si vede dal disegno fatto da giulio dalla torre*. L'attuale oratorio disegnato dall'Ambrosini fu iniziato nel 1604 e compiuto nel 1617. Non si comprende a quale nuova fabbrica si riferisse la relazione del F., che fu letta in Senato con la conclusione che se ne dovesse parlare *un'altra volta*, e cioè forse mai<sup>(61)</sup>.

Nel 1611 (29 nov.) il F. stese una relazione sulla fabbrica dell'oratorio della Vita, che era già a buon punto.

<sup>(60)</sup> MALAGUZZI, *S. Michele in Bosco*, pag. 57. Una pianta del convento è in Bibl. Breventani, scansia G (I), VIII, fasc. 5.

<sup>(61)</sup> Archivio di Stato, *Istrumenti del Reggimento*, C lib. 26 n. 22.

S. CATERINA DI STRADA MAGGIORE

Nell'Archivio di Stato<sup>(62)</sup> è una pianta firmata dal F. relativa alla costruzione di un portico davanti alla chiesa. Possiamo attribuirgli la data 1612, sapendo che in quest'anno fu concesso alle suore vallombrosane di fare detto portico<sup>(63)</sup>.

Nel 1832 esso fu rifatto, sì che nulla rimane dell'opera del F.

S. MARIA DELLA LIBERTA'

Il piccolo oratorio ricavato in un baraccano delle mura tra porta S. Mamolo e porta Saragozza apparteneva al principio del secolo XVII alla confraternita della SS. Trinità. Nel 1619 e nel 1620 il F. ne rilevò la pianta<sup>(64)</sup>, dalla quale si apprende che il cammino di ronda passava sopra il tetto del piccolo fabbricato. Nel 1633 poi fu costruita una chiesa che prese il nome di S. Maria della Libertà, ridotta nei primi anni del secolo XX ad abitazione civile.

S. MARIA DEI POVERI

La Confraternita dei Poveri chiese nel 1585 al Reggimento la licenza di costruire un portico davanti alla loro chiesa in via Nosadella e di rettificare il fianco del fabbricato in via del Fosato<sup>(65)</sup>.

Il F. si recò in luogo e riferì favorevolmente in merito alla questione<sup>(66)</sup>. Nella Biblioteca comunale è la pianta dimostrativa del terreno chiesto e accordato<sup>(67)</sup>.

S. ROCCO

Nel 1600 il F. domandò per lettera al Reggimento di potere allargare ed ingrandire la chiesa della Compagnia di S. Rocco, costruendovi davanti un portico<sup>(68)</sup>: la chiesa fu ampliata nel 1606.

<sup>(62)</sup> *Assunteria di acque*, Mappe di fabbriche, libro croce I n. 46 bis.

<sup>(63)</sup> GUIDICINI, *Cose notabili*, III, pag. 75.

<sup>(64)</sup> Bibl. Com. Bibl. Gozzadini, cartella 42, c. 44.

<sup>(65)</sup> Archivio di Stato, *Partiti*, lib. 25, c. 107 v.

<sup>(66)</sup> Archivio di Stato, *Assunteria di acque*, Mappe di fabbriche, libro croce I, n. 35.

<sup>(67)</sup> Biblioteca Gozzadini, cartella 42, c. 62.

<sup>(68)</sup> Archivio di Stato, *Mappe* cit. libro croce I, n. 41.

S. GABRIELE

Secondo il Guidicini il F. costruì la chiesa e il convento delle carmelitane nel 1618. La chiesa fu poi ricostruita e portata più discosta dalla strada nel 1637: al principio del secolo XVIII Giuseppe Antonio Torri la ingrandì<sup>(69)</sup>. Nel 1910 fu demolita: corrispondeva agli attuali numeri 160 e 162 di via S. Stefano.

COMPAGNIA DELLA NATIVITA'

Era addossata alle mura della città tra porta Saragozza e porta S. Isaia vicino al Frassinago. Il F. nel 1599 la ingrandì, avendo ottenuto suolo pubblico dal Senato. La confraternita della Natività, che officiava la piccola chiesa, fu soppressa nel 1798 e il locale fu ridotto ad abitazione demolita poi ai primi del Novecento<sup>(70)</sup>.

S. ELENA

Il F. propone il raddrizzamento del muro posto sotto il portico del convento delle suore agostiniane di S. Elena di via Galliera (vicino a S. Benedetto). Chiesa e convento furono ridotti nel 1813 ad abitazione privata<sup>(71)</sup>.

S. MARIA DEL BARACCANO

Il F. fa nel 1604 un progetto di una nuova sagrestia, che sia capace di conservare li paramenti che non si marciscano come fanno adesso in quella sagrestia così piccola<sup>(72)</sup>.

S. LEONARDO

Nella raccolta Gozzadini è una pianta della chiesa, che mi sembra di mano del F.<sup>(73)</sup>

<sup>(69)</sup> GUIDICINI, *Cose notabili*, V, pag. 36 e *Guida di Bologna*, 1782, pag. 275.

<sup>(70)</sup> GUIDICINI, *Cose*, cit. III, pag. 318 e Archivio di Stato, *Mappe* cit. libro croce I, n. 48. Per le vedute della chiesa v. ZUCCHINI, *Edifici* cit. pag. 74.

<sup>(71)</sup> Archivio di Stato, *Mappe* cit., libro G I, n. 61 e GUIDICINI, *Cose* cit. II, pag. 164.

<sup>(72)</sup> Archivio di Stato, *Mappe* cit., libro G. I, n. 69.

<sup>(73)</sup> Bibl. Com. cartella 23, c. 126.

S. MARIA DELLE FEBBRI

Era situata nella mura fra porta Castiglione e porta D'Azeglio e fu costruita verso il 1580: il portico anteriore fu architettato dal Tibaldi. Nella raccolta Gozzadini è la pianta parziale del portico della chiesa del 1614 disegnata dal Fiorini. La facciata, ricordata nella iconografia (1756) delle mura del Conti<sup>(74)</sup> è di architettura elegante.

S. CATERINA DI SARAGOZZA

Il F. progetta di risvoltare il portico della chiesa nel borgo di S. Caterina per 114 piedi<sup>(75)</sup>.

S. GIOVANNI BATTISTA

Secondo l'Oretti il F. nel 1597 fece la chiesa di S. Giovanni Battista d'ordine di mons. Dionisio Ratta<sup>(76)</sup>.

Secondo il Guidicini la chiesa delle suore domenicane fu solamente restaurata: il portico invece fu costruito *ex-novo* dal F. Chiesa e portico ebbero poi modificazioni durante il secolo XVIII: nella seconda metà dell'Ottocento vi si è insediato il manicomio provinciale.

SPIRITO SANTO DI CENTO

« Feci anco fare la chiesa delle sore nel castello di Cento, quando li frati di S. Salvatore di Bologna la governavano » (c. 10). Fu iniziata nel 1609 e consacrata nel 1610<sup>(77)</sup>.

S. GIOVANNI DEL TREBBO

« Io feci anco la chiesa del comune del trebo de S. Gioane » (c. 24). La chiesa esiste per quanto modificata.

<sup>(74)</sup> *Pitt. di Bologna*, 1782, pag. 219: Bibl. Com., cartella 42, c. 43, cart. 26 c. 18.

<sup>(75)</sup> Pianta senza data in Bibl. Breventani, Scansia G (I), VIII, fasc. 4.

<sup>(76)</sup> Bibl. Com. ORETTI, ms. 124 (Fiorini) e *Le pitture di Bologna*, 1786, pag. 105.

<sup>(77)</sup> *Le chiese parrocchiali della Diocesi di Bologna*, 1849, III, Cento.

### BADIA DI FRASSINORO

« Feci anco fare la chiesa della badia a Frasinoro apresso al Alpe di s. Pelegriano allora il patron era il cardinal Riario » (c. 24).

### S. GIORGIO DI FERRARA

« Io feci anco fare la fabrica del monasterio a S. giorgino in ferara » (c. 10). Non so se questo S. Giorgino sia il S. Giorgio degli Olivetani.

### CHIESA E MONASTERO DEGLI OLIVETANI DI BAURA

« Feci anco il disegno della chiesa e del monasterio di detti frati (olivetani) a Baura » (c. 10). (presso Ferrara). Non ho alcun documento in proposito. La antichissima abbazia benedettina è stata restaurata, sì che nulla rimane dell'opera del Fiorini.

### S. MICHELE IN BOSCO DI MONGHIDORO

« Io feci fare la cisterna nel claustro di frati di s. Michele in bosco a scargha l'asino ».

Così chiamavasi una volta Monghidoro, perchè là arrivati venivano staccati i somari che avevano servito da trapelo per i carri che percorrevano la via Toscana.

Il monastero degli Olivetani di Monghidoro eretto dal Ramazzotto nel 1528 fu chiamato S. Michele ad alpes e dipendeva da quello di S. Michele in Bosco di Bologna<sup>(75)</sup>.

Prima dell'ultima guerra esisteva la cisterna disegnata dal Fiorini.

<sup>(75)</sup> A. RUBBIANI, *L'Abbazia di S. Michele ad Alpes in Monghidoro*, « Cronache d'Arte », Reggio Emilia, I (1924).

## CAP. II - PALAZZI E VILLE

### PALAZZO PUBBLICO

« In palazo io pietro fiorini feci fare la fabrica del turone cioè tutte le stantie con l'andito principale, la stantia dove stano li notari, l'archivio le stantie di soto Auditori, la stantia del capo notaro, et feci aprire l'andito per dove si va dal civile al turone, che prima non se gli andava.

Io feci anco il disegno della sala di notari del civile et delli scabelli da le spaliere di legno, feci anco fare la fabrica del studio del dotore androvando, e sopra quele feci fare le stantie della famelia del sig.re legato cardinale giustiniano, io feci acomodare alcune pregioni nel turone soto la legatione del detto cardinale, Ma prima io havea fatto fabricare nel turone la infermaria e la pregion delle donne, e feci alzare il turone nel quale si fece uno stantione dove si dà la corda, feci anco acomodare altre pregioni che erano inabitabile, sotto il governo di mons.re landino allora vicilegato del cardinale montalto.

Io feci acomodare le stantie de mons.re landino allora vicilegato le quale guardano nel cortile de palazo cioè verso levante e verso mezogiorno e prima io have fatto fare le logie del cortile de palazo con le colone tonde, e poi ho fatto fare la logia con li pilastri quadri in palazo e disopra ho fatto tre ordini di stantie l'uno sopra l'altro per li svicari come si vede, et feci anco fare le stantie del capitano di cavali legieri, e prima io havea fatto fare la fontana nel giardino de palazo, e l'altra sotto la logia del detto capitano, e una altra di drieto del palazo verso li stalatichi e altre cose feci acomodare in detto palazo, io feci fare la cisterna nel giardino et li fece andare dentro l'acqua de la fontana la quale se purgha per la giara e sabia e per le sponghie nel pozo che è in mezo della conserva, io feci acomodare il campanile del orologio del palazo con li parapeti de balaustri di masegna et le colone et fare la scala de preda per andare in cima perchè prima non se gli poteva andare se non con scale da pirolì che erano marze » (c. 14).

Quasi nessuno di questi lavori del Fiorini è rimasto. Tutta la parte del palazo che corrispondeva al Torrione (tribunale penale)

e cioè quella posta nell'angolo nord-ovest, è stata totalmente modificata: non ne è restata che la veste esterna assai più antica dell'epoca del F.

Se le prigioni, le stanze degli Uditori e dei notai, la fabbrica del Torrione (1586), le abitazioni delle guardie svizzere (1588), dei cavalleggeri ecc. erano certamente di nessuna importanza, non così dovevano essere lo studio di Ulisse Aldrovandi e le fontane del giardino del palazzo (79).

Di puro valore tecnico l'alzamento del lato occidentale (abitazione di soldati: attuale secondo cortile) su un portico esistente a colonne tonde sostituite dal F. con colonne quadrate (80).

L'accomodatura della torre dell'orologio si riferì al rifacimento e risarcimento delle colonne del cupolino e dei balaustri del parapetto inconsultamente levati nel restauro del 1885-87. Il F. restaurò anche (1586) la grande lapide che ricorda l'incoronazione di Carlo V a Bologna, allora murata nella facciata esterna sotto la Madonna di Nicolò dall'Arca (81).

#### PALAZZO DEL PODESTA'

« Io feci anco fare il parapetto con li balaustri di masegna ala sala del Podestà perchè prima non vi era cosa alcuna in modo che le persone potevano cascarci in piazza quando si facevano le giostre et li spettacoli: questa si fece mentre era Vicelegato mons.re landriani, e allora si tralasciò le forche che si facevano dove è la ringhiera e hora si fano in piazza si tralasciò anco il dare la corda la quale si trasportò dove sta al presente al drito del voltone in piazza ». (c. 16).

Ebbi già occasione di illustrare la balaustrata del F., che nel 1910 Alfonso Rubbiani e i suoi collaboratori proposero di sostituire con parapetti di ferro, quali certamente erano stati preparati alla fine del secolo XV (82), ma la sostituzione non fu approvata dal Ministero della Pubblica Istruzione, e i massicci balaustri barocchi di macigno del 1604 sono rimasti al loro posto in attesa di essere completamente corrosi del tutto dalle intemperie.

(79) Archivio di Stato, *Instrumenti*, 1584, B., lib. 20 n. 53 (stanze degli svizzeri): Partiti, 1588, lib. 26 c. 16 r. (id): *Instrumenti*, 1605, c. 1. 27, n. 40 (studio Aldrovandi): *Assunteria di acque*, mappe, lib. G I, 53 (lavori vari).

(80) Archivio di Stato, *Assunteria di acque*, libro croce I. n. 38.

(81) Archivio di Stato, *Instrumenti*, B. lib. 24 n. 9.

(82) G. ZUCCHINI, *La facciata del palazzo del Podestà*, 1909, pagg. 16 e 25.

Di molti altri lavori diretti dal F. nel palazzo il ms. non parla. Nel 1597 egli fece togliere i muri che otturavano le polifore della torre dell'Arengo *aciò si possano audire sonare le hore* (83): nel 1586 restaurò la sala di re Enzo (84). Nel 1615 e anni seguenti il F. visita e riferisce intorno alla sala, al pozzo del cortile, ai merli del palazzo verso le Oreficerie e a quelli della torre dell'Arengo: lavori tutti di ordinaria manutenzione (85).

Nel 1586 riferì intorno a un restauro da farsi al voltone della Madonna del Popolo posto sotto la torre dell'Arengo. Si trattava di restaurare le pitture del voltone guaste da infiltrazioni d'acqua provenienti da una sovrastante cucina da bucato *dove si lavavano panni et simili cose*, di rimettere un braccio a S. Petronio e un braccio e un piede a S. Procolo, di colorire a olio le quattro statue dei protettori della città ecc. (86).

#### CAVALLERIZZA DA S. FRANCESCO

« feci anco fare la fabbrica del Maneggio su la salegata de s. francesco al tempo del cardinale iustiniano » (c. 22).

Fu costruita sul terreno dei Zambeccari tra il 1606 e il 1611, essendo legato il card. Benedetto Giustiniani genovese: nel secolo XVIII fu usata a scopi diversi, quali mostra di animali esotici, rappresentazioni sacre ecc. Nel 1825 fu ridotta a giardino annesso al palazzo Rusconi di via Barberia secondo il progetto di Antonio Serra, come attualmente si vede (87).

#### PALAZZO ARCIVESCOVILE

« Io feci anco fare cioe alungare le tre logie nel cortile del arcivescoato del tempo del cardinale paleoto; e molte altre cose feci non solo nel arcivescoato ma anco in casa de gentili homini e altri cittadini delle quali non si dice altro per non essere longho. Io feci anco fare la fabbrica del colegio di dotori a s. piero » (c. 23).

(83) Archivio di Stato, *Instrumenti*, C lib. 9 n. 22.

(84) *ivi*, B lib. 24 n. 9.

(85) L. SICHINOLFI, *L'architettura bentivolesca in Bologna ecc.*, 1909, pagg. 117 e segg.

(86) Archivio di Stato, *Instrumenti*, lib. 24 n. 43.

(87) *Bibl. Com.*, ms. Carrati, B. 689, c. 243 e GUIDICINI, *Cose notabili*, IV, pag. 351. Il progetto del Serra fu riprodotto in una incisione del Dotti.

L'allungamento delle logge del cortile dell'Arcivescovato fu fatto fare dal cardinale Gabriele Paleotti nel 1587: ne parla il Guidicini nelle *Cose notabili* (I, pag. 47).

I locali del collegio dei dottori in diritto canonico e dei teologi, d'origine antichissima. Furono sistemati dal F. come mostrano alcune piante <sup>(88)</sup>.

#### TORRE ASINELLI

« Del anno 1619 del mese di luio, agosto e setembre io feci conzare la torre delli Asinelli la quale era rotta in più luoghi per rispetto delle saete e fulgori che più volte li havevano dato le percosse e li anni passati io le havea fatto conzare due altre volte, et anco fatto conzare adesso le scale a ciò sicuramente si possa salire in cima. Con questa occasione io ho misurato la sua altezza la quale è alta dalla cima della bala sino al piano di terra piedi 254 (m. 96,71) perchè la cupola è alta p. 8 d.3 il torasino è alto piedi 15 1/2 la tore è longa dal piano della cima dove sono li merli sino al piano che è sopra le boteghe piedi 212 1/2 e dal dito piano sino in terra verso la torre garisenda vi sono piedi 18 d. 3 ponendo ogni cosa insieme fa piede 254 2/1 come ho detto di sopra » (c. 36).

Sono ancora visibili i rappezzi di muro là dove il fulmine aveva percosso. La misurazione della torre, fatta dal F. dal piano di terra fino alla cima della palla, fu abbastanza esatta, corrispondendo a m. 96,71 <sup>(89)</sup>, mentre quella recente è di m. 97,20. La differenza può essere imputata al cambiato livello del piano stradale e alla diversa terminazione del cupolino

#### PALAZZO MALVEZZI

« li anni passati io feci fabricare la sala grande del Ill.mo sig.re pirro marchese malvezo con quatro camare contigue e le sue mezanelle disopra con una logia et una capela e altre comodità la dita sala è longa p. 80 e larga p. 40. Il detto sig.re pirro fu il

<sup>(88)</sup> Archivio di Stato, Congregazione della Gabella grossa, mappe, cartone 140, libro dei disegni, n. 17. Un'altra pianta del 1587 c. è nella biblioteca della Accademia di S. Luca di Roma (Cartella con piante di edifici di Bologna).

<sup>(89)</sup> Nel fasc. I dei disegni del F. (Bibl. Breventani) sono gli schizzi di diversa terminazione del cupolino ottagonno, a palla e a croce con frecce (v. R. AMBROSINI, *La torre degli Asinelli*, 1904, doc. XIII).

*primo marchese che fosse fatto a Bologna poi ne furono fatti delli altri dopo il sig.re pirro Malvezzi* » (c. 37).

La grande sala costruita dal F. nel palazzo Malvezzi di via Belmeloro non è più riconoscibile per le trasformazioni avute dall'edificio, famoso per avere ospitato il teatro Malvezzi. Oggi il palazzo è sede del Rettorato dell'Università (G. Zucchini, *La Cà Grande dei Malvezzi*, « Il Comune di Bologna », 1931, ill.).

#### PALAZZO BEVILACQUA

Nei disegni del F. <sup>(90)</sup> è la pianta del palazzo con modificazioni a scale, cortili ecc. di poca importanza.

#### PALAZZO BONAVIA

Nei disegni del F. <sup>(91)</sup> è la pianta parziale del palazzo già Bonavia in via Riva Reno con il progetto di una scala ducale nella facciata: l'edificio fu completamente trasformato alla fine del secolo XVIII.

#### BASTIA ALLA CANONICA

« Io feci fare del'anno 1580 la fabrica della bastia alla canonica e questa feci suso li fondamenti della fortezza che vi era anticamente come si vede che nel mezzo vi era la torre et in quel luoco si a fatto la colonbara - Questa fabrica mi fece fare il p. R.mo generale: don Rafaello campioni del ordine di frati de S. Salvatore » (c. 2).

Della antica fortezza chiamata la Bastia sorta in località Canonica, vicino a Casalecchio, di cui oggi non rimangono che pochi avanzi, hanno parlato il Calindri, *Diz. Corografico* (II, « Casalecchio »), le *Chiese della Diocesi*, (II, 92) e diffusamente Lilla Lipparini citando il ms. del F. in *Casalecchio di Reno* (1953, Bologna, cap. V), ove si riporta la lapide del 1580 che ricordava la costruzione (fatta dal F.) della fabbrica della Bastia.

#### VILLA PALEOTTI

« Io pietro fiorini feci fare la fabrica del palazo del sig.re Anibale paleoto nel comune di s. marino, il quale à il suo portone

<sup>(90)</sup> Bibl. Breventani, fasc. 13.

<sup>(91)</sup> Bibl. Breventani, fasc. 2.

suso la strada del canale navigio disopra del mulino del bentivoglio uno milio in circa ed è fabrica nobile e bella, in villa » (c. 5).

L'antica villa Paleotti (ora Monari) è veramente, come dice il F., nobile e bella. Costruita secondo il tipo tradizionale delle ville bolognesi del Cinquecento e del Seicento, con grande loggia centrale circondata da camere intercomunicanti, quasi priva di ornamenti esterni, racchiude preziose decorazioni sparse nei soffitti e nei fregi delle sale. Alla pari di molte altre, il grande parallelepipedo, seminascosto dai folti alberi, rappresentava e rappresenta la signorile dimora estiva di una grande famiglia. Nel 1592 la villa doveva essere compiuta, se Annibale Paleotti, marito di una Orsini, vi ricevette il Cardinale Legato<sup>(92)</sup>.

#### VILLA LOCATELLI

« Io Pietro Fiorini feci anco fare la fabrica del palazzo di sig.ri lucatelli nel comune di castello s. giorgio, ma non si fece se non una parte del disegno perchè morì il vescovo di Regio et il vescovo di venosa et monsig.re vincenzo referendario apostolico e ms. agustino tutti fratelli fu poi venduto la posesione e la fabrica è restata imperfetta » (c. 6).

Non ho trovato nel comune di S. Giorgio la villa Locatelli, che rimase incompiuta come dice il F. per la morte del domenicano Eustachio Locatelli vescovo di Reggio, avvenuta nel 1575, essendo deceduto il fratello Giovanni Antonio vescovo di Venosa (Dosi, *Famiglie nobili*, 1670, p. 183; Fantuzzi, *Scritt. bol.*, 1786, vol. V, pag. 70; Guidicini, *Cose Notab.*, 1869, II, pag. 269).

#### VILLA TORFANINI

« Io p. f. feci anco fare il palazzo del s.re giulio torfanini nel comune cinquanta servendomi delle fabbriche vecchie che vi erano, perchè prima si abitava nelle stantie che sono al piano di terra, et hora si è fatto la habitatione disopra nel secondo piano e disoto la fabrica antica servi per li servitii della casa » (c. 7).

Non so se esista oggi la villa dei Torfanini possessori del palazzo di via Galliera n. 4 (già Zucchini-Solimei e ora della Società

(92) DOLFI, *Cronologia delle Famiglie Nobili*, 1670, pag. 576.

Immobiliare Civitas), dove nel 1924 ebbi la ventura di scoprire bellissimi affreschi di Nicolò dell'Abate (G. Zucchini, *La scoperta di affreschi di Nicolò dell'Abate*, « Il Comune di Bologna », 1929, ill.).

#### VILLE VARIE

« Io feci anco fare una gionta al palazzo del sig.re lucio magi et feci anco fare una altra gionta al palazzo di ms. prospero merighi nel comune di s.to benedeto e sono fabriche comode e belle (c. 9).

io feci anco fare la fabrica della posesione di ms. Vincenzo sibaldini nel comune di Anzola (c. 3).

Io feci fare uno palacino con uno belo portone al sig.re Achile palmieri nel comune di s. vidale e anco il suo palazzo al sasso, io feci fare uno belo portone a ms. cesare artusio pitore eccelente nel comune di s.ta Viola di là dal Reno verso ponente. Io feci anco fare una bella loggia in volta nel palazzo del sig.re mario casali a montevecchio - io feci anco fare una bella loggia nel palazzo del sig.re dottore giavarino nel comune di cadriano, io feci anco fare il palazzo del conte germanico erculani nel comune di Medicina (c. 24).

fecì acomodare il palazazo del sig.re galiazo paleoto dico quello che pria era di Berò et si è ridoto una fabrica bela fuora di stra s. stefano (c. 26).

fecì fare in castelo s. pietro uno palazzo alla sig.ra lucia gabrieli, fecì fare una sala con quatro camare contigue ed una capela nel palazzo che compre il sig.re dottore anibale marescoto dell'heredi del sig. Vincenzo Mascalco a camaldo fuora de stra s. stefano » (c. 28).

Nessuna indicazione posso dare sull'esistenza e ubicazione delle ville Maggi, Merighi, Sibaldini, Palmieri, Aretusi citate dal F. In quella Aretusi sappiamo dall'Oretti (110, cc. 24 e 87) avervi dimorato Guido Reni, che per ricompensa dipinse sopra un arco (forse il belo portone costruito dal F.) un affresco magnifico con la Madonna, Bambino e S. Giuseppe. Esistono invece la Villa Casali a Montevecchio, grandiosa costruzione oggi Isolani, la villa Giavarini a Cadriano, passata agli Agucchi, poi nel 1844 ai fratelli Marco, Filippo Minghetti, e oggi all'ing. Mignani. Nel ms. del 1587 c. (*Chiese e Ville bolognesi*, G. Zucchini, « Archiginnasio », 1939) è la veduta della villa Ercolani, ma non so se sia da identificare con quella del Comune di Medicina costruita dal F.

Il palazzo di Galeazzo Paleotti, senatore nel 1594 è certamente quello denominato gli *Arienti* sopra il Palazzaccio (via Toscana) illustrato nella *Bologna turistica* (1956, n. 2) da Ungarelli-Zucchini: la villa di Annibale Marescotti (dottore in legge ricordato da lapidi nell'Archiginnasio [sale IV (1578) e X (1593)] divenuta Aldrovandi e oggi dell'Istituto di Previdenza Sociale è in via Toscana in località Camaldoli, superba costruzione di C. F. Dotti (1770).

#### GABELLA GROSSA

Era l'ufficio della Dogana e aveva residenza nell'attuale palazzo del Banco di Roma in via Ugo Bassi allora detta via dei Pollaroli. Nell'Archivio di Stato è una pianta dell'edificio fatta dal F. architetto della Gabella con il progetto di costruzione di un salone nella casa attigua in confine con via Ghirlanda<sup>(93)</sup>.

#### GRANAIO PUBBLICO

Il F. fece nel 1611 c. un progetto di granaio da erigersi vicino al Mercato (attuale piazza Otto Agosto) della capacità di corbe 21003 di grano. Il preventivo di spesa di lire 89508<sup>(94)</sup>.

Sembra che nulla di ciò allora si facesse, perchè nel 1737 si trova un progetto del Dotti per un granaio da costruirsi vicino al Porto Navile.

#### CASA LANDINI

Corrispondeva al n. 18 di via Saragozza. E' del F. il progetto per costruirvi un portico<sup>(95)</sup>.

#### SALARA

Il F. fece nel 1610 il progetto di una pubblica Salara da costruirsi nell'angolo tra via Pignattari e via Colombina<sup>(96)</sup>. La vecchia Salara era al pianoterreno del palazzo dei Notai.

<sup>(93)</sup> Archivio di Stato, *Congregazione della Gabella Grossa*, mappe, cartone 140. Libro dei disegni del 1633, n. 13 e Libro segreto c. 181 e segg.

<sup>(94)</sup> Archivio di Stato, *Assunteria di acque*, Mappe, libro Croce I, nn. 56 e 57.

<sup>(95)</sup> Archivio di Stato, *ivi*, nn. 61 e 67.

<sup>(96)</sup> GUIDICINI, *Cose notabili*, IV, pagg. 187 e 194.

#### CASA PASSAROTTI

Assieme al Ballarini il F. fece la perizia della casa dei figli del pittore Bartolomeo Passarotti attigua al Mercato di Mezzo<sup>(97)</sup>.

#### PORTA S. ISAIA

Secondo le *Pitture di Bologna* del 1782 (pag. 106) il F. architettò la porta S. Isaia, allora detta Pia, costruita negli anni 1567-68<sup>(98)</sup>.

Non sappiamo che attendibilità abbia questa notizia, data anche l'età giovanile del F. Neanche però sembra giusta l'attribuzione al Mascherino, perchè nel materiale dell'Accademia di S. Luca di Roma relativo al Mascherino, non vi è traccia di disegni o studi per la Porta Pia inconsultamente demolita nei primi anni del Novecento.

#### PALAZZO DI BAZZANO

Nell'elenco delle fatiche (1586) fatte dal F. per il pubblico<sup>(99)</sup> è ricostruito il disegno di un palazzo di Bazzano, che non so identificare.

#### VILLA SAMPIERI

Il F. nel 1597 fece<sup>(100)</sup>, assieme al Terribilia e ad altri architetti, la stima della villa Sampieri (ora Talon a Casalecchio) e del palazzo Sampieri in via Castiglione (ora Ferretti).

#### VILLA GHISLARDI

Si conserva una pianta del F. di questa villa posta in località Gorgo nella Biblioteca Malvezzi-De Medici<sup>(101)</sup>.

<sup>(97)</sup> GUALANDI, *Mem. orig. Belle Arti*, IV, pag. 161.

<sup>(98)</sup> Bibl. Com. *Diario Galeati*, ms. 80, I, c. 73.

<sup>(99)</sup> Archivio di Stato, *Istromenti*, B. lib. 24 n. 9.

<sup>(100)</sup> O. MAZZONI-TOSSELLI, *Memorie riguardanti l'antica chiesa di S. Giovanni in Monte*, 1844, pag. 27 n. I.

<sup>(101)</sup> *Miscellanea*. Libro 26, fasc. 9.

### LAVORI VARI

E' del 1611 una relazione del F. sulla palificata di un viale fuori porta Saragozza<sup>(102)</sup>: del 1602 la pianta di una rotta dell'Idice<sup>(103)</sup>: senza data il profilo del Po d'Argenta dalla Stellata al Primaro<sup>(104)</sup>.

Nella sua lettera al Senato del 1586 il F. ricorda aver fatto la livellazione e il disegno della strada dei Cappuccini fuori porta Castiglione e l'opera sua svolta nel 1586 a Castel S. Pietro per ritrovare l'acqua che era smarita.

Secondo l'Oretti il F. fece in Roma bellissimi bassorilievi formati attorno al famoso disegno della innamorata di Raffaello.

Nei *Diversorum* del Reggimento (Archivio di Stato, lib. 8, c. 45/v) alla data 20 luglio 1599 si dà patente a mr. Pietro Fiorini per rimettere un termine ai confini di Pistoia (ms. Gualandi, B. 2384 della Bibl. Comunale, c. 14).

<sup>(102)</sup> Archivio di Stato, *Instrumenti*, c. libro 36, n. 36.

<sup>(103)</sup> Archivio di Stato, *Assunteria di acque*, Mappe, libro F, n. 19.

<sup>(104)</sup> Ivi, n. 3.

### CAP. III - PONTI E CANALI

#### PONTE SULL'IDICE

« La larghezza del ponte del Idice fuori de stra maggiore è largho il netto fra li murelli p. 11 d. 2. Io Pietro Fiorino dico havere misurato questo ponte inanzi che io fecessi fare il ponte di legno, il quale stava come qui sotto scriverò comunicando dillà dal rieme verso romagna e venendo in qua verso bologna, vi è una alia di muro contigua al primo arco dico verso romagna questa è longha p. 38. ma era già più longha per quanto si vede. contigua a questa vi è un arco di pietra longho p. 23 d. 8 il suo pilone è largho p. 105 Il secondo arco è longho p. 36 et è tutto di pietra cotta et è alto da fondo del fiume p. 12 venendo poi verso Bologna il resto è tutto di legname fatto suso li piloni che erano ruinati. Il primo contigua al sudetto è longho p. 24 il suo pilone è grosso p. 10, il quarto ochio è longho p. 35 il suo pilone è grosso p. 10 il quinto ochio è longho p. 36 il suo pilone è grosso p. 21 1/2 il sesto è longho p. 27 il suo pilone è grosso p. 10 il setimo è longho p. 25 1/2 il suo pilone non si conosce la sua grossezza l'ottavo ochio è longho p. 65 e per essere così longo si vede si crede gli fosse uno altro arco in mezzo ma non si vede niente di vestigio. Il nono ochio è longho p. 31 il pilone che è fra l'ottavo e il nono per essere rebaltato e sepulto non ci è misura. L'alia di questo ponte verso Bologna è longha p. 44 e in fine di questa vi è la rotura della strada per dove corre il fiume longha p. 60. Io feci fare il ponte di legno sopra il ponte del fiume Idice » (c. 27).

Una piena avvenuta nel 1580 asportò alcuni piloni del ponte sull'Idice nella via Emilia.

Il F. descrive quanto era rimasto nella ruina del ponte a nove arcate, delle quali cinque erano state abbattute dalla furia delle acque: il ponte di legno da lui costruito provvisoriamente fu appoggiato ai tronchi dei piloni danneggiati<sup>(105)</sup>.

Nel 1581 i migliori architetti dimoranti a Bologna presentarono progetti e modelli per la sistemazione definitiva del ponte:

<sup>(105)</sup> Archivio di Stato, *Assunteria di acque*, Mappe, libro F, n. 27 (pianta del ponte).



Francesco Terribilia, Domenico Tibaldi, Bartolomeo Triachini, Tommaso Laureti, Scipione Dattari. Il Reggimento non dovè decidere nulla, perchè Francesco Guerra e Floriano Ambrosini presentarono altri progetti.

Nulla più rimane del vecchio ponte, sostituito nel secolo XIX da altro manufatto semidistrutto durante la guerra 1940-45 e oggi ricostruito.

#### PONTI SUL SAVENA

« Feci anco fare la platea sotto li archi del ponte de s. rafaele la quale à axicurato il ponte et la chiusa che non è ruinata: feci anco alongare la fugha al primo paraporto che è vicino ala chiusa acìo non ruinase feci anco acomodare il secondo paraporto che era ruinato la notte del sabato della pentecoste acìo l'acqua potesse venire a Bologna e questo fu soto la legatione del cardinale giustiniano la spesa fu di l. 4000 in circa » (c. 24).

Il ponte antico di S. Ruffillo fu danneggiato al tempo del cardinale Giustiniani, che fu legato di Bologna dal 1606 al 1611.

Ai primi del Novecento l'importante manufatto medievale fu completamente demolito, dopo che la Commissione Conservatrice (!) dei monumenti, su voto dell'ing. Attilio Muggia, diede parere favorevole alla demolizione (A. Muggia, *Il ponte sul Savena a S. Ruffillo*, « Rivista tecnica emiliana », Bologna, 1901, ill.).

« Feci anco principiare il ponte de preda sopra il fiume Savena nel comune di S. Antonio, e fu fato questo sotto il pontificato di papa clemente ottavo » (c. 24).

Nulla più rimane di questo ponte, costruito tra il 1592 e il 1605 fuori porta S. Vitale. Era probabilmente di modesta importanza e nel 1739 fu rifatto da C. F. Dotti; nel 1814 fu demolito (M. Fanti, *La chiesa parrocchiale di S. Antonio di Savena in Bologna*, « Decennale Eucaristica », 44 Luglio 1954).

#### CANAL DI RENO

« Io feci anco fare il resurataro (?) contiguo al sostegno grande dove è il paraporto del canale navigio, feci anco alongare il magazzino del porto in bologna che era piccolo, io feci fare salegare tutta la strada del porto con li viali di prede dale bande. Del anno 1617 vene una fiumana grande nel fiume Reno la quale intrando per il bocatio nel canale che viene a Bologna,

l'acqua andava disopra dai mureli con tanta forza che fece ruinare uno paraporto et la muraglia antica et la nova che si era fatta al tempo del cardinale giustiniano per essere restata sbandonata dalla muraglia vechia ruinata et la deta ruina fu del mese di novembre 1617 dove fu bisogno che io pietro fiorini serase la boca del bocatio con cadene de abete e asse e fasinate piene di tuno (?) dinanzi a dette serature per stagnare l'acqua che non intrase il canale per potere lavorare nella rotura, il che fu gran difficoltà perchè continuamente era gran quantità de acqua nel fiume per essere la vernata, e in tanto l'acqua del canale non poteva venire a Bologna, tutti li cittadini e artigiani cri-davano per non potere macinare ne filaturieri lavorare e quivi veniva ogni giorno il cardinale caponi legato, con li signori asonti di fiumi a sollicitare che io facessi venire l'acqua a Bologna e subito che fu serato la boca del bocatio, feci aprire il paraporto che è disoto dala chiusa di casalecchio, il quale scolava l'acqua che usciva fuora dalla seraglia del bocatio, e a questo modo la rotura del canale restò senza acque. Furno proposti diversi modi da farsi per mandare l'acqua alla città per il bisogno grande li quali furono reputati per cose che non si opterono fare, onde fu bisogno che io pietro fiorini piliase la cura di ordine di sig.ri patroni di fare venire l'acqua alla città et così in vinti giorni io serai la boca del bocatio et feci fare uno canale di legname largho piedi vinti e longho piedi otanta al drito della bocca ruinata, con tanta forteza che questo a servito uno anno e mezzo, e sempre per esso e venuta felicemente l'acqua alla città con gran satisfatione de sig.ri et della plebe, la spesa fu l. 5000 (c. 28).

Del anno 1618 io p. f. feci fare per ordine di s.ri patroni una grosissima muraglia dove era la dita rotura del canale, ben fondata e fata di bona materia et li feci fare in cima quatro archi acìo venendo nel canale il superchio del acqua, essa possia andare per sotto detti archi a cascare nel fiume Reno, questa si fece doi mesi e mezo e sempre veniva l'acqua a Bologna per il canale di legno mentre si fabricava la detta muraglia, la spesa fu di lir undici milia in circa (c. 29).

Hora siamo al fine del mese di luio 1619 li sig.ri asonti hano ordinato si disfacia il canale di legno et che si venda la materia, la quale si è venduta al incanto per pretio de L. 515 acìo non si marza (c. 30)

Del anno 1619 del mese de agosto io feci fare il paraporto di legno di rovere con quatro vide, al bocatio dove entra l'acqua che vien da bologna il falegname fu m.ro lorenzo zagnone e per-

chè le muraglie del voltone erano ruinate e parte erano ruinate bisognò cavare e scolare l'acqua e girar il giorno e la notte con quantità de homini. fu finito il lavoriero il di 1619 - nota che la cima della soglia di legno del ditto paraporto è più bassa della cresta della chiusa piedi cinque e onze due cioè p. 52 (c. 32).

Nota che adi 29 Agosto 1619 si è livilato dalla cima della cresta della chiusa andando sino al fondo dove è la cima della soglia del primo paraporto che è disoto dala chiusa, e vi sono piedi otto e onze cinque cioè p. 8.5 questa fabbrica si fece sotto la legatione del cardinale Aloisi e caponi fiorentino, et sotto il confaloniere marcantonio legnani et li asonti s.r marcantonio biancheti, s.r galeazo paleoti, s.r silvio albergati, s.r conte antonio canpegio (c. 33).

Nel dare l'acqua al canale si è veduto, che la soglia del parapeto del bocatio è più bassa piedi tre, che non è il fondo del canale che è disotto del secondo paraporto del pratopicinino. Sotto il voltone del bocatio io glio fatto fare uno taselo di rovere con la muraglia sotto di prede in cortelo fra li legni, io ho anco fatto fare una chiusa di prede nel fondo del canale dinanzi al paraporto del detto bocatio, il tutto ò scritto per memoria del fatto acio si saprà bene questi livelli detti disopra, et come stano queste cose (c. 34).

Da le sudete cose si vede che bisognava cavare il fondo del canale doi piedi cominciando disotto dal secondo paraporto nominato il paraporto del prato picinino, con questa escavatione l'acqua veniria felicemente a Bologna » (c. 35).

Per nessun altro lavoro il F. si dilunga come per il canale di legno, che egli costruì nel 1617, avendo una piena guastati muri e parapetti del canale di Reno. Il brano dalle parole « *Del anno 1617* » a quello che finisce « *de 1.515 acio non si marza* » (c. 30) è riportato in L. Lipparini, *Casalecchio di Reno*, Bologna, 1953, ill. pagg. 46-48.

#### CHIUSA DI CASALECCHIO

« *io feci fare la copertura di legno sopra la chiusa de casalechio nel modo che si vede* » (c. 24).

Nella Biblioteca Breventani<sup>(106)</sup> è una pianta della chiusa, ma non mi sembra sia di mano del F.

<sup>(106)</sup> *Disegni*, fasc. 3.

#### MOLINO DI GALLIERA

Nell'Archivio di Stato<sup>(107)</sup> è un disegno del F. del 1581 fatto per dimostrare che l'acqua del molino di Galliera non si puote condur drieto le mura. Il molino era vicino alla porta Galliera.

GUIDO ZUCCHINI

<sup>(107)</sup> *Gabella grossa, Libro dei disegni* del 1633, n. 3.

## Indice dei luoghi

- Accademia delle Scienze, 63.  
 Accademia di S. Luca, 88.  
 Archiginnasio, 63.  
 Archivio di Stato, 71.  
 Badia di Frassinoro, 84.  
 Bastia alla Canonica, 89.  
 Baura, 84.  
 Biblioteca Arcivescovile, 60.  
 Biblioteca Breventani, 60.  
 Biblioteca Comunale, 60.  
 Biblioteca Comunale di Ferrara, 64.  
 Canal di Reno, 96.  
 Casa dei d'Accursio, 71.  
 Casa Landini, 92.  
 Casa Passarotti, 93.  
 Case Fiorini, 61.  
 Cavallerizza da S. Francesco, 87.  
 Cento, 83.  
 Chiesa dell'Annunziata, 62.  
 Chiesa di S. Barbaziano, 67.  
 Chiesa e convento di Baura, 84.  
 Chiesa e convento di S. Bernardo, 70.  
 Chiesa di S. Caterina di Saragozza, 83.  
 Chiesa di S. Caterina di Strada Maggiore, 81.  
 Chiesa di S. Domenico, 73, 74.  
 Chiesa di S. Elena, 82.  
 Chiesa di S. Eustachio, 71.  
 Chiesa di S. Francesco, 69, 70.  
 Chiesa di S. Gabriele, 82.  
 Chiesa di S. Giacomo, 80.  
 Chiesa di S. Giorgio di Ferrara, 84.  
 Chiesa di S. Giovanni Battista, 83.  
 Chiesa di S. Giovanni del Trebbo, 83.  
 Chiesa di S. Isaia, 72.  
 Chiesa di S. Leonardo, 82.  
 Chiesa di S. Maria del Baraccano, 82.  
 Chiesa di S. Maria dei Bulgari, 63.  
 Chiesa di S. Maria della Carità, 66, 67.  
 Chiesa di S. Maria delle Febbri, 83.  
 Chiesa di S. Maria della Libertà, 81.  
 Chiesa di S. Maria dei Poveri, 81.  
 Chiesa di S. Maria di Reno, 64.  
 Chiesa di S. Maria della Vita, 80.  
 Chiesa di S. Martino, 72, 73.  
 Chiesa di S. Mattia, 65.  
 Chiesa e convento di S. Michele in Bosco, 76, 77, 78, 79, 80.  
 Chiesa di S. Michele in Bosco di Monghidoro, 84.  
 Chiesa di S. Nicolò, 67.  
 Chiesa di S. Pellegrino, 72.  
 Chiesa di S. Pietro, 60, 74, 75, 76.  
 Chiesa di S. Rocco, 81.  
 Chiesa di S. Salvatore, 63.  
 Chiesa dello Spirito Santo di Cento, 83.  
 Chiesa di Casalecchio, 98.  
 Collegio Montalto, 71.  
 Collegio S. Luigi, 65.  
 Compagnia della Natività, 82.  
 Convento di S. Francesco, 68.  
 Deputazione di Storia Patria, 60.  
 Ferrara, 84.  
 Frassinoro, 84.  
 Gabella grossa, 92.  
 Granaio pubblico, 92.  
 Idice (fiume), 94.  
 Madonna del Popolo, 87.  
 Mercato di Mezzo, 93.  
 Molino di Galliera, 99.  
 Monghidoro, 84.  
 Palazzo Arcivescovile, 87.  
 Palazzo di Bazzano, 93.  
 Palazzo Bevilacqua, 89.  
 Palazzo Bonavia, 89.  
 Palazzo Malvezzi, 89.  
 Palazzo del Podestà, 60, 86.

- Palazzo pubblico, 85.  
 Palazzo di Re Enzo, 74.  
 Po, 94.  
 Ponte di S. Ruffillo, 96.  
 Ponte sull'Idice, 95.  
 Ponti sul Savena, 96.  
 Porta S. Isaia, 93.  
 Porto navile, 92.  
 Salara, 92.  
 S. Nicolò di Villola, 62.  
 Savena, 96.  
 Teatro Malvezzi, 89.  
 Torre Asinelli, 88.  
 Università, 89.  
 Villa Aldrovandi, 92.  
 Villa Arienti, 92.  
 Villa Camaldoli, 91.  
 Villa Casali, 91.  
 Villa Ercolani, 91.  
 Villa Gabrielli, 91.  
 Villa Ghislardi, 93.  
 Villa Giavarini, 91.  
 Villa Locatelli, 90.  
 Villa Maggi, 91.  
 Villa Marescotti, 91, 92.  
 Villa Merighi, 91.  
 Villa Paleotti, 89, 91.  
 Villa Palmieri, 91.  
 Villa Sampieri, 93.  
 Villa Sibaldini, 91.  
 Villa Torfanini, 90.

## Mauro Sarti

(1709-1766)

NOTE BIOBIBLIOGRAFICHE (\*)

### FONTI

Notevoli difficoltà presenta la ricerca dei manoscritti e dei documenti originali, soprattutto per le dispersioni avvenute in seguito alla soppressione delle corporazioni religiose — Mauro Sarti era Camaldolese — operate da Napoleone e dalle leggi eversive italiane. Il materiale più copioso si trova a Ravenna nella Biblioteca Classense e nell'Archivio storico, a Bologna nella Biblioteca Universitaria, nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Comunale, a Pesaro nella Biblioteca Oliveriana, a Roma nell'Archivio di S. Gregorio al Celio e nella Biblioteca Nazionale Centrale.

### BIBLIOGRAFIA GENERALE

- ZIEGELBAUR MACNOALD, *Centifolium Camaldulense*, Venezia, Albrizzi, 1750, p. 39.
- BIANCHI ISIDORO, *Elogio del Padre Abate D. Mauro Sarti*, in « *Novelle letterarie* » pubblicate in Firenze l'anno 1766 », Firenze, Albrizzi, 1766, coll. 806 segg. e 822 segg.
- MITTARELLI G. BENEDETTO - COSTADONI ANSELMO, *Annales Camaldulenses*, Venezia, Pasquali, 1755-1773, vol. VIII, p. 696 segg., vol. IX, p. 148 segg..
- FRANÇOIS JEAN, *Bibliothèque générale des Ecrivains de l'Ordre de S. Benoit... par un Religieux Benedictin de la Congrégation de St. Vannes*, Bouillon, Soc. Typogr., 1777-1778, vol. III, p. 37.

(\*) Da comunicazione presentata al VI Convegno di Studi romagnoli (Imola, 1954).

- FABRONIO ANGELO, *Vitae Itolorum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerunt*, vol. V, Pisa, C. Ginesio, 1779, p. 388.
- FANTUZZI GIOVANNI, *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1781-1794, vol. VII, p. 323.
- Nuovo dizionario Istorico*, Venezia, Remondini, 1796, vol. XVIII, p. 169.
- Biografia Universale*, Venezia, Missaglia, 1822-1841, vol. LI, p. 124.
- DE FELLER FRANC. SAV., *Dizionario Storico*, Venezia, Tasso, 1830-1836, fasc. XLII, p. 459.
- LOMBARDI ANTONIO, *Storia della Letteratura Italiana nel secolo XVIII*, Modena, Tip. Camerale, 1827-1830, vol. IV, p. 264.
- Le Chiese Parrocchiali della Diocesi di Bologna ritratte e descritte*, Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1844-1851, vol. I, 18.
- Dizionario Biografico Universale*, Firenze, Passigli, 1840-1849, vol. IV, p. 1105.
- MAZZETTI SERAFINO, *Repertorio di tutti i Professori... dell'Università e dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1848, p. 75.
- SAVIGNY F. CARLO, *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo* (Versione dal tedesco di E. BOLLATI), Torino, Gianini-Fiore, 1854-1857, Vol. I, p. 501 segg.
- Nouvelle Biographie Générale*, Paris, Didot, 1857-1866, vol. XLIII, p. 344.
- LAROUSSE PIERRE, *Grand Dictionnaire Universel du XIX Siècle*, Paris, V. P. Larousse et C., 1865-1876, vol. XIV, p. 237.
- BOCCARDO GEROLAMO, *Nuova Enciclopedia Italiana*, Torino, UTET, 6ª ediz., 1875-1888, vol. XX, p. 53.
- STRAFFORELLO GUSTAVO - TREVES EMILIO, *Dizionario Universale di Geografia, Storia e Biografia*, Milano, Treves, 1878, p. 1896.
- GARELLI ANTONIO, *Gli Illustri Bolognesi. Iscrizioni*, Bologna, Cenerelli, 1880, p. 151.
- SIMONI GIUSEPPE, *Cronistoria del Comune di Medicina*, Bologna, Soc. Tipogr. già Compositori, 1880, p. 376.
- GIBELLI ALBERTO, *Memorie storiche ed artistiche dell'antichissima Chiesa Abbaziale dei Santi Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro*, Siena, Tip. S. Bernardino, 1888, p. 49.
- Piccola Enciclopedia Hoepli diretta dal Prof. Dott. G. GAROLLO*, Milano, Hoepli, 1892-1895, vol. II, p. 2962.
- GAROLLO G., *Dizionario Biografico Universale*, Milano, Hoepli, 1907, vol. II, p. 1726.
- Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo-Americana*, Bilbao, Espasa-Calpe, t. LIV, 1927, p. 646.

*Enciclopedia Universale Illustrata*, Milano, Vallardi, 1931 segg., vol. XIX, p. 76.

PIETRA GIULIO CESARE, *Origine dei nomi delle Strade Piazze Porte in Bologna*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1933, p. 542.

FERRARI LUIGI, *Onomasticon*, Milano, Hoepli, 1947, p. 610.

PAGNANI ALBERICO, *Storia dei Camaldolesi*, Sassoferrato, Garofoli, 1949, p. 222.

### NOTIZIE BIOGRAFICHE

Dai documenti degli Archivi parrocchiali di Villafontana, Giardino, Sesto Imolese e Medicina<sup>(1)</sup> risulta che il luogo di nascita del Sarti non è Villafontana — come vorrebbero G. C. Pietra, G. Simoni, A. Pagnani ed altri (cit.) — nè Sesto Imolese — come è stato comunemente affermato dopo che il Fantuzzi (op. cit.) ha citato l'atto del battesimo ivi amministrato il 4 Dicembre 1709 —, ma il Giardino, in Comune di Imola. Dall'atto di battesimo stesso risulta che sono « ex Parrochia S. Johannis de Giardino » sia il padrino che i genitori, Domenico e Tommasa Gambarini<sup>(2)</sup>, nel cui atto di matrimonio, anzi, celebrato il 24 Novembre del 1708, il parroco afferma esplicitamente che sono « meos parochianos »<sup>(3)</sup>, quindi ivi residenti, come provano anche gli Stati d'Anime dai quali risulta che Domenico Sarti vi aveva vari possedimenti<sup>(4)</sup>, dove evidentemente il primo figlio, Cristoforo, è nato, ed è stato battezzato alla chiesa di Sesto perchè la chiesa del Giardino, pur molto antica<sup>(5)</sup> e parrocchia dal 1572<sup>(6)</sup>, avrà il

<sup>(1)</sup> Ringrazio vivamente i Parroci Can. Angelo Verlicchi, don Francesco De Santis, don Francesco Giacometti e Mons. Francesco Vancini che me ne hanno gentilmente permessa la consultazione.

<sup>(2)</sup> Dal « libro 4. Battesimo. 1690-1718 » dell'Archivio parrocchiale di Sesto Imolese trascrivo tale atto integralmente: « Die 4 Mensis Xbris 1709. Cristoforo Sarti. Ego Ioseph Gasperini Eccl. Parrochialis S.tè M.è Sexti parvulum baptizavi infantulum die dicto natus ex Dom.co de Sarti et Tomasa de Gambarini iugatibus ex parrochia S. Iohannis de Giardino cui nomen impositum fuit Cristophorus. Patrinus fuit Dominicus de Marzochiis eiusdem Parrochiè ». Una copia è anche nell'Archivio parrocchiale di Villafontana — Busta 2, n. 14 —. Il nome di Crisoforo sarà cambiato in Mauro nella professione religiosa.

<sup>(3)</sup> Giardino, Archivio parrocchiale: « Matrimonia ab anno 1655 ad annum 1820 », sotto la data citata.

<sup>(4)</sup> Giardino, Archivio parrocchiale: « Stato delle anime 1740 », pp. 56, 57, 58, 59, 60. Nello « Status Animarum... 1765 » n. 42 sarà segnato « Il Podere del Sg. Abbate Sarti ».

<sup>(5)</sup> REZIO BUSCAROLI, *Imola città e dintorni*, Imola, Galeati, 1949, p. 134.

<sup>(6)</sup> Giardino, Archivio parrocchiale: « Inventario della Chiesa... 1908 », p. I.

battistero solo col Codex Iuris Canonici; una nota, poi, sia pur scorretta ma chiara nel Diario del medicinese contemporaneo Don Evangelista Gasperini<sup>(7)</sup> dice che « nacque in quel comune del Giardino in una casa d'un suo podere, che ivi con altro predio godevano e poi anche perchè per madre che chiamavasi Tommasa Gambarini era di quel comune del Giardino »; e si consideri infine che se fosse nato a Villafontana ivi sarebbe stato battezzato, perchè v'era il battistero per lo meno dal 1573<sup>(8)</sup>.

A Villafontana, invece, fu cresimato il 26 Settembre 1720, all'età di 11 anni, dal Card. Boncompagni<sup>(9)</sup>, ed ivi poi risiedette la sua famiglia che di Villafontana era originaria, come dimostrano gli estimi fin dal 1505<sup>(10)</sup>.

Fece i primi studi probabilmente a Medicina — dove avevano scuole di istruzione anche superiore sia il Municipio che i Carmelitani<sup>(11)</sup> —; a diciotto anni, il 29 Aprile 1728 vestì l'abito di Monaco Camaldolese<sup>(12)</sup> nel Cenobio Classense di Ravenna, fiorente centro di cultura, allora, con lo Studio, la Biblioteca, il Museo e l'Accademia dei Concordi<sup>(13)</sup>, e dovette certo dare ottima prova di sè se fu dai superiori mandato a studiare a S. Gregorio al Celio di Roma, dove, scrive il Sanelemente, « delecti ex universa Congregatione iuvenes destinari solent, ut studiis liberius vacare, et expectatum ex ipsis fructum referre possint »<sup>(14)</sup>.

Terminati gli studi scolastici fu mandato lettore di filosofia a S. Biagio di Fabriano, e nel 1740 lettore di teologia a S. Croce dell'Avellana<sup>(15)</sup>: « il numero della nobile gioventù che concorse

<sup>(7)</sup> Medicina, Archivio Parrocchiale: « Diario, dal 1761 al 1771 », 1766, Agosto, in fine.

<sup>(8)</sup> Bologna, Archivio Arcivescovile: « Visitatio Marchesina. Pars I. Pianura » c. 973.

<sup>(9)</sup> Villafontana, Archivio parrocchiale: « Primus liber Chrismatorum... » p. 18.

<sup>(10)</sup> Bologna, Archivio di Sato: *Estimi dei Comuni*, vol. 196, « Villafontana » pp. 3, 6, 53, 63.

<sup>(11)</sup> G. SIMONI, *Cronistoria* cit. p. 262; DE FELLER cit.

<sup>(12)</sup> Su questa decisione forse influì lo zio Sacerdote don Giovanni Battista Sarti, allora parroco a S. Paolo di Ravone a Bologna: Villafontana, Archivio parrocchiale, Busta 2, n. 14.

<sup>(13)</sup> « Tra tutti i monasteri ravennati il più antico, il più celebre e più importante sotto ogni aspetto » — PAGNANI, cit. p. 76 — è quello di Classe da S. Apollinare trasferito a S. Romualdo nel 1515. Sulla biblioteca ed il museo cfr. GIUSEPPE CORTESI, *L'Abate Pietro Canneli bibliofilo e bibliografo*, in « Felix Ravenna », Ravenna, Arti Grafiche, Agosto 1952, p. 31 segg., e *ib.*, *Un catalogo della Classense del 1568*, Ravenna, Soc. Tip. Ed. Ravennate, 1952. Sull'Accademia dei Concordi cfr. la nota opera del MAYLENDER, s. v..

<sup>(14)</sup> E. SANLEMENTE, *De vita et rebus gestis Ferdinandi Romualdi Guiccioli*, Venezia, Occhi, 1764, p. 10.

<sup>(15)</sup> Ravenna, Archivio storico: *Classe*, vol. 125, *Acta Comitii Generalis a 1702 ad 1755. Acta Cap.li Generalis 1740*, p. 460.

qui da tutte le parti ad ascoltarlo — scrive il Bianchi (op. cit.) — fino ad assoggettarsi a dimorare in quella solitudine, fu troppo chiaro argomento del valore dell'eccellente maestro » (16). Nel 1745 dal Capitolo Generale fu nominato lettore di filosofia nel cenobio Classense (17), ma per motivi di salute l'anno seguente dovette trasferirsi al Massaccio, in posizione più salubre (18), donde fu ancora mandato a Ravenna nel 1749 per la cattedra di teologia. Il vescovo Ferdinando Guiccioli lo nominò suo teologo (19); nel 1753 dall'Abate Generale Germano Giorgini fu nominato Cancelliere della Congregazione, e dovette trasferirsi a S. Ippolito di Faenza; nel 1755 fu nominato Abate di S. Gregorio al Celio: vi fece fiorire oltre gli studi teologici gli studi umanistici (20), ne arricchì la biblioteca con l'acquisto dei libri del Card. Enriquez (21), ed ultimò i lavori di restauro e abbellimento alla Chiesa (22).

Nel gennaio 1757 Benedetto XIV gli affidò l'incarico della compilazione della storia dell'Università di Bologna, ed il 19 Aprile il Senato Bolognese gli conferì una lettura onoraria di teologia — Storia Ecclesiastica — presso la stessa Università (23).

(16) Cfr. Biblioteca Classense, *Lettere*: Sarti Mauro, a Gabriele Guastuzzi 28 Sett. 1752.

(17) Ravenna, Archivio storico, l. ult. cit. p. 472.

(18) Ora: Cupramontana; il nome dell'antica località di cui il Sarti stesso seppe identificare l'ubicazione presso il Massaccio: cfr. più oltre.

(19) E. SANCLEMENTE, cit. p. 26.

(20) E. SANCLEMENTE, cit. p. 10. In questa epoca « nella Congregazione dei Cenobiti la cultura salì ad un altissimo grado mai raggiunto né prima né dopo » — PIGNANI, cit. p. 206 —; cfr. A. BOCCIA, *Scienze, lettere ed arti fra i Camaldolesi*, in « Rivista Camaldolese », Ravenna, 1922, p. 473.

(21) Ravenna, Biblioteca Classense, *Lettere*: Costadoni Anselmo, a Sarti Mauro, 27 Luglio 1756.

(22) A. GIBELLI, cit. p. 49.

(23) Bologna, Archivio di Stato: *Senato*, filza del 1757, cc. 200 a 202. Trascrivo l'atto integralmente: « 1757. 19 Ap.le. Lettera (sic!) onoraria al P. Abb. D. Mauro Sarti. Adi 19 Aprile 1719 (sic!). In Congreg. di Studio di N. Ill.mi ed Ecc.si SS.ri.

« L'amoroso pensiero che si prende N. S. di tutto ciò, che possa riguardare il vantaggio, o il decoro della Sua Patria, l'ha fatto risolvere di commettere al P.re Abate D. Mauro Sarti Monaco Camaldolese, e nostro Bolognese, di tessere la Storia della nostra Università di Bologna su recapiti antichi, che potrà avere dalla Biblioteca dell'Istituto arricchita anche ultimamente del Corpo Diplomatico delle cose di Bologna, e su gli altri, che qua, e la fossero sparsi negli Archivi di questa Città. Per questa veramente grande, e difficile opera ha Egli fatto l'opportuno assegno a chi dee travagliarvi sopra, e compirla, e fissata anche una somma perchè sia poi data alle stampe: cosa da molto tempo desiderata, e che certamente farà onore all'Università dello Studio, ed alla nostra Patria.

« Frattanto il P.re Sarti in ubbidienza de' Sommi Commandi di N. S. è venuto da Roma a Bologna, per tal effetto già si è accinto all'impresa e non

Dal Monastero di S. Damiano in Bologna ove s'era trasferito per potere compiere le ricerche negli archivi locali (24) nel 1763 tornò a Roma; nel 1764 fu da Clemente XIII nominato Consultore

può dirsi con quanto buon garbo tratti con tutti, e specialmente coi nostri Letterati, i quali sono stati presi dalle di lui modeste, e gentili maniere.

« Il Santo Padre in occasione di avere ultimamente scritto al nostro Sig.re Card.le Arciv.o ed al Sig. Senate Malvezzi, e Loro raccomandandolo acciò gli sia agevolata in ogni occorrenza la strada p. la esecuzione della sua incombenza, ne fa un carattere di dottrina assai distinto, non dubitando di dire che il P. Abate Sarti è Uomo grande rinomato di qua, e di là da' Monti per le sue belle, ed illustri fatiche che hanno fatto, e fanno stupire gli Eruditi.

« Un giudizio sì glorioso per questo Soggetto formato da un Papa, e da un Papa sì sapiente com'è Benedetto XIV, che Dio lungamente ci preservi, parebbe ricevuto da noi con indifferenza se la persona da Lui lodata non venisse accolta dalla sua Patria con distinzione in qualche modo proporzionata al concetto che ne forma S. Santità.

« Che però gli Assunti di Studio hanno pensato di proporre ex officio questo Soggetto alle SS.e VV. Ill.me ed Ecc.se per una Lettura Onoraria, acciocchè a un Uomo di tal dottrina non manchi quella maggior onorificenza, che il Paese può dare ad un Letterato.

« E tornerà molto in acconcio che siccome N.ro Sig.re ha voluto cercare per sua grande elemezza un Bolognese che faccia questa Storia, così le SS.rie VV. Ill.me ed Ecc.se operino di maniera che oltre all'essere Bolognese, sia anche Lettore dell'Università, onde ricada e nella Patria e nello Studio stesso l'onore, e il pregio, che ne verrà, com sperasi da quest'opera.

« Per la esecuzione di questo riverente suggerimento degli Assunti medesimi lo propongono ai loro voti, acciò sia condotto ad un Sessennio ad una Lettura onoraria in materia di teologia su questo pubblico Studio, e perchè non paia che conferendosi questa onorificenza si voglia distrarlo dall'applicazione intrapresa per ordine del Sovrano. Le consigliano ancora di dispensarlo dalla prima lezione che suol farsi dai Lettori all'ingresso della loro Lettura, e che ciò nonostante sia descritto ne' Rotoli a quella rubrica, che sarà stimato più convenire al Soggetto da' SS.ri Assunti e dai SS.ri Riformatori dello Studio. Se le SS.rie VV. Ill.me ed Ecc.se concorreranno co' loro voti nella proposizione degli Assunti, potranno ancora mettere la deroga per portar il partito in questa stessa mattina davanti l'E.mo Legato che a tal fine è stato prevenuto dagli Assunti, e che loda il pensiero, siccome sperano, per i rincontri avutisi da Roma, che sarà molto gradito da Sua Santità, ed ossequiosamente si rassegnano ». La delibera dei Riformatori è in *Partitorum ab anno 1756 ad annum 1761*, vol. 53, c. 51 v. alla stessa data 19 Aprile 1757. Nei *Rotuli dell'Università degli Artisti* il Sarti è segnato all'ora terza pomeridiana, dal 1757 al 1766 — nn. 303 a 312 —; ediz. di U. DALLARI, *I Rotuli dei Lettori Legisti e Artisti dello Studio Bolognese dal 1384 al 1799*, Bologna, Merlani, 1888-1894, vol. III, par. II, pp. 107, 112, 123, 128, 133, 138, 143, 148, 154 e vol. IV, p. 210; cfr. pure all'Arch. di Stato di Bologna la filza del Senato del 1766, 23 Agosto, pp. 272-286.

(24) In una lettera al Garatoni — cit. — datata « Mas.o 21 Luglio 48 » il Sarti aveva espresso il desiderio di essere archivista a Bologna: « Il Senato di Bologna cerca uno da commettergli la soprantendenza dell'Archivio e si è parlato di me non so da chi, ma in fatti nominem non habeo ».

della Congregazione dei Riti e l'anno seguente nel Capitolo Generale della Congregazione Camaldolese fu eletto ad unanimità di voti Procuratore Generale.

Discussa è la data di morte: 22 Agosto 1766 affermano il testo dell'epigrafe posta sulla tomba<sup>(25)</sup>, le « Memorie dell'Ordine » citate dal Malagola<sup>(26)</sup>, ed il Bianchi<sup>(27)</sup>; 25 Agosto è scritto negli *Annales Camaldulenses* di Mittarelli e Costadoni<sup>(28)</sup> e 23 Agosto nelle « *Novelle Letterarie* » di Firenze<sup>(29)</sup>: ma quest'ultima data sembrerebbe la più attendibile, perchè confermata dal Gasperini (cit.) — che precisa anche l'ora: 22 —, dall'Atto di « spoglio »<sup>(30)</sup> e dalla lista del muratore che preparò la tomba in S. Romualdo<sup>(31)</sup>.

« Fu il P. Ab. Sarti di statura giusta, d'occhi vivaci e lucenti, di complessione resistente, d'animo generoso, assiduo agli studi, infaticabile nelle imprese, e sempre intento a giovare al pubblico con le sue produzioni » così il Fantuzzi<sup>(32)</sup>; ed il Fabroni: « Fuit Sarti homo summa prudentia, multa etiam doctrina, quam praesertim eius de Bononiensi Academia commentaria, aliaque scripta ad antiquitatem pertinentia indicant; iis vero moribus, ut idem esset sanctissimus ac suavissimus » (l. cit.); il Pagnani afferma che eccelse fra i cenobiti « pieni di umiltà e ferventi nella pietà » (p. 205).

(25) È riportata dagli *Annales Camaldulenses* di MITTARELLI e COSTADONI cit. — vol. IX, p. 149 — e da CARLO MALAGOLA nella Prefazione alla seconda edizione dell'opera del Sarti, *De Claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus* (cfr. più oltre): fu richiesta dal Padre G. B. Mittarelli all'Abate di Classe Gioannetti — 27 Agosto 1766 — ed incisa da « Mastro Ascanio Butii » — Lista « 20 Xbre 1766 » nello *Spoglio Sarti Mauro* del vol. 365 del fondo Classe nell'Arch. Storico di Ravenna.

(26) Prefazione cit. alla nota prec.

(27) Cit.

(28) Cit., vol. IX, p. 148.

(29) Cit., 1766, p. 739: « Articolo di lettera scrittami da Faenza sotto di 19 Ottobre 1766 dal P. don Anselmo Costadoni ».

(30) Ravenna, Archivio storico, I. ultimo cit., n. 3.

(31) Ravenna, ibidem. Il Sarti fu seppellito in S. Romualdo ove risiedeva come Procuratore Generale; quando questa chiesa, soppressa col monastero nel 1870, nel 1875 fu demolita per la costruzione della Via Nazionale — Pagnani cit. p. 214 — i resti del Sarti furono messi in una tomba comune del piccolo cimitero di S. Gregorio al Celio: debbo questa notizia alla gentilezza del P. Don Giuseppe M. Cacciamani O.S.B., che vivamente ringrazio.

(32) Op. cit. Un ritratto ad olio del Sarti è nella sala del piano superiore della Biblioteca Classense di Ravenna; altro è inciso da MATTEO CARBONI in *Ritratti in stampa di diversi Uomini illustri in Sacra Teologia Bolognesi, e Lettori pubblici nella Università di Bologna* — Bologna, Biblioteca Universitaria, A.V.L. IV.4 —, c. 41.

Studiò e scrisse nella grande scia del Muratori, come lui stupenda figura di pio sacerdote, animo candido e generoso, mente acuta e prodigiosamente erudita, indagatore paziente e profondo della storia antica.

Ebbe corrispondenza con grandi eruditi del tempo, instancabile nel raccogliere iscrizioni, monete, memorie antiche.

A lui la Biblioteca Classense « dovette a cominciare dal 1741 una serie di codici pregevolissimi »<sup>(33)</sup>; le sue raccolte di monete furono utilizzate specialmente dal discepolo P. Enrico Sanelemente per le sue opere di numismatica<sup>(34)</sup> e costituirono poi uno dei primi più importanti nuclei della raccolta del Museo Classense<sup>(35)</sup>.

## OPERE

1. *Delle lodi di Raniero Simonetti Cardinale di Santa Chiesa. Orazione del P. D. Mauro Sarti lettore Camaldolese pronunciata in Cingoli in un'Accademia di belle lettere ivi tenutasi li 17 Agosto 1747 alla presenza del medesimo Porporato Patrizio della detta città.* In Pesaro, nella Stamperia di Niccolò Gavelli, 1747; in-4°, pagg. 19.

Così ne scrisse il Sarti al P. M. A. Fiacchi, Bibliotecario alla Classense, il 2 Febbraio 1748: « Ella indovina molto bene. Appunto non gradivo che costì rimangano copie della mia orazione. È cosa da farmi troppo disonore, e

(33) S. MURATORI, *La Biblioteca Classense*, in « Tesori delle Biblioteche d'Italia. Emilia e Romagna, a cura del Prof. Domenico Fava », Milano, Hoepli, 1923, p. 235. Sono quelli contrassegnati dai numeri: 49, 50, 95, 96, 97, 112, 143, 198, 205, 241, 246, 308, 319, 331, 341, 357; cfr. il catalogo del Bernicoli in MAZZATINTI G., *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. IV, Forlì, Bordanini, 1894, p. 144 e segg.; ho potuto aggiungere come provenienti dal Sarti anche i codici 97, 241, 319 e 331 per gentile comunicazione del Dott. Giuseppe Cortesi, Bibliotecario alla stessa Classense.

(34) *Musei Sanelementiani numismata selecta*, Roma, Poggioli, 1809, e *De nummo Marcii Tullii Ciceronis*, ibidem, 1805.

(35) Cfr. *Annales Camaldulenses* di MITTARELLI e COSTADONI cit., vol. IX, p. 149; SANCLEMENTE E., *De nummo* cit., p. 8; CAPPI A., *La Biblioteca Classense illustrata ne' principali suoi codici...*, Rimini, Orfanelli e Grandi, 1847, p. 59; Ravenna, Archivio storico, Classe, vol. 365, n. 3, p. 5, n. 7.

Il medagliere del Museo Classense — ora al Museo Nazionale —, fu iniziato dal Padre Canneti (cfr. G. CORTESI, *L'Abate Pietro Canneti...* cit., p. 42) e non dagli Ab. Guastuzzi e Gioannetti, come comunemente si afferma (cfr. MAZZATINTI, op. cit., p. 144; GNECCHI F. ed E., *Guida Numismatica Universale*, Milano, Hoepli, 1903, s. v. Ravenna).

L'assicuro che si è voluta stampare a mio marcio dispetto. La vera idea di quella mi venne dopo averla recitata, nè fu possibile che ci potessi rimettere le mani, tanta era la noia che mi dava il solo pensarci. Io mi ero trovato per cagion di questa orazione al più brutto partito in cui mi trovassi mai. Fui impegnato a farla sulla metà di Luglio, poi fu messa in dubbio la faccenda, perchè si temeva che il Sig. Card.le Simonetti non andasse a Cingoli. Finalmente fu risoluto che io dovessi averla fatta per la prima domenica di settembre. Io non ci pensavo per immaginazione. Stetti in Iesi otto giorni a vedere le scritture dell'Archivio della città. Dopo tornai al Massaccio e col P. Abb. Fattorini andai alla villa di questo nostro Monsig.re Vescovo che è la vera idea della gentilezza. Ritornai col P. Ab.e sud.o un sabato sera e trovai un messo da Cingoli con lettera in questi termini: Domani si comincia l'ottavario dai Cappuccini, e domani otto si farà l'accademia. Ebbi a restar morto. Il P. ab.te mi dispensò dal Coro e da tutto: mi misi a lavorare e nella Domenica non potei arrivare a formar l'esordio. Mi vedevo disperato, e già una nera malinconia mi aveva preso, e tra l'affanno e il caldo che allora regnava, e un orrendo sconcerto di fantasia credevo di dover impazzire. Domeneddio finalmente m'ispirò di chiamare un mio scolare e dettargli spasseggiando (*sic!*) quel che mi fosse venuto in bocca, essendo così solito di fare con qualche facilità in scuola quando non ho le lezioni scritte. Così feci e il mercoledì mattina volendo rivedere che si era scritto e farne lo scandaglio trovai tanta roba che bastava per due orazioni. Mi vidi allora in un altro imbarazzo. Cominciai a tagliare a traverso e il giovedì mattina l'orazione era fatta e copiata così come ora sta da due o tre periodi nel fine in fuori che sono stato costretto a mutare dopo averla detta. Vegga se una cosa in queste angustie può esser degna di essere veduta. Ma perchè i Cingolani ci si veggono lodati, ed hanno questa mania di far sapere a tutto il mondo che il lodato Sig.re Card.le è Cingolano, benchè ora la sua famiglia stia in Osimo, per questo l'hanno voluta stampare. Ma che? Non se ne sono fatte che 20 copie, e per questa sola Provincia che è cento volte impegnata per il proprio onore che non è la Romagna, ce ne vorrebbero due mila... » (36).

(36) Ravenna, Biblioteca Classense, *Lettere* cit.

BIBLIOGR.: *Novelle Letterarie*, Firenze, 1748, coll. 311-312: « Il valoroso Padre... celebre per altri eruditi parti dell'ingegno, ha composto questa pulita ed eloquente orazione... ». — RANGHIASCI S., *Bibliografia storica delle Città e Luoghi dello Stato Pontificio*, Roma, Stamp. Giunchiana, 1792, p. 59. — MORONI G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1840-1861, vol. LXVI, p. 164.

2. *De antiqua Picentum civitate Cupra Montana deque Massatio oppido agri Aesini Epistola Mauri Sartii Bononiensis Monachi Camaldulensis*, in: CALOGERÀ A., *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, Tomo XXXIX, Venezia, Occhi, 1748, pagg. 1-104.

Tratta dell'identificazione della romana Cupra Montana presso il Massaccio di Iesi — dopo lunghe discussioni di chi voleva fosse Loreto o Ripatransone — mediante la lettura corretta dell'iscrizione a Tito Elio Adriano trovata in casa Ferranti alla fine del 1746 — e che lo stesso Muratori aveva riportato in una lezione inesatta a p. CCXXXVIII n. 11 della sua Raccolta —; è in forma di lettera, indirizzata a Giovanni Felice Garatoni, Uditore in Roma, il 1 Luglio 1747 (37).

Nel *Monitum ad Lectorem* premessovi rivendica la priorità della propria scoperta su GIOVANNI BIANCHI, il dotto Janus Plancus di Rimini che, con singolare scorrettezza, appena saputo da un certo Abate Vitali di Iesi della scoperta del Sarti — la cui lettera al Garatoni non era ancora stata pubblicata — ne scrisse al Lami, direttore delle *Novelle Letterarie* di Firenze, attribuendola al Vitali ed a se stesso, ed aggiungendo poi, come somma concessione, che, « il Padre Don Mauro Sarti di Bologna... ha copiata anch'egli quasi contemporaneamente al Sig. Vitali questa lapida, e su di essa ha fatta un'erudita dissertazione » (38). Ampiamente il Bianchi si disdisse in una lettera che fu

(37) Gliene aveva già accennato nelle lettere del 24 Dicembre 1746, e 22 Gennaio e 7 Febbraio 1747 — Ravenna, Biblioteca Classense, *Manoscritti*, Mob. 3, 4, V, nn. 5, 6, 8 —.

(38) *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno 1747*, col. 757 segg. Ampiamente il Sarti ne scrive a M. A. Fiacchi il 16 Dicembre 1747, e poi ancora il 5 Gennaio, il 13 e 22 Febbraio e l'1 e il 16 Marzo del 1748 — Ravenna, Biblioteca Classense, *Lettere* cit. —.



ancora pubblicata dal Lami<sup>(39)</sup>, mentre veniva elogiata la « bella, erudita e giudiziosa Dissertazione » del Sarti — *ibidem*, 1747, col. 814 —, ed annunciata la seconda edizione — *ibidem*, 1748, col. 18 —.

- 3 - *De antiqua Picentum civitate Cupra Montana Mauri Sartii Monachi Camaldulensis Epistola ad V. C. Ioannem Felicem Garatonum... Editio altera recognita & aucta*, Pisauri, e Typographia Nicolai Gavelli, 1748; in-8°, pagg. 108, fig.

Le spese della ristampa furono assunte dai Massacciesi — cui l'opera particolarmente riguardava — e fu scelto in un primo tempo come luogo Roma, nonostante si fosse ancora offerto il Calogera; ma le osservazioni e le aggiunte che volevano farvi il Garatoni e Costantino Ruggeri — che s'erano preso l'incarico di revisionarla — erano così farraginose, che il Sarti, su consiglio di Mariangelo Fiacchi, si risolse di passarla al Gavelli di Pesaro con nuove note proprie<sup>(40)</sup>.

BIBLIOGR.: *Memorie per servire all'istoria letteraria*, Tom. I, Venezia, Valvasense, 1753, Par. I, Art. IV, p. 50: « Fu ricevuta da tutti con applauso ed annunziata in varie *Novelle Letterarie* ancor fuori d'Italia. Fra gli argomenti della felicità di questa scoperta uno si era quello, che con tutto il prurito oggidì comune di criticare le altrui opere, non vedevasi alcuno insorgere contro il P. Sarti per contestargli l'onore d'aver osservato prima di tutti il vero sito di quella città, cercato da tanti altri inutilmente altrove ». — *Novelle Letterarie*, Firenze, 1749, p. 7. — *Novelle Letterarie*, Venezia, 1749, p. 69. — ZACCARIA, *Storia letteraria d'Italia*, vol. I (3<sup>a</sup> ediz., Venezia, 1753), pagg. 140-141. — RANGHIASCI S., *op. cit.*, p. 70.

- 4 - *La vita di S. Giovanni di Lodi Vescovo di Gubbio scritta da un Monaco anonimo del Monistero di Santa Croce dell'Avellana, tratta ora per la prima volta da un antichissimo codice, volgarizzata ed illustrata dal P. D. Mauro Sarti Lettore*

<sup>(39)</sup> *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno 1748*, col. 53 segg.

<sup>(40)</sup> Ravenna, Biblioteca Classense, *Lettere di Sarti Mauro a G. Guastuzzi* del 26 Dicembre 1747 e 12 Giugno 1748, ed a M. A. Fiacchi del 23 Gennaio, 1 e 16 Marzo, 17 Aprile, 2 Giugno e 22 Luglio del 1748.

*Camaldolese*, In Iesi, per Gaetano Caspari, 1748; in-8°, pagg. VIII-112.

Questa vita nacque dalle ricerche che a Gubbio il Sarti fece per la storia della Congregazione dell'Avellana, già in Diocesi di Gubbio e dalla quale uscirono tanti Vescovi gububini. Fu in un manoscritto dell'Archivio Armani — II C. 2, F. 289a fino a 292b — che trovò una « leggenda » del Santo che, confrontata con quella fino ad allora nota e usata come fonte da tutti i biografi del Santo benchè riconosciuta non priva di errori gravi, risultò esserne l'originale cui erano state tolte le frequenti riflessioni morali sostituite da notizie in gran parte erronee. Delle note critiche delle quali la corredò certo la più interessante è quella in cui al Santo rivendica la paternità della biografia di S. Pier Damiani — Osservazione IV, p. 24 segg. —. Come la vera ed antica leggenda fu poi inserita negli *Acta Sanctorum* dei BOLLANDISTI — Sept. III, (1750), pagg. 161-171 —.

BIBLIOGR.: *Novelle Letterarie*, Firenze, 1749, col. 290. — *Novelle Letterarie*, Venezia, 1749, p. 277. — ZACCARIA, *op. cit.*, p. 178. — CENCI P., *Vita di S. Giovanni di Lodi Vescovo di Gubbio*, Città di Castello, 1906, p. 5 segg. — PESCI U., *I Vescovi di Gubbio*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1918, p. 49.

- 5 - *Istruzioni per il Giubileo dell'Anno Santo dalla Santità di N. S. Benedetto XIV esteso a tutto il mondo cattolico nel 1751*. In Ravenna, nella Stamperia Arcivescovile, 1751, in-8°.

Quest'opera, citata dal FANTUZZI, non sono riuscito a trovarla.

- 6 - *Osservazioni sopra la Sagra delle Monache alle dieci dell'Ordine Camaldolese, che in S. Maglorio di Faenza si consagrano*, In Faenza, presso l'Archi, 1751, in-4°.

Devo ripetere per questo scritto quanto detto per il precedente.

- 7 - *D. Ferdinandi Romualdi Guiccioli... Archiepiscopi Ravennatis Constitutiones Synodi Diocesanae in Sancta Metropolitana Ecclesia celebratae XVII-XVI-XV Kalendas Majas MDCCXLIX*, Pisauri, Typographia Gavellia, 1751; in-8°, pagg. LII-455, con ritr. di Benedetto XIV al quale è dedicata l'opera.

Non è propriamente questa, come si vede, opera del Sarti, ma qui la elenco perchè il Sarti stesso così ne scrive a Bonifacio Collina il 20 Luglio 1749: «... questa molestissima occupazione che ora mi stringe di mettere cioè il Sinodo di Ravenna in buona forma ed ordinare lo stile, che è in tutte le sue parti molto bisognoso di riforma, perchè questo Sinodo è stato scritto da due penne molto diverse, il che le sia detto a legge di strettissima confidenza » (4).

- 8 - Lettera del Padre D. Mauro Sarti Monaco Camaldolese e Teologo di Mons. Arcivescovo di Ravenna al Signor Stefano Borgia in difesa della Dissertazione De Antiqua Picentum Civitate Cupra Montana, In Pesaro, nella Stamperia Gavelliana, 1752; in 16°, pagg. 24, figg.

Con questa lettera il Sarti risponde alle osservazioni di STEFANO BORGIA sulla tanto discussa iscrizione a Tito Elio Adriano nella sua *Istoria della Città di Tadino nell'Umbria, e relazione dell'ultime ricerche fatte sulle sue rovine*, (in Roma, a spese di Niccolò e Marco Pagliarini, 1751, in-8°), e che replicherà con la *Lettera apologetica di Stefano Borgia Accademico Etrusco e Socio Colombario Fiorentino al P. D. Mauro Sarti Monaco Camaldolese*, (In Pesaro, nella Stamperia Gavelliana, 1752, in-16° pagg. 24, figg.), in cui, su relazione del Podestà di Recanati, Paolo Riccomanni, « impegnato a sostenere che l'antica Cupra Montana fosse ove è oggi la terra di S. Genesio sua Patria », afferma che l'iscrizione a Tito Elio Adriano, su cui massimamente si basano le deduzioni del Sarti, è stata guastata appositamente.

In difesa del Sarti intervengono: CARLO RONCONI, con *Lettera in risposta al Signor Paolo Riccomanni intorno alla celebre scoperta di Cupra Montana del Padre Sarti*, (in fine:) Massaccio, 14 Gennaio 1753, in-16°, pagg. 20 (num. I-XX), e GIOANFRANCESCO LANCELOTTI con *Dissertazione epistolare in difesa del P. D. Mauro Sarti, ed in comprova delle Antichità spettanti a Cupra Montana scoperte nella Terra del Massaccio, a Stefano Borgia, li 29 Gennaio 1753, edizione seconda dal suo Autore in parte variata e mutilata*, in Venezia, presso Giovan Battista Pasquali, 1755, in-8°, pag. 88 (la prima edizione è stampata a Monaco, per Jean Deubley & François Baillet, 1753, in-16°, pagg. 88).

(4) Ravenna, Biblioteca Classense, *Lettere* cit.

- 9 - *Riflessioni di Girolamo Parretti sopra la Lettera del Sig. Stefano Borgia al P. Sarti in data delli 3 Settembre 1752 concernente la scoperta di Cupra Montana*, in Perugia, s.n.t., 1752; in-16, pagg. 8 (num. I-VIII).

Quest'operetta è comunemente ritenuta del Sarti stesso. Le *Memorie per servire all'istoria letteraria*, cit. p. 52, giudicano le sue riflessioni « molto ben pesate e che non ammettono replica ». Ed infatti il Borgia non trovò soluzione migliore che recarsi al Massaccio per osservare direttamente la tanto discussa iscrizione, e, lealmente, seppe riconoscere esatta l'interpretazione del Sarti.

BIBLIOGR.: Su tutta questa questione del Sarti con Stefano Borgia, oltre le opp. citt., cfr.: *Memorie per servire all'istoria letteraria*, cit., Tom. III, Par. I, Art. IV, p. 51 segg.; Tom. VI (Ottobre 1755), pagg. 5-6. — *Novelle Letterarie*, Firenze, 1752, col. 820; 1753, col. 55 e col. 663. — *Novelle Letterarie*, Venezia, 1752, col. 284. — ZACCARIA, op. cit., Tom. VI, p. 213 segg.; Tom. VII, p. 266 segg. — G. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, vol. II, Par. III, Brescia, Bossini, 1762, pagg. 1753-1754. — RANGHIASCI S., op. cit., s. v. Cupra Montana. — *Corpus Inscriptionum Latinarum consilio et auctoritate Academiae Literarum Regiae Borussicae editum*, Berolini, apud Georgium Reimerum, 1863 segg., vol. IX (T. MOMMSEN), p. 543 segg.

- 10 - *Mauri Sarti Monachi & Cancellarii Camaldulensis De Veteri Casula Diptycha Dissertatio*, Faventiae, apud Iosephum Antonium Archium, 1753; in-4°, pagg. VIII-87, tav. 4 (col ritratto di F. R. Guiccioli Arcivescovo di Ravenna, al quale è dedicata l'opera).

Questo studio sul cosiddetto « velo di Classe » fu cominciato a Ravenna nel 1749, ed in esso il Sarti per primo osservò che i Vescovi raffigurati nelle fasce che di quel velo restavano ancora non erano di Ravenna, ma i più antichi Vescovi della Chiesa di Verona — apportando così una nuova e importantissima fonte per la storia medioevale di quella Chiesa, sì che sollevò molto scalpore e « gli eruditi veronesi furono tutti sossopra » — ed avanzò l'ipotesi che tali fasce fossero originariamente destinate, appunto, ad un velo d'altare, anzichè ad una pianeta come ancora allora si riteneva.

BIBLIOGR.: *Giornale de' Letterati*, Roma, Pagliarini, 1754, pagg. 142-144 e 173-188. — *Novelle Letterarie*, Firenze, 1754, p. 22. — ZACCARIA, op. cit., vol. VIII, Modena, Remondini, 1755, pagg. 366-375. — MITTARELLI e COSTADONI, *Annales Camaldulenses* cit., Tom. VIII, p. 697, riportano il giudizio di BENEDETTO XIV: « Accepimus librum supra planetam Sancti Apollinaris; ipsum percurreremus lactantes, quod nostra Italia in sacra eruditione aemuletur labores et studia provinciarum, quae sunt ultra montes ». — C. CIPOLLA, *Il Velo di Classe* ne « Le Gallerie Nazionali Italiane... per cura del Ministero della Pubblica Istruzione », Roma, Danesi, 1897 (Anno III), pagg. 195-249: è l'opera più recente e più erudita sullo stesso argomento, ed ampiamente illustra lo studio del Sarti.

- 11 - *Mauri Sartj Monachi et Cancellarii Camaldulensis De Episcopis Eugubinis ad Eminentissimum & Reverendissimum Principem Henricum Henriquesium... Praecedit eiusdem Auctoris de Civitate & Ecclesia Eugubina Dissertatio*, Pisauri, ex Typographia Gavellia, 1755; in-4°, pagg. CXXXVIII-264, tav. 1.

Anche quest'opera nacque dalle ricerche fatte a Gubbio per la storia della Congregazione di Avellana: scriveva il 23 Luglio 1748 a Bonifacio Collina: « Io tengo all'ordine un supplemento della storia de' Vescovi di Gubbio dell'Ughelli ove vi sono molte cose appartenenti alla nostra Avellana, e vi sono de' rari diplomi antichi non più usciti alla luce o letti molto scorrettamente » (42).

Nelle ricerche ebbe collaboratori MARCELLO FRANCIARINI e GUIDOBALDO ANGELINI, e dopo la morte di questo, RINALDO REPOSATI; però non riuscì a vedere i documenti dell'Archivio della Cattedrale — per la gelosia con cui erano custoditi — che in una minima parte comunicatagli dagli amici.

La storia dei Vescovi era già pronta con l'approvazione per la stampa nel 1751-1752 ed era già stampata nel 1753 (43), ma solo nel 1755 fu pronta la dissertazione « de civitate et ecclesia eugubina ».

BIBLIOGR.: *Giornale de' Letterati* cit., 1755, pagg. 97, 106 e 129-145. — ZACCARIA, op. cit., vol. XIII, Modena,

(42) Ravenna, Biblioteca Classense, *Lettere* cit.

(43) Ravenna, Biblioteca Classense, *Lettere*, Sarti M. a Orsi F., 7 Ottobre 1753.

Remondini, 1758, pagg. 365-367. — RANGHIASCI S., op. cit., pagg. 98-99. — MORONI, op. cit., vol. XXXIII, p. 170. — *Corpus Inscriptionum Latinarum* cit., vol. XI, par. II, fase. I, p. 855: « primus liber editus, quo antiquus status Iguvii copiose illustretur » (BORMANN). — PESCI U., op. cit., pagg. 8-9: « mirabile esempio di critica serena ed oggettiva, animata da solo spirito di verità ».

- 12 - *Lettera del R.mo P. Abate D. Mauro Sarti al Giornalista sopra l'opera De Episcopis Eugubinis da Lui pubblicata quando era Cancelliere, della Congregazione Camaldolese, e da noi riferita negli Articoli XII e XIV del presente anno, in « Giornale de' Letterati »*, Roma, Pagliarini, 1755, pagg. 248-254.

Di una prima lettera del Sarti questo stesso Giornale fa menzione a pag. 100, e ne riporta un passo, in cui corregge un errore di una iscrizione — n. 13 — tolta dal Muratori; in questa, che è pubblicata integralmente, il Sarti produce altri documenti e precisa alcune osservazioni, e promette, delle cose di Gubbio, « di trattare di nuovo nelle antichità dell'Avellana », il che, però, « non potrà seguire così presto ».

BIBLIOGR.: RANGHIASCI S., op. cit., p. 99. — ZACCARIA, op. cit., vol. XIII, pagg. 365-367. — MORONI, op. cit., vol. XXXIII, p. 178.

- 13 - *Inscriptiones et Monumenta quae extant in Bibliotheca Monachorum Camaldulensium S. Gregorii in Monte Coelio explicationibus illustrata*, sta in: ODERICI G. L., *Dissertationes et adnotationes in aliquot ineditas veterum Inscriptiones et Numismata*, Romae, Thypis Francisci Bizzarrini Komarek, Sumptibus Venantii Monaldini Bibliopolae, 1765, pagg. 299-384; figg.

Di questa silloge di iscrizioni antiche greche e latine del Monastero di S. Gregorio al Celio di Roma commentate da FRANCESCO ANTONIO SANDRI e CLEMENTE BIAGI ed aggiunte come appendice alla raccolta dell'Oderici, il Sarti ha scritto la presentazione, ed ha evidentemente diretta e coadiuvata l'opera dei compilatori, suoi scolari.

In fine è uno scritto dedicato al Sarti dal matematico F. JACQUIER: *De veteri quodam solari horologio nuper invento epistola. Reverendissimo Patri Doctissimoque viro*

*D. Mauro Sarti ex Camaldulensium Familia Fr. Jacquier S. P. D.*

BIBLIOGR.: RANGHIASCI S., op. cit., Supplem. n. 239. — *Novelle Letterarie*, Firenze, 1765, col. 788. — *Corpus Inscriptionum Latinarum* cit., VI, par. I, p. LXIV.

- 14 - *Inscriptiones antiquae ex Bibliotheca Monachorum Camaldulensium S. Gregorii in Monte Coelio, Faventiae, excudebat Iosephus Antonius Archius, 1765; in-4°, pagg. 103, figg.*

È una nuova edizione dell'opera precedente, di cui però non ho trovato menzione in alcuna bibliografia; qualche accenno è nelle lettere dell'anno in cui fu stampata — 1765 —; una copia è nella Bibl. Classense di Ravenna.

- 15 - *De claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus a Saeculo XI usque ad Saeculum XIV. Tomi I Pars I - Tomi I Pars II, Bononiae, ex Typographia Laelii a Vulpe, 1769-1772, voll. 2, in-4°.*

*Mauri Sarti et Mauri Fattorini de Claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus a Saeculo XI usque ad Saeculum XIV iterum ediderunt Caesar Albicinius... et Carolus Malagola..., Bononiae, ex Officina Regia Fratrum Merlani, 1888-1896, voll. 3, in-4°.*

Alla Prefazione fatta da CARLO MALAGOLA alla seconda edizione, aggiungo poche postille. La necessità di raccogliere le memorie dell'Università di Bologna fu fatta rilevare dal Card. Filippo Maria Monti, con lettera del 13 Agosto 1734, all'Arcivescovo di Bologna, Prospero Lambertini, che gli aveva richiesto il suo parere sul Privilegio dato da Teodosio allo Studio bolognese; e, probabilmente, da questo, Alessandro Formagliari, che era Arcidiacono della Metropolitana, ebbe l'idea di iniziare quella sua opera — cfr. E. GUALANDI, *Il Cardinale Filippo Maria Monti, Papa Benedetto XIV e la Biblioteca dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, in « Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna », Bologna, presso la Commissione per la Storia dell'Università, 1921, p. 63 — che poi il Lambertini stesso, divenuto il Papa Benedetto XIV, dovette vietare fosse pubblicata — scrisse all'Autore: « A dirla a Lei in confidenza, sappiamo Noi quanto ci costa l'aver salvato finora alla proibizione le cose scritte dal Muratori... »! (cfr. L. SIMEONI, *Storia dell'Università di Bologna. L'età moderna*, Bologna, Zanichelli, 1940, p. 134) —

per i *Motivi di Costantino Ruggieri* per i quali non si crede degna della pubblica luce la storia dell'Università di Bologna scritta dal Signor Formagliari, cfr. Bologna, Biblioteca Universitaria, Ms. 1307, e Ravenna, Biblioteca Classense, *Buste e Miscellanee storico-letterarie*, Misc. X.

Il Sarti dell'incarico ricevuto da Benedetto XIV parla la prima volta nella lettera al P. Sirena, vic. del S. Offizio di Ravenna, datata Roma 19 del 1757: « Finisco col darle un'altra nuova. Il Papa mi manda a Bologna per raccorre notizie concernenti la Storia di quella Università, e credo che questa sera anderà al P. Gen.le e Visitatori lettera di Segreteria di Stato per questo effetto » (Ravenna, Biblioteca Classense, *Manoscritti*, Mob. 3, 7, V. 2, 30); infatti datata 19 Gennaio 1757 è la lettera del Cardinale Archinto, Segretario di Stato, « al p.re Ab.e Ge.le e Vist.ri dell'Orde Camaldolese », « affinché diano le opportune disposizioni » (ibidem, Misc. V, n. 2); poi verrà la lettera del Papa al Tesoriere (5 Febbraio 1757) ed il Chirografo al Card. Vincenzo Malvezzi e al Senatore Sigismondo Malvezzi — riportato dal Malagola cit. alle pag. 13, 14 — di cui la prima copia originale — fatta nel 1765: data che poi diverrà 1755 nella evidentemente seconda copia della Biblioteca Universitaria di Bologna pubblicata dal Malagola — è nella Biblioteca Classense di Ravenna (*Manoscritti*, Misc. V, n. 2).

Circa i litigi che nella primavera del 1758 il Sarti ebbe col bibliotecario Montefani Caprara, che sia il Malagola nella prefazione citata, che LUDOVICO FRATI in un articolo nella *Rivista delle Biblioteche* (Firenze, Carnesecchi, 1888 ss., anno III, p. 14 a 17) riportano con le parole del Montefani stesso nella relazione a Flaminio Scarselli (Bologna, Biblioteca Universitaria, Ms. 72, vol. VII, lettera 4 Febb. 1758) e quindi di una sola parte interessata, bisogna tener presente un innegabile malanimo del Montefani verso il Sarti che gli aveva... soffiato il lavoro e che sfocerà in vera diffamazione (cfr. Lettera del Sarti a Fl. Scarselli, 15 Febbraio 1758, Ms. 72 cit., della Biblioteca Universitaria di Bologna, vol. VI), oltre al fatto che doveva fare il catalogo alfabetico, e che d'altra parte al Sarti proprio nel gennaio di quell'anno era morta la madre (Ravenna, Biblioteca Classense, *Manoscritti*, Misc. V, n. 3).

Quando morì, aveva già scritte, ed erano in gran parte stampate, le vite dei professori di diritto civile e canonico,

di notaria, di medicina e degli arcidiaconi — queste ultime in parte ancora da curare nella forma —, ed abbozzate erano le vite dei professori di lettere e filosofia.

Il FATTORINI, scelto come continuatore dell'opera, lavorò con molta lentezza, ma riuscì a completare il primo volume, sia pure non impeccabilmente, con la prefazione, le vite dei professori di teologia, la stesura delle vite dei professori di filosofia e lettere e la trascrizione dei documenti. Era un uomo ben diverso dal Sarti: a Bologna, ove fu trasferito, nel Monastero di S. Damiano, perchè più comodamente potesse attendere all'opera commessagli, scrive il PIGNANI — cit. p. 178 — che restaurò la chiesa e fece « molte altre spese senza misura, presentando poi ai Superiori un conto esagerato. Per questo motivo ebbe molte critiche, alle quali rispose con un opuscolo che non depona certo a sua lode. Del resto anche a Bagnacavallo aveva rovinato le finanze del monastero, spendendo a capriccio. Dominato dalla superbia, e con la scusa che doveva attendere al lavoro commessogli, prendeva la libertà di fare a suo modo, di che molto scontenti ne erano i suoi confratelli ». Il CANETOLI — in *Blasone Bolognese*, 1791, I vol., p. 38 — dice che occorsero molte insistenze per indurlo a farsi aiutare da un altro per la continuazione dell'opera; scelse come collaboratore MICHELE GARZIA, uno dei Gesuiti espulsi dalla Spagna, il quale lavorò con molto impegno, estendendo le ricerche dal 1280 al 1334, e in capo a due anni preparò tanto materiale che se il Fattorini — scrive in una significativa ed interessantissima lettera — « si fosse applicato ad estendere, avrebbe potuto in quel medesimo anno pubblicare un tomo uguale al primo colla sua appendice uguale alla prima... »: ma il Fattorini, conclude il Garzia, era per natura incapace di una tale fatica. Questa lettera è conservata nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, col manoscritto B. 1359, l'originale della seconda parte del primo volume, su cui certo il tipografo Della Volpe dovette faticare non poco, tanto è il disordine dei fogli, e non chiaro il carattere, e il numero delle correzioni, dei rinvii, delle cancellature. Dai primi fascicoli di bozze del secondo volume e dalle carte passate alla morte del Fattorini alla Biblioteca Universitaria di Bologna (Ms. 685) sono state dall'ALBICINI estratte alcune biografie aggiunte nella seconda edizione, nella quale poi il MALAGOLA ha di nuovo collazionato i

documenti con gli originali, per i numerosi e gravi errori. Altre numerose carte manoscritte del Sarti si trovano nella Biblioteca Classense di Ravenna: *Miscellanea* 5, n. 1: « Collectio monumentorum adhibitorum a Mauro Sarto in sua laudata historia de Liceo et Universitate Bononiae », che comprende molti e grossi fascicoli di note, e *Miscellanea* 9, n. 40: « Materiale raccolto dal P. M. Sarti per le sue opere », grossissimo fascicolo di appunti.

Il SAVIGNY, nell'opera criticata, basandosi su una frase del Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura Italiana, afferma che fosse Pio VI a proibire la continuazione della Storia dell'Università di Bologna; ma il MALAGOLA dimostra che furono numerosi i tentativi del Senato bolognese e le sue offerte per la prosecuzione di un'opera che tanto contribuiva all'onore della Città « Mater studiorum »; se nessuno volle più porvi mano, il motivo è da ricercarsi più probabilmente nei rivolgimenti politici e specialmente nei rivolgimenti ideologici del sensismo — che negava l'utilità della storia perchè nello spirito individuale la conoscenza comincia con l'aprirsi dei sensi — e dell'illuminismo — che svincola dal passato l'idea razionale —: non fu finita, nota il CARDUCCI — edizione nazionale delle *Opere*, vol. XVIII, p. 24 —, « il che mostra, nel declinare del secolo, mutar di studi e tendenze ».

Pure, « mercè di quest'opera — scrive il SAVIGNY — può dirsi possibile, per la prima volta, una storia dei Glossatori. Attesochè, per la dovizia dei documenti e dei manoscritti onde il Sarti potea disporre, gli fu dato ordinarne la intricatissima cronologia, e soprattutto precisarne con sicurezza i nomi e le persone, che non di rado, prima di lui, si fraintendevano o sopprimevano del tutto » (p. 504). Le recenti storie del SIMEONI (cit.) e del SORBELLI, — *Storia dell'Università di Bologna, Il Medioevo*. Bologna, Zanichelli, 1940 — riguardano più l'organizzazione che la vita e l'opera dei Professori; quella del CALCATERRA — *Alma Mater Studiorum. L'Università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà*. Bologna, Zanichelli, 1948 — il contributo dello Studio alla cultura universale; ed opere parziali restano pure le edizioni del *Chartularium* (Bologna, 1909-1939), dei *Rotuli* (cit.), degli *Statuti* (Bologna, Zanichelli, 1888) e gli *Studi e Memorie* (citt.), mentre troppo sintetico è il *Repertorio* (cit.) del MAZZETTI, e non molte sono le monografie e non sempre notevoli,

se si tolgono gli eccellenti contributi del CARDUCCI, del GAUDENZI, del MALAGOLA, del RICCI, dello ZACCAGNINI, del BRANDILEONE fino agli ultimi del CENCETTI e di pochi altri. Qualche nuovo documento è stato scoperto, e qualche errore — ben scusabile, dice il MALAGOLA, in un'opera del sec. XVIII — è stato rilevato dal SAVIGNY e dall'ALBICINI; pure l'opera del Sarti rimane ancora la migliore miniera di notizie minuziose e sicure, vagliate da una critica profonda ed oggettiva di innumerevoli documenti, memorie ed opere, per quattro secoli in cui la cultura bolognese — e specialmente la cultura giuridica, civile e canonica — raggiò in tutto il mondo: sì che il Sarti può considerarsi il primo storico moderno della letteratura del diritto.

Il CALCATERRA rileva (op. cit., p. 266) che importante fu giudicata l'opera del Sarti anche dal BETTINELLI nel *Risorgimento d'Italia dopo il Mille*, appunto « perchè riconfermava esser stata Bologna sul finir del secolo XI e al principio del XII madre degli studi e insegnatrice, comprovava che l'Italia con quella Scuola Universale aveva ridato alla società umana la vera nozione del diritto, ravvivando le Istituzioni, il Codice e le Novelle di Giustiniano, anzi pur le Pandette stesse, e mandando suoi maestri per tutta Europa ».

Largamente vi attinsero il TIRABOSCHI ed il FANTUZZI (opp. cit.), ma fu soprattutto il SAVIGNY a farla europea — per usare una frase del CARDUCCI (edizione nazionale delle *Opere*, vol. XXI, p. 63) — con quella *Storia del Diritto Romano nel Medioevo* su cui « si basano le ricerche e gli studi di tutti i medievisti posteriori, siano tedeschi, italiani o francesi »<sup>(44)</sup>.

- 16 - *Excursus historicus Mauri Sartii Abbatis Camaldulensis quo illustrantur Bullae Innocentii II et Honorii III, Romanorum Pontificum, in quibus recensentur Monasteria et Ecclesiae, quae ad Congregationem Monachorum Fontis Avellanae pertinebant*, in: MITTARELLI G. BENEDETTO - COSTADONI ANSELMO, *Annales Camaldulenses* cit., vol. IX, pagg. 45-62.

<sup>(44)</sup> F. KRAEMER DIETHARDT, s. v. Savigny Fr. C. in: *Nuovo Digesto Italiano*, Torino, U.T.E.T., vol. XI, 1938, p. 113.

Potrebbe riuscire interessante un accurato esame delle fonti usate dal Sarti: non sembra, ad es., che il « De prestantia Doctorum » del DIPLOVATACCIO — perla della Bibl. Oliveriana di Pesaro — sia stato utilizzato completamente, forse per brevità; l'argomento però esula dal ristretto ambito di queste mie ricerche.

Anche queste pagine sono frutto delle ricerche per la storia della Congregazione di Avellana, estratte dalle schede del Sarti dal Mittarelli e dal Costadoni, che spesso delle sue opere — e spec. del *De Episcopis Eugubinis* — e dei suoi manoscritti od anche semplicemente dei suoi consigli e pareri si servirono per gli *Annales Camaldulenses*: cfr., vol. I, pagg. XV, 288; vol. II, App. pagg. 297-305; vol. VIII, p. 692; vol. IX, pagg. 25, 62, 65.

### SCRITTI INEDITI

- I - *De Antiquitatibus Avellanensibus*. (Ravenna, Biblioteca Classense, *Miscellanea storico-letterarie*, Misc. IV, n. 7).

Cart.; mm. 210 × 280; con dieci fascicoli di appunti, lettere, documenti, disegni, in cc. 400 circa, di svariate dimensioni — « Opuscola varia ad Monumenta Avellanensium Historica spectantia. Monumenta ad Monasteria et Ecclesias quae ab Avellanensi pendebant spectantia » (v'è anche un piccolo codice del sec. XV) — sta quella che può considerarsi una prima stesura di cc. 140 circa non numerate autografe, in fascicoli cuciti a formare un volume senza copertina e con carte strappate. (Com.: « I. S. Albertinus Prior... »).

Una copia manoscritta è conservata nell'Archivio del Monastero di Fonte Avellana<sup>(45)</sup>.

Gli Autori degli *Annales Camaldulenses* (cit.) oltre a pubblicarne un estratto (cit.) la citarono varie volte: vol. I, pagg. IV, XV, 261, 352; vol. III, p. 11; vol. V, p. 65. La citano pure la maggior parte delle biografie (citt.).

Fu il primo e principale pensiero che il Sarti ebbe ad Avellana, appena vi giunse come lettore di teologia nel 1740<sup>(46)</sup>. Vi attese quasi ininterrottamente fino al 1748, con estese e pazienti ricerche: « La morte del Sig.re Ab.e Polidori — scrisse al Garatoni il 29 Agosto di quell'anno (lettera citata) — mi venne a notizia pochi giorni sono, e n'ebbi dispiacere infinito sì per la comune perdita come per il danno particolare che me ne viene, mentre ora mai

<sup>(45)</sup> Devo anche questa notizia al P. Giuseppe M. Cacciamani O.S.B.

<sup>(46)</sup> Cfr. lettera del 5 Sett. 1740 a M. A. Fiacchi — Ravenna, Biblioteca Classense, *Lettere*, Sarti M. cit. —

dispero di potere più compiere la mia opera delle Antichità Avellanitiche, per le quali molto egli poteva ed era disposto a contribuire ».

Furono frutto di quelle ricerche, come s'è detto, la *Vita di S. Giovanni di Lodi* e il *De Episcopis Eugubinis*, ed anche una certa notorietà presso gli studiosi del tempo, se le recensioni alla sua prima opera edita, *Delle lodi di Raniero Simonetti*, lo dicono « celebre per altri eruditi parti dell'ingegno ».

Nel *De Episcopis Eugubinis*, tuttavia, e nella *Lettera al Giornalista* del 1755 ancora la prometteva; ma il 21 Settembre 1757 scriveva a Flaminio Scarselli: « pel mio presente impegno [la Storia dell'Università di Bologna], non vedrà forse mai la luce » (l. cit.).

Da quest'opera furono pure stralciati i tre studi seguenti, — n. 2, 3, 4 —, richiesti al Sarti dal Bibliotecario di Classe, Mariangelo Fiacchi, che desiderava farli inserire nell'edizione veneta delle opere di S. Pier Damiani del 1743<sup>(47)</sup>.

- 2 - *De Petro Damiano eiusque doctrina Dissertatio et defensio praesertim adversus Baronium quoad bellum Leonis IX contra Nortmannos*. (Ravenna, Biblioteca Classense, *Miscellaneae storico-letterarie*, Misc. IV, n. 1).

Cart.; mm. 273 × 200; cc. 10 num. in recto + 1 non num.; dopo la c. 5b aggiunte cc. 4 num. B-I, B-II, B-III, B-IV in recto + 1 non num.; ll. 30-36; cc. semplici e doppie cucite a mano senza copertina; autografo; stato di conservazione buono.

- 3 - *Defensio Damiani, quod non fuerit infensus Canonicis*. (Ravenna, Biblioteca Classense, *Miscellaneae storico-letterarie*, Misc. IV, n. 3).

Cart.; mm. 200 × 270; 1 c. doppia; ll. 25-30; autografo; ha la forma di lettera indirizzata al Bibliotecario di Classe, datata 12 Maggio (1743) e firmata; stato di conservazione buono.

<sup>(47)</sup> Ravenna, Biblioteca Classense, *Miscellaneae storico-letterarie*, Misc. IV, n. 5 (Lettera di M. A. Fiacchi, 29 Giu. 1743); ibidem, *Lettere*, Sarti M., a G. Guastuzzi, 24 Giu. 1743.

- 4 - *De legatione gallicana S. Petri Damiani. Ex Commentario Antiquis Avellanae Prioribus. In Petro Damiani*. (Ravenna, Biblioteca Classense, *Miscellaneae storico-letterarie*, Misc. IV, n. 2).

Cart.; mm. 207 × 287; cc. 3 num. rec.; 1 c. doppia + 1 semplice inserita; ll. 51-53; autografo; stato di conservazione buono.

- 5 - *De iurisdictione Abbatis Nonantulani in Monasterio Avellitano. Ex Comment. de Antiquit. Avellan.* (Ravenna, Biblioteca Classense, *Miscellaneae storico-letterarie*, Misc. IV, n. 6).

Cart.; mm. 200 × 272; cc. 3 doppie e cucite; scritte le pagg. 1-9, ll. 30-31, metà le pagg. 3 e 9; autografo; stato di conservazione buono.

Anche questo scritto, come dice il sottotitolo, fa parte della storia di Avellana.

- 6 - *Codex Epigraphicus Mauri Sartii* (in: *Codex Pighianus*). (Tübingen, Universitätsbibl., *Berliner Handsch.*, M. lat. 61 t.).

È un'importante raccolta manoscritta autografa di antiche iscrizioni, specialmente umbre, che il BORMANN usò per il vol. XI del *Corpus Inscriptionum Latinarum* — cit. — pars II, fasc. I, pagg. 824-825 e p. 838, e il MOMMSEN pure citò nel vol. IX della stessa raccolta, p. 643 segg.

- 7 - *Lettere*. (Ravenna, Biblioteca Classense, *Lettere*, n. 41; ibidem, Mob. 3-4-V; ibidem, Mob. 3-7-V2-30; ibidem, Armadio M, ord. 5, busta C, n. 208; Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 339; ibidem, ms. 1570, fasc. XIII; Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 72, VI; Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, ms. B-199, n. 221-239; ibidem, *Autografi Pallotti*, XXVII, 1689; ibidem, *Collezione Autografi*, LXII, 16-813; Villafontana — Prov. Bologna — Archivio Parrocchiale, busta n. 2, n. 14; Bologna, Archivio di Stato, 81-5964; ecc.).

Con numerosissimi e valenti studiosi contemporanei il Sarti ebbe rapporti epistolari; le più importanti raccolte di lettere sue a noi pervenute sono quella della Classense di Ravenna — *Lettere*, n. 41 —, che comprende circa 300 lettere, e quella dell'Oliveriana di Pesaro — ms. 339 — che ne comprende 87; sono interessanti soprattutto per le

descrizioni di antiche monete e le congetture su antiche iscrizioni, delle quali fu raccoglitore instancabile.

Di lettere a lui indirizzate le più importanti raccolte sono i due volumi B-1326 e B-1327 della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna — circa 350 lettere —, le 34 di GIACOMO BIANCANI TAZZI — in materia di monete antiche — pure ivi (*Carteggio Biancani Tazzi*, XI, nn. 38 a 72 e 118), e le 10 di ENRICO SANCLEMENTE — che anch'esse trattano di numismatica — ancora ivi (ms. A-1224), oltre a quelle sparse nella grande Raccolta di Lettere della Classense di Ravenna, ed a quelle aggiunte all'esemplare del *De veteri casula* di questa stessa biblioteca — Camer. 42. 8.X. — come pure all'esemplare del *De antiqua Picentum Civitate Cupra Montana* — pure ivi — alle quali ne sono allegate varie del Sarti stesso e intorno a codesti argomenti.

8 - *Iscrizioni antiche con annotazioni, e altre moderne del P. Ab. Sarti.* (Ravenna, Biblioteca Classense, *Miscellanea* 5, n. 3).

È un fascicolo in cui sono raccolti promiscuamente fogli di formato diverso, con iscrizioni antiche per lo più inviate al Sarti da amici in epoche diverse, e da lui talvolta annotate; vi sono pure alcune epigrafi compilate dal Sarti stesso: per Benedetto XIV, Francesco Peggi, il Car. Oddi ecc. Quale compilatore di epigrafi il Sarti doveva avere una certa fama: gli *Annales Camaldulenses* di Mittarelli e Costadoni (cit.) ne riportano una alla pag. 692 del Vol. VIII; altra a stampa è nel manoscritto dell'Archiginnasio di Bologna B-137 (cit.); una per il Zanotti gli richiede Filippo Hercolani — Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, ms. B-199 cit. —, e probabilmente sue erano quelle del catafalco eretto nella cattedrale di S. Pietro in Bologna per le esequie di Benedetto XIV (cfr. quelle riportate nella storia di Bologna del MUZZI con quelle di codesto fascicolo) ecc..

9 - Altri scritti:

*Discorso per laurea* (Ravenna, Bibl. Classense, Mob. 3, 4, F, 17).  
Note premesse ai *Fragmenta Liturgica* del Cod. 246 della stessa Biblioteca Classense di Ravenna.

Note marginali al *De Prestantia Doctorum* di TOMMASO DIPLOVATACCIO, codice del sec. XV-XVI della Biblioteca Oliveriana di Pesaro, che il Sarti ebbe a prestito nel 1757; ecc. (<sup>48</sup>).

10 - Non sono riuscito a trovare i seguenti scritti:

*De Aesio flumine et locis adiacentibus*, di cui parlano il ZIEGEBEUR in *Centifolium Camaldulense* (cit.) e il MITTARELLI e il COSTADONI negli *Annales Camaldulenses* (vol. VIII, p. 697) come di monografia già pronta per la pubblicazione, e che il Sarti stesso nomina spesso nelle lettere degli anni 1747-1749.

*Dei diritti della città di Gubbio sovra la Terra di Cantiano*, che il Sarti stesso dice di essere stato incaricato di scrivere « nomine pubblico » in una lettera al Guastuzzi del 6 Maggio 1749 (Ravenna, Bibl. Classense, *Lettere* cit.).

Due dissertazioni « sopra le medaglie di Festo » e certe altre medaglie d'argento, che il Biancani-Tazzi — al quale le aveva promesse — nelle lettere citate ripetutamente gli chiede.

ALDO ADVERSI

(<sup>48</sup>) Di tutti questi manoscritti si trova sommaria indicazione nella nota raccolta del MAZZATINTI, cit.



## Ricordi pascoliani

di Giulia Cavallari Cantalamessa

Allora, quando a settantanove anni il 6 novembre 1935 si sparse qui in Bologna, la conoscevano moltissimi, la signora Giulia Cavallari Cantalamessa, qui e in tutta Italia, quali per i suoi studi e le sue pubblicazioni, per le sue poesie principalmente, quali per gli uffici a lei affidati, tutti per l'intima vivezza e la cordialità gentile. Oggi a vent'anni dalla sua dipartita, i rimasti che ritornano a lei col ricordo e il desiderio tanto più ammirano la culta gentildonna quanto più s'attristano che quella nobiltà di sapere, di pensiero, di modi, di sollecitudini, di opere, di grazie tutte altamente femminili vadano ormai seomparendo. Non per nulla si compiacevano di visitarla, di conversare con lei, di scriverle, di attestarle illimitata stima e ammirazione non solo gli umili che le furono attorno, non solo le migliaia di fanciulle, figlie di militari, che per molti e molti anni la ebbero solerte e saggia direttrice alla Villa della Regina in Torino, e quelle altresì che già da tempo, mamme quasi tutte, ne erano uscite, ma uomini di lettere, di arte, di scienza, di governo, di armi, i condottieri che nella lunga, ardua, eroica guerra degli anni 1915-18, ultima del nostro risorgimento, gloriosa e vittoriosa, condussero gli eserciti della patria oltre Trento e oltre Trieste, lo stesso invitto comandante della terza armata, il duca d'Aosta che ha la tomba e l'ara a Redipuglia e vigila co' suoi fanti, la stessa regina Elena, e i loro figli. Per quella guerra ella vergò innumeri versi, facili e vivi, che in cartoline illustrate, in foglietti volanti furono sparsi a decine di migliaia fra i combattenti e nelle retrovie, imparati a memoria e cantati con loro proprie cadenze soldatesche nelle trincee, negli accampamenti e nelle caserme, senza, anonimi com'erano, sapere di chi fossero, voci a ogni modo delle loro anime e sospiri dei loro cuori.

Poesie ne scrisse tutta la vita, per sua gioia e per sua consolazione: il ritmo del verso, nelle volute specialmente dell'ode e in particolare nell'onda delle quartine senarie o settenarie od ottonarie, si sarebbe detto l'espressione più naturale de' suoi affetti, tanto le veniva spontaneo: poche ne trascelse e pubblicò,

tra le più care o significative, e più indotta e persuasa da altri che per proprio compiacimento. Il primo, e più autorevole, che la mosse fu il Carducci; il Carducci che detestava i contemporanei oziosi scribaecchiatori di versi e ruggiva contro chi a lui si rivolgesse a chiedergliene giudizio. Né fu cavalleria la sua: la conosceva bene, l'aveva avuta scolaro, la prima scolaro sua, insieme con Severino Ferrari e col Pascoli, coetanei e quasi della medesima terra, l'aveva voluta insegnante alle sue figlie, le quali la ebbero carissima, e Libertà ancora ne sorride commossa al ricordo. Che a indurla e persuaderla il grande maestro avesse ragione, più che i *Canti di guerra, di vittoria e di pace*, editi il 1925 a Milano dall'*Eroica* di Ettore Cozzani, purtroppo a lui ignoti, farà fede il volume *Intima*, pubblicato a Bologna dallo Zanichelli il 1914 per le nozze della figlia Laura, e farebbero altre non poche rimaste inedite fra le sue carte; come della bontà del suo cuore e dell'altezza del suo animo rendono testimonianza, in prosa, i *Pensieri*, impressi a Bologna da Guidastri e Roncagli il 1938, e della sua intrinsechezza con la famiglia del grande maestro il saggio su *I figli nella poesia di Giosue Carducci* dato a *La Romagna* per il fascicolo 5° dell'anno VI, 1909.

Fra le sue carte erano tesori: lettere del Carducci, di Severino Ferrari, del Pascoli, di Andrea Costa, di Aurelio Saffi, di Gaspare Finali, di Felice Cavallotti, di Giuseppe Albini e di altri non pochi illustri; le più invano le ricercheremmo, distrutte come furono in quest'ultima sciagurata guerra dagli invasori ad accendere le stufe. Fra ciò che di suo è restato sono anche questi *Ricordi pascoliani* che nell'abituale nitida semplicità tratteggiamo alcuni men noti aspetti della vita, delle prime inclinazioni e consuetudini del poeta, di quella eravatta rossa, di quella timidezza e insieme sicurezza, di quei versi francesi, di quel suo affettuoso dilungarsi, nonostante le precauzioni della sorella Maria, nei ricordi del grande maestro la mattina dopo i suoi funerali, che del Pascoli ci serbano per di più due lettere inedite, tutto importante sempre ad ogni studioso, ma tanto più gradito in quest'anno centenario della sua nascita. La seconda delle due lettere veramente inedita del tutto non è, avendola io in gran parte inserita nelle poche pagine premesse ai *Pensieri*. Altro non occorre aggiungere, tanto è perspicua ogni parola, o solo che il marito Ignazio Cantalamessa fu medico rinomatissimo, professore nello studio bolognese, che il giorno della laurea di lei e del Pascoli fu il 16 giugno 1882, e che il Carducci di poi le sue lezioni le faceva tutte di sessanta minuti, non uno di meno, senza più bonariamente indulgere a furbi o « progressisti » anticipi di orologi. Da aggiungere, per

buona ventura, ecco ho sì una terza lettera inedita del Pascoli alla medesima signora sopraggiunta all'ultimo istante:

*« Gentile compagna (perché non mi tratta così anche lei?), ho molto caro che, nell'omaggio al nostro Maestro, ella metta il mio nome vicino al suo, così come erano spesso le nostre persone e le nostre menti e i nostri cuori, nella grande scuola.*

*E si ricordi sempre benevolmente di me.*

Suo

Giovanni Pascoli

Bologna 14 I 1908 ».

EZIO CHIÒRBOLI

Le lezioni della facoltà di lettere dell'anno 1880-81 nella Università di Bologna erano già incominciate, e fra i nuovi iscritti al III corso vi era Giovanni Pascoli; che dopo una assenza di vari anni ridiveniva studente per conseguire la laurea.

Mingherlino allora, biondo, piuttosto pallido, presentava un insieme di timidezza e di spavalderia; col cappello storto, con una cravatta rossa fiammante si atteggiava un po' a rivoluzionario, mentre aveva pudori di fanciullo, che lo facevano arrossire con la più grande facilità; aveva cuore di una tenerezza che solo sarebbe potuta paragonare con la materna. Ruvido e affabile ad un tempo, non schivava i compagni e non li cercava; si diceva che non si affannasse troppo a studiare; certo non mancava mai alle lezioni ed interrogato primeggiava sempre.

Un giorno stavamo attendendo il professore di greco, il Pelliccioni, quando il bidello venne ad annunciare che il professore non veniva a fare lezione. Gli studenti in tutti i tempi ed in tutti i luoghi sono sempre stati gli stessi; se possono lasciare la lezione non piangono di sicuro, e però come uno sciame di api si lanciarono alla porta per godersi un raggio di sole prima dell'arrivo del Carducci, che aveva lezione nell'ora seguente. Io rimasi nella scuola e vi restò pure il Pascoli; fu quella la prima volta che ebbi occasione di parlargli.

— Ella è romagnola — mi disse. — Sì — risposi — d'Imola —  
— Ed io di S. Mauro —.

E la conversazione avviata sulla terra natale continuò animata.

— Conosce Andrea Costa? — mi chiese; ed avendo io risposto affermativamente, il nostro discorso si fermò sul giovane

socialista che attirava attorno a sé un'onda così grande di simpatia e di persecuzione. Io promisi che gli avrei portata una poesia inedita del concittadino imolese, « La notte di Natale », e gliela portai di fatti. Egli mi dette alcuni suoi versi francesi, poiché si divertiva a scrivere poesie in tale lingua.

Da allora il Pascoli è sempre stato tra i miei buoni amici. Mi sorrideva salutandomi rispettosamente all'entrata ed all'uscita della scuola, stringeva la mano che gli porgevo quando capitavamo ad essere vicini. Ci laureammo lo stesso giorno. Ci vedemmo di poi raramente: passarono lunghi intervalli di tempo senza che avessimo notizie l'uno dell'altro, ma quando ci rivedevamo era per tutti e due un piacere, era un ritorno gioioso agli anni di scuola, ed allora tutti i professori erano passati in rassegna, di tutti i compagni si ricordava qualche fatto speciale. Quando sposai mi mandò i suoi rallegramenti, come ebbe parole di condoglianza e conforto quando restai vedova; ed a questo proposito riporto la lettera scrittami per la morte di mio marito che è tuttora inedita:

« Signora Giulia,

*apprendo dalla Tribuna la lugubre notizia. Conoscevo da poco quella nobile anima, ma assai per amarla e stimarla e profondamente. So che lei è inconsolabile e so che ha ragione d'esserlo: tanta perdita ha fatta. Che questa sia riconosciuta da tutti, è prova dell'ammirazione e dell'affetto che circondava il suo povero illustre marito; e deve recarle una dolcezza amara di conforto.*

*Non le dispiaccia il ricordo del suo*

aff.mo condiscipolo

Giovanni Pascoli

Barga (Lucca) 17 Luglio 1896.

La mia sorella Maria unisce le sue condoglianze e un mesto saluto - G. P. ».

Una delle ultime volte che lo vidi fu la mattina dopo i funerali del Carducci: andai a trovarlo prima di lasciare Bologna.

— È molto occupato — mi disse Mariù — pur tuttavia entri —.

Egli mi accolse con affettuosità fraterna e si parlò a lungo del Maestro che tanto avevamo ammirato ed amato: come ne sentivamo la grandezza! come ne comprendevamo gli slanci generosi, sebbene ascosi da ruvida veste! come ci appariva il vaticinatore di una nuova grande Italia!

Per tre volte feci atto di alzarmi, non volendo rubargli momenti destinati allo studio, e sempre mi trattenne; aveva bisogno di parlare di Lui, del grande, di parlarne con chi era stata scolaria, quasi figliola, di ritrarne magistralmente la figura fisica, morale, intellettuale.

— Ricorda i suoi sdegni se gli studenti mancavano alle lezioni o presentavano lavori in ritardo e abborracciati o scritti in fretta? Ricorda le lezioni di francese antico in cui i nostri orologi erano sempre in anticipo per finire un quarto d'ora prima? « I loro orologi sono tutti progressisti » — e si dicendo il Pascoli rifaceva la voce ed il sorriso del Maestro.

— Ricorda la dimostrazione che ebbe quando fu nominato per la prima volta membro del Consiglio superiore dell'istruzione nel maggio 1881? Quando ella iniziò le conferenze per la lezione di magistero? Gli studenti stessi avevano indicata lei per prima; ed il Carducci trovando la cosa cavalleresca assegnò a lei il primo tema. Era sul Parini, mi pare —.

— Si — dissi io — « il metro dell'ode a Silvia » —.

— Che trepidazione, professore, quando salii la cattedra del Carducci, e vidi il Maestro sedere tranquillamente al mio posto! Mai nessuna delle conferenze che ho tenute nella mia vita mi diede il palpito e l'impressione di quella prima lezione —.

— Fummo scolari attenti, ne convenga: alla sua come alle lezioni degli altri compagni siamo sempre stati quieti. Il più indisciplinato era il Carducci, perché a tutte le lezioni degli scolari si sedeva dapprincipio al posto lasciato vuoto dallo studente, ma poi finiva con l'andare a passeggiare in su e giù avanti alla cattedra, mettendo in serio imbarazzo chi stava parlando, col fissarlo coi suoi occhi scintillanti —.

E via via a ricordare mille piccoli incidenti, mille piccoli fatti del Maestro scomparso, a rievocarne le splendide lezioni che ci affascinarono, lasciandoci nell'animo una viva aspirazione al bello, un gran desiderio di sapere, che aprivano nella nostra mente le bellezze dell'arte, vi risvegliavano il sentimento di italianità, rinsaldavano la fermezza del carattere. Oh giorni indimenticabili!

Accennò di poi a me, alla mia figliuola, alle mie occupazioni, con parole affettuose; ricordò la signorina Emma Tettoni che senza essere iscritta in filologia veniva alle lezioni del Carducci; egli la stimava molto ed ebbe per lei parole affettuosissime. Accennò di poi agli altri compagni e a tale proposito riportò come chiusa di questi ricordi la lettera che Egli mi scrisse quando la facoltà di lettere di Bologna l'aveva destinato successore del Carducci alla cattedra di letteratura italiana:

*« Gentile Signora Giulia, ho ricevute tutte e due le sue care lettere, e la ringrazio tanto di questa e di tante altre prove, compreso il ritratto del suo povero Ignazio, del buon ricordo che ella serba del suo antico compagno di studi. Io non so se andrò a Bologna: designazione non è nomina; e la nomina deve esser fatta dal Ministro, previo assentimento del Consiglio superiore. Ma se salirò quella insigne cattedra, io vi rappresenterò tutti i miei compagni, antichi e recenti, tutta la varia scolaresca di Giosue Carducci, nella quale ella ha un posto così bello, così gentile! Io parlerò per tutti loro, per i vivi e per i morti, per i fortunati e gli sfortunati. Qualche dolcezza verrà alla mia parola da tante memorie liete e meste.*

*E le restituisco, per lei e per la sua bimba, tanti auguri.  
Mi creda sempre suo*

*aff. compagno*

*Giovanni Pascoli*

*Barga 25 giugno 1905 ».*

Mi mandò di poi la sua fotografia con dedica « Alla sua gentile compagna di scuola il condiscipolo Giovanni Pascoli ». E negli ultimi giorni della sua malattia volle che Cesare Zanichelli che lo assisteva mi scrivesse i suoi speciali saluti, cosa che il comune amico fece.

## Lettere di "Cecco frate," a Giosue Carducci

Del padre Francesco Donati, più noto col soprannome di « Cecco frate »<sup>(1)</sup>, sono state pubblicate, a cura di Achille Pellizzari, 26 lettere a Giuseppe Chiarini nella « Biblioteca rara » da lui diretta<sup>(2)</sup>. L'epistolario, che va dal 1857 al 1866, è preceduto da un esauriente profilo del Donati, scritto da Rodolfo Renier che lo ebbe maestro dal '70 al '72, quando insieme col Pascoli studiava nel Liceo di Urbino, tenuto dagli scolopi. Le note alle lettere, composte dal Pellizzari, sono una miniera di notizie sugli amici del Donati e la sua attività letteraria, la quale, in uno studio più recente, è stata illustrata pure da Emilio Pasquini<sup>(3)</sup>.

Mentre rimandiamo a queste pubblicazioni per una conoscenza più profonda della singolare figura del frate, diamo di lui le notizie indispensabili per l'agevole lettura delle 13 sue lettere che seguono scritte a Giosue Carducci<sup>(4)</sup>.

Nato a Seravezza nella Versilia il 16 marzo 1821, Francesco Donati a 24 anni entrò negli scolopi; ordinato sacerdote nel '46 insegnò indifferentemente, in varie città, matematica e lettere, finendo col dedicarsi soltanto a queste ultime.

Nei primi anni esercitò l'insegnamento a Siena, poi a Firenze nel Collegio S. Giovannino dove conobbe il Carducci. Questi aveva frequentato il S. Giovannino dal '49 al '52, poi era passato a Celle, quindi alla Scuola normale superiore di Pisa; ma si era mantenuto in contatto con le Scuole Pie. E fu appunto l'8 settembre 1854 che s'incontrò col P. Donati col quale intrecciò un'amicizia così viva che durò, affettuosissima, fino alla morte di lui avvenuta nella villa natale 5 luglio 1877.

Si trattò dunque di oltre un ventennio di comunione spirituale, durante il quale il Carducci, di 14 anni più giovane,

(1) Pare che il soprannome gli sia stato dato dai popolani e cavatori del paese coi quali usava intrattenersi bonariamente: il Carducci lo chiamò scherzosamente « Padre Consagrata » dedicandogli un sonetto riportato da G. Chiarini, *Memorie della vita di Giosue Carducci*, Firenze, Barbera 1907, p. 110.

(2) *Lettere di Cecco frate* (Francesco Donati), Napoli, Perrella, 1918.

(3) *Cecco frate* (Francesco Donati), Le Monnier, 1935.

(4) Le lettere sono custodite nella Biblioteca Carducci, Cart. XLIII, 52. Abbracciano il ventennio 1857-1876, sono tutte autografe tranne l'ultima.

considerò il Donati suo autorevole consigliere in fatto di lettere; e il frate, a sua volta, non faceva uscire « a far la bella in piazza » nessuna sua ballata od altro lavoro, senza l'approvazione di lui e del Chiarini.

Le lettere al « caro Giosuè » si distinguono in due gruppi: le prime 5 — dal 1857 al '71 — hanno carattere letterario; le altre — dal 1872 al '76 — riguardano quasi tutte incresciose sue vicende personali.

Del primo gruppo è particolarmente importante la I<sup>a</sup>, la quale contiene una « ballatetta » che, non figurando nei saggi poetici di lui finora pubblicati, è da ritenersi inedita. Interessanti, poi per notizie sui suoi studi, sono la II<sup>a</sup> e la V<sup>a</sup>: da una delle quali (quella del 14 settembre 1862) apprendiamo anche come egli passasse una vita tutt'altro che felice, per « un perpetuo e fiero dolor di capo, che a settimane e a mesi interi m'impedisce non che lo studio anche la lettura più leggera ».

A questo disturbo, negli anni successivi, si aggiunsero altri motivi di inquietudine, che lo obbligarono a rinunciare quasi del tutto all'attività letteraria per occuparsi delle proprie faccende in un clima di tormentante agitazione, come appunto appare dalle lettere del secondo gruppo.

Questi motivi furono dati dalle strettezze economiche, dall'assillo della salute e soprattutto dal disagio della vita di comunità. Già nell'ultima lettera al Chiarini, da Urbino 6 settembre '66, manifestava violentemente questo suo disagio: lo pregava infatti di dirgli « come posso fare per avere una patente di professore di letteratura italiana da codesto Ministero della P. L., perchè, se nol sai, io vorrei farla in barba ai frati »<sup>(5)</sup>: voleva, insomma, un titolo per passare nelle scuole dello Stato e liberarsi così economicamente dall'Ordine, il superiore del quale comandava « che tutto sia messo in comune ». Non ottenne il titolo desiderato; ottenne invece l'indipendenza economica, ossia di potersi trattenere lo stipendio dovendo provvedere al mantenimento della madre e dei cinque orfani d'un fratello lasciati nella miseria.

Nel 1872 accadde un fatto che aggravò ancor più i suoi rapporti con le autorità e specialmente con quelle ecclesiastiche.

Per le onoranze funebri che al Mazzini furono rese in Urbino, P. Donati compose le epigrafi che poi furono stampate; benchè non recassero il suo nome, egli ne fu riconosciuto l'autore e fu accusato di mazzinianesimo, correndo così il pericolo di perdere il posto nel Liceo Raffaello, dove insegnava letteratura italiana dal 1865. Nell'incresciosa circostanza, l'innata fiera e l'indole focosa ebbero il sopravvento su di lui e si abbandonò ad espressioni che certamente non si addicono ad un religioso.

Esse furono tali — e per averne un'idea basta leggere le

(5) *Lettere di Cecco frate*, cit. p. 89.

lettere VI<sup>a</sup> e VII<sup>a</sup> — che autorizzarono il Renier a dubitare della fede « di codesto monaco amico di increduli » (\*). Ma il Pellizzari, a proposito dei « veri sentimenti del Donati nei rispetti della religione » non ha esitato a scrivere queste parole nell'Avvertenza alle Lettere di lui: « Io credo poter affermare nel modo più risoluto che il buon padre scolopio fu — checchè possano autorizzare di sospetti o d'incertezze certe sue frasi amare e qualche *boutade* piuttosto da moschettiere che da ecclesiastico — uomo di fede schietta ed intera, senza né crolli né dubitazioni, per tutta la sua vita ». Albano Sorbelli, poi, condividendo tale opinione, la suffraga con la seguente osservazione: « Il Barsottini che fino agli ultimi giorni lo ebbe compagno: il Barsottini, anima sensibile, nobilissima, religiosissima, non avrebbe mai composto per lui quella epigrafe, che è il più gran premio per un'anima buona, se non era in cuor suo tranquillo, se non sapeva che con quelle parole di lode, di plauso, di fede non rappresentava e affermava la verità » (\*\*).

L'episodio, come abbiamo accennato, si concluse con la sua separazione dal convento, non dall'ordine, concorrendo nell'estate di quell'anno cruciale per il liceo comunale d'Imola, in cui ottenne l'insegnamento della letteratura italiana, certamente grazie l'aiuto del Carducci e dei suoi amici di Romagna.

Se non che, scontento « di tutta questa baracca di Collegio-Convitto e di Liceo », nel '75 riprendeva l'idea di passare nelle scuole pubbliche; dovette però ben presto abbandonarla per le sue condizioni di salute che diventavano sempre più precarie. Venendo in quell'anno a Bologna « per pasquare » col Carducci, approfittò dell'occasione per un consulto del prof. Francesco Magni, celebre oculista; e l'anno dopo il povero frate, da Imola con lettera del 2 agosto scritta da altri, pregava l'amico di mandargli « al più presto possibile » il prof. Francesco Roncati, il famoso psichiatra che tutti sanno.

Costretto a lasciare l'insegnamento, si ritirò nella sua Serravezza, dove si era comperato « una casa con un bell'orto per sé e per gli amici ».

Ma con loro non vi passò le ore serene, che probabilmente

(\*) *Lettere di Cecco frate*, cit. p. 29.

(\*\*) *Gli amici del Carducci* in « *Mazzocco* » Firenze 9 nov. 1924. L'iscrizione del Barsottini suona così: *Francesco Donati — di Serravezza — sacerdote delle scuole pie — dotto filologo italiano latino greco — fu per più anni professore applaudito — in Firenze in Urbino in Imola — ma suo primo amore era la nostra lingua — e sempre alla gloria di questa — ebbe intento il pronto e nobile ingegno — lo studio infaticabile — e lo scrivere purgato e gentile — restituito per malattia nella patria — e lui così cara così onorata da lui — il 5 luglio 1877 fra l'universale compianto — nella virile età di anni 56 — moriva della serena morte dei giusti. (Pasquini, o. c. p. 70). L'iscrizione è collocata nella parete destra della cappella della Madonna del Rosario nel duomo di Serravezza, dove P. Donati fu sepolto.*

aveva immaginato come ai bei tempi del S. Giovannino, quando nella sua cella preparava « dei ponci che rimasero famosi ». Sembra che solo negli anni '72 e '73 sia stato a visitarlo il Carducci, il quale, trovandosi ad ispezionare il Liceo di Massa, il 17 giugno 1877 si recò a dargli l'ultimo saluto insieme col Chiarini (\*).

\*\*\*

Le lettere del Carducci a P. Donati sono soltanto sei (\*\*).

Conoscendo l'intimità dei loro rapporti, non solo come amici (nella lettera del 31 maggio '64 il Carducci lo chiama addirittura « buon fratello »); ma anche come studiosi (entrambi facevano parte degli « amici pedanti » raccolti attorno al giornale *Poliziano*), si resta meravigliati dell'esiguità della corrispondenza: tanto più se si pensa che i due amici vissero quasi sempre lontani. Evidentemente le lettere pubblicate sono le poche rimaste d'un carteggio molto più nutrito: lo dimostra anche il fatto che, di esse, solo l'ultima — quella di raccomandazione per Giuseppina Cattani — ha riferimento con la risposta del Donati.

Buona parte dell'epistolario carducciano, dunque, si è perduto insieme con le carte dello scolopio, le quali, come ritiene il Renier « andarono in gran parte disperse vuoi per trascuratezza, vuoi per desiderio di far scomparire documenti che non piacevano » (\*\*). Ed anche l'epistolario di « Cecco frate » al Carducci non è certamente completo, come attesta la mancanza, anche in esso, di riferimento alle lettere dell'amico.

Appunto per far conoscere le superstite, che gettano qualche nuova luce sull'uno e sull'altro corrispondente, abbiamo ritenuto conveniente pubblicarle.

Tranne qualche intervento indispensabile nella punteggiatura, le lettere sono fedelmente riprodotte nella loro forma originale, ora trasandata, ora affrettata, ora perfino incomposta e con errori: eppure esse sono sempre così vivaci e spontanee, buttate giù con quella « vena di lingua limpida e copiosa » che il grande amico gli invidiava. Ma soprattutto il piccolo epistolario è interessante come manifestazione della personalità del frate il quale, in queste sue lettere, rivela un'evidente affinità spirituale col Carducci. Sembra quindi che Giovanni Pascoli l'abbia imbrogliata bene quando scrisse che il Donati era « quanto nessun altro mai, simile, nel tratto e nel piglio, nel gesto e nell'accento, nel dire e nel pensare, e nell'ira e nell'amore, al Carducci » (\*\*).

RODOLFO FANTINI

(\*) Il Chiarini ha narrato questa visita di congedo dall'amico della giovinezza in bellissime pagine delle *Memorie* cit. p. 199 ss.

(\*\*) Naturalmente esse fanno parte delle *Lettere* (edizione nazionale): vol. I, 105-109 e 212; vol. II, 4; vol. IV, 36; vol. IX, 274.

(\*\*\*) *Lettere di Cecco frate*, cit. p. 17.

(\*\*\*\*) Pasquini, *Cecco frate*, p. 21.

I.

Amico carissimo

Eccoti una ballatetta. La cattivella viene a te per ricevere l'approvazione tua prima di uscire a far la bella in piazza. Io dunque che son il padre suo, ti prego di volerla considerare bene bene, sì rispetto alle forme naturali, come per rispetto ai fronzoli di che l'ho rivestita. Essa dovrebbe servire nella Campagna Pisana per la festa della Annunziata. Ma eccola:

Io vidi una fanciulla  
In breve cameretta  
Istarsi pregando un dì tutta soletta.  
Mai non vi potrei dir quant'era bella,  
Chè chi volesse appien di lei cantare  
Non troveria né ricordo né favella:  
A niuna donna si puote assemblare:  
E si è da laudare  
Quest'alma Verginetta  
Come laudabil è cosa perfetta.  
Una pace tranquilla e d'amor piena  
Intorno diffondea per lo suo viso  
Risplendente di luce serena.  
E vidi un Angiolel del Paradiso  
Vèr lei calare assiso  
Sovra una nuvoletta  
Candida più che neve in alta vetta.  
E a lei dinanzi umilmente venuto  
Si la inchinò con riverente ciglia;  
Dipoi sciolse la voce in bel saluto  
E disse cose d'alta maraviglia:  
Vergin concepe e figlia  
Costei, ch'è benedetta  
Fra le donne e di Dio per madre eletta.  
Or se n'è gita a la festa del Cielo  
Coronata degli angioli Regina  
E tratto ha seco il suo bel corporeo velo,  
Che in terra la faceva peregrina.  
L'immagin sua divina  
In sè porta concetta  
Mia mente e rivederla in cielo aspetta.

19 marzo 1857

Franco Donati

Attendi presto una sua sorella maggiore che di già sta preparandosi per il viaggio.

Addio. Amami

II.

A. C.

Aspetto la tua risposta e non la vedo; che vuol dir ciò? Le censure alla ballata ultima dove sono? Perchè manchi alla tua parola? su via scrivimi che cosa ti pare di quella ballata e se ha faccia da lasciarsi vedere.

Ancor ti pregherei a rimandarmi quella sciagurata canzone sulla Rocca di Modigliana anche senza le tue osservazioni, giacchè non posso sperarle.

Dammi le tue nuove, comandami ed amami.

Firenze 5 maggio 1857

Il tuo Franco

III.

Mio caro Giosuè

Una lettera molto gentile del nostro Gargioli mi ha recato i tuoi saluti, sei dunque in Firenze? Sul finire dell'agosto ti avrei scritto se fossi stato certo che la mia lettera ti avesse trovato in Bologna, e mi ristetti appunto perchè era voce che saresti venuto a Firenze dove allora io era e sperava abbracciarti. Ma mi fallì la speranza, ch'io dovetti partirmene prima che tu giungessi. Io volevo richiedere del tuo parere intorno al mio Discorso sulla poesia popolare scritta: perchè io non quieto se non giudicato da te e dal Chiarini, a cui, per la medesima ragione che a te, non l'ho ancora mandato. L'approvazione vostra mi conforta a far meglio e la disapprovazione m'istruisce. Ora quello che non è fatto può farsi, ond'io prego a dirmene schiettamente e senza riguardi che te ne pare.

Ancora vorrei sapere che cosa pensi di quel mio soggetto sull'Orfeo del Poliziano e se tu hai voglia e credi possibile di chiarir la faccenda: al che pare si converrebbe ritrovare la Storia di Orfeo citata dal Libri: io per frugar che abbia fatto nelle Biblioteche, non son riuscito a nulla. Dio voglia te più fortunato.

Dopo tutta questa chiaccherata ti faccio sapere che io son condannato a passare miseramente la mia vita: poichè mi tormenta un perpetuo e fiero dolor di capo, che a settimane e a mesi interi m'impedisce non che lo studio, anche la lettura più leggera; e poichè la noia, se non altro, mi porta a studiare, non profitto nulla e aggravo il mio male. I medici non ci trovano rimedio, ne' io so da chi attenderlo, se non forse da una parente. Ecco quant'è infelice l'amico tuo!

Addio, mio buon Giosuè. Dammi le tue nuove e quelle degli amici Doro e Chiarini. Amami perchè io sinceramente ti amo e sono

Empoli 14 settembre 1862

Il tuo aff.mo Franco Donati

P. S. Quando lo darai il « Poliziano »? Io lo aspetto con amorosissimo desiderio.

IV.

Urbino 29 del 1871

Mio caro Giosuè

Il dottor Pio del Bello urbinato latore della presente ti vuol essere raccomandato da me ed io, come è suo desiderio, tel raccomando.

Egli è a Bologna per ragioni di studio, e si farà valentissimo nella giurisprudenza. Ma intanto egli ode le tue lezioni e dei tuoi ammaestramenti profitta per assai nella cultura delle buone lettere, che egli ama ardentissimamente.

Accoglilo con quella cortesia che ti è propria e nello studio della letteratura fa' di essergli largo di consiglio e di aiuto.

Addio, mio Carduccio, salutami caramente l'Elvira la Bice e la Lauretta e dà per me un bacio a quel tuo Dante.

Ama il tuo

Franco Donati

V.

Urbino 19 aprile 1871

Mio caro Giosuè

Come puoi aver inteso dalla gentilissima signora Elvira passai da Bologna cercandoti e tu eri fatto repubblicano in San Marino.

Quanto mi dispiacque non ti poter vedere! volevo dirti tante cose, pur di una ti domanderò qui. I biografi del Petrarca, almeno quelli che io ho visto, danno a lui per madre Eletta Canigiani laddove Giovanni Cavalcanti scrive queste formali parole: « Ancora (Vieri de' Cerchi) ebbe una figliuola non legittima, ch'ebbe nome Monna Selvaggia, e di costei fu figliolo messer Francesco Petrarca poeta laureato ... »

Tu certamente avrai veduto questo luogo del Cavalcanti (Storie Fiorentine, t. II, p. 486) e avrai osservato ivi stesso come, posto ciò, Bernabò e Galeazzo Visconti nascessero da una cugina del poeta: vorrei dunque sapere da te come sta la faccenda e chi si debba avere per madre del Petrarca o l'Eletta Canigiani o Monna Selvaggia de' Vieri de' Cerchi. Tu avrai certamente avvertito il luogo del Cavalcanti e risoluto il dubbio, in caso diverso merita che tu lo risolva.

Con mille saluti e mille ringraziamenti delle cortesie ricevute, mando alla signora Elvira tre libbre di olive secche le quali so ch'ella desidera.

E a te e a lei mando mie scuse se ritornandomi da Seravezza non mi fermai a Bologna, non potei proprio fermarmi.

In Seravezza ho comprato una casa con un bell'orto per me e per gli amici.

Salutami e baciami le tue care bambine. Dammi le nuove di te, della famiglia e delle cose tue. Amami e credimi

tuo aff.mo amico

Francesco Donati

VI.

Urbino, 3 luglio 1872.

Mio caro Giosuè

Io mi trovo al presente fatto bersaglio della più perfida persecuzione fratina e pretina. Il buon Rettore, gesuita quanto tutti insieme i gesuiti passati, presenti e futuri, con questo Arcivescovo tristo e ignorante più della via che lo mena, mi hanno ordito una trama dalla quale non so se mi riuscirà districarmi, avegnachè io n'abbia già rotte parecchie fila.

Mi hanno dunque accusato presso il sottoprefetto di mazzinismo, presso il Municipio di pessimo insegnante nel metodo e nella sostanza; e accordatisi con qualche tristo della Giunta andarono subornando i consiglieri per farmi licenziare. Scoperta la cosa in tempo e fatta conoscere al sottoprefetto e al Municipio la falsità delle accuse e come si sarebbero fatti strumento di bruttissime mene gesuitiche, fu dissipata affatto la tempesta. Ma quei tristi mi avevano accusato nel tempo stesso a Roma di tenere non so quali errori in materia di fede. Onde mi scrive il Superiore che debbo essere disposto a ritrattarmi e dichiarare di condannare tutto quello che la chiesa cattolica condanna e di ammettere tutto quello che la chiesa cattolica ammette.

Tu vedi che mi si vuol fare accettare il Sillabo e il dogma dell'infallibilità, e sto divincolandomi sotto questa pressione e cerco acquistare tempo. Se non avessi una madre da mantenere con l'aggiunta del suo marito e di cinque orfanelli che un mio fratello morendo questo ottobre passato lasciò nell'estrema miseria, saprei quel che fare. Ma se non trovo un pane da dividere con quei miei poveretti, io temo di non poter resistere e di dover cedere alla necessità.

Mi muoverei a chiedere un posto ne' regi Licei e già il Dazzi di tutto informato va tentando il terreno, ma senza fortissimi appoggi spero poco o nulla.

Potresti tu aiutarmi procurandomi qualche buona raccomandazione? Ne scriverò anche al Viani che altra volta mi si offerse in quel poco che poteva e mi espresse il desiderio di avermi nel Liceo di Bologna.

Ma in ogni caso una cosa mi pare che ti debba essere non pur possibile ma facile ancora. Ho letto nella Gazzetta dell'Emilia che costì in Bologna si mettono altre Scuole Tecniche. Tu potresti aiutarmi ad ottenere un posto in esse come insegnante di lettere storia e geografia nella 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> classe.

Carducci mio, non ti ristare di fare quanto puoi per l'amico tuo disgraziato.

Lo stipendio che ora percepisco tra il Liceo e la scuola comunale è di L. 1800, quello che percepirei costì sarebbe forse di più. Se credi che il Viani possa giovarmi impegnalo, al quale però

non dirai di questa persecuzione, chè non si abbia a insospettire. Nè anco ne parlerai con altri se non quanto occorresse e in segreto, chè se la cosa andasse in pubblico sarei rovinato. Sii sollecito e non mi lasciare in queste mortali strette. Scrivimi se debbo accogliere o lasciare la speranza.

Ti mando alcune epigrafi fatte per gli onori funebri del Mazzini poi stampate, le quali avegnachè senza nome e licenziate dal procuratore del re, sono servite di pretesto ai miei accusatori.

Attendo con ansietà i tuoi conforti poichè molto confido nell'opera tua.

Salutamì tua moglie e le tue bambine. Addio, ama e aiuta il tuo

aff.mo amico

Franco Donati

VII.

Mio caro Giosuè

Urbino, 9 luglio 1872

Ti ho scritto sono sei o sette giorni, non vedo risposta, temo che quella lettera sia andata perduta, torno a scriverti quanto in essa si conteneva.

Io mi trovo fatto bersaglio di una iniqua persecuzione. Questo mio Rettore, gesuita oltre ogni credere, d'accordo con questo arcivescovo tristo e ignorante mi hanno ordito tal trama che se non l'avessi scoperta in tempo, sarei stato bello e spacciato. Mi hanno accusato così alla sordina presso il sottoprefetto di mazzinianismo e d'insegnare ai giovani massime sovversive, presso il Municipio della stessa cosa, di tener cattivo metodo nell'insegnare come quello che segue una gretta pedanteria.

Avevano tratto a sè due della giunta e questi iniqui andavano subornando i consiglieri perchè proposta, come avevano intenzione, la cosa in Consiglio, mi dessero il voto contro. Mi fu facile far vedere ai Magistrati come tutte quelle accuse erano falsi pretesti e com'eglino correivano rischi di essere fatti strumenti della più nera perfidia pretina. Dopo di che quelle accuse non furono portate in Consiglio.

Intanto da Roma il Superiore generale degli Scolopi mi scriveva lettere fulminanti che se volevo restare nell'Ordine, dovevo essere pronto a fare ritrattazione e dichiarazioni di non so quali errori e credenze; io m'immagino che mi vorranno far giurare il Sillabo e loro nuovi dommi. Se non mi piegherò mi sponderanno, mi scomunicheranno e il Municipio, per ragione del Collegio Convitto, non troverà conveniente di più tenermi; e perderò questo pane che divido con la mia vecchia madre e con cinque orfanelli che mio fratello morendo nell'ottobre passato ha lasciato nell'estrema miseria.

Se non avessi questa gente da mantenere, saprei ben quello che fare; ma io dubito se potrò resistere e con orribile strazio della mia coscienza parmi vedere che dovrò cedere.

Ora, mio caro Giosuè, io mi ti rivolgo acciocchè tu mi aiuti se puoi. Il Dazzi di tutto informato sta tentando se può ottenere che io sia ammesso nei Licei Regi. Se tu puoi trovarmi qualche potente raccomandazione, non ti rincresca adoperarti per me. Una cosa che mi pare ti dovrebbe esser facilissima. Ho letto che cotesto Municipio bolognese mette su altre Scuole tecniche, tu mi potresti forse ottenere in esse l'insegnamento dell'Italiano o aiutarmi ad ottenerlo.

Scrivimi se vi è alcuna speranza o se mi debbo dare in tutto alla disperazione.

Cavami, se puoi, da queste mortalissime strette. Ti prego di sollecitudine e di segretezza circa quella brutta persecuzione, perocchè ove fosse pubblicata costoro diverrebbero feroci e senza alcuna misericordia mi getterebbero sul lastrico. Verrà tempo che tutto vorrò pubblicare, ma per ora mi si conviene la più scrupolosa prudenza.

Ricerca alla posta se per avventura la mia lettera fosse rimasta là, poichè ricordo di non avervi notato nè la via nè il numero della casa.

Addio, saluta la sig. Elvira, baciami le tue bambine e ama il tuo sfortunato

amico F. Donati

P. S. Fammi il piacere di avvisarmi subito, a posta corrente, il ricevimento di questa mia o ch'io mi dispero. Scusa la incompostezza e gli errori.

VIII.

Mio Carducci

Seravezza 22 7mbre 1872

Della mia domanda al Ministero non ho saputo più nulla, salvo che furono chieste informazioni alla Prefettura di Pesaro, che furono date, non so se buone, fino dal 3 corrente. Mi severa in esse informazioni che sono indicato autore di certe iscrizioni in morte di Mazzini, ond'io credo che per questo peccato mortalissimo sarò escluso in eterno dalla beata passione che il governo apparecchia agli eletti suoi.

Ho concorso a Foggia e voglio concorrere ad Imola ove lo stipendio è di 2200 lire.

Se tu con gli amici tuoi di Romagna potessi raccomandarmi e appianarmi un poco la via ad ottenere quella cattedra di lettere italiane, ti prego a volerti adoperare e scrivermene qualche cosa sollecitamente perocchè il tempo stringe dovendosi spedire i documenti dentro il corrente mese.



Addio mio caro Giosuè. Salutami la sig. Enrichetta e baciami le tue bambine. Ama il tuo

Aff.mo amico  
Francesco Donati

IX.

Mio caro Giosuè

Imola 11 del 1875

Giorni sono fu da me la Giuseppina Catani portandomi una tua lettera con preghiera che io le fossi maestro. Non ti so dire il mio rincrescimento di non poter contentare te e lei, la quale merita moltissimo.

Ella ha bisogno di un'assistenza maggiore di quella che potrei farle io, occupatissimo come sono per gl'impegni contratti col pubblico e co'privati, avendo tutti i giorni otto e nove ore di scuola, senza contar il tempo che mi porta via la revisione e la correzione de' componimenti. Laonde pel greco e pel latino io l'ho inviata al successore del Crosara, per l'aritmetica già si era acconciata col Marani; restava l'italiano pel quale, avendole offerta l'opera mia, ella è rimasta contenta. Contentati dunque anche tu e bene sta.

La mia inclita persona è qui che si travaglia continuamente per sostenere la famiglia e sopperire alle spese nelle quali accidentalmente e quasi involontariamente io mi son messo.

Nol crederai ma passando da Bologna mi è mancato il tempo di venirti a trovare. Volevo venire pel Natale ma il tempo perverso me ne ritenne.

Io avevo dismesso il pensiero di fare ulteriori pratiche col governo, presso il quale un vigliacco delegato di Polizia (Mercuri) e un ignorante Provveditore (Goffodio) mi hanno messo in mala vista; l'uno designandomi come mazziniano e l'altro come avverso agli odierni sistemi della pubblica istruzione. Ma se tu credi che ripigliando quelle pratiche, si possa riuscire a qualche cosa, io volentierissimo le ripiglio.

Tu scrivene, se non ti è grave, al Donati e sappimi poi dire come mi debbo contenere. Si vuol condurre però la cosa che non sappia nulla il Codronchi, il quale forse farebbe di tutto per impedire.

Ti ringrazio di cuore di questo buon ufficio e te ne sono gratissimo.

Salutami l'Elvira e le tue bambine. Amami e credimi tuo

aff.mo amico  
Franco Donati

P. S. Il sig. Antonio Nardozzi che tempo fa parlò teco in un caffè di Bologna mi disse aver saputo da te che non ti ho mandato quel mio discorso che suscitò l'ira di Goffodio e che feci stampare

qui nell'agosto passato. A me pareva di avertelo mandato, e il nipote di detto sig. Nardozzi asserisce averne veduto, fra quelli da me spediti, uno a te diretto. Comunque sia la cosa, abbilo adesso e me scusa.

X.

Mio caro Giosuè

Imola 25 marzo 1875

Dirai alla signora Elvira che io sono per mantenerle la promessa di venire a Bologna per pasquare con voi. Tu intanto pensa, se hai modo, di presentarmi o farmi presentare al prof. Magni per consultarlo su i miei occhi. Addio a sabato

Franco Donati

Al chiarissimo Signore  
prof. Giosuè Carducci  
Brocca in Dosso N. 777 Bologna.

XI.

Mio caro Giosuè

Imola 19 aprile 1875

Qui senza dubbio è per finire tutta questa baracca di Collegio Convitto e di Liceo. Il Municipio dissimula, pur dissimulando si scopre. Ci richiede a quanti siamo professori di Liceo una dichiarazione in iscritto da farsi dentro il prossimo maggio se vogliamo sì o no restare anche per l'anno venturo. Tu vedi come non debbo starmi colle mani alla cintola, ma darmi bene attorno ed arrotare tutti i ferruzzi. Mi parrebbe pertanto che fosse tempo di rammentare a Cesare Donati le sue buone intenzioni verso di me e fargli sapere il pericolo che corro di restar senza pane. E forse non sarebbe da indugiare ora che il Bonghi sta nominando Provveditori, Ispettori ecc. cosicchè mancando un posto nell'insegnamento, potrebbero forse provvedermi in qualche altro modo. Mi raccomando dunque a te che tu voglia scrivere tosto in proposito.

A Macerata delle Marche è aperto un Concorso fino al 20 maggio all'ufficio di Direttore del Ginnasio, con lo stipendio di L. 1980. Probabilmente vi concorrerò e nel caso te lo farò sapere se per avventura tu vi avessi qualche conoscenza che mi potesse giovare.

Ti saluto e mi ti raccomando, amami e credimi

tuo aff.mo amico  
Franco Donati

XII.

Caro Giosuè

Seravezza 20 8bre '75

*Domani sera non succedendomi disgrazie sarò a Bologna circa le ore 9. Preparami il letto. Ti saluta il tuo*

Franco Donati

XIII.

Mio caro Giosuè

Imola 2 agosto 1876

*Costretto da fiera malattia, ti scrivo per altra mano.*

*Ti prego mandarmi al più presto possibile il Professor Roncati e nel tempo stesso fammi sapere quanto posso dargli per ricompensa.*

*Gradirei inoltre sapere il giorno e l'ora che venendo arriverebbe.*

*Salutami la signora Elvira e le tue bambine. Credimi sempre il tuo*

aff.mo amico

F. Donati

Casa di abitazione Via del Corso N. 17.

## BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

Uno sguardo ai principali sistemi di documentazione bibliografica ed una possibile semplificazione della classificazione decimale universale

Dopo il Congresso Mondiale della Documentazione Bibliografica di Roma del Settembre 1951, mi sono occupato, per incarico della Amministrazione dalla quale dipendo, di procurare i testi completi della Classificazione Decimale Universale (C.D.U.) in una delle tre lingue: francese, inglese o tedesca. Dovevo eseguire la schedatura di articoli tecnici di un certo numero di riviste italiane e straniere in alcuni rami della tecnica, ma non sono riuscito a trovare i testi cercati, nè durante il 1951, nè nel 1952 e neppure quest'anno.

Solo per alcune branche della scienza, come la Chimica, la Matematica, l'Elettrotecnica, la Metallurgia, è stato possibile ottenere i volumi delle *table* numeriche di classificazione, nella edizione inglese, dalla « British Standard Institution »<sup>(1)</sup>, ma anche queste incomplete dei *Repertori Alfabetici* che consentono di tradurre rapidamente i singoli argomenti nei numeri della C.D.U.

Tali repertori (Alphabetic Index) sono, come è noto, di grandissimo aiuto, anche se il numero di classificazione così trovato debba essere controllato nel testo sistematico, come vuole la regola: « Never classify solely from the index: always verify in the Tables ».

La stessa British Standard Inst. ha pubblicato la C.D.U. in edizione abbreviata (Abridged Edition) in un fascicolo di 127 pagine di cm. 28 × 21,5 che è completo anche di un breve indice alfabetico « Short Relative Index ».

In italiano, nel 1942, era stato stampato in ciclostile un testo abbreviato, di tutte le classi della C.D.U. da parte del Centro

<sup>(1)</sup> The British Standard Institution. Incorporated by Royal Charter 24/28 Victoria Street, London, S.W. 1.

Volpi di Elettrologia di Venezia<sup>(2)</sup>; ma tale volume di grande formato (cm. 32 × 21,5) che costituisce la prima versione italiana, a carattere provvisorio, della stessa C.D.U. è del tutto introvabile.

L'argomento è così importante da farmi sembrare opportuno di riassumere anche storicamente, alcuni particolari relativi alla genesi dei principali sistemi di classificazione. Le notizie sono state dedotte dalla letteratura bibliografica ed in particolare dall'opera classica dello Scienziato indiano Prof. Dott. S. R. RANGANATHAN<sup>(3)</sup>, che, come è ben noto, è fra i cultori più appassionati e competenti della Documentazione bibliografica.

Le principali classificazioni bibliografiche attualmente in uso, delle quali è dato un cenno nella presente nota, sono:

|                    |  |
|--------------------|--|
| La Classificazione | Decimale Universale di Melville Dewey.                   |
| »                  | » della Library of Congress di Washington.               |
| »                  | » Indiana « Colon » di S. R. Ranganathan.                |
| »                  | » Finsinder Italiana.                                    |
| »                  | » « A punch Card Filling System ».                       |
| »                  | » della Assoc. Metalli Leggeri di Milano.                |
| »                  | » dell'Institute of Metals di Londra.                    |
| »                  | » del Chemical Abstracts di New York.                    |
| »                  | » della Biblioteca della Università Cattolica di Milano. |
| »                  | » dell'Engineering Index Card Service di New York.       |
| »                  | » del Chemische Zentralblatt di Berlino.                 |

Per quanto si possa ritenere che sia a tutti nota la struttura della C.D.U. non sarà male ricordare che tale classificazione è fondata sul concetto di assegnare una sigla numerica distintiva ad ogni singolo argomento delle varie branche dell'umano sapere. Essa divide la conoscenza umana in dieci classi, caratterizzate dalle cifre arabe 0, 1, 2, 3, ..., 9. Ciascuna di queste classi viene suddivisa

<sup>(2)</sup> Centro Volpi di Elettrologia, Palazzo Vendramin, Venezia, 1942. Classificazione Decimale Universale Edizione Abbreviata.

<sup>(3)</sup> S. R. RANGANATHAN - *Prolegomena to the Library Classification*. The Madras Library Association, Madras, Edward Goldston Ltd., 1937, London.

in altre dieci; ciascuna sottodivisione è ancora divisa in dieci e così via sino all'ultimo argomento capillare.

Nell'allegato A è dato un riassunto di tale sistema; e qui sotto è riportato un esempio del modo con cui si forma il numero di classificazione C.D.U. di alcuni soggetti relativi alle scienze applicate.

\* \* \*

|                |  |
|----------------|--|
| 6              | Scienze applicate                      |
| 62             | Ingegneria                             |
| 621            | Ingegneria meccanica ed elettrotecnica |
| 621,3          | Elettrotecnica                         |
| 621,31         | Ingegneria elettrotecnica in genere    |
| 621,311        | Generatori di potenza                  |
| 621,311,1      | Schema di elettrificazione             |
| 621,311,15     | Produzione delle centrali              |
| 621,311,153    | Curve di carico                        |
| 621,311,153,2  | Fluttuazione del carico                |
| 621,311,153,22 | Carico di punta.                       |

\* \* \*

Il secondo sistema elencato, quello della « Library of Congress di Washington », assegna ad ogni classe del sapere una lettera maiuscola dell'alfabeto, a ciascuna delle prime divisioni assegna un'altra lettera pure maiuscola, mentre per le divisioni di ordine superiore impiega le cifre arabe della numerazione.

Esempio:

|        |                         |
|--------|-------------------------|
| Q      | Scienze                 |
| QC     | Fisica                  |
| QC 1   | Periodici               |
| QC 175 | Teoria cinetica dei gas |
| QC 252 | Calore                  |

Lo schema completo di tutte le classi, o, come viene chiamato il « Classification Outline Scheme of Classes »<sup>(4)</sup> è riportato nell'allegato B.

<sup>(4)</sup> U.S.A. Government Printing Office Washington. Library of Congress, Classification Outline Scheme of Classes.

\*\*\*

La terza classificazione, la COLON ideata dallo Scienziato indiano, Prof. Dott. S. R. Ranganathan, (5) assegna una lettera maiuscola dell'alfabeto a ciascuno dei rami principali del sapere e suddivide poi le discipline secondo diversi punti di vista, come:

- divisione canonica
- » geografica
- » cronologica
- » in base alle lingue
- » bibliografica
- » in base alle caratteristiche del problema
- » mistica, etc. etc.

Ogni suddivisione è indicata con una lettera d'alfabeto. Le ulteriori suddivisioni sono caratterizzate da numeri.

Così ad esempio:

- B     Matematica
- Divisioni Canoniche
- B 1    Aritmetica
- B 11   Aritmetica Elementare
- B 13   Numeri interi (Teoria dei Numeri)

Divisioni basate sulla successione dei numeri o N

- B 13 (N) 1   Numeri primi
- B 13 (N) 21   Numeri composti

Nell'allegato C è riportato un riassunto di tale sistema (6).

\*\*\*

Degli altri lavori, quello proposto da A. G. GUY ed A. N. GEISLER per argomenti metallurgici, intitolato « A Punch Card Filling System » (7) per le ricerche della General Electric Co. di Schenectady N. Y. ripartisce la materia in 6 grandi divisioni, le quali vengono a loro volta suddivise in 22 suddivisioni, ed ulteriormente suddivise in 240 argomenti. Le trattazioni dei singoli argomenti

(5) S. R. RANGANATHAN - *Prolegomena to the Library Classification*. The Madras Library Association, Edward Goldston, Std 1937, London, pag. 193.

(6) S. R. RANGANATHAN, M.A.L.T. - F.L.A. *The Colon Classification*. London, Edward Goldston Ltd., 1939.

(7) « Metal Progress » Dicembre 1947, pp. 998-1000.

vengono classificate alfabeticamente per soggetto. Un breve riassunto del sistema è riportato nell'allegato C.

\*\*\*

La classificazione dell'Associazione Metalli Leggeri (7) è ispirata al sistema di A. G. GUY ed A. N. GEISLER.

Divide essa pure le materie in XXII divisioni espresse con numeri romani; ciascuna di queste viene a sua volta ripartita in 10 a 15 suddivisioni caratterizzate da cifre arabe. Le voci capillari sono elencate alfabeticamente. Nell'allegato E è riportato un riassunto di questo sistema.

\*\*\*

La classificazione della A.I.M. - Associazione Italiana di Metallurgia (8) - adottata anche dalla Finsider, classificazione che è simile anche a quelle adottate dalle Associazioni Metallurgiche inglesi e francesi, divide la Scienza Metallurgica in 12 classi, indicate con lettere alfabetiche maiuscole; ciascuna classe è poi suddivisa in 39 sottoclassi caratterizzate da numeri arabi.

Gli argomenti relativi alle sottoclassi sono ulteriormente divisi per argomenti e disposti in ordine alfabetico. Vedasi allegato F.

\*\*\*

La classificazione dell'« Engineering Index » della Engineering Index Card Service (9) ha diviso la materia dell'Ingegneria in 223 capitoli numerati dall'1 al 223 progressivamente secondo l'ordine alfabetico dell'argomento.

Successivamente ha aggiunto un supplemento di voci numerate dal 224 al 298 e corrispondenti agli argomenti nuovi e nuovissimi della materia. Nell'allegato G è riportato un esempio di tale sistema.

Gli altri sistemi hanno tutti per base la classificazione alfabetica per soggetto, od una classificazione propria particolare.

\*\*\*

Della Classificazione Decimale Universale, la cui importanza sovrasta grandemente quella di tutte le altre, mi sembra utile ri-

(7) *Rivista Alluminio*, fasc. Gennaio Febbraio 1945.

(8) *La Metallurgia Italiana*, fasc. Atti e Notizie, 1 Genn. 1947.

(9) The Engineering Index Service Division (29 West 39th Street, Engineering Soc. Building, New York, 18 N. M.).

ferire elementi storici che hanno condotto alla sua creazione. Li ho trovati nell'opera importantissima dell'insigne indiano S. R. Ranghanathan, già citata<sup>(10)</sup>.

Effettivamente un uomo come Melville Dewey, l'ideatore della C.D.U., merita un religioso rispetto per le azioni da lui compiute fin dai primi anni della sua giovinezza.

Figlio di un calzolaio, occupato nei lavori più umili per la sua famiglia e per coloro che gli davano incarichi, quando, dopo molte difficoltà, egli a quote di centesimi risparmiati, è riuscito a mettere insieme 10 dollari, percorre a piedi 14 miglia di strada per recarsi alla più vicina città a comperare l'edizione completa del Webster's Dictionary. Ed è sempre con rispetto che merita di essere seguito quando vince l'ammissione al Collegio *Amherst* e quando, prossimo alla laurea di matematica, prima ancora di entrare alla Biblioteca di Boston ed alle molte altre d'America, alle quali dedicherà poi l'intera sua vita, presenta alla facoltà il suo progetto di « Classificazione Decimale ».

Eravamo esattamente nel 1873, ottanta anni or sono.

Ecco un profilo di Dewey tracciato dal contemporaneo Prof. Herbert PUTNAM<sup>(10)</sup>.

« Mr. Dewey si nutre della Biblioteca, dorme, passeggia spiritualmente in Biblioteca. Egli lavora per la Biblioteca 24 ore al giorno, per tutti i giorni, di tutte le settimane e di tutti mesi dell'anno. Il luogo fisico dove Egli si trova, in qualsiasi momento della giornata, è al di fuori ed al di sopra delle cose materiali. Egli trasporta spiritualmente nella sua abitazione gli affari del suo ufficio e ve li riporta al dopopranzo ed al mattino seguente. Effettivamente egli è occupato nelle pratiche del suo ufficio tanto nella sua abitazione privata a *Lake Placid*, quanto nella Biblioteca della quale è Direttore ad Albany.

« È tanto più a suo agio quanto più lavora. Egli è il più chiaro esempio di uomo che non cerca mai di sbarazzarsi del « *da fare* » del suo ufficio. Non vi è nessuna persona vivente oggidì che abbia esplicito, come lui, una attività così prodigiosa, durante l'ultimo quarto di secolo, nel promuovere l'istituzione di Biblioteche e nel difendere i loro interessi. Non vi è nessuno che abbia fatto più di lui nel promuovere con entusiasmo il servizio pratico delle Biblioteche e del personale competente ad esse necessario. Il suo

<sup>(10)</sup> S. R. RANGANATHAN - *Prolegomena to Library Classification*. The Madras Library Association, Madras, Edward Goldston, Ltd. 1937, London.

<sup>(10)</sup> S. R. RANGANATHAN - *Prolegomena to Library*, Cit.

nome è largamente conosciuto all'estero più di quello di qualsiasi altro Bibliotecario Americano per il contributo alla tecnica delle pubbliche Biblioteche e per la divulgazione del principio generale secondo cui le Biblioteche stesse sono una forza propulsiva della educazione popolare ».

Ed ecco come lo stesso Dewey racconta di essere pervenuto allo schema della sua classificazione<sup>(11)</sup>: Egli spiega che si era proposto di ottenere la massima semplicità. « Il proverbio dice (è Dewey che parla) semplice come *A, B, C*; ma più semplice ancora è dire semplice come 1, 2, 3. Dopo mesi di studio, una domenica ero in Chiesa, durante un lungo sermone e guardavo fisso il pastore senza udire una sola parola di quello che diceva, perchè la mia mente era assorbita dal problema vitale della Classificazione. Ad un dato momento mi apparve così all'improvviso la soluzione che balzai in piedi dal mio sedile e corsi vicino ai Pastore gridando: « Eureka, Eureka! ». Avevo raggiunto la semplicità assoluta coll'usare i simboli più semplici conosciuti, i numeri arabi, con decimali, per la classificazione di tutto il SAPERE ».

La descrizione dell'ordinamento di Dewey nella edizione originale del 1873 occupava 42 pagine di stampa; ora nell'estensione datale dalla C.D.U., comprende 10 grandi fascicoli di un centinaio di pagine l'uno e raccoglie molte decine di migliaia di argomenti. È noto anche che Dewey morendo lasciò tutte sue sostanze di Lake Success per la ristampa della sua Classificazione, previa opportuna revisione, che a tali sostanze si unirono i lasciti di molti suoi amici e che un Ufficio della C.D.U. si installò presso la « Library of Congress » di Washington. Attualmente la C.D.U. è diretta da una Federazione Internazionale con sede a Bruxelles e con filiali in tutti gli Stati d'Europa e d'America.

Dopo aver reso omaggio alla figura insigne di Melville Dewey, il fondatore della C.D.U. ed aver espresso il più rispettoso riconoscimento all'opera della Federazione di Bruxelles che si propone uno scopo così grandioso, come quello di attuare una classificazione unica del SAPERE valevole per tutto il mondo, vorrei esporre alcune idee personali.

Lo scopo principale della C.D.U. è splendido. Qualsiasi persona che si occupi della classificazione di libri non può non essere ammirata di fronte all'esempio citato nella *Abridged English Edition* della *Universal Decimal Classification* dell'*aspirapolvere* che viene indicato con la stessa sigla numerica qualunque sia la

<sup>(11)</sup> S. R. RANGANATHAN - *Prolegomena to Library*, Cit.

lingua nella quale è scritto il libro o l'articolo che di esso s'intere-  
ressa <sup>(12)</sup>:

648.525

aspirapolvere  
vacuum cleaner  
Staubsauger  
dammsugaron  
aspirateur  
aspirators di polvero  
aspirador de polvo  
odkurzacz

Ma la C.D.U. non si contenta di tradurre in una sigla numerica le classi principali, le divisioni e le suddivisioni di primo, secondo od anche di terzo ordine, delle varie discipline della conoscenza umana. La tendenza è di arrivare alle ramificazioni capillari più minute. Ciò porta come conseguenza a segnature con numeri astronomici, come ad esempio:

- 621.317.33.029.63.641 Sulla misura della impedenza di cavità risonanti.
- 621.313.322.017.72 Alternatore raffreddato a corrente di idrogeno.
- 621.390.645.32.621.397 Progetto di bobine di media frequenza per televisione.

numeri che richiedono uno studio piuttosto complesso per la loro assegnazione, che hanno bisogno di persone dotate di seria cultura specifica per essere applicati e che talvolta lasciano perplesso il classificatore, quando non lo inducono addirittura in errore.

Ma è proprio indispensabile assegnare un numero di classificazione fino agli estremi capillari della conoscenza? E tale scopo superbo è realizzabile?

Nella sua teoria della Classificazione, RANGANATHAN <sup>(13)</sup> ammonisce che i libri sono per l'uso; che occorre risparmiare il tempo al lettore, che le biblioteche sono organismi in pieno sviluppo e conclude ricordando che l'avvicinamento ai libri, più popolari fra i lettori, è quello per soggetto; che alle biblioteche vanno aggiunti continuamente altri libri e che l'aggiunta continuerà sempre.

<sup>(12)</sup> Univ Decim. Classif. Abridged Eng. Edition della British Standard Edition, London.

<sup>(13)</sup> FID, XVIII Conf. 1951, 30 March. General Theory of Classification by S. R. Ranganathan.

Lo stesso Ranganathan cita ad esempio un elenco di parole che al tempo della Classificazione Decimale di Dewey non si conoscevano:

- |                         |                        |
|-------------------------|------------------------|
| Raggi X                 | Uomo di Idumea         |
| Raggi Cosmici           | Antroposofia           |
| Meccanica ondulatoria   | Filos. Esistenzialista |
| Televisione             | Psicoanalisi           |
| Radium                  | Psicologia della forma |
| Acqua pesante           | Piano Dalton           |
| Baetero difterico       |                        |
| Protozoi della malaria  | Resistenza passiva     |
| Porti aerei             | Non cooperazione       |
| Navi port'aerei         | Credito Sociale        |
| Produs. cinematografica | Movimento Scout        |
| Surrealismo             | Quasi contratto        |

Come si possono quindi prevedere sigle numeriche di classificazione per gli argomenti che nasceranno in un futuro più o meno prossimo?

Per tutte le branche del sapere che si riferiscono al passato la cosa è certamente possibile, ma per il futuro come si dovrà fare? Dare un numero a criterio del documentalista? Ma ciò è rigorosamente proibito dalle norme precise che regolano la C.D.U.

Sarà quindi necessario attendere la decisione degli organi di Bruxelles.

Che si tratti di difficoltà di ordine rilevante è avvalorato dal fatto che oggi, 5 ottobre 1953, non esiste ancora, sul mercato librario, un codice completo della C.D.U., nè in lingua inglese, nè in quella tedesca, nè nella francese e tanto meno nella italiana.

Per alcune discipline esistono, come è stato detto, le tabelle di classificazione, ma non il repertorio alfabetico, l'« alphabetical index ».

S. R. Ranganathan <sup>(14)</sup> spiega l'opportunità di modifiche della C.D.U. e della creazione di una nuova classificazione col citare che allorquando fu chiamato alla Direzione della Biblioteca dell'Università di Madras, prima di occupare il posto, egli fece un viaggio in Inghilterra presso le più importanti Biblioteche e trovò che quelle che avevano applicato la C.D.U. l'avevano modificata per proprio conto, secondo i loro criteri personali.

Ed egli così commenta: « Se tante Biblioteche hanno modificato la C.D.U. significa che alla base delle modifiche vi deve

<sup>(14)</sup> S. R. RANGANATHAN, Prolegomena già citati.

essere un motivo ». Egli racconta poi come addivenne a dar vita alla classificazione « Colon ». Nel viaggio di ritorno dall'Inghilterra in India era l'unico indiano a bordo, per cui rimase solo coi propri pensieri per tutti i quindici giorni di durata del viaggio, così che al momento di scendere a terra aveva acquistato le idee chiare su ciò che intendeva fare per ordinare la Biblioteca di Madras. Aggiunge che aveva colà dei colleghi docenti che lo aiutarono a « fare », « disfare », « rifare », e che alla fine ne uscì la « Colon Classification ». Tale sistema è simile a quello della C.D.U., esso cerca di risolvere alcune difficoltà della assegnazione della sigla numerica introducendo i cosiddetti « *eight Devices* » oltre ai criteri molteplici di suddivisione delle classi del SAPERE come

- divisione canonica
- divisione secondo la Geografia
- divisione cronologica
- divisione della favoured category
- divisione classica
- divisione alphabetic
- divisione bias number

Nella introduzione alla 1ª edizione egli scrive che la sua classificazione prevede un dato numero di schede, chiamate schede Standards, che si potrebbe dire corrispondano a funzioni similari a quelle dei pezzi base di un « Apparecchio Meccano ». Ogni fanciullo sa che combinando diversamente i pezzi elementari standards del Meccano si possono formare oggetti meccanici vari. Le schede standards della Colon, secondo l'autore, avrebbero un compito simile a quello dei dadi, della chiavarda, delle verghette ecc. del Meccano<sup>(15)</sup> ed esse sarebbero di carattere mnemonico semplice per cui dopo un breve tirocinio il classificatore non avrebbe quasi più bisogno di ricorrere a guardare i testi della stessa Classificazione.

In realtà, malgrado la genialità della nuova classificazione, le cose non sono così semplici come l'autore ritiene, nè si può essere sicuri che i così detti pezzi meccanici vari combinati dai fanciulli adoperando il Meccano di cui parla la Documentazione Colon, risultino sempre identici da fanciullo a fanciullo.

La pubblicazione della Classificazione Colon risale al 1933; nel 1939 ne fu stampata la seconda edizione. In uno studio inviato al Congresso di Roma<sup>(16)</sup> lo stesso Ranganathan propugna

<sup>(15)</sup> S. R. RANGANATHAN - *Prolegomena* già citati, pag. 135-139.

<sup>(16)</sup> S. R. RANGANATHAN - *General Theory of Classification*. FID, XVIII-951.

una riforma della Classificazione del Sapere e non si arresta neppure di fronte alla spesa ingente che essa comporterebbe. Spiega che tale revisione si potrebbe fare gradualmente, cominciando dal presente e risalendo al passato, ogni qualvolta un qualche lettore rimettesse in uso qualche cosa del materiale passato. Tale materiale dovrebbe venire allora classificato col nuovo sistema. Con un'espressione veramente geniale egli chiama questo il metodo della *revisione osmotica*.

Lo stesso Ranganathan aggiunge che per la revisione sarebbe necessaria una cooperazione a base mondiale, perchè quella nazionale non sarebbe sufficiente.

A sostegno della proposta di revisione meritano di essere tenute presenti le seguenti considerazioni:

L'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che trenta anni innanzi, al momento dell'ordinamento della propria Biblioteca, disponeva di 429.763 volumi, di 110.244 opuscoli e di 3.665 riviste, dopo aver preso in esame i vari sistemi di classificazione in uso, aver fatto visite accurate ai principali Istituti di Classificazione, ha adottato la Classificazione Alfabetica, per soggetto, dividendo il materiale bibliografico fra 17 Biblioteche specializzate (vedansi « I servizi di Documentazione della Biblioteca dell'Università Catt. del S. Cuore »)<sup>(17)</sup>.

Si deve inoltre considerare che molte organizzazioni industriali, conscie dell'importanza di essere aggiornate coi progressi tecnici della loro industria, ricorrono alla schedatura degli argomenti scientifici e tecnici pubblicati dalla stampa internazionale, ma per la classificazione delle schede adottano normalmente o la classificazione alfabetica per soggetto, oppure uno schema proprio d'inquadramento generale, seguito da ramificazioni in ordine alfabetico.

Così l'organizzazione « Engineering Index Card Service »<sup>(18)</sup> già citata che oltre a pubblicare annualmente un grosso volume di dati preziosi, l'« Engineering Index », distribuisce a tutto il mondo annualmente molte migliaia di schede d'informazioni scientifiche e tecniche in tutti i rami dell'ingegneria, segue la classificazione alfabetica per soggetto.

Il « Chemical Abstracts »<sup>(19)</sup> che annualmente pubblica 24

<sup>(17)</sup> « Aevum », Rivista di Scienze Storiche, Linguistiche, Filosofiche. A cura dell'Università Catt. del Sacro Cuore di Milano, Anno XXV, Fasc. 4° 1951.

<sup>(18)</sup> Engineering Index. The Engineering Index Services, 29 West 39th Street. Eng. Society Building, New York 18. N. Y.

<sup>(19)</sup> Chemical Abstracts, Published Semi-Monthly by the American Chemical Society, 1155, Sixteenth St. 6.I.I.C. Washington.

fascicoli in 8° grande, con un totale di circa 1400 pagine ed un indice scritto con caratteri di corpo assai minuto (le lettere sono alte meno di 1 mm.) elencato alfabeticamente sia per soggetto che per formula chimica e per numero di brevetto dei diversi Stati.

Il « *Chemischer Zentralblatt* » di Berlino <sup>(20)</sup> che tutti conoscono e che oggi è al suo 124° anno di vita, ha gl'indici alfabetici per soggetto, per autore, per formula chimica (naturalmente secondo una data chiave, che però è semplicissima). E tutti sanno quale immensa ricchezza di dati scientifici e tecnici esso fornisce.

Il « *Journal of the Institute of Metals* » <sup>(21)</sup> nei suoi Metallurgical Abstracts — che annualmente coprono un intero volume, pur essendo inquadrati in XXV capitoli, distinti mediante numerazione romana dal n. 1 al XXV — dispone gli argomenti dei capitoli in ordine alfabetico per soggetto e per autore.

Elencato per soggetto, entro un'inquadratura che a volte è chiamata trentanovesimale, è anche tutto il materiale bibliografico raccolto nella pubblicazione già citata della « *Finsider Italiana* » e delle Associazioni di Metallurgia Francese ed Inglese.

Anche il Dott. Ing. PERICLE RAVAGLI <sup>(22)</sup> — Colonnello Pilota dell'Aeronautica, Capo Ufficio di Collegamento tra lo Stato Maggiore del Ministero della Difesa ed il Consiglio Nazionale delle Ricerche di Roma — nella sua memoria presentata al Congresso Mondiale di Roma, 1951, spiega di aver dovuto scartare la C.D.U. nella Classificazione degli argomenti interessanti le Forze Armate e ciò per due motivi:

1°) « per la possibilità di utilizzare solamente due o tre classi principali della C.D.U., con l'inconveniente che per scendere nel dettaglio dei vari argomenti si debbono fare segnature di non facile interpretazione »;

2°) « per la mancanza nel predetto sistema di suddivisioni relative ai più recenti ritrovati tecnici (parte atomica, propulsione a razzo, missili, etc. etc.) ».

A mio parere non è soltanto la mancanza di suddivisioni relative agli argomenti nuovi, che costituisce l'inconveniente grave della C.D.U. denunciato dal Colonn. Ravagli e da molti altri; ma è l'impossibilità per il classificatore di supplire con un numero

<sup>(20)</sup> Chemischer Zentralblatt, Vollständ. Repert. für alle Zweige der reinen und ang. Chemie, Akademie Verlag Gm. Th.

<sup>(21)</sup> Journal of the Institute of Metals-Metallurgical Abstracts, publ. by the Inst. of Metal. 4 Grosvenor Gardens, S. W. 1.1952.

<sup>(22)</sup> La documentazione Tecnico-Scientif. e le Forze Armate. FID, XVII. Conf. 1951, Ist. 19, Lez. III.

da assegnare a proprio criterio, in quanto tale numero deve essere stabilito solamente attraverso gli organi della Federazione di Bruxelles.

Ed anche per la Federazione il compito non deve essere semplice, tant'è vero che all'osservatore appare risolto mediante artifici complessi.

Così ad esempio la « *Metallurgia delle Polveri* » la scienza alla quale in America sono ormai assegnate Cattedre nelle Università, e che ha innanzi a sé un orizzonte sempre più vasto, ha la sigla numerica di classificazione

621.775.7

la cui genesi può ritenersi la seguente:

|           |  |
|-----------|--|
| 6         | Scienze applicate, Medicina, tecnologia                              |
| 62        | Ingegneria   |
| 621       | Meccanica  |
| 621.0     | Teoria meccanica in generale   |
| 621.7     | Fabbriche, Officine, Fonderie  |
| 621.77    | Fabbricazione di oggetti metallici di speciali dimensioni, Laminatoi |
| 621.775   | Manifattura di oggetti sferici, proiettili, polveri                  |
| 621.775.7 | Metallurgia delle polveri  |

quindi per la C.D.U. la Metallurgia delle Polveri o Metallo-ceramica è soltanto un dettaglio della lavorazione ai laminatoi di piccoli oggetti, di polvere ecc. Ciò che non si può dire risponda alla realtà.

E proseguendo nell'esame, quale sigla numerica si potrebbe assegnare ad esempio alla « *Sintropia* » del Fantappiè, che rappresenta una visione nuova, genialissima, del Mondo fisico? Si dovrebbe poterle assegnare un numero accanto a quello dell'*Entropia*, trattandosi di concetti similari dello stesso ordine di grandezza, ma i numeri relativi alla Termodinamica sono già occupati, infatti nella « *Abridged English Edition* » della C.D.U. pag. 44 abbiamo:

|        |   |
|--------|---|
| 536.74 | · Thermodynamic temperature             |
| .75    | · Entropy                               |
| .76    | · Relations deduced from the two laws   |
| .77    | · Free energy. Thermodynamics potential |



ALTRI ESEMPI: dove è possibile cercare la sigla da assegnare a quei prodotti così interessanti che formano una rivelazione affascinante dei nuovi progressi della Chimica; i composti organici del silicio, chiamati i *Siliconi* che hanno impresso nuove caratteristiche agli olii minerali lubrificanti, alle gomme, alle materie plastiche?

E quale sigla numerica potrebbe essere assegnata a quei processi di Elettrochimica che costituiscono la *Polarografia*, processi intorno ai quali si è svolto nel 1951 un Congresso Internazionale a Praga<sup>(23)</sup> e sui quali, secondo gli atti del Congresso stesso, dal 1922 al 1950 furono stampate 3150 pubblicazioni?

Le statistiche pubblicate da Lucia Graf (Direttrice della Biblioteca di Basilea) in una relazione al Congresso Mondiale di Classificazione di Roma del 1951<sup>(24)</sup>, hanno messo in evidenza che nella classificazione delle opere di Scienza medica, su 309 biblioteche di tutto il Mondo consultate, si hanno i seguenti dati:

|   |                                   |          |
|---|-----------------------------------|----------|
| Biblioteche che seguono la Classificaz. | DEWEY originale . . .             | 58       |
| » » » » »                               | DEWEY Blak . . .                  | 4        |
| » » » » »                               | della Library of Washington . . . | 39       |
| » » » » »                               | della C.D.U. . . .                | 34       |
| » » » » »                               | • alfabetica per sogg. . .        | 119      |
| » » » » »                               | altri sistemi . . .               | il resto |

Negli atti del Congresso di Roma recentemente pubblicati per la parte relativa alla partecipazione italiana) il Prof. Giannetto AVANZI, in una importantissima Memoria<sup>(25)</sup> fornisce la seguente statica su 85 biblioteche citate:

|                                |                           |      |
|--------------------------------|---------------------------|------|
| che seguono la classificazione | C.D.U. . . . .            | n. 6 |
| » » » » »                      | altro tipo decimale . . . | » 1  |
| » » » » »                      | A. I. M. . . . .          | » 1  |

Se gli Enti a contatto col movimento dinamico delle Industrie trovano che il sistema di tradurre nelle sigle numeriche i vari argomenti fino alle espressioni capillari è complicato e macchinoso, se anche S. R. Ranganathan sostiene la necessità di addivenire ad

(23) Proceedings of the International Polarography Congress in Prague.  
 (24) Lucy Graf (Bâle) Étude Statistique concernant la fréquence des systèmes de classification médicale adoptés par des bibliothèques générales et spéciales.  
 (25) Consiglio Naz. delle ricerche, Centro Naz. Documentaz. La documentazione in Italia, Roma, C.N.R., 1952 (per il Prof. Giannetto Avanzi).

una revisione delle classificazioni, è segno che il problema è molto importante e merita di essere risolto.

A questo punto vorrei, senza peccare d'immodestia, citare un caso personale. Nell'autunno 1916, durante la ripresa violenta della guerra sottomarina, ero partito per l'America per un incarico sulla elettrolisi dei minerali dello zinco ed ero arrivato a New York. Avevo necessità assoluta di raccogliere tutte le informazioni tecniche possibili intorno al nuovo processo che appunto allora era stato applicato negli impianti delle miniere di Anaconda degli U.S.A., processo che si desiderava impiantare come fu impiantato, in Italia. Da New York dovevo partire per le Montagne Rocciose, e temevo che colà non avrei forse trovato aiuto di libri. Mi ero rivolto pertanto alla Biblioteca della Nuova Università Columbia di New York e precisamente alla Sala di Tecnologia. Era colà in funzione la schedatura di circa 600 Riviste Tecniche. La Biblioteca rimaneva aperta dalle 8 del mattino alle 10 di sera, con avvicendamento del personale alle 14. Entrando in servizio, gli schedatori procedevano alla lettura delle riviste, formavano le schede degli articoli che ritenevano degni di essere schedati e ponevano sollecitamente le schede negli appositi schedari. La collocazione delle schede avveniva alfabeticamente per soggetto per autore. Accanto alla Biblioteca Tecnologica in locale separato esisteva la Biblioteca dei *Brevetti*, ordinati alfabeticamente per soggetto e per autore, anno per anno. Per me, che vivevo sui carboni ardenti, nel timore di non trovare quanto febbrilmente cercavo, la consultazione delle schede si presentava di un'inattesa, affascinante semplicità.

Devo ad un tale sistema di schedature se mi fu possibile trovare facilmente, leggere e riassumere tutto quanto era stato pubblicato fino a quella data in tutto il mondo, sull'argomento della nuova metallurgia dello zinco. In tutto il mondo, perchè gli argomenti di una certa importanza erano riportati, come sempre avviene, in una almeno delle tre lingue, inglese, francese o tedesca e perchè gli articoli tecnici scritti in forma piana, nelle lingue svedese e norvegese non risultavano indecifrabili coll'aiuto del tedesco e dell'inglese.

Se invece delle schede per soggetto, disposte in ordine alfabetico, mi fossi trovato di fronte ad altri sistemi di schedatura, avrei certamente dovuto impiegare maggior tempo o, forse non sarei riuscito nel mio compito.

*Proposta di semplificazione.* A questo punto vorrei avanzare una proposta. Io credo sinceramente che nelle nostre biblioteche e più ancora nei centri industriali di documentazione, dove occorre

sempre arrivare rapidamente agli argomenti capillari, non solo dei libri più recenti, ma anche degli ultimi numeri delle Riviste Tecniche, si potrebbero realizzare forse i vantaggi del sistema universale unico della C.D.U. e quelli di semplicità di classificazione e di speditezza di ricerca del sistema alfabetico, basterebbe, a mio parere, che la applicazione della C.D.U. fosse limitata all'inquadrimento delle classi principali del SAPERE ed alle divisioni delle classi fino al terzo od al quarto ordine.

Per le ramificazioni capillari delle singole discipline, che sono in continuo, rapido e, qualche volta, tumultuoso sviluppo, basterebbe seguire invece la disposizione alfabetica sotto la sigla numerica di inquadrimento della C.D.U., nella lingua in cui l'argomento è stato scritto ed anche nella lingua in cui funziona la biblioteca o l'ufficio di documentazione.

Un esempio chiarirà meglio il concetto. Si abbiano da classificare su schede i seguenti articoli:

a) L'influenza della temperatura nel processo di sinterizzazione dei carburi di tungsteno;

b) I carburi doppi di tungsteno e titanio.

I due argomenti appartengono alla *Metallurgia delle Polveri*, quindi potrebbero venire classificati sotto il numero 621.775.7 che, in base alla C.D.U., spetta alla metallurgia delle polveri.

Le schede così enumerate potrebbero essere collocate in ordine alfabetico nello schedario, sotto lo stesso numero distintivo 621.775.7. Per abbondare, ed anche per assicurare la rapidità della ricerca dell'argomento schedato, potrebbero essere preparate più schede (sempre sotto lo stesso numero):

a) 621.775.7 - *Influenza della temperatura nella sinterizzazione.*  
» - *Temperatura (influenza della... nella sinterizzazione).*  
» - *Sinterizzazione (influenza della temperatura nella...)*

b) 621.775.7 - *Carburi doppi di tungsteno e titanio.*  
» - *Tungsteno (carburi doppi di... e titanio)*  
» - *Titanio (Carburi doppi di tungsteno e...)*

Se l'argomento da classificare fosse scritto in lingua diversa da quella italiana, esso potrebbe sempre venire schedato sotto lo stesso numero, preparando schede sia nella lingua originale che in quella italiana. Il collocamento dovrebbe avvenire sotto il numero 621.775.7 seguendo l'ordine alfabetico. Così ad esempio dovendo classificare l'articolo

« *Sintered cobalt alloys* »

si potrebbero preparare due schede scritte in lingue inglese sotto il numero 621.775.7

621.775.7 - *Sintered cobalt alloys*  
» - *Cobalt alloys (sintered...)*

e due in lingua italiana

621.775.7 - *Leghe di cobalto sinterizzate*  
» - *Cobalto (leghe di... sinterizzate)*

ordinandole alfabeticamente secondo le iniziali delle parole sottolineate, vale a dire ponendo la prima scheda alla lettera S, la seconda alla lettera C, la terza alla L e la quarta alla C.

In questo caso particolare le schede in italiano potrebbero essere omesse, data la limpidezza del significato delle parole scritte in inglese.

Naturalmente le schede relative ad uno stesso argomento, come quelle relative alla Metallurgia delle Polveri, cioè quelle recanti il numero 621.775.7, dovrebbero essere collocate fra due schede *vedette* (come si chiamano, in termine pratico di documentazione, le schede di cartone colorato più alte di quelle comuni aventi orecchiette sporgenti) che servono di separazione di un gruppo di schede relative a diversi argomenti di una stessa materia.

Ho citato l'esempio di un argomento che nella C.D.U. è classificato con un numero di 7 cifre; ma ove venisse adottata la semplificazione proposta, la Metallurgia delle polveri potrebbe assumere il posto che le compete di una delle divisioni principali della Metallurgia, ed essere quindi definita con una sigla numerica di quattro o al massimo di cinque cifre.

Con la semplificazione proposta si avrebbero i vantaggi della classificazione universale (in quanto, in tutto il mondo, la stessa sigla numerica rappresenterebbe la stessa disciplina o lo stesso argomento della stessa disciplina) ed i vantaggi non meno grandi della classificazione alfabetica per oggetto.

La limitazione della applicazione della sigla C.D.U. alle principali strutture di inquadrimento renderebbe il sistema più facilmente applicabile, perchè esso entrerebbe totalmente e senza difficoltà, nel potere mnemonico del classificatore di normale capacità.

D'altra parte una tale limitazione consentirebbe di applicare la sigla giusta agli argomenti che si presentassero per la prima volta nella stampa, senza il pericolo che si avessero, per lo stesso soggetto, sigle numeriche capillari diverse, a seconda della interpretazione di diversi classificatori.

Il sistema, infine, darebbe una facilità nuova per ritrovare l'oggetto classificato fra le innumerevoli schede della raccolta, il che, agli effetti pratici è della massima importanza.

Resterebbe la difficoltà dei dizionari tecnici in più lingue, difficoltà che esiste indipendentemente dalla semplificazione della C.D.U.. Effettivamente i linguaggi letterari e peggio ancora quelli tecnici, sono cresciuti un po' senza ordine come le piante della selva selvaggia della jungla, proprio come afferma il prof. J. E. HOLMSTROM nel suo « Rapport sur les dictionnaires scientifiques et techniques multilingues »<sup>(26)</sup>. Che se alcuno trovasse un po' esagerata l'immagine della « selva selvaggia » non avrebbe ad esempio che da rileggere la così detta « Avventura filologica » narrata dal DE AMICIS nella prefazione alla « nuova edizione 1945 » dell'« Idioma Gentile » sulla parola « scrosciare » del pane sotto i denti<sup>(27)</sup>.

Fortunatamente, come si apprende dalla stessa relazione HOLMSTROM, sono in corso di preparazione dizionari tecnici coi metodi razionali costituiti da tavole di disegno, rappresentanti in tutti i suoi particolari, l'oggetto di cui si cerca la traduzione. Ciascun particolare dell'oggetto, è indicato con un numero. I numeri, in ordine progressivo, sono riuniti in tabella, accanto a ciascun numero è scritto il termine che lo identifica nella lingua originale, e ciascun termine è controllato da una commissione di esperti.

Per la traduzione nelle altre lingue viene seguito lo stesso criterio; la traduzione viene fatta da una commissione di esperti in base al disegno. Il metodo che ebbe già una prima applicazione all'incirca quaranta anni innanzi dal Capitano PAASCH, nel suo grande volume « From Keel to Truck » in tre lingue ed attualmente stampato in cinque<sup>(28)</sup>, metodo che è applicato dal Technical Dictionary - Illustrated in 8 lingue<sup>(29)</sup> nonché dal Vocabolario Elettrotecnico Italiano<sup>(30)</sup>, ha dato ottimi risultati.

<sup>(26)</sup> J. E. HOLMSTROM, *Rapport sur les dictionnaires scientifiques et techniques multilingues*. Unesco, Paris, 1951.

<sup>(27)</sup> EDMONDO DE AMICIS, « L'idioma gentile », Garzanti, 1945, prefazione pp. IV-XIII.

<sup>(28)</sup> PAASCH, *De la Quille à la Pomme du Mat* Dictionnaire de Marine Français-Anglais-Allemand-Espagnol-Italien, Société d'Éditions Géographiques, Maritimes et Coloniales, 17 Rue Jacob, Paris.

<sup>(29)</sup> D.I.S.C.E. Technical Dictionary in 8 languages DISCE Publication Std. London.

<sup>(30)</sup> Dizionario Elettrotecnico Italiano del Comitato Elettrotecnico Italiano, 1949, Milano. Stamperia Capriolo e Massimino, Milano.

Evidentemente il motto cinese « Una illustrazione vale diecimila parole » è specialmente vero nel caso dei dizionari tecnici e la sua applicazione contribuirà certo a risolvere l'importante problema.

Con ciò sarà possibile trovare sempre l'esatta corrispondenza dei vocaboli nelle varie lingue.

La semplificazione della C.D.U. permetterà anche di applicare con maggiore facilità le *selezionatrici elettroniche* per la ricerca delle schede.

Nel suo complesso la semplificazione renderà anche un sollievo alle Biblioteche, ai centri di Classificazione e di conseguenza un beneficio allo sviluppo dell'umana cultura.

CARLO ALFREDO BERTELLA

*Classificazione Decimale Universale*

Schema della Struttura  
(dalla « Abridged English Edition » pubblicata dalla  
British Standard Institution - 24/28 Victoria Street, London S. W. 1, 1948)

*Divisioni Principali.*

- 0 Problemi Generali.
- 1 Filosofia, Metafisica, Psicologia.
- 2 Religione, Teologia.
- 3 Scienze Sociali.
- 4 Filologia, Linguistica.
- 5 Scienze pure.
- 6 Scienze applicate, Medicina, Tecnologia.
- 7 Belle Arti, Architettura, Musica, Sport.
- 8 Letteratura.
- 9 Geografia, Storia, Biografia.

*1. Filosofia, Metafisica, Psicologia-Logica-Etica*

- 11 Metafisica.
- 13 Filosofia del pensiero.
- 14 Sistemi filosofici.
- 15 Psicologia.
- 16 Logica, Dialettica.
- 17 Etica, Scienze Morali.
- 18 Storia della filosofia.

*2. Religione, Teologia.*

- 21 Teologia Naturale.
- 22 La santa bibbia, Scritture sacre.
- 23 Teologia dogmatica.
- 24 La vita religiosa, Teologia pratica.
- 25 Teologia Pastorale.
- 26 Chiesa Cristiana.
- 27 Storia della Chiesa Cristiana.
- 28
- 29 Religioni varie.

*3. Scienze Sociali.*

- 30 Sociologia in generale.
- 31 Statistica.
- 32 Politica.
- 33 Economia Politica.
- 34 Giurisprudenza, Legge, Legislazione.
- 35 Pubblica Amministrazione, Governo.
- 36 Assistenza, Assicurazione.
- 37 Istituzione.
- 38 Commercio, Comunicazioni, Trasporti.
- 39 Etnografia, Costumi, Folklore.

*4. Filologia, Linguistica.*

- 41 Filologia e linguistica in generale.
- 42 Linguistica dell'occidente in generale.
- 43 Filologia tedesca.
- 44 Lingua e filologia provenzale in generale, Francese.
- 45 Italiano, Rumeno, ecc.
- 46 Spagnuolo, Portoghese, ecc.
- 47 Lingue latina e greca.
- 48 Lingue slave e baltiche.
- 49 Lingue varie. Lingue orientali.

*5. Scienze pure.*

- 51 Matematica.
- 52 Astronomia, Geodesia.
- 53 Fisica.
- 54 Chimica, Cristallografia, Mineralogia.
- 55 Geologia, Meteorologia.
- 56 Paleontologia.
- 57 Biologia, Antropologia.
- 58 Botanica.
- 59 Zoologia.

*6. Scienze applicate, Medicina, Tecnologia.*

- 61 Medicina, Anatomia, Fisiologia, Patologia, Farmacia.
- 62 Ingegneria.
- 63 Agricoltura.
- 64 Economia domestica.
- 65 Scienze Commerciali.
- 66 Chimica Industriale, Ingegneria, Chimica.
- 67 Industrie Manifatturiere varie.
- 68 Commercio, Industrie, Professioni varie.
- 69 Costruzioni edilizie.

*7. Belle arti, Architettura, Musica, Sport.*

- 71 Piani regolatori, Urbanistica, Giardini.
- 72 Architettura.
- 73 Scultura.
- 74 Disegno ed Arte decorativa.
- 75 Pittura.
- 76 Incisione.
- 78 Musica.
- 79 Trattenimento, Giochi, Sport.

*9. Geografia, Storia, Biografia.*

- 91 Geografia, Viaggi.
- 92 Biografia.
- 93 Storia in generale.
- 94 Storia Moderna.
- 95 Storia dell'Asia.
- 96 Storia dell'Africa.
- 97 Storia del Nord America.
- 98 Storia dell'America del Sud.
- 99 Storia dell'Oceania, Storia dell'Australia, Storia delle regioni polari.

0. Generalità.

- 00 Prolegomeni, Fondamenti generali della conoscenza e della cultura.
- 001 Fondamenti generali.
- 002 Documentazione.
- 03 Scrittura, Geologia, segni grafici.
- 007 Attività ed organizzazione in generale.
- 008 Civilizzazione, Cultura, Progresso.
- 009 Bibliografia dell'umanità.

01. Bibliografia, Libri, Cataloghi.

- 02 Biblioteconomia.
- 03 Enciclopedie generali.
- 04 Opere miscellanee.
- 05 Periodici, Riviste.
- 06 Istituti, Associazioni, Congressi, Accademie, Mostre
- 07 Giornali, Giornalismo.
- 08 Poligrafia.
- 09 Manoscritti, Opere rare.

5. Scienze pure. Scienze in Generale.

51. Matematiche.

- 511 Aritmetica, Teoria dei numeri.
- 512 Algebra.
- 513 Geometria pura.
- 514 Trigonometria.
- 515 Geometria descrittiva, Proiezioni, Prospettiva.
- 516 Geometria Analitica.
- 517 Analisi, Calcolo differenziale e integrale.
- 518 Metodi speciali di calcolo, Logaritmi, Calcolo grafico e meccanico.
- 519 Calcolo delle probabilità, Analisi combinatoria.

52. Astronomia, Geodesia.

- 521 Astronomia teorica.
- 522 Astronomia pratica.
- 523 Astronomia descrittiva, Cosmografia
- 525 La terra.
- 526 Geodesia, Cartografia.
- 527 Cartografia.
- 529 Cronologia, Misura astronomica del tempo.

53. Fisica e Meccanica.

- 531 Meccanica.
- 532 Meccanica dei fluidi, Idraulica.
- 533 Meccanica dei gas, Aerodinamica.
- 534 Acustica.
- 535 Ottica, Radiazioni.
- 536 Calore, Termodinamica.
- 537 Eletticità.
- 538 Magnetismo, Elettromagnetismo.
- 539 Fisica molecolare, atomica, nucleare.

541. Chimica.

- 541 Chimica teorica.
- 542 Chimica sperimentale.
- 543 Chimica analitica.
- 544 Analisi qualitativa.
- 545 Analisi quantitativa.
- 546 Chimica inorganica.
- 547 Chimica organica.
- 548 Cristallografia.
- 549 Mineralogia.

55. Geologia. Meteorologia.

- 551 Geologia generale, Fisica del globo.
- 552 Petrologia, Petrografia.
- 553 Geologia economica, Mineralogia.

56. Paleontologia, Fossili.

- 561 Paleobotanica.
- 562 Invertebrati.
- 566 Vertebrati.

57. Biologia.

- 571 Preistoria, Paleontologia.
- 572 Antropologia, Etnologia.
- 575 Biologia generale.
- 577 Proprietà generali della vita.
- 578 Biologia tecnica, Microscopia.
- 579 Collezioni di Storia Naturale, Collezioni biologiche.

58. Botanica.

- 581 Botanica generale, Biologia delle piante.
- 582 Botanica sistematica.

59. Zoologia.

- 591 Zoologia generale e biologia.
- 592 Invertebrati in generale.
- 593 Protozoi.
- 594 Molluschi.
- 595 Articolati.
- 596 Vertebrati.
- 597 Pesci, Fisiologia.
- 598 Sauropida in generale.
- 599 Mammiferi.

6. Scienze Applicate.

61. Medicina.

- 611 Anatomia.
- 612 Fisiologia.
- 613 Igiene.
- 614 Sanità pubblica.
- 615 Farmacia, Terapentica.
- 616 Patologia, Clinica medica.
- 617 Chirurgia.
- 618 Ginecologia, Ostetricia.
- 619 Medicina, Veterinaria.

62. *Ingegneria.*

- 620 Questioni generali.
- 621 Ingegneria elettrotecnica.
- 622 Ingegneria Mineraria.
- 623 Ingegneria Navale e Militare, Tecnologia.
- 624 Ingegneria Civile.
- 625 Ingegneria stradale, Tecnica delle strade di comunicazione.
- 626 Ingegneria Idraulica.
- 627 Ingegneria delle acque naturali.
- 628 Ingegneria sanitaria.
- 629 Ingegneria ed Industria dei trasporti, Locomozione.

63. *Agricoltura.*

- 631 Agricoltura in generale, Agronomia.
- 632 Fitopatologia, Malattia delle piante, Protezione.
- 633 Prodotti agricoli speciali ed erbacei.
- 634 Arboricoltura, Alberi da frutta.
- 635 Orticoltura, Ortaggi e fiori.
- 636 Animali domestici, Riserva viva.
- 637 Prodotti di animali domestici.
- 638 Insetti e rettili.
- 639 Caccia, Pesca, Prodotti Marini, Animali ornamentali.

64. *Economia Domestica.*

- 641 Cibi, Cottura.
- 643 Residenze, Case, Ripari.
- 644 Riscaldamento, Illuminazione, Fornitura d'acqua.
- 645 Ammobigliamento.
- 646 Vesti, Abiti.
- 647 Organizzazione ed Amministrazione domestica.
- 648 Lavatura e pulitura, Precauzioni sanitarie.
- 649 Cura domestica dei bambini e degli invalidi.

65. *Scienze Commerciali, Organizzazione, Traffico.*

- 651 Organizzazione degli Uffici.
- 652 Scrittura Commerciale, Copiatura, Traduzione.
- 653 Stenografia, Sistemi di abbreviazione.
- 654 Comunicazioni a distanza.
- 655 Stampe, Pubblicazioni, Commercio librario.
- 656 Trasporti e servizi postali.
- 657 Contabilità, Tenuta dei libri.
- 658 Organizzazione tecnica ed industriale.
- 659 Pubblicità, Propaganda, Avvisi, Uffici di informazioni.

66. *Chimica Industriale, Tecnologia Chimica.*

- 661 Prodotti Chimici.
- 662 Industria pirotecnica, Esplosivi, Combustibili.
- 663 Industrie microbiologiche, Bevande, Birra.
- 664 Industrie alimentari, Alimenti solidi, Conservazione.
- 665 Oli, Grassi, Cere.
- 666 Vetro, Ceramica.
- 667 Industria della tintoria, Materie Coloranti.
- 668 Industrie Chimiche organiche e varie.
- 669 Metallurgia.

67. *Industrie e Manifatture varie.*

- 671 Articoli di pietre e metalli preziosi.
- 672 Articoli in ferro e in acciaio.
- 673 Articoli in rame e sue leghe.
- 674 Industria del legno.
- 675 Industria del cuoio, Pelli e pellicce.
- 676 Industria della carta.
- 677 Industria tessile.
- 678 Industria della gomma.
- 679 Industrie varie minori.

68. *Commerci, Industrie, Professioni varie.*

- 681 Meccanica fine, Apparecchi di precisione, Strumenti musicali.
- 682 Piccoli lavori di fucatura, Fucatura a mano, Lavori in ferro per l'edilizia.
- 683 Articoli in ferro, Fabbricazione di serrature.
- 684 Costruzione di vetture, Lavori decorativi in legno.
- 685 Finimenti, Selleria, Fabbricazione di sciarpe e guanti.
- 686 Rilegatura di libri, Metallizzazione, Fabbricazione di specchi.
- 687 Industria del vestiario.
- 688 Piccole industrie varie.

69. *Costruzione di Edifici, Edilizia.*

- 690 Elementi strutturali in genere.
- 691 Materiali da Costruzione.
- 693 Murature Costruzioni in pietre mattoni agglomerati.
- 694 Carpenteria, Falegnameria.
- 695 Costruzione del tetto.
- 696 Installazioni sanitarie.
- 697 Riscaldamento e ventilazione degli edifici.
- 698 Pitturazione delle case, Industrie edili.
- 699 Altre quistioni, Costruz. anti-incendio.

7. *Belle Arti, Architettura, Sport.*

71. *Urbanistica, progettazione, Giardini.*

- 711 Urbanistica.
- 712 Progetti di parchi e di giardini.
- 718 Cimiteri.
- 719 Conservazione di luoghi ameni, Parchi Nazionali.

72. *Architettura. Arte Monumentale.*

- 725 Architettura civile ed industriale, Edifici pubblici.
- 726 Architettura ecclesiastica.
- 727 Edifici educativi, Collegi Scuole, Musei, Biblioteche.
- 728 Residenze, Architettura domestica.
- 729 Dettagli di Architettura, Decorazioni, Accessori.

73. *Scultura.*

- 730 Scultura in generale.
- 736 Scultura in pietra.
- 737 Numismatica.
- 738 Arti Ceramiche.
- 739 Lavori in Metallo.

74 *Disegno, Arte decorativa.*

- 741 Disegno in generale.
- 742 Prospettiva.
- 744 Disegno tecnico e scientifico.
- 745 Decorazione, Arte ornamentale.
- 746 Rivestimento di pareti, Tapezzatura di muri.
- 747 Architettura interna in generale.
- 748 Vetro, Cristallo.
- 749 Arredamento, Disposizione degli oggetti domestici.

75. *Pittura.*

- 753 Soggetti epici e mitologici.
- 754 Pitture generiche Soggetti aneddotici.
- 755 Pittura di soggetti religiosi.
- 756 Pittura di soggetti storici.
- 757 Ritratti. Il mondo.
- 758 Pittura della Natura.
- 759 Pitture araldiche varie.

76. *Stampe, Pitture, Incisioni.*

- 761 Incisioni in legno.
- 762 Incisioni in metallo.
- 763 Litografia.
- 768 Macchine per incisioni.
- 769 Raccolta di incisioni e di stampe.

77. *Fotografia.*

- 771 Laboratori fotografici, Studi, Apparecchi e Materiale.
- 772/773 Processi fotografici.
- 773 Processi basati sulla sensibilità di composti organici esposti alla luce.
- 774 Processi usanti inchiostri grossi su strati di sostanze colloidali.
- 775 Fotolitografia.
- 776 Foto metallografia.
- 777 Fotoincisione, Fotorilievo.
- 778 Applicazioni speciali della fotografia.
- 779 Documenti fotografici, Raccolta di fotografie.

78. *Musica.*

- 781 Teoria e tecnica della Musica.
- 782 Musica drammatica, Opera, Operetta.
- 783 Musica sacra.
- 784 Musica vocale, Canto.
- 785 Musica strumentale.
- 786 Strumenti a tasti.
- 787 Strumenti a corda.
- 788 Strumenti a fiato.
- 789 Strumenti a percussione e meccanici.

79. *Sport, Giochi Divertimenti.*

- 791 Trattenimenti pubblici, Divertimenti pubblici.
- 792 Teatro, Rappresentazioni Drammatiche.
- 793 Trattenimenti sociali.
- 794 Giochi di carattere mentale.
- 795 Giochi di combinazione, Dadi, Roulette, Carte.

- 796 Sport all'aperto.
- 797 Sport d'acqua ed aerei.
- 798 Corse ai cavalli.
- 799 Caccia, Pesca, Tiro a segno.

8. *Letteratura, Belle lettere.*

- 82/89 Letteratura delle varie lingue.
- 820 » inglese.
- 830 » tedesca.
- 840 » francese.
- 850 » italiana.
- 860 » spagnola.
- 891 » indiana-indo germanica
- 892 » semitica-ebraica.
- 896 » africana.

9 *Geografia, Biografia, Storia.*

91 *Geografia.*

- 910 Quistioni generali.
- 911 Geografia storica in generale.
- 912 Mappe, Cartografie, Piani, Atlanti.
- 913 Luoghi del Vecchio Mondo.
- 914 Europa.
- 915 Asia.
- 916 Africa.
- 917 Nord America.
- 918 Sud America.
- 919 Oceania e Regioni polari.

92. *Biografia.*

- 92 Biografie individuali ordinate alfabeticamente per nome.
- 92 (Dante) Biografia di Dante. Gruppi di biografie classificate per mezzo di numeri ausiliari di luogo e di tempo.
- 92(45) Vite di grandi italiani del 19° secolo.
- 92.61 Biografie di grandi medici.
- 929 Genealogia araldica.

93. *Storia.*

- 930 Quistioni generali.
- 931 Storia antica in generale.
- 932/939 Storia antica dei singoli paesi.
- 940 Storia d'Europa.
- 942 Storia inglese.
- 945 Storia italiana.
- 950 Storia dell'Asia.
- 960 Storia dell'Africa.
- 970 Storia del Nord America.
- 980 Storia del Sud America.
- 990 Storia dell'Oceania e delle Regioni Polari.

Classificazione

dalla «Library of Congress» di Washington  
Profilo Schematico delle Classi.

- A Lavori Generali
- B Filosofia e Religione
- C Storia Scienze Ausiliarie
- D Storia e Topografia (eccettuata l'America)
- E-F America (in generale) e Stati Uniti in generale
- G Geografia. Antropologia
- H Scienze sociali
- J Scienze politiche
- K Legge
- L Istruzione
- M Musica
- N Belle Arti
- P Lingue e Letteratura
- Q Scienze
- R Medicina
- S Agricoltura
- T Tecnologia
- U Scienza Militare
- V Scienza Navale
- Z Bibliografia e Scienza della Libreria

A Lavori Generali

- AC Collezioni. Serie. Lavori Collettivi
- AE Enciclopedie
- AG Lavori di ordine generale
- AI Cataloghi
- AM Musei
- AN Giornali
- AP Periodici
- AS Società. Accademie
- AY Annuari. Almanacchi
- AZ Storia generale del sapere e della Conoscenza

B Filosofia - Religione  
Filosofia

- B Collezioni. Storia Sistemi
- BC Logica
- BD Metafisica
- BF Psicologia
- BH Estetica
- BJ Etica

Religione - Teologia

- BL Religioni. Mitologia
- BM Giudaismo
- BP Maomettismo, Bahaismo, Teosofia

Cristianità

- BR Generalità. Storia della Chiesa
- BS Bibbia ed Egesi
- BT Teologia, Apologetica
- BV Teologia pratica, Missioni
- BX Sette speciali.

C Storia - Scienze Ausiliarie

- CB Storia della civilizzazione
- CC Antichità
- CD Archivi, Diplomatica
- CE Cronologia
- CJ Numismatica
- [CN] Epigrafia Iscrizioni
- CR Araldica
- CS Genealogia
- CT Biografia

D Storia e Topografia (Eccettuata l'America)

- D Storia generale
- DA Gran Bretagna
- DB Austria Ungheria
- DC Germania
- DD Germania
- DE Antichità Classica
- DF Grecia
- DG Italia
- DH-DJ Paesi Bassi
- DK Russia
- DL Scandinavia
- DP Spagna e Portogallo
- DQ Svizzera
- DR Turchia e Stati Balcanici
- DS Asia
- DT Africa
- DV Australia ed Oceania
- DX Gipsies (Zingari)

E-F America

- E America (in generale) e Stati Uniti (in generale)
- F Stati Uniti

G Geografia - Antropologia

- G Geografia, viaggi (in generale) atlanti
- GA Geografia Astronomica e matematica
- GB Geografia fisica
- GC Oceanologia ed Oceanografia
- CN Per la Biogeografia vedasi QH-QL
- GR Antropologia, Somatologia, Etnologia, Etnografia
- GT Folklore
- GV Costumi (in generale)
- Sport, Giochi



H Scienze Sociali

H Scienze Sociali in generale  
HA Statistica

Economia

HB Teoria Economia  
HC Storia Economica, Produzione Nazionale  
HD Storia Economica, Agricoltura ed Industria  
HE Trasporti e Comunicazioni  
HF Commercio  
HG Finanza  
HJ Finanza pubblica

Sociologia

HM Sociologia generale e teorica  
HN Storia della Sociologia, Riforma Sociale, Gruppi sociali  
HQ Famiglia, Matrimonio, Donne  
HS Associazioni, Clubs  
HT Comunità, Classi, Razze  
HV Patologia Sociale, Filantropia, Carità  
HX Socialismo, Comunismo, Anarchismo, Bolscevismo

J Scienza Politica

J Documenti (1 a 9 Gazzetta Ufficiale)  
JA Lavori generali  
JC Teoria dello Stato

Storia della Costituzione e della Amministrazione

JF Generale  
JK Stati Uniti  
JL America Britannica, America Latina  
JN Europa  
JQ Asia, Africa, Australia ed Isole del Pacifico  
JS Governo locale  
JV Colonie, Colonizzazione, Emigrazione  
JX Legge internazionale

K Legge

L Educazione

L Lavori generali, Divisioni  
LA Storia della Educazione  
LB Teoria e pratica della Educazione, Psicologia educativa, Insegnamento  
LC Forme speciali, Relazione ed applicazioni, Università e Collegi  
LD Stati Uniti  
LE Altri Stati Americani  
LF Europa  
LG Asia, Africa, Oceania  
LH Università, Collegi ecc.  
LJ Collegio fraternità e pubblicazioni  
LT Libri di testo

M Musica

M Musica  
ML Letteratura della Musica  
MT Istruzione Musicale

N Belle Arti

N Generalità  
NA Architettura  
NB Scultura ed Arti relative  
NC Arti Grafiche in Generale, Disegni  
ND Pittura  
NE Incisione  
NK Arte Applicata all'Industria, Decorazione ed Ornamento, Fotografia

P Linguaggio e Letteratura

P Filologia e Linguistica  
PA Filologia e Letteratura greca e latina

Lingue Europee Moderne

PB Lavori Generali 1-500  
PC Lingua e Letteratura Celtiche 1000-3029  
» Irlandese 1200-1449  
» Gaelica 1500-1700  
» Gallese 2101-2450  
» Bretagna 2800-2931  
» Gallica 3001-3029

Lingue derivate dalla Romana

PC Lavori generali 1-500  
Italiana 1001-1977  
Francese 2001-3761  
Spagnuolo 4001-4977  
Portoghese 5001-5491

Lingue Germaniche (Teutoniche)

PD Lavori generali 1-1000  
PD » Scandinavia 1501-5929  
PE Inglese 1-3729  
PF Olandese 1-979  
PF Germanica 3001-5999  
PG Slave, Lituane, Albanesi  
PH Lingue e Letterature Finno Ungheresi e Basche  
101-498 Finlandese  
701-729 Lapponica  
2001-3698 Ungherese  
5001-5399 Basca

Lingue e Letterature Orientali

PJ 1-456 Lavori generali  
PJ 701-956 Arabica, Persiana, Turca  
PJ 1001-2591 Egiziana Camitica  
PJ 3001-9250 Semitica  
PK 1-7001 Indo Iraniana, Indo Ariana  
PK 8001-8958 Armenica  
PK 9001-9500 Caucasia  
PL Lingue e Letterature dell'Asia Orientale, dell'Oceania e dell'Africa

*Lingue Iperbore Americane. Lingue Artificiali*

- PM 101-7356 Lingue Americane (Indiane)  
PM 8001-9021 Lingue artificiali

*Storia Letteraria*

- PN Generalità  
PQ Letterature Romanze  
    1-3981 Francese  
    4001-5991 Italiana  
    6001-9951 Spagnola e Portoghese  
PR Letteratura Inglese  
PS Letteratura Americana  
PT Letterature Teutoniche  
PZ Letteratura, Romanzi, Novelle

*Q Scienze*

- Q Scienze, Generalità  
QA Matematica  
QB Astronomia  
QC Fisica  
QD Chimica  
QE Geologia  
QH Storia Naturale  
QK Botanica  
QL Zoologia  
QM Anatomia umana  
QP Psicologia  
QR Bacteriologia

*R Medicina*

- R Medicina in generale  
RA Medicina statale, Documenti, Salute pubblica, Climatologia medica, Ospedali, Giurisprudenza  
RB Patologia  
RC Medicina pratica  
RD Chirurgia  
RE Oftalmologia  
RF Otologia, Rinologia, Laringoiatria  
RG Ginecologia ed Ostetricia  
RJ Pediatria  
RK Odontoiatria  
RL Dermatologia  
RM Terapeutica  
RS Farmacia e Materia Medica  
RT Alimentazione dei bambini  
RV Botanica, Medicina eclettica  
RX Omeopatia  
RZ Scuola ed arti miscellanee

*S Agricoltura - Industria delle piante e degli Animali*

- S Agricoltura in generale, Terreni, Fertilizzanti, Attrezzi di fattoria  
SB Coltura generale delle piante, Giardinaggio e Campi, Malattie, Peste  
SD Foreste  
SE Coltura animale, Medicina veterinaria  
SH Piscicoltura, Pesca  
SK Caccia, Protezione della selvaggina

*T Tecnologia*

- T Tecnologia, Generalità

*Gruppo Ingegneria e Costruzione*

- TA Ingegneria in generale, Ingegneria Civile  
TC Ingegneria Idraulica  
TD Ingegneria Sanitaria, Ingegneria Municipale  
TE Strade, Pavimentazione stradale  
TF Ferrovie  
TG Ponti e volte  
TH Costruzioni di edifici  
    9111-9600 Prevenzione degli Incendi, Estinzione

*Gruppo Meccanico*

- TJ Ingegneria Meccanica  
TK Ingegneria Elettrotecnica, Industria Elettrica  
TL Veicoli Motori, Cicli, Aeronautica

*Gruppo Chimico*

- TN Industria Mineraria, Miniere e Metallurgia  
TP Tecnologia Chimica  
TR Fotografia

*Gruppo Composito*

- TS Manifatture  
TT Traffici  
TX Scienza Domestica

*U Scienza Militare*

- U Scienza Militare, Generalità  
UA Esercito, Organizzazione e distribuzione  
UB Amministrazione  
UC Mantenimento e trasporto  
UD Fanteria  
UE Cavalleria  
UF Artiglieria  
UG Ingegneria militare  
UH Servizi diversi  
    201-655 Servizio Medico e Sanitario

*V Scienza Navale*

- V Scienza Navale in generale  
VA Marina Militare Organizzazione e distribuzione  
VB Amministrazione Navale  
VC Manutenzione Navale  
VD Marinai della Marina Militare  
VE Truppe in servizio sulle Navi Militari  
VF Artiglierie della Marina  
VG Servizi diversi della Marina Militare  
    100-476 Servizio Medico Sanitario  
VK Navigazione  
VM Costruzione Navale ed Ingegneria Navale

Z *Bibliografia e Scienze delle Biblioteche*

|           |   |
|-----------|---|
| 4         | Storia del libro e dell'industria del libro |
| 40-115    | Composizione letteraria                     |
| 116-550   | Industria e Commercio del libro             |
| 551-651   | Diritti d'autore                            |
| 665-997   | Scienza della Biblioteca                    |
| 999-1000  | Prezzi dei Libri                            |
| 1001-9000 | Bibliografia.                               |

ALLEGATO C

La Classificazione Indiana « Colon »

Riassunto Schematico  
dal Volume « The Colon Classification »<sup>(1)</sup>  
di S.R. Ranganathan M.A. - L.T. - F.L.A.  
Librarian Madras University Library  
Secretary of the Madras Library Association  
London Edward Goldston Ltd. 1939

Classi principali  
(1 a 9 Generalità)

|   |  |
|---|--|
| A | Scienza (in generale)                    |
| B | Matematica                               |
| C | Fisica                                   |
| D | Ingegneria                               |
| E | Chimica                                  |
| F | Tecnologia                               |
| G | Scienze Naturali (in generale), Biologia |
| H | Geologia                                 |
| I | Botanica                                 |
| J | Agricoltura                              |
| K | Zoologia                                 |
| L | Medicina                                 |
| M | Applicazione delle Scienze, Arti utili   |
| N | Belle Arti                               |
| O | Letteratura                              |
| P | Linguistica                              |
| Q | Religione                                |
| R | Filosofia                                |
| S | Psicologia                               |
| T | Educazione                               |
| U | Geografia                                |
| V | Storia                                   |
| W | Scienze politiche                        |
| X | Economia                                 |
| Y | Scienze sociali Sociologia               |
| Z | Legge                                    |

<sup>(1)</sup> Per una maggior conoscenza della importantissima Classificazione « Colon » si possono consultare le seguenti opere di S. R. Ranganathan  
a) « Prolegomena to the Library Classification », The Madras Library Association Madras, Edward Goldston Ltd. 1937, London.  
b) « The Colon Classification », The Madras Library Association Madras, Edward Goldston Ltd 1939, London.  
c) « General Theory of Classification », FID, XVIII, Confer. 1951.

2 *Suddivisioni comuni*

- a Bibliografia
- b Professione
- c Laboratori, osservatori
- d Musei, Mostre (Esposizioni)
- e Istrumenti, Macchine, Applicazioni, Formole
- f Mappe, Atlanti
- g Carte, Diagrammi, Grafici, Manuali, Cataloghi
- h Istituzioni
- i Miscellanea, Memoriali, Volumi
- k Enciclopedie, Dizionari
- l Società
- m Periodici
- n Annuari, Calendari, Almanacchi
- p Conferenze, Congressi, Convenzioni
- q Progetti, Atti, Codici
- r Relazioni al Dipartimento governativo
- s Statistica
- t Commissioni, Comitati
- u Viaggi, Spedizioni, Esplorazioni
- v Storia
- w Biografie, Lettere
- x Lavori collettivi, Selezione
- y Scopo, Sillabo, Sinopsi
- z Digesti, Collezioni

3 *Divisioni geografiche*

- 1 Globo terrestre
- 10 Imperi
- 13 Paesi del Pacifico
- 15 » dell'Atlantico
- 16 Zona Artica
- 17 » temperata
- 18 » tropicale
- 19 Divisione fisicografica
- 2 Madre patria
- 3 Paese preferito
- 4 Asia
- 5 Europa
- 6 Africa
- 7 America
- 8 Australia
- 9 Oceania

4 *Divisioni secondo le lingue*

- 1 Indo europee
- 2 Semitiche
- 3 Dravidiane
- 4 Altre lingue asiatiche
- 5 » » europee
- 6 » » africane
- 7 » » americane
- 8 » » australiane
- 9 » » oceaniche

5 *Divisione cronologica delle opere letterarie*

- A prima del 1999 a. C.
- B dal 1999 al 999 a. C.
- C » 999 » 1 a. C.
- D » 1 » 999 A. D.
- E » 1000 » 1099 » »
- F » 1100 » 1199 » »
- G » 1200 » 1299 » »
- H » 1300 » 1399 » »
- I » 1400 » 1499 » »
- J » 1500 » 1599 » »
- K » 1600 » 1699 » »
- L » 1700 » 1799 » »
- M » 1800 » 1899 » »
- N » 1900 » 1999 » »
- P » 2000 » 2099 » »

*B Matematica*

- B1 Aritmetica
- B2 Algebra
- B3 Analisi
- B4 Altri metodi
- B5 Trigonometria
- B6 Geometria
- B7 Meccanica
- B8 Fisica matematica
- B9 Astronomia
  
- B1 Aritmetica
- B11 Aritmetica elementare
- B12 Concetto di numero
- B13 Teoria dei numeri
  
- B2 Algebra
- B22 Frazioni continue
- B23 Teoria delle equazioni
- B24 Determinanti
- B25 Forme algebriche più alte

*C Fisica*

*Divisioni Canoniche*

- C1 Fondamenti
- C2 Proprietà della Materia
- C3 Acustica
- C4 Calore
- C5 Luce, radiazioni
- C6 Elettricità
- C7 Magnetismo
- C8 Ipotesi Cosmica

*C1 Fondamenti*

- 3 Materia
- 31 Peso
- 4 Energia
- 5 Spazio
- 51 Dimensioni lineari
- 6 Tempo

C2 Proprietà della Materia

C2 [S] : [P]

Divisioni basate sulle caratteristiche di stato

- 1 Solidi
- 16 Cristalli
- 5 Liquidi
- 8 Gas
- 85 Raggi molecolari
- 86 » corpuscolari
- 868 » canale, raggi X
- 865 » catodici, raggi β

Divisioni basate sulle caratteristiche del problema o P

- 1 Densità
- 2 Durezza
- 5 Elasticità
- 6 Capillarità
- 7 Pressione

C3 Suono

C3 [W] : [P]

Divisioni basate sulla lunghezza d'onda o W

- 1 Suono udibile
- 2 Infrasuono
- 3 Ultrasuono

Divisioni basate sulla caratteristica del problema o P

- 1 Propagazione
- 2 Intensità
- 3 Tono
- 5 Diffrazione
- 8 Natura

C4 Calore

Divisioni basate sulle caratteristiche del problema o P

- 1 Trasmissione
- 2 Termometria
- 3 Calorimetria
- 4 Dilatazione dei corpi
- 5 Cambiamento di stato
- 7 Termodinamica
- 8 Natura del calore

C5 Luce

C5 [W] : [P]

Divisioni basate sulla lunghezza d'onda o W

- 1 Raggi nel visibile
- 2 » nell'ultravioletto
- 3 » X
- 4 » gamma
- 5 » cosmici
- 6 » infrarossi
- 7 Onde Hertziane
- .....
- .....
- .....

D Ingegneria

D [W] : P : [E]

Divisioni basate sulle caratteristiche di lavoro o W

- 1 Materiali da Costruzione
- 11 Legno
- 12 Terra
- 124 Materiali refrattari
- .....
- 2 Irrigazione
- 3 Miniere
- 4 Trasporti, strade
- 5 Veicoli da trasporto
- 6 Ingegneria Meccanica
- 66 » elettromeccanica
- 8 Ingegneria sanitaria, urbanistica

Esempio

- 4 Trasporti, Strade
- 41 Trasporti terrestri
- 411 Strade Maestre
- 415 Strade ferrate
- 416 Ponti
- 42 Trasporti su acqua
- 421 Canali interni
- 423 Fiumi
- 424 Canali interoceanici
- 425 Oceano
- .....
- 6 Ingegneria Meccanica
- 62 Principi dei Meccanismi
- 64 Macchine termiche
- 66 Ingegneria elettrotecnica
- 663 Corrente continua
- 664 » alternata
- 6642 » bifase
- 6643 » trifase
- 6648 » multifase
- 666 Alta frequenza, radio

*E Chimica*

E [P] : [S]

Divisioni basate sulle caratteristiche del problema o P.

- 1 Generalità
- 2 Fisico Chimica
- 3 Analisi chimica
- 4 Sintesi
- 5 Estrazione
- 7 Biochimica
- 8 Manipolazioni

Divisioni basate sulle caratteristiche dell' sostanze o S.

- 1 Sostanze inorganiche
- 2 Idrossile, ossidi basici
- 3 Acidi, ossidi acidi
- 4 Sali
- 5 Sostanze organiche
- 6 Composti alifatici
- 7 » aromatici
- 8 » eterociclici
- 9 Bio-sostanze

Esempi di sigle di classificazione

- Filtrazione E, P, 892  
Cellulosa E, S, 6894  
Pentano E, S, 615  
Rubidio E, S, 114

*G Scienze Naturali e Biologia*

G : [O] : [P]

Divisioni basate sulla serie degli organi o caratt. O

- 1 Vita base
- 11 Cellule
- 113 Nuclei
- 12 Tessuti

Divisioni basate sulla serie delle Caratteristiche del problema o P.

- 1 Preliminari
- 2 Morfologia
- 3 Fisiologia
- 6 Genetica
- 7 Ontogenesi
- 71 Fertilizzazione
- 72 Germinazione
- 73 Embriologia

*H Geologia*

Divisioni Canoniche

- H1 Mineralogia
- H2 Petrologia
- H3 Geologia strutturale
- H4 Geologia dinamica
- H5 Stratigrafia
- H6 Paleontologia
- H7 Geologia economica
- H8 Ipotesi Cosmica

*H1 Mineralogia*

H1 [S] : [P]

Divisioni basate sulle sostanze o S

- 9 Pietre preziose
- 91 Diamante
- 92 Rubino e Zaffiro
- 95 Topazio

*H2 Petrologia*

H2 [S] : [P]

Divisioni basate sulla Serie delle sostanze o S

- 1 Rocce ignee
- 11 Rocce vulcaniche
- 17 Rocce plutoniche
- 2 Rocce metamorfiche
- 3 Rocce sedimentarie
- 5 Meteoriti

*H3 Geologia strutturale*

- H31 Stratificazione
- H5 Stratigrafia
- H51 Arcaico, pre cambriano
- H52 Primario, paleozoico
- H53 Secondario, mesozoico
- H54 Terziario
- H55 Quaternario

*I Botanica*

- 1 Crittogamica
- 2 Tallofite
- 3 Biofite
- 4 Pteridofite (crittogame vascolari)
- 5 Fanerogame
- 6 Gimnosperme
- 7 Monocotiledoni
- 8 Dicotiledoni

*J Agricoltura*

J [U][P][C] : [F]

Divisioni basate sulla utilità  
o sulla caratt. U.

- 1 Materiali ornamentali per usi industriali
- 2 Sostanze alimentari per animali
- 3 id. per gli uomini
- 4 Veleni, intossicanti
- 5 Combustibile
- 6 Spezie, condimenti, droghe
- 7 Fibre tessili
- 8 Materie tannanti
- 9 Olii, profumi

Divisioni basate sulla  
parte dell'albero o sulla caratteristica P.

- 1 Secrezioni
- 2 Bulbi
- 3 Radici
- 4 Fusti
- 5 Foglie
- 6 Fiori
- 7 Frutti
- 8 Sementi

Raccolti

inquadrati con classifica  
alfabetica (in lingua inglese)  
dopo applicaz. delle divisioni  
secondo le caratt. U e P

es.

- 142 Canna da zucchero
- 163 Crisantemi
- 321 Patate
- 371 Mele
- 372 Arancie
- 631 Asparagi

Divisioni basate sulla caratteristica  
F (Farming)

- 1 Terreno
- 2 Concime
- 3 Metodi di propagazione
- 4 Controllo delle malattie
- 5 Sviluppo dei raccolti
- 7 Mietitura
- 91 Nomenclatura

*K Zoologia*

K [N] : [P]  
K [N] : 1 - : [G]  
K [N] : 5 - : [G] [O]

Divisioni basate sulla serie dei gruppi naturali  
di animali o sulla caratteristica N

- 1 Invertebrati
- 2 Protozoi
- 3 Poriferi
- 4 Celenterati
- 5 Echinodermi
- 6 Vermi
- 7 Molluschi
- 8 Artropodi
- 9 Vertebrati
- 91 Procordati
- 92 Pesci
- 93 Anfibi
- 94 Rettili
- 96 Uccelli
- 97 Mammiferi

es: Cicogna K, N, 96333

*L Medicina*

L [O] : [P]

Divisioni basate sulla serie della caratteristiche  
degli organi O

- 1 Basilare e regionale
- 2 Sistema digerente
- 3 » di circolazione
- 4 » respiratorio
- 5 » genito urinario
- 6 » glandolare
- 7 » nervoso
- 8 Altri sistemi

Divisioni basate sulla serie  
delle caratteristiche dei problemi o P

- 1 Preliminari
- 2 Morfologia
- 3 Fisiologia

*M Arti utili*

- M1 Produzione libraria
- M2 Giornalismo
- M3 Scienza domestica
- M4 Fucinataura
- M5 Carpenteria
- M6 Industria del vetro
- M7 Tessili

M7 Tessili - Divisioni basate sulla serie dei Materiali o caratt. M.

- 1 Cotone
- 2 Lana
- 3 Seta
- 4 Lino
- 5 Altre fibre vegetali
- 6 Filo metallico

Divisioni basate sulla serie delle Caratt. di lavoro (Work) o W

- 1 Preliminari
- 2 Filatura
- 3 Torcitura
- 4 Imbianchimento
- 7 Tessitura
- 8 Stampatura

△ Esperienza spirituale e misticismo

△ [R] : [P] : [S]

Divisioni basate sulle caratteristiche della Religione o R

- 1 Integrale
- 2 Indu
- 3 Jaina
- 4 Buddista
- 5 Giudaica
- 6 Cristiana
- 7 Islamica

delle caratteristiche del problema o P  
Divisioni basate sulla serie

- 1 Nomenclatura
- 3 Tecnica
- 5 Visioni
- 6 Tradizioni
- 7 Interpretazioni
- 8 Occultismo
- 83 Manifestazioni
- 86 Profezia

es. Astrologia △, P, 864

Divisioni basate sulla serie delle caratteristiche del Soggetto o S

- 11 Dio
- 2 Natura
- 21 Terra
- 216 Montagne
- 25 Oceani
- 23 Cielo

N Belle Arti

Divisioni Canoniche

- N1 Architettura
- N2 Scultura
- N3 Incisione
- N4 Arti grafiche
- N5 Pittura
- N6 Ceramica
- N7 Danza
- N8 Musica

N1 Architettura

N1 [G] : [C] [U] : [P]

- N11 Tecnica
- N111 Composizione
- N118 Modelli

Divisioni basate sullo stile o S

- N 141 Cinese
- N 142 Giapponese
- N 144 Indiano
- N 146 Saraceno
- N 15 Europeo
- N 151 Greco
- N 152 Italiano
- N 167 Egiziano

Divisioni basate sulla utilità U

- 1 Pianta di città
- 2 Edifici
- 3 Abitazioni
- 4 Alberghi
- 5 Halls
- 6 Costruzioni di musei
- 7 " di uffici
- 8 Edifici funebri
- 9 Altre costruzioni

O Letteratura

O [L] : [F] [A] : [W]

Divisioni basate sulla forma o caratteristica F

- 1 Poesia
- 2 Arte drammatica
- 3 Romanzo
- 4 Lettere
- 5 Orazioni
- 6 Altre forme di prosa
- 7 Accademie



*P Linguistica*  
P [L] : [S] [P] : [E]

- 01 Dialetto
- 04 Slang
- 05 Jargon

Divisioni basate sul problema  
o caratteristica P

- 1 Fonetica, fonologia
- 2 Struttura, morfologia
- 3 Funzione, sintassi
- 4 Semantica, scienza del significato
- 5 Elementi per una data idea

Divisioni basate sul problema  
o caratt. P

- 1 Suono, fonetica, fonologia
- 12 Accento
- 13 Cambiamenti condizionali
- 14 » repentini
- 15 » dovuti alla analogia
- 16 » isolati
- 18 Rappresentazione

*Q Religione*  
Q [R] : [P]

Divisioni basate sulle diverse  
religioni o caratt. R

- 1 Induismo (Veda)
- 2 Induismo (Post Veda)
- 3 Giainismo (Setta buddista)
- 4 Buddismo
- 5 Giudaismo
- 6 Cristianesimo
- 7 Mussulmanesimo
- 8 Altre religioni

6 *Cristianesimo*

- 61 Chiese primitive
- 611 Greche
- 613 Armeniche
- 618 Russe
- 62 Chiesa cattolica romana
- 63 Protestante
- 64 Presbiteriana
- 65 Puritana

*R Filosofia*

- R1 Logica
- R2 Epistemologia
- R3 Metafisica
- R4 Etica
- R5 Estetica
- R6 Filosofia indiana

*R4 Etica*  
R4 [P] : [C]

Divisioni secondo il problema o P

- 1 Etica personale
- 2 Etica della famiglia
- 21 Marito e moglie, matrimonio, divorzio
- 211 Marito capofamiglia
- 217 Matrimonio
- 2178 Rottura del matrimonio
- 3 Etica sociale
- 4 Etica professionale e di ufficio
- 6 Etica dei divertimenti
- 7 Condotta verso gli animali
- 9 Topiche speciali

es.: rottura del matrimonio R4, P, 2178.

*S Psicologia*  
S [E] : [P]

Divisioni basate sulla serie delle entità  
o della caratt. E

- 1 Bambino
- 2 Adolescente
- 3 Post-Adolescente
- 4 Vocazione (ad una professione)
- 5 Sesso
- 6 Anormale
- 7 Razza
- 8 Sociale
- 9 Animale (Genetica)

Divisioni basate sul problema  
o caratteristica P

- 1 Sistema nervoso
- 2 Sensazione
- 3 Caratteri di coscienza
- 4 Cognizione-concezione
- 5 Tatto, emozione, affezione
- 6 Libero arbitrio
- 7 Personalità, carattere
- 8 Metapsicologia
- 81 Sonno
- 811 Sogno
- 813 Allucinazione

es.: Allucinazione, S, P, 813.

*T Educazione*  
T [E] : [P]

Divisioni basate sulla caratteristica E (Educand)

- 1 Pre-secondaria
- 2 Secondaria
- 3 Per adulti
- 4 Università
- 5 Sesso
- 6 Anormalità
- 7 Classi del passato

Divisioni basate sulla serie di problemi o sulla caratt. P

- 1 Nomenclatura
- 2 Scuole di educazione
- 3 Insegnamento tecnico
- 4 Organizzazione
- 5 Scuola di igiene e di educaz. fisica
- 6 Fabbriati scolastici
- 7 Organizzazione degli studenti

*U Geografia*

U [P] : [G] : [C]

Divisioni basate sul problema o sulla caratteristica P

- 1 Geografia matematica
- 2 Geografia fisica
- 3 Biogeografia
- 4 Geografia umana
- 5    » politica
- 5    » economica
- 8 Viaggi - spedizioni
  
- 2 Geografia fisica
- 21 Geomorfologia
- 25 Oceanografia
- 251 Estensione
- 252 Superficie
- 255 Proprietà dell'acqua di mare
- 2552    » fisiche dell'acqua di mare

es.: Proprietà fisiche dell'acqua di mare U, P, 2553

*V Storia*

V [G] : [P] : [C]

Divisioni basate sul problema o caratt. P.

- 1 Politica e generale
- 2 Costituzionale
- 3 Economica
- 4 Militare
- 5 Culturale
- 6 Delle origini della lingua e della letteratura
- 7 Archeologia - epigrafia
- 8 Archivi storici
  
- 2 Storia costituzionale
- 21 Corona, presidente
- 22 Potere esecutivo
- 23 Potere legislativo
- 231 Camera dei deputati
- 2392 Referendum

es.: Referendum V, P, 2392

*W Scienze politiche*

W [T] : [P]

Divisioni basate sulla caratt. T (Type of State)

- 1 Anarchia
- 2 Forme primitive delle tribù
- 3 Istituzioni feudali
- 4 Monarchia
- 5 Oligarchia
- 6 Democrazia
- 7 Utopia
- 8 Cambiamento di forma dello Stato

Divisioni basate sulle caratt. del problema o P

- 1 Metodo delle elezioni
- 2 Parti della organizzazione governativa
- 3 Funzioni governative
- 4 Relazioni dello Stato con classi speciali del popolo
- 5 Relazioni dello stato coi cittadini
- 7 Relazioni con gli stati costituenti e subordinati
- 91 Relazioni con l'estero

*X Economia*

X [B] : [E] : [G] : [C]

Divisioni basate sulla caratt. B (Business - Affari)

- 4 Trasporti
- 6 Finanze
- 7 Finanza pubblica
- 8 Assicurazione
- 9 Altri affari

Divisioni basate sulla caratt. E (Economics - Economia)

- 1 Consumo
- 2 Produzione
- 3 Distribuzione
- 4 Trasporto
- 5 Commercio
- 6 Finanziamento
- 7 Valore
- 8 Amministrazione
- 9 Lavoro

*Y Altre Scienze Sociali*

YI [G] : [P] : [S] : [Gg] : [C]

*YI Sociologia*

Divisioni basate nei gruppi (Groups) o sulla caratteristica G

- 1 Gruppi derivanti dall'età e dal sesso
- 2 Famiglia
- 3 Gruppi derivanti dalla residenza

- 4 Gruppi derivanti dalla occupazione
- 5 Gruppi derivanti dalla nascita o dalla posizione sociale
- 6 Anormali
- 7 Razze - come gruppi sociali
- 8 Gruppi derivanti dalle Associazioni
- 9 Gruppi derivanti da altre cause

Z Legge

- Z [C] : [L] : [P]
- Z1A : [L] : [P]
- Z1B : [L] : [P]
- Z1C : [L] : [P]
- Z1D : [L] : [P]

Divisioni basate sulla serie di (Community) o caratt. C da suddividere a seconda del Geographical Device e del Subject Device

- 1 Persona legale
- 2 Proprietà
- 3 Contratti
- 4 Torti
- 5 Crimini
- 6 Conflitti di legge  
(sono applicabili a 6 le divisioni basate in L e P)
- 7 Leggi di procedura  
(da dividere a seconda del Subject Device)
- 8 Amministrazione e procedura
- 91 Giurisprudenza
- 93 Interpretazione
- 94 Evidenza
- 95 Rimedi e sanzioni

Alcuni esempi di sigle di classificazione secondo la « Colon »

- D66:2G7 Cotton H. Transmission and Distribution of Electrical Energy
- D Ingegneria
- D66 Ingegneria Elettromeccanica
- D66:2 Trasmissione della energia elettrica
- G7 Sigla che corrisponde all'anno della pubblicazione; difatti G corrisponde a 1900 della tabella cronologica; G7 corrisponde a 1937
- O:2J64:9G5 Arthur Colby. Shakespeare and the Audience: A study in the technic of exposition
- O Letteratura
- O:2 Dramma inglese
- O:2J64 Shakespeare, drammaturgo inglese nato nel 1564  
(J64 nella tabella cronologica corr. al 1564)
- V3:28tN17E8 Great Britain Machinery of Government Committee 1917 Report
- V Storia
- V3 Storia Britannica
- V3:2 Storia Britannica Costituzionale
- V3:28t Comitato Amministrativo di Macchinari della G. B.
- E8 Numero corr. alla data di pubbl. del libro (E corr. 1910; E8 corr. 1918)

- △:864V467:AG5 Thierens. Astrologia nella cultura della Mesopotamia: Saggio
- △ Misticismo
- △:864 Astrologia
- V Storia
- △:864V46 Storia dell'Astrologia nella penisola Arabica
- △:864V467 Storia dell'Astrologia nella Mesopotamia
- △:864V467A Storia dell'Astrologia nella Mesopotamia prima del 2000 A.C.
- △:864V467AG5 Storia dell'Astrologia nella Mesopotamia del 1935 A.C.

ALLEGATO D

Classificazione degli Argomenti Metallurgici  
secondo A. G. Guy ed A. H. Geisler  
(Dalla Rivista « Metal Progress » del Dic. 1947)

Come è stato già detto il sistema prevede 6 grandi divisioni le quali danno luogo a 22 suddivisioni e queste sono ulteriormente suddivise in 240 argomenti. Alla classificazione degli argomenti metallurgici fa seguito quella degli elementi Chimici.

Qui sotto sono elencate le divisioni principali con le 22 sottodivisioni ed è dato qualche esempio dei 240 argomenti.

*Divisioni Principali*

*Processi Metallurgici.*

- 1 Miniere, Minerali, Arricchimento
- 2 Riduzione e raffinazione dei metalli non ferrosi
- 3 Riduzione e raffinazione dei metalli ferrosi

*Formatura e Fabbricazione.*

- 4 Fusione e formatura
- 5 Lavorazione dei metalli
- 6 Saldatura e giunzione
- 7 Metallurgia delle Polveri
- 8 Rifinitura e trattamento delle superfici

*Prove. Ispezioni.*

- 9 Analisi, Ispezioni
- 10 Apparecchiature di Laboratorio, Strumenti
- 11 Prove e proprietà meccaniche
- 12 Prove proprietà fisiche

*Metallurgia fisica.*

- 13 Metallografia e diagrammi di costituzione
- 14 Trattamento a caldo
- 15 Riduzioni allo stato solido ed allo stato liquido
- 16 Raggi X, elettroni, neutroni
- 17 Struttura dei metalli e delle leghe
- 18 Deformazioni

*Metallurgia chimica*

- 19 Corrosione
- 20 Fisico Chimica  
Termodinamica  
Elettrochimica  
Miscellanea

*Miscellanea*

- 21 Soggetti diversi
- 22 Leghe classificate secondo l'uso e secondo il gruppo

Qualche esempio delle sottodivisioni.

*Processi Metallici*

*1 Miniere, Minerali, Arricchimento*

- 2 Geologia
- 3 Mineralogia
- 4 Escavazione dei minerali
- 5 Minerali
- 6 Macinazione, Frammentazione
- 7 Classificazione
- 8 Separazione con liquidi pesanti
- 9 Flottazione
- 10 Separazione magnetica

*5 Lavorazione dei Metalli*

- 20 Trattamento dei metalli
- 21 Laminazione
- 22 Estrazione
- 23 Fabbricazione dei tubi
- 24 Trafilatura dei fili
- 25 Deep drawing
- 26 Raddrizzamento
- 27 Spinning
- 18 Forging
- 29 Swaging
- 30 Stampatura, coniatura
- 31 Piegatura
- 32 Pressatura
- 33 Lavorazione a macchina
- 34 " alla mola
- 35 " alla cesoia

*11 Prove e proprietà Meccaniche*

- 5 Basse temperature
- 6 Alte temperature
- 7 Tensione
- 8 Rottura
- 9 Scorrimento a caldo
- 10 Compressione
- 12 Torsione
- 13 Piegamento
- 14 Urto ad alte velocità
- 15 Fatica
- 16 Smorzamento
- 17 Usura
- 18 Lavorabilità a macchina
- 19 Durezza

*Metallurgia Chimica*

*19 Corrosione*

- 1 Nei liquidi
- 2 Nei gas
- 3 Atmosfera
- 4 Alle alte temperature
- 5 Protezione
- 6 Metodi di prova di Laboratorio
- 7 Rottura per sollecitazioni e corrosione
- 8 Passivazione
- 9 Corrosione in mezzo corrodente.

ALLEGATO E

Classificazione dell'Istituto Italiano Metalli Leggeri  
(pubblicata dalla Rivista « Alluminio » fasc. Gennaio-Febb. 1948)

*Divisioni principali*

- I Arte Mineraria
- II Riduzione e raffinazione dei metalli non ferrosi
- III Riduzione e raffinazione dei metalli ferrosi
- IV Fonderia
- V Lavorazione plastica
- VI Processi di giunzione
- VII Metallurgia delle Polveri
- VIII Pulitura, Finitura, Trattamenti Superficiali
- IX Analisi e Controllo
- X Apparecchi e Attrezzature di Laboratorio
- XI Prove e Proprietà Meccaniche
- XII Prove e Proprietà Fisiche
- XIII Metallografia, Diagrammi di stato
- XIV Trattamenti termici
- XVI Raggi X, Elettroni, Neutroni
- XVII Struttura dei metalli e delle leghe
- XVIII Teoria delle deformazioni
- XIX Corrosione
- XX Chimica Fisica
- XXI Argomenti connessi con la Metallurgia
- XXII Leghe classificate per Gruppo e per Impiego

*Qualche esempio di Suddivisioni*

*V Lavorazione Plastica*

- 1 Trattamento dei lingotti
- 2 Laminazione
- 3 Estinzione
- 4 Fabbricazione dei tubi
- 5 Fabbricazione del filo
- 6 Imbutitura profonda
- 7 Stiratura
- 8 Imbutitura al tornio
- 9 Forgiatura
- 10 Swaging
- 11 Stampaggio a freddo, coniatura, punzonatura
- 12 Piegatura
- 13 Pressatura
- 14 Lavorazione all'utensile
- 15 Rettifica, Molatura

*XIV Trattamenti Termici*

- 1 Forni
- 2 Bagni di sale
- 3 Riscaldamento ad induzione
- 4 Indurimento alla fiamma
- 5 Trasmissione di calore
- 6 Atmosfere controllate
- 7 Indurimento
- 8 Ricottura
- 9 Tempra
- 10 Tempra di soluzione
- 11 Precipitazione
- 12 Distorsione e rotture
- 13 Bonificabilità
- 14 Curve di Jominy
- 15 Trattamenti isotermitici
- 16 Curve TTT o S
- 17 Trattamenti a basse temperature (sotto 0°C)

ALLEGATO F

Classificazione della Associazione Italiana di Metallurgia e della Finsider  
(La Metallurgia Italiana - Fasc. Atti e Notizie - Genn. 1947)

- A Generalità, Scienze
- B Materie prime ausiliarie e di ricupero
- C Impianti e macchinari
- D Metodi di Fabbricazione
- E Materiali Metallici
- F Lavorazioni Successive
- G Trattamenti termici
- H Caratteristiche e Proprietà
- I Metodi ed Apparecchi di Misura
- L Geografia
- M Prodotti Metallici tipici e semifiniti
- N Sistema periodico degli elementi

Per ristrettezza di spazio riportiamo soltanto qualche esempio di suddivisione  
(quelle delle classi A - G - M).

*Classe A - Generalità, Scienze, Varie*

- 1 Opere generali, Enciclopedie
- 2 Bibliografia, Biblioteche, Documentazione
- 3 Lingue, Dizionari
- 4 Storia dell'Industria, Annuari, Statistiche
- 5 Mostre, Congressi, Associazioni

*6 Scienze (6-12)*

- 7 Matematica, Geometria
- 8 Fisica
- 9 Chimica, Chimico - Fisica
- 10 Scienza dei metalli
- 11 Scienza delle Costruzioni
- 12 Altre Scienze

*13 Organizzazione tecnica (13-23)*

- 14 Brevetti
- 15 Unificazioni
- 16 Rapporti di produzione ed esercizio, Programmi
- 17 Organizzazione del Lavoro. Direzione
- 18 Organizzazione del Lavoro. Direzione
- 19 Economia, Sprechi
- 20 Nuovi impianti, Sviluppi, Concentrazioni
- 21 Nuovi impianti, Sviluppi, Concentrazioni
- 22 Trasporti, Comunicazioni, Magazzinaggi, Imballaggi
- 23 Capitolati, Collaudi, Tolleranza, Controllo delle qualità

*24 Commercio, Amministrazione, Legali*

- 25 Amministrazione delle Aziende, Bilancio
- 26 Assicurazioni
- 27 Cartelli, Direttive Statali Nazionalizzazione
- 28 Commercio, Vendite, Acquisti, Pubblicità
- 29 Dazi, Dogane, Tasso
- 30 Costi, Contabilità industriale, Valutazione impianti
- 31 Finanze, Credito, Cambi, Borsa.
- 32 Leggi, Diritto

*33 Personale (33-38)*

- 34 Contratti di lavoro, Sindacati
- 35 Retribuzioni, Cottimo
- 36 Igiene del Lavoro, Infortuni, Assistenza Sociale
- 37 Scuole, Tirocinio
- 38 Organici, Valutazione, Movimento del personale

*Classe G, Trattamenti Termici, Cementazione*

- 1 Generalità
- 2 . . . . .

*3 Ricottura (3-12)*

- 4 Ricottura completa
- 5 Normalizzazione
- 6 Malleabilizzazione
- 7 Grafitizzazione
- 8 Ricottura di coalescenza
- 9 " di addolcimento
- 10 " di distensione
- 11 Rinvenimento (dopo tempra di durezza)
- 12 Invecchiamento, Maturazione (dopo tempra di soluzione)

*13 Tempre (13-18)*

- 14 Tempra di durezza
- 15 Tempra in due tempi (Martempering)
- 16 Bonifica isotermica (Austempering)
- 17 Tempra di soluzione
- 18 Tempra superficiale

*19 Trattamenti complessi (19-22)*

- 20 Bonifica (tempra di durezza e rinvenimento)
- 21 Tempra per riprecipitazione (tempra di soluzione e invecchiamento o maturazione)
- 22 Altri trattamenti

*23 Cementazione (23-27)*

- 24 Cementazione carburante
- 25 Cianurazione
- 26 Niturazione
- 27 Cementazioni metalliche varie
- 28 Fucinati
- 28 Atmosfere controllate

- 32 Riscaldamento per lavorazione plastiche a caldo
- .....
- .....
- omissis .....

*Classe M - Prodotti metallici tipici*

- 1 Generalità
- 2 Lingotti

*3 Laminati (3-14)*

- 4 Blumi Bramme
- 5 Billett, Bidoni
- 6 Barre, Tondi, Piatti, Quadri
- 7 Ferri a T, Putrelle
- 8 Ferri a U
- 9 Angolari
- 10 Rotaie
- 11 Altri profilati
- 12 Moietta e nastri
- 13 Vergelle
- 14 Larghi piatti

*17 Lamiere (17-24)*

- 18 Lamiere grosse
- 19 Lamiere medie
- 20 Lamiere sottili e latta
- 21 Lamiere a nastro e nastri
- 22 Lamiere placcate
- 23 Lamiere magnetiche
- 24 Lamiere ondulate, lugnate striate irrigidite ecc.

*25 Tubi laminati saldati*

- 26 Cerchioni e ruote
- 27 Altri laminati speciali
- 28 Fucinati
- .....
- 30 Stampati
- .....
- 32 Laminati a freddo
- 33 Trafilati
- 34 Funi e derivati, Vergelle
- 35 Estrusi
- 36 Getti
- 37 Tubi centrifugati e colate di ghisa

*« Engineering Index Card Divisions »*

da un fascicolo a stampa « The Engineering Index Service Divisions »  
(29 West 39 Street - Eng. Soc. Building New York 18 n. Y.)

- 1 Abrasives
- 2 Acoustics
- 3 Aerial transportation and aviation
- 4 Aeronautical Engineering
- 5 Aeronautical Instruments
- 6 Agricultural Engineering
- 7 Air conditioning and heating
- 8 Airplanes
- 9 Airports
- 10 Airships
- 15 Bearings and Bearing metals
- 20 Brass, bronze and copper
- 25 Cement
- 30 Chemistry
- 35 Coal mining
- 40 Concrete products
- 45 Dams and weirs
- 50 Dyes and dyeing
- 55 Electric heating
- 60 Electric transmission and distribution
- 65 Engineering profession
- 70 Flood control
- 75 Foundations
- 80 Glass
- 85 Heat, pressure and combustion instruments
- 90 Hydraulic Engineering
- 95 Industrial Economics
- 100 Internal combustion Engines
- 105 Land reclamation and drainage
- 110 Locomotives
- 115 Management Engineering
- 120 Mechanical Engineering
- 125 Military and naval aircraft and Aviation
- 130 Mining Geology
- (<sup>1</sup>) 135
- 140 Non ferrous Metals
- 145 Ore treatment
- 150 Personnel
- 155 Physics
- 160 Power plant heat transfer Equipment
- 165
- 170 Railroad civil Engineering

(<sup>1</sup>) I numeri in bianco sono tali anche nel fasc. originale

|     |                                    |
|-----|------------------------------------|
| 175 | Rayon and Silk                     |
| 180 | Rock products                      |
| 185 | Sanitary Engineering               |
| 190 | Shipbuilding                       |
| 200 | Structural Engineering             |
| 205 | Textiles                           |
| 210 | Tunnels                            |
| 215 | Water pumping plants               |
| 220 | Welding and cutting                |
| 223 | X ray analysis and testing         |
| 224 | Air-cooling                        |
| 225 | Aircraft Engines                   |
| 230 | Brakes and clutches                |
| 235 | Die Casting                        |
| 240 | Electric Cables                    |
| 245 | Electric substation                |
| 250 | Gas distribution and storage       |
| 255 | Industrial gas                     |
| 260 | Metals testing                     |
| 265 | Open hearth furnace practice       |
| 270 | Radio transmission                 |
| 275 |                                    |
| 280 | Steam locomotives                  |
| 285 | Trackless Trolleys                 |
| 290 | Powder Metallurgy                  |
| 295 | Hydraulic control and transmission |
| 298 | Atomic energy                      |

## Il Museo Aldrovandiano della Biblioteca Universitaria di Bologna

Con testamento del 1603 Ulisse Aldrovandi<sup>(1)</sup> donò al Senato di Bologna il suo Museo di storia naturale, i libri a stampa (circa 3800) e i manoscritti (circa 360 volumi) che possedeva, desiderando che *tante sue fatiche seguissero dopo la sua morte in onore ed utile della città nè potessero andare in nulla.*

Fatte, pertanto, appositamente costruire nel palazzo del Comune sei stanze attigue a quelle del Confaloniere, il Senato vi fece trasportare, nel 1617, il Museo e la libreria dell'insigne donatore. In tempo posteriore (circa la metà del '700), le collezioni furono trasferite nell'Istituto delle Scienze donde furono poi asportate, come preda di guerra, da Napoleone I che le inviò a Parigi. Al loro ritorno in Italia, avvenuto fortunatamente poco dopo, furono distribuite qua e là, in vari Istituti universitari di Bologna (Museo zoologico, Istituto botanico, Istituto geologico, ecc.).

<sup>(1)</sup> Ulisse Aldrovandi, medico, naturalista, filosofo, enciclopedico, nacque a Bologna l'11 settembre 1522 e vi morì il 4 maggio 1605.

Tutta la sua vita fu nobilmente spesa a vantaggio della scienza, al cui progresso validamente contribuirono i suoi studi e le sue ricerche condotte con ammirabile costanza. A lui si deve anche la fondazione dell'Orto botanico di Bologna (1568), posteriore, in Italia, soltanto a quelli di Padova (1545) e di Pisa (1547). Ben meritati furono, pertanto, gli onori resigli sia in vita (fu paragonato perfino ad Aristotele) sia in morte (adesioni di tutto il mondo alle onoranze tributategli nel III centenario dalla morte).

Sulla facciata della casa natale (via de' Pepoli, 1) si legge la seguente iscrizione (riportata in *Onoranze a Ulisse Aldrovandi nel terzo centenario dalla sua morte celebrate a Bologna nei giorni XI, XII, XIII giugno MCMVII*, Imola, Coop. Tip. Editr. P. Galeati, 1908, alla pag. 151): IN QUESTA CASA — ULISSE ALDROVANDI — NACQUE L'11 SETTEMBRE 1522 — MORÌ IL 4 MAGGIO 1605 — IL COMITATO ALDROVANDIANO — CELEBRANDO IL TERZO CENTENARIO — DALLA MORTE DEL SOMMO NATURALISTA — POSE IL 12 GIUGNO 1907.

Altra iscrizione commemorativa (riportata nel citato volume delle *Onoranze*, alla pag. 146; e in A. SORBELLI: *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio*, vol. I, Bologna, Presso N. Zanichelli, 1916, alla pag. 57, n. 460) si legge all'Archiginnasio (Arcata XIII), dove l'Aldrovandi fu lettore per 40 anni. Eccone il testo: ULISSE ALDROVANDI — IN QUESTO ARCHIGINNASIO — NOVAMENTE ALLORA EDIFICATO — SI CONFERMÒ PRINCIPE DE' FISICI — E FECE



Celebrandosi, però, nel 1907, il terzo centenario della morte dell'Aldrovandi, il Comitato promotore delle onoranze stimò opportuno ricostituire in un unico ambiente il Museo. L'Accademia delle Scienze fu lieta di concedere a tal fine la magnifica Sala detta di *Benedetto XIV* che era stata fino a poco tempo prima occupata dal Gabinetto di fisica<sup>(2)</sup>. Essendo stati, poi, qualche anno dopo (1913), ceduti dall'Accademia delle Scienze alla Biblioteca Universitaria alcuni ambienti fra i quali era compresa anche la sala suddetta, il Museo Aldrovandiano passò definitivamente a far parte della Biblioteca.

Le opere a stampa possedute dall'Aldrovandi erano in gran parte edizioni rare e pregevoli dei secoli XV e XVI; non poche di esse recavano anche delle postille autografe dell'insigne naturalista (vedi, nella II bacheca, il *Plinio*<sup>(3)</sup>).

Molte di esse, purtroppo, lungo il corso dei secoli, andarono smarrite; le rimanenti sono sparse per le varie sale della Biblioteca.

GLORIOSA LA CATTEDRA — DALLA QUALE PER XL ANNI — DIFFUSE — LA SUA ONNISCIENZA DELLA NATURA — NELL'AMMIRAZIONE A LUI DE' POSTERI — PARI A QUELLA DEI CONTEMPORANEI — E NELLA PRESENZA DEI DOTTI — CONVENUTI DA OGNI PARTE DEL MONDO — CELEBRANDOSI IL III CENTENARIO — DALLA SUA MORTE — FU POSTA QUESTA MEMORIA — IL DÌ XIII GIUGNO MCMVII.

Ecco, infine, l'iscrizione che si legge, nella chiesa di S. Stefano (*Cortile di Pilato*), sulla lapide che copre il loculo ove sono riposte, insieme con quelle di alcuni suoi antenati, anche le ossa dell'insigne naturalista: S. SEN. MARCI ET SICISMO — NDI DE ALDROVANDIS ET — HEREDV. SVOR. OPVS REFO — RMAIV. P. SR. FLORIANV. DE — ALDROVANDIS. M.D.XIII.

(L. ALDROVANDI, *Di una sepoltura della famiglia Aldrovandi nella Basilica di Santo Stefano in Bologna. Nota storico-artistica*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Terza serie*, vol. XVIII [Anno acc. 1899-900], pp. 131-142.

<sup>(2)</sup> Serbano il ricordo di tale ricostituzione le due iscrizioni seguenti, dipinte ai lati del grande mosaico rappresentante Benedetto XIV: a) MUSAEUM — U. ALDROVANDI — RESTITUTUM; b) PRIO. ID. JUNIAS — ANNO — MDCCCXVII.

Per notizie più ampie sulla sala, e in particolare sul Ritratto in mosaico di Benedetto XIV, sulla Lapide in onore di Pio VII, e sui busti marmorei di Clemente XI e di Clemente XII che qui si vedono, cfr. G. FUMAGALLI, *Le iscrizioni nelle sale della Biblioteca Universitaria di Bologna*, in *L'Archiginnasio*, Anno XI (1916), alle pp. 35 sg. e 89-107.

<sup>(3)</sup> C. *Plinii Secundi Historiae mundi libri XXXVII ... Lugduni, Exudebat Michael Sylvius expensis Antonij Vincentij, et Ioannis Frellonij, M.D.LIII (A.V.EE.III.7).*

Delle opere a stampa appartenute all'Aldrovandi si hanno vari cataloghi, curati sia da lui stesso sia da altri. Ricordiamo qui, per tutti l'*Index Bibliothecae Cl. V. Ulyssis Aldrovandi*, in due buste, curato nel 1749 dal bibliotecario dell'Istituto Ludovico Montefani Caprara, e che si conserva oggi nella Biblioteca Universitaria.

Cfr. pure: LOD. FRATI (con la collaborazione di A. GHIGI e A. SORBELLI), *Catalogo dei manoscritti di Ulisse Aldrovandi*, Bologna, N. Zanichelli, 1907, alle pp. V-XII.

I manoscritti<sup>(4)</sup>, se se ne eccettui qualcuno oggi conservato in altre biblioteche (Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna; Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; Biblioteca Ambrosiana di Milano, Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia; ecc.), sono tutti conservati oggi nella Biblioteca Universitaria di Bologna (nello scaffale occupante tutta la parete lunga, a sinistra dell'ingresso), la quale ha pure la fortuna di possedere un buon numero di volumi con figure di animali, piante, fiori, frutta, erbe, tracciate a mano da vari artisti fra i quali vanno ricordati Lorenzo Benini fiorentino, Cornelio Swinto di Francoforte, i fratelli Jacopo e Francesco Ligozzi veronesi, Andrea Budino trentino, Pastorino de' Pastorini senese, un *Maestro Pellegrino* [forse Pellegrino Tibaldi<sup>(5)</sup>].

Li descriviamo particolarmente, a completamento del breve accenno fattone da Lodovico Frati nel suo *Catalogo* (a pag. 209 sg.).

*Nella bacheca orizzontale occupante tutta la parete lunga, a sinistra dell'ingresso: TAVOLE DI PIANTE, FIORI E FRUTTA.*

- Tomo I - Contiene 158 cc. (numerate da 1 a 158). Sono bianche le cc. 1-3.
- Tomo II - Contiene 181 cc. (numerate da 160 a 339; la c. 306 è ripetuta). Alcune figure sono finite solo in parte; il resto è tracciato a matita.
- Tomo III - Contiene 199 cc. (numerate da 1 a 199 + 1, non numerata, in principio; manca la c. 15). Alcune figure sono finite solo in parte; il resto è tracciato a matita. Sono bianche le cc. 11, 90, 95, 141, 142, 147, 172.
- Tomo IV - Contiene 186 cc. (numerate da 195 a 380). Alcune figure sono finite solo in parte; il resto è tracciato a matita. Sono bianche le cc. 199, 205, 206, 215, 235, 240, 323, 339, 369.
- Tomo V - Contiene 173 cc. (numerate da 159 a 331).
- Tomo VI - Contiene 145 cc. (numerate da 1 a 171; mancano le cc. 143-168).
- Tomo VII - Contiene 140 cc. (numerate da 1 a 140). Alcune figure sono finite solo in parte; il resto è tracciato a matita. Sono bianche le cc. 93, 96, 102, 103, 108, 119, 121, 130, 134-136.
- Tomo VIII - Contiene 159 cc. (numerate da 1 a 159). È bianca la c. 54.

<sup>(4)</sup> Delle opere manoscritte dell'Aldrovandi furono curati, lungo il corso dei secoli, vari cataloghi, dei quali va qui ricordato quello di LOD. FRATI (cfr. nota precedente).

<sup>(5)</sup> LOD. FRATI, *I pittori che coadiuvarono Ulisse Aldrovandi*, in *Erudizione e Belle Arti*, Anno II (Nuova serie), Fasc. XI-XII (giugno - luglio 1905), pp. 174-176.

- Tomo IX - Contiene 157 cc. (numerate da 332 a 492; mancano le cc. 351-354).  
 Tomo X - Contiene 235 cc. (numerate da 1 a 234; la c. 1 è ripetuta).

*Nella II bacheca nel mezzo della sala: TAVOLE DI ERBE E PIANTE<sup>(\*)</sup>*

124(151<sup>1</sup>) - Ms. cart., in-8° (mm. 275 × 204), sec. XV. Leg. in mezza pergamena. Contiene 173 cc., numerate solo in parte e disposte come segue: le prime 13 non numerate (la 1ª con figura umana; le 10 seguenti bianche; le ultime due di Indio); 139 numerate (da 2 a 140) e con figure di piante alchimistiche (sono bianche le cc. 39, 40, 76, 85, 133); 21 nn. bianche. Seguono, in fine, 15 cc. nn. con figure di erbe varie: di dette carte una (quella tra la c. 7 e la c.8) è stata strappata; altre (cc. 1, 4, 8, 12) sono lacerate in parte.

124(151<sup>2</sup>) - Ms. cart., in-4° (mm. 290 × 220), sec. XV. Leg. in mezza pergamena.

Contiene 123 cc. (numerate da 1 a 135; è ripetuta, senza numerazione, la c. 101; mancano le cc. 114-125, 131), di cui quelle 1-87 con figure di piante alchimistiche; le rimanenti coperte di scrittura. Sono bianche le cc. 107-113, 130, 132, 133.

124(152) - Ms. cart., in-folio (mm. 422 × 285), sec. XVI. Leg. in mezza pelle. Contiene 26 cc. (numerate da 143 a 168) con figure di erbe e piante alchimistiche.

124(153) - Ms. cart., in-8° (mm. 282 × 202), sec. XVI. Leg. in mezza pergamena. Contiene 30 cc. nn.: la prima è manoscritta; seguono 25 cc. con figure di erbe varie, 2 cc. bianche, 1 manoscritta, 1 bianca.

Vi sono uniti, in fine: a) 1 foglio di appunti piegato in 4, fungente da copertina a 6 cc. nn. con figure di erbe varie; b) 1 ms. cart., mutilo in fine, di 8 cc. recanti le *signature* A., A., A., con *Sentenze militari di Leone Imperatore*; c) 2 cc. nn. con 4 figurine.

*Nella VI e nella VII bacheca nel mezzo della sala: TAVOLE DI ANIMALI.*

Tomo I - Contiene 157 cc. (numerate da 1 a 159; mancano le cc. 103 e 144) con figure di uccelli, quadrupedi, pesci, cetacci, mostri animali e umani. Sono bianche le cc. 38, 40, 70, 133.

(\*) I quattro volumi, che descriviamo nel testo, non sono citati né nel *Catalogo* di Lod. Frati né in altri. Quelli da noi contrassegnati col n. 151<sup>1</sup> e 152 furono esposti, nel 1922, nella Mostra tenuta nella Biblioteca Universitaria di Bologna in occasione del II Congresso della Società per la storia delle scienze mediche e naturali (cfr. il *Catalogo della Mostra*, Roma, Istituto Nazionale Medico Farmacologico, 1924, alle pp. 12 [N. 48] e 19 [N. 91]).

Tomo II - Contiene 155 cc. (numerate da 1 a 157; mancano le cc. 153 e 154) con figure di uccelli, alle quali segue 1 c. nn., coperta di scrittura. Sono bianche le cc. 11, 12, 20, 25.

Tomo III - Contiene 158 cc. (numerate da 1 a 159; manca la c. 75) con figure di uccelli, alle quali seguono 6 cc. nn., bianche. Sono bianche le cc. 4, 7, 10, 20, 23, 27, 29, 39, 58, 60, 62, 79, 112.

Tomo IV - Contiene 140 cc. (numerate da 1 a 141; manca la c. 13) con figure di pesci, molluschi e rettili.

Tomo V - Contiene 160 cc. (numerate da 1 a 160; le c. 66 è ripetuta; la c. 158 manca) con figure di quadrupedi, mostri animali e umani, pesci, conchiglie. Sono bianche le cc. 18, 94, 116, 117, 129, 130, 144, 145, 153, 156, 157, 159, 160.

Tomo VI - Contiene 160 cc. (numerate da 3 a 165; mancano le cc. 66, 87, 91) con figure di pesci, mostri umani, uccelli, quadrupedi. Sono bianche le cc. 74, 75, 77, 78, 88, 104, 114-165.

Tomo VII - Contiene 136 cc. (numerate da 1 a 133; sono ripetute, una sola volta, la c. 22 e, due volte, la c. 62) con figure di quadrupedi, insetti, pesci, conchiglie, minerali, fossili, rettili. Sono bianche le cc. 5, 6, 10, 11, 20-22, 34-36, 44-52, 129, 130, 133.

*Nella III bacheca nel mezzo della sala: TAVOLE DI ANIMALI, PIANTE, FIORI E FRUTTA, in un solo volume.*

Contiene 88 cc. (numerate recentemente a matita dall'1 all'87; è ripetuta, col n. 24<sup>bis</sup>, la c. 24) con figure di animali (in gran parte uccelli e pesci), piante, fiori e frutta; vi sono inframezzate 10 cc. nn., bianche. Dalle date apposte ad alcune figure (1556, 1590, 1591, 1594-1600, 1605, 1609, 1610, 1612-1614, 1619, 1621, 1623, 1624, 1630) si rileva che il volume fu terminato dopo la morte dell'Aldrovandi (1605).

In tre bacheche addossate alla parete alle spalle di chi entra, verso destra, è conservato l'ERBARIO, ricco di circa 4000 piante, in 16 volumi. Il volume XVII, già ritenuto il XVI dell'Erbario Aldrovandiano, è invece opera posteriore di Ovidio Montalbani (?).

(?) O. MATTIROLO: a) *L'opera botanica di Ulisse Aldrovandi*, Bologna, Regia Tipografia - Fratelli Merlani, 1897, alle pp. 119-131 (*Descrizione dell'Erbario Aldrovandiano*); b) *La nuova «Sala Aldrovandi» nell'Istituto botanico della R. Università di Bologna* - in *Malpighia*, Vol. XII (1908) pp. 9-15 dell'estratto; c) *Illustrazione del primo volume dell'Erbario di Ulisse Aldrovandi* - in *Malpighia*, Vol. XII (1898), pp. 241-384.

G. B. DE TONI: a) *Illustrazione del secondo volume dell'Erbario di*

\* \* \*

Nelle bacheche nel mezzo della sala sono esposti, oltre le non poche xilografie che servirono in parte alla illustrazione delle opere aldrovandiane, i Materiali di origine vegetale e animale; i minerali, i fossili e le rocce (\*).

Nella I bachecha (piano superiore): MATERIALI DI ORIGINE VEGETALE.

Parti vegetali diverse (semi di piante esotiche), in sei bicchieri a calice.

Frutto di una leguminosa diviso a metà, con un seme.

4 frutti di *Cerbera* (forse *C. Ahovai*), in uso di ornamento fra i selvaggi.

Corona fatta di semi di *Musa* e di *Strychnos* legati da un filo di rame. Porta attaccato un dente.

Frutto della *Lodoicea Maldivica* delle Sechelles.

2 foglie di *Chamaerops*, nella caratteristica posizione di prefogliazione.

Tratto del fusto di una *Bambusa*, adattato ad uso di astuccio.

Nella IV bachecha (piano superiore): MATERIALI DI ORIGINE ANIMALE.

Dente di elefante (*Dens primarius superior*).

3 nidi di pendolino.

*Bufo caudatus et dentatus*.

*Bufo caudatus sine dentibus*.

Camaleonte, in una custodia di vetro.

Ulisse Aldrovandi, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Anno accademico 1907-908, Tomo LXVII, Parte seconda, pp. 523-634; b) *Illustrazione del terzo volume dell'Erbario di Ulisse Aldrovandi*, in *Malpighia*, Vol. XXII (1908), pp. 209-310; c) *Illustrazione del quarto volume dell'Erbario di Ulisse Aldrovandi*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Anno acc. 1911-912, Tomo LXXI, Parte seconda, pp. 39-131. Cfr. pure il vol. delle *Onoranze*, alla pag. 409 ag. II.

(\*) Per le xilografie e per i materiali di origine vegetale cfr. O. MATTEUCCI, *La nuova «Sala Aldrovandi»...*, alle pp. 5-9 dell'estratto; il vol. delle *Onoranze*, alle pp. 405-409, I (per le xilografie) e 410, III (per i materiali di origine vegetale).

Alla pag. 417 del vol. delle *Onoranze* è, infine, una Nota completa dei materiali di origine animale.

Per i minerali, i fossili e le rocce cfr.: a) L. FORESTI, *Sopra alcuni fossili illustrati e descritti nel «Musacum metallicum» di Ulisse Aldrovandi*, in *Bollettino della Società Geologica Italiana*, Vol. VI, 1887, pp. 81-116; b) M. GORTANI, *Reliquie geologiche aldrovandiane*, in *Intorno alla vita e alle opere di Ulisse Aldrovandi*, Bologna, Libr. Treves di L. Beltrami, 1907, pp. 183-193; c) vol. delle *Onoranze*, alle pp. 413-415, I e II.

Nella IV bachecha (piano inferiore): MATERIALI DI ORIGINE ANIMALE.

*Rhinobatus columnae*.

*Chimera monstrosa*.

*Malthea vespertilio*.

2 mascelle di *lophius piscatorius*.

*Zygaena malleus*.

Testa di *zygaena malleus*.

Nella V bachecha (piano superiore): MATERIALI DI ORIGINE ANIMALE.

Sezione di dente di elefante con palla di fucile.

Calcolo di *hystrix cristata*.

*Uromastix spinipes* (coccodrillo terrestre).

Dente di elefante (germine).

Chela di *homarus*.

3 draghi, in una custodia di vetro.

Calcolo di *bos taurus*.

Calcolo di *bos taurus dom.*

*Scincus officinalis*.

*Scincus officinalis*.

2 calcoli (*testicula?*)

2 uova di struzzo.

Corno mostruoso di *cervus elaphus*.

2 cornetti di *cervus elaphus*.

Nidi di uccelli mosca, in un vasetto di vetro.

Follicoli odorif. di *viverra circet.*, in un vasetto di vetro.

Bezoar di antilope gazzella, in due vasetti di vetro.

2 uova di *phasianus gallus domesticus*, in un vasetto di vetro.

*Trochilus fimbriatus*, in un vasetto di vetro.

Nella V bachecha (piano inferiore): MATERIALI DI ORIGINE ANIMALE.

2 gusci (corazze) di tartaruga marina.

Nella VI bachecha (piano inferiore): MATERIALI DI ORIGINE ANIMALE.

Rostro di delfino.

2 rostri di pesce spada.

Corno avventizio di *bos taurus*.

Dente di elefante.

2 piedi di alce (*cervus alces*).

Testa di *cervus elaphus*.

2 corna di antilope corinna.

Ghiandole di castoreo, in un vasetto di vetro.

Spina dorsale di delfino.

Nell'alto della parete lunga, a sinistra:

3 serpenti.

2 coccodrilli.

Nella bacheca sottostante alla Lapide in onore di Pio VII (piano inferiore): MATERIALI DI ORIGINE ANIMALE.

- 2 mascelle di *carcharodon*.
- Scapola di balenottera.
- Rostro di pesce sega.
- 2 fanoni di balena.

Nella VIII bacheca (piano superiore): MINERALI, FOSSILI E ROCCE.

- Lapis Islebianus Ichthyomorphos, Spinus forte Theophrasti* - Esempio di *Palaeoniscus Freieslebeni*. (*Mus. Met.*, pag. 101).
- Stelechitis ferrei fragmenta* - Noduli concrezionati di calcare ferro-manganesifero. (*Mus. Met.*, pag. 143).
- Lapis plumbarius nigricans, vulgo « Lapis carboncino » dictus* - Schisto grafitico. (*Mus. Met.*, pp. 167, 655, 656: senza figura).
- Terrae sigillatae* - (*Mus. Met.*, pp. 265-267).
- Bolus ruber; Terra bolaris rubra; Bolus Armenus rubeus* - Ematite ocracea. (*Mus. Met.*, pag. 270: senza figura).
- Carabe cum globulis precariis ex eodem* - Frammento di serpentina. (*Mus. Met.*, pag. 417).
- Ophiomorphites* - Impronta di *Stephanoceras Bayleanus*. (*Mus. Met.*, pag. 450).
- Sepites* - Bellissimo e unico esemplare della *Ranina Aldrovandi*. (*Mus. Met.*, pag. 451).
- Ceraunias viridis* - Accetta di giadeite dell'epoca della pietra levigata. (*Mus. Met.*, pag. 609).
- Ceraunias* - Magnifico dente di *carcharon megalodon*. (*Mus. Met.*, pag. 611, figg. 1-2).
- Lapis sagittarius* - Cuspide di freccia dell'età della pietra. (*Mus. Met.*, pag. 634).
- Selenites figura tetragona in Agro Romano effossus* - Cristallo di gesso. (*Mus. Met.*, pag. 683).
- Silex quodammodo fungiformis* - Ciottolo calcareo eroso. (*Mus. Met.*, pag. 727, fig. 2).
- Silex qui expressam a Natura crucem fert pulcherrimam* - Ciottolo levigato di serpentina. (*Mus. Met.*, pag. 735, fig. 2).
- Silex repertus in alveo Rheni Bononiensis* - Ciottolo eroso. (*Mus. Met.*, pag. 739, fig. 1).
- Lapis asininus* - Concrezione calcarea. (*Mus. Met.*, pag. 795).
- Pontica gemma* - Coralloide lavorato e levigato. (*Mus. Met.*, pag. 875, figg. 2-3).

*Achates Bdelites* - Selce levigata. (*Mus. Met.*, pag. 906).  
 Pietre madreporitiche.  
 Palle di marmi diversi tornite e levigate.  
*Tessera lusoria prope Baden effossa*.

\*\*\*

Vanno pure qui ricordati quattro Ritratti ad olio dell'Aldrovandi, appesi alle pareti. Uno solo di essi ha valore artistico per essere stato eseguito da Pelagio Palagi (n. a Bologna 1775, m. a Torino 1860) che lo copiò da un ritratto (di Lodovico Carracci) che trovasi ora nell'Accademia Carrara di Bergamo<sup>(9)</sup>.

Nella III bacheca sono, inoltre, esposti un esemplare della Medaglia commemorativa delle onoranze del 1907<sup>(10)</sup> e i Calcchi in gesso di alcune medaglie coniate in onore dell'Aldrovandi, lui vivente (una reca la data del 1570)<sup>(11)</sup>. Il motto, un esametro dattilico, *Sensibus haec imis res est; non parva reponit*, che si legge nel verso di due di esse, è così interpretato dal prof. Pietro Ferrarino, dell'Università di Padova: *Sensi profondi (o: profondità di sensi) vuole questa scienza: essa non trascura le piccole cose, cioè: Questa è disciplina per chi ha profondità di sensi, chè essa non sprezza le minuzie*.

Nella bacheca sottostante alla Lapide in onore di Pio VII (piano superiore) sono, infine, esposti i vari Indirizzi e Adesioni inviati da Università, Accademie, Istituti scientifici, studiosi, ecc., di tutto il mondo, in occasione delle onoranze tributate alla memoria dell'insigne naturalista nel III centenario dalla sua morte.

<sup>(9)</sup> Stava originariamente nell'Istituto Botanico di Bologna. Un cartellino attaccato sul retro reca la seguente annotazione: *Il ritratto dell'Aldrovandi che possiede l'Orto Botanico di Bologna dietro regalo del Sig. Ippolito Bentivoglio pittore ritrattista è copia di quello che possedeva la famiglia dei conti Marescalchi i quali avendolo alienato, prima che sortisse dalla città fu copiato dall'illustre pittore Pelagio Palagi - 9 febbraio 1877.*

Degli altri tre ritratti posseduti dalla Biblioteca, uno (n. 77), erroneamente attribuito per il passato ad Agostino Carracci mentre è opera mediocre di ignoto, proviene dall'Eredità Monti. Il secondo, come ricorda un'annotazione che si legge sul retro del quadro, è dono fatto da Mons. Camillo Ranzani adì 24 marzo 1836. Il terzo reca in basso l'indicazione dell'età dell'Aldrovandi: *VLTSS: ALDROV: AET: LXXIIII.*

<sup>(10)</sup> Modellata dallo scultore bolognese Giuseppe Romagnoli, fu coniatà dal Jonson di Milano. L'iscrizione, dettata da Giuseppe Albini, dice: *Cui Natura parens - quarenti tota refulsit - virum post tria saecula - meritum et gloria florentem - Civitas et Universitas Bononiensis - doctorum totius orbis adsensu - rite concelebrant - Prid. Id. Iun. MDCCCCVII.*

<sup>(11)</sup> Cfr. O. MATTIROLI, *L'opera botanica di Ulisse Aldrovandi...*, alla pag. XXVIII, nota 4.

\*\*\*

Crediamo, infine, utile dare qui un breve elenco delle principali opere dell'Aldrovandi date alle stampe e possedute dalla Biblioteca Universitaria.

(A.IV.H.III.3<sup>1</sup>) - *Ornithologiae hoc est de avibus historiae libri XII.*

Bononiae - Apud Franciscum de Franciscis Senensem - CIO.IO.XCIX.

Così nel frontespizio; ma con maggior precisione, come nella sottoscrizione finale: Bononiae - Apud Io: Baptistam Bellagambam - Impensis Magnifici Domini Francisci de Franciscis Senensis. 1599.

In-folio, cc. 10 nn. - pp. 893 - cc. 28 nn.

L'ultima delle 10 cc. iniziali non numerate reca nel verso un ritratto dell'Aldrovandi, all'età di 74 anni.

Provenienza: Senato di Bologna, cui era stato donato dall'autore <sup>(12)</sup>.

(A.IV.H.III.3<sup>2</sup>) - *Ornithologiae Tomus alter.*

Bononiae - Apud Io: Bapt. Bellagambam - MDC.

In-folio, cc. 12 nn. - pp. 862 - cc. 30 nn.

La c. 8 reca nel recto un ritratto dell'Aldrovandi, all'età di 78 anni.

Provenienza: Senato di Bologna, cui era stato donato dall'autore <sup>(13)</sup>.

(A.IV.H.III.3<sup>3</sup>) - *Ornithologiae Tomus tertius, ac postremus.*

Bononiae - Apud Io: Bapt. Bellagambam - MDCIII.

In-folio, cc. 5 nn. (originariamente erano 6: manca, oggi, la c. 6) - pp. 560 - cc. 12 nn.

La c. 6 (come si può rilevare dalle altre copie che sono in A.IV.H.III.8<sup>2</sup> e A.IV.H.III.11<sup>2</sup>) recava nel verso un ritratto dell'Aldrovandi, all'età di 78 anni.

Provenienza: Senato di Bologna, cui era stato donato dall'autore <sup>(14)</sup>.

(A.IV.H.III.8<sup>2</sup>) - *Ornithologiae hoc est de avibus historiae libri XII.*

Altra copia della edizione descritta ad A.IV.H.III.3<sup>1</sup>.

Il frontespizio, le figure del testo e il ritratto dell'Aldrovandi sono colorati.

<sup>(12)</sup> A. SORBELLI, *Contributo alla bibliografia delle opere di Ulisse Aldrovandi, in Intorno alla vita e alle opere di Ulisse Aldrovandi*, pp. 85-89; I, 1.

<sup>(13)</sup> A. SORBELLI, o. c., pp. 92-94; II, 1.

<sup>(14)</sup> A. SORBELLI, o. c., pag. 96 sg.; III, 1.

(A.IV.H.III.8<sup>2</sup>) - *Ornithologiae Tomus alter.*

Altra copia della edizione descritta ad A.IV.H.III.3<sup>1</sup>.

Il frontespizio, le figure del testo e il ritratto dell'Aldrovandi sono colorati.

(A.IV.H.III.8<sup>3</sup>) - *Ornithologiae Tomus tertius, ac postremus.*

Altra copia della edizione descritta ad A.IV.H.III.3<sup>1</sup>.

In-folio, cc. 6 nn. - pp. 560 - cc. 12 nn.

La c. 6 reca nel verso un ritratto dell'Aldrovandi, all'età di 78 anni.

Le cc. finali 10-11 appartengono per errore ad altro duerno.

Il frontespizio, le figure del testo e il ritratto dell'Aldrovandi sono colorati.

(A.IV.H.III.10<sup>1</sup>) - *Ornithologiae hoc est de avibus historiae libri XII.*

Francofurti. Typis Wolfgangi Richteri - Sumptibus heredum Nicolai Bassaci. MDC.X.

In-4°, cc. 6 nn. - pp. 427 - cc. 8 nn. <sup>(15)</sup>.

(A.IV.H.III.10<sup>2</sup>) - *Ornithologiae Tomus alter.*

Francofurti. Typis Wolfgangi Richteri - Impensis heredum Nicolai Bassaci. MDC.X.

In-4°, cc. 4 nn. - pp. 373 - cc. 8 nn. <sup>(16)</sup>.

(A.IV.H.III.10<sup>3</sup>) - *Ornithologiae Tomus tertius et ultimus.*

Francofurti ad Moenum - Typis Caspari Röteli - Impensis vero Ioannis Trendelii - MDC.XXXV.

In-4°, cc. 4 nn. - pp. 155 - cc. 5 nn. <sup>(17)</sup>.

(A.IV.H.III.11<sup>1</sup>) - *Ornithologiae hoc est de avibus historiae libri XII.*

(Bononiae - Ex Camerali Typographia Manolessiana - MDC.LXXXI).

In-4°, cc. 5 nn. (originariamente erano 8: mancano, oggi, le cc. 3-5) - pp. 893 - cc. 27 nn. (originariamente erano 28: quest'ultima, oggi mancante, conteneva la notazione tipografica).

Provenienza: Biblioteca di S. Domenico <sup>(18)</sup>.

<sup>(15)</sup> A. SORBELLI, o. c., pag. 89 sg.; I, 2.

<sup>(16)</sup> A. SORBELLI, o. c., pag. 94; II, 2.

<sup>(17)</sup> A. SORBELLI, o. c., pag. 98; III, 2.

<sup>(18)</sup> A. SORBELLI, o. c., pag. 91 sg.; I, 7.

- (A.IV.H.III.11<sup>2</sup>) - *Ornithologiae hoc est de avibus historiae Pars altera.*  
Altra copia (in-4°) della edizione descritta ad A.IV.H.III.3<sup>2</sup>; il frontespizio, però, è differente.  
Provenienza: Biblioteca di S. Domenico.
- (A.IV.H.III.11<sup>3</sup>) - *Ornithologiae Tomus tertius, ac postremus.*  
Altra copia della edizione descritta ad A.IV.H.III.3<sup>2</sup>.  
In-4°, cc. 6 nn. - pp. 560 - cc. 12 nn.  
La c. 6 reca nel verso un ritratto dell'Aldrovandi, all'età di 78 anni.  
Provenienza: Biblioteca di S. Domenico.
- (A.IV.H.III.2) - *De animalibus insectis libri septem.*  
Bonon. - Apud Ioan. Bapt. Bellagambam. An. 1602.  
In-folio, cc. 6 nn. - pp. 767 - cc. 22 nn.  
La c. 6 reca nel verso un ritratto dell'Aldrovandi, all'età di 80 anni.  
Provenienza: Senato di Bologna, cui era stato donato dall'autore (19).
- (A.IV.H.III.7) - *De animalibus insectis libri septem.*  
Altra copia della edizione descritta ad A.IV.H.III.2.  
Il frontespizio, le figure del testo e il ritratto dell'Aldrovandi sono colorati.
- (A.IV.H.III.11<sup>5</sup>) - *De animalibus insectis libri septem.*  
Bonon. - Apud Clementem Ferronium - 1638.  
In-4°, cc. 5 nn. - pp. 767 - cc. 22 nn.  
Provenienza: Biblioteca di S. Domenico (20).
- (A.IV.H.III.6) - *De reliquis animalibus exanguibus libri quatuor; nempe De mollibus, crustaceis, testaceis, et zoophytis.*  
Bononiae - Apud Io: Baptistam Bellagambam - 1606 [nella sottoscrizione finale: 1605].  
In-folio, cc. 4 nn. - pp. 593 - cc. 15 nn.  
La c. 4 reca nel verso un ritratto dell'Aldrovandi, all'età di 78 anni.  
Provenienza: Senato di Bologna, cui era stato presentato da Francesca Aldrovandi, vedova di Ulisse (21).
- (A.IV.H.III.11<sup>10</sup>) - *De reliquis animalibus exanguibus libri quatuor; nempe De mollibus, crustaceis, testaceis, et zoophytis.*  
Bononiae - Typis Io: Baptistae Ferronij - Sumptibus Marci Antonij Berniae - 1642 [nella sottoscrizione finale: M.DC.LIV].

(19) A. SORBELLI, o. c., pag. 99 sg.: IV, 1.  
(20) A. SORBELLI, o. c., pag. 101: IV, 5.  
(21) A. SORBELLI, o. c., pp. 102-104: V, 1.

- In-4°, cc. 1 nn. (il solo frontespizio - originariamente le cc. iniziali non numerate erano 6) - pp. 593 - cc. 14 nn.  
Provenienza: Biblioteca di S. Domenico (22).
- (A.IV.H.III.5) - *De piscibus libri V et De cetis lib. unus.*  
Bononiae - Apud I. B. Bellagambam - Sumptibus Hieronymi Tamburini - M.DC.XIII [nella sottoscrizione finale: 1612].  
In-folio, cc. 4 nn. - pp. 732 - cc. 14 nn.  
Provenienza: Senato di Bologna, cui era stato presentato da Girolamo Tamburini (23).
- (A.IV.H.III.11<sup>4</sup>) - *De piscibus libri V et De cetis lib. unus.*  
Bononiae - Apud Nicolaum Thebaldinum - M.DC.XXXVIII.  
Così nel frontespizio; ma con maggior precisione, come nella sottoscrizione finale: Bononiae - Typis Io. Baptistae Ferronij. Sumptibus Marci Antonij Berniae - M.DC.LXI.  
In-4°, cc. 3 nn. - pp. 732 - cc. 14 nn.  
Provenienza: Biblioteca di S. Domenico (24).
- (A.IV.H.III.4) - *De quadrupedibus solidipedibus volumen integrum.*  
Bononiae - Typis Victorij Benatij Impressoris Cameralis - Sumptibus Hieronymi Tamburini - M.DC.XVI.  
In-folio, cc. 4 nn. - pp. 495 - cc. 16 nn.  
Provenienza: Senato di Bologna, cui era stato presentato da Girolamo Tamburini (25).
- (A.IV.H.III.10<sup>4</sup>) - *De quadrupedibus solidipedibus volumen integrum.*  
Francofurti - Typis Ioan. Hoferi - Impensis Ioannis Trendel - Anno 1623.  
In-4°, cc. 6 nn. - pp. 234 - cc. 7 nn. (26).
- (A.IV.H.III.11<sup>9</sup>) - *De quadrupedibus solidipedibus volumen integrum.*  
Bononiae - Apud Nicolaum Thebaldinum - M.DC.XXXIX.  
Così nel frontespizio; ma con maggior precisione, come nella sottoscrizione finale: Bononiae - Typis Io. Baptistae Ferronij. Sumptibus Marci Antonij Berniae - M.DC.XLVIII.  
In-4°, cc. 3 nn. - pp. 495 - cc. 14 nn.  
Provenienza: Biblioteca di S. Domenico (27).

(22) A. SORBELLI, o. c., pag. 105: V, 9.  
(23) A. SORBELLI, o. c., pp. 105-108: VI, 1.  
(24) A. SORBELLI, o. c., pag. 109 sg.: VI, 10.  
(25) A. SORBELLI, o. c., pag. 110 sg.: VII, 1.  
(26) A. SORBELLI, o. c., pag. 112: VII, 3.  
(27) A. SORBELLI, o. c., pag. 112 sg.: VII, 5.

(A.IV.H.III.11<sup>19</sup>) - *Quadrupedum omnium bisulcorum historia.*  
Bononiae - Apud Sebastianum Bonhomium - Impensis Hieronymi Tamburini - M.DC.XXI.  
In-4°, cc. 6 nn. - pp. 1040 - cc. 6 nn..  
Provenienza: Biblioteca di S. Domenico (28).

(A.IV.H.III.1) - *De quadrupedibus digitatis viviparis libri tres, et De quadrupedibus digitatis oviparis libri duo.*  
Bonon. - Apud Nicolaum Tebaldinum - Sumptibus M. Antonij Berniae Bibliopol. Bonon. - MDCXXXVII.  
In-folio, cc. 2 nn. - pp. 718 - cc. 8 nn..  
Provenienza: Senato di Bologna, cui era stato presentato nel 1637 (29).

(A.IV.H.III.11<sup>7</sup>) - *De quadrupedibus digitatis viviparis libri tres et De quadrupedibus digitatis oviparis libri duo.*  
Bonon. - Apud Nicolaum Tebaldinum - Sumptibus M. Antonij Berniae Bibliopol. Bonon. - M.DC.XXXXV.  
Così nel frontespizio; ma con maggior precisione, come nella sottoscrizione finale: Bononiae - Typis Io. Baptistae Ferronij - Sumptibus Marci Antonij Berniae - M.DC.LXIII.  
In-4°, cc. 2 nn. - pp. 718 - cc. 8 nn..  
Provenienza: Biblioteca di S. Domenico (30).

(A.IV.H.III.11<sup>8</sup>) - *Serpentum, et draconum historiae libri duo.*  
Bononiae - Apud Clementem Ferronium - Sumptibus M. Antonij Berniae Bibliopolae Bononiensis - M.DC.XXXX.  
In-4°, cc. 3 nn. - pp. 427 - cc. 14 nn..  
Provenienza: Biblioteca di S. Domenico (31).

(A.IV.H.III.11<sup>22</sup>) - *Monstrorum historia.*  
Bononiae - Typis Nicolai Tebaldini - MDCXLII.  
In-4°, cc. 3 nn. - pp. 748 - cc. 14 nn..  
Segue l'opera: *Paralipomena accuratissima historiae omnium animalium* di Bartolomeo Ambrosini.  
Bononiae - Typis Io. Baptistae Ferronij - Impensis Marci Antonij Berniae - M.DC.LVII [nella sottoscrizione finale: 1658].  
In-4°, pp. 159 - cc. 3 nn..  
Provenienza: Biblioteca di S. Domenico (32).

(28) A. SORBELLI, o. c., pp. 113-115; VIII, 1.  
(29) A. SORBELLI, o. c., pag. 116 sg.; IX, 1.  
(30) A. SORBELLI, o. c., pag. 118; IX, 5.  
(31) A. SORBELLI, o. c., pag. 120 sg.; X, 3.  
(32) A. SORBELLI, o. c., pag. 122 sg.; XI, 3.

(A.IV.H.III.11<sup>23</sup>) - *Musaeum metallicum in libros III distributum.*  
Bononiae - Typis Io. Baptistae Ferronij [Impensis Marci Antonij Berniae]. 1648.  
In-4°, cc. 3 nn. - pp. 979 - cc. 6 nn..  
Provenienza: Biblioteca di S. Domenico (33).

(A.IV.H.III.11<sup>25</sup>) - *Dendrologiae naturalis scilicet arborum historiae libri duo.*  
Bononiae - Typis Io. Baptistae Ferronii - Anno Domini MDCLXVIII [nella sottoscrizione finale: 1667].  
In-4°, cc. 5 nn. - pp. 660 - cc. 26 nn..  
Provenienza: Biblioteca di S. Domenico (34).

(A.IV.H.III.11<sup>26</sup>) - *Dendrologiae Tomus alter.*  
Bononiae - Typis Io. Baptistae Ferronij - 1671.  
Si tratta propriamente del frontespizio e di una pagina di saggio stampate in fine della seguente opera di Ovidio Montalbani (rilegata insieme con la *Dendrologia naturalis* dell'Aldrovandi): *Curae analiticae aliquot naturalium observationum Aldrovandicas circa historias Ovidii Montalbani.* Ma l'opera annunciata non fu mai pubblicata (35).

(A.V. Tab. I.C.I. Vol. 269, nn. 8 e 9) - *Dendrologiae Tomus alter.*  
Sono altre due copie del frontespizio e della pagina di saggio or ora descritte.

(A.IV.H.III.9<sup>1-9</sup>) - *In Ornithologiam figurae.*  
(Bologna - 1599-1603).  
In-4°, tomi III divisi in 6 volumi, due (Parte I e Parte II) per ogni tomo, contenenti la tiratura in tavole a parte dei legni che furono impressi nei tre volumi della *Ornithologia* (tavv. 458 nn.) (36).

(A.IV.F.VIII.32) - *Antidotarii Bononiensis, sive De usitata ratione componendorum, miscendorumque medicamentorum Epitome.*  
Bononiae - Apud Ioannem Rossium - 1574.  
In-8°, cc. 8 nn. - pp. 492 - cc. 10 nn. (37).

(A.IV.B.VII.8) - *Antidotarium a Bonon: Med: Collegio ampliatum.*  
Bononiae - Apud Victorium Benacium - MDCVI.  
In-8°, cc. 4 nn. - pp. 96 + 527 - cc. 8 nn. (originariamente

(33) A. SORBELLI, o. c., pag. 123 sg.; XII, 1.  
(34) A. SORBELLI, o. c., pag. 124 sg.; XIII, 1.  
(35) A. SORBELLI, o. c., pp. 127-129; XIV, 1.  
(36) A. SORBELLI, o. c., pag. 129; XV.  
(37) A. SORBELLI, o. c., pag. 131; XVII, 1.

erano 24; le 16 che mancano contenevano due opuscoli, il primo dei quali recava le annotazioni e le correzioni del tipografo, l'altro — stampato nel 1615 — aveva per titolo: *Selectorum quorundam medicamentorum additio*.

*Provenienza*: Senato di Bologna, cui era stato presentato dalli dottori del Collegio di Medicina di Bologna [nel] 1606<sup>(38)</sup>.

(A.IV.B.VII.25) - *Antidotarium Bononiense a medicinae Collegio nuperrime auctum et emendatum*.

Bononiae - Apud haeredem Victorij Benacij - MDCXXXI.  
In-8°, cc. 18 nn. - pp. 507 - cc. 4 nn.

*Provenienza*: Senato di Bologna, cui era stato presentato dalli dottori del Collegio di Medicina [nel] 1641<sup>(39)</sup>.

(A.IV.B.VII.28) - *Antidotarium Bononiense novissimum*.

Bononiae - Ex Typographia Manolessia - MDC.LXXIV.  
In-8°, cc. 4 nn. - pp. 408 - cc. 8 nn.<sup>(40)</sup>.

(A.XX.F.IV.14) - *Antidotarium Bononiense novissimum*.

Altra copia della edizione or ora descritta.

(A.IV.B.VII.1) - *Antidotarium Bononiense a Collegio medicorum novissime restitutum*.

Bononiae - Ex Typographia Laelii a Vulpe - Anno Jubilaei MDCCL.

In-8°, cc. 6 nn. - pp. 484<sup>(41)</sup>.

(A.XX.C.II.16) - *Antidotarium Bononiense a Collegio medicorum novissime restitutum*.

Altra copia della edizione or ora descritta.

(A.IV.H.VII.62) - *Antidotarium Bononiense a Collegio medicorum anno MDCCL restitutum*.

Venetiis - Apud Franciscum Sansoni - MDCCLXVI.

In-8°, pp. VIII - 571<sup>(42)</sup>.

(A.IV.D.VI.1) - *Antidotarium Collegii medicorum Bononiensis*.

Bononiae - Apud Laelium a Vulpe - MDCCLXX.

In-4°, cc. 6 nn. - pp. 507 + LX.

*Provenienza*: Biblioteca di S. Giacomo Maggiore<sup>(43)</sup>.

<sup>(38)</sup> A. SORBELLI, o. c., pag. 131 sg.: XVII, 2.

<sup>(39)</sup> A. SORBELLI, o. c., pag. 132 sg.: XVII, 4.

<sup>(40)</sup> A. SORBELLI, o. c., pag. 133: XVII, 5.

<sup>(41)</sup> A. SORBELLI, o. c., pag. 133: XVII, 6.

<sup>(42)</sup> A. SORBELLI, o. c., pag. 133: XVII, 7.

<sup>(43)</sup> A. SORBELLI, o. c., pag. 133: XVII, 8.

(A.IV.Q.II.30) - *Delle statue antiche che, per tutta Roma, in diversi luoghi e case si veggono*.

Sta con: L. Mauro - *Le antichità de la città di Roma*. In Venetia - Appresso Giordano Ziletti, all'insegna della Stella - MDLVI - pp. 115-316<sup>(44)</sup>.

(A.IV.Q.II.29) - *Delle statue antiche che, per tutta Roma, in diversi luoghi e case si veggono*.

Sta con: L. Mauro - *Le antichità della città di Roma*. In Venetia - Appresso Giordano Ziletti, all'insegna della stella. - MDLVIII - pp. 115-318<sup>(45)</sup>.

FERDINANDO RODRIGUEZ

<sup>(44)</sup> A. SORBELLI, o. c., pag. 129 sg.: XVI, 1.

<sup>(45)</sup> A. SORBELLI, o. c., pag. 130: XVI, 2.



## I "Ricordi", dell'Abba e il Carducci

Dei rapporti che intercorsero tra il Carducci e l'Abba è ormai nota a tutti, nelle sue linee generali, la storia. Ciò che, fino ad oggi, non è stato sufficientemente chiarito è quando questi rapporti ebbero inizio, e quali furono, e in che stesura si presentavano, i primi « ricordi » inviati dall'Abba al Carducci nel maggio 1877.

Per alcune fortunate ricerche, posso rispondere a questi interrogativi.

\* \* \*

A Francesco Selavo, ufficiale nell'esercito e garibaldino, che aveva conosciuto il Carducci a Bologna nel 1869 mentre vi era di stanza col proprio reggimento, e che dell'Abba era stato commilitone del Volturmo e ne era conterraneo, spetta il merito di aver contribuito a far nascere questa amicizia, ed è nelle lettere del Carducci a lui che è indicato il tempo in cui essa ebbe inizio.

Tuttavia, per un equivoco che deve attribuirsi allo stesso Selavo, la lettera che ci interessa, perchè riporta il primo giudizio del Carducci sopra lavori dell'Abba (il poema « Arrigo », « Da Quarto al Volturmo » e la canzone « In morte di Francesco Nullo ») è, nell'*Epistolario* carducciano, erroneamente datata 10 marzo 1871. Infatti una lettera dello Selavo al Carducci del 13 aprile 1872 ci informa che solo in quel giorno, e con l'incarico dell'autore di « ...dirle tante cose, benché non lo conosca che da' suoi lavori », gli fu inviato il poema; un timbro postale sulla copertina del canto ci dimostra poi che esso arrivò a Bologna solo il 21 aprile 1872.

*Ad abundantiam* e per maggior precisione, noterò anche che il Carducci dice in un passo della lettera: « ...ho da prepararmi a mettere insieme per domenica prossima una lettura su Goffredo Mameli ». Ora, poichè è noto che la lettura sul Mameli fu tenuta a Bologna, su invito della *Leggenda per l'istruzione del popolo*, la domenica 30 giugno 1872, è chiaro che la lettera deve essere stata scritta negli ultimi giorni del giugno '72 e che è in tale epoca che deve porsi l'inizio dei rapporti tra il Carducci e l'Abba anche se, allo schivo e modesto garibaldino, occorre ancora più di un anno (16 settembre 1873) prima di avere il coraggio di scrivere di proprio pugno a Giosuè Carducci.

\* \* \*

Tra le varie opere che il Carducci pensò di scrivere, ma che poi tralasciò, è anche una vita di G. Garibaldi. Fu nel 1877 che questa idea gli venne e, per poterla concretare, oltre a rivolgersi al Generale stesso, richiese ricordi a vari partecipanti alle imprese garibaldine. Tramite lo Selavo, fece tale richiesta pure all'Abba che così gli rispose:

Cairo Montenotte, 3 maggio 1877

Caro Carducci,

*L'amico nostro capitano Selavo, mi ha lasciato di mandargli per voi le note che avrei potuto cavare dalle mie memorie. Io mi sono provato a farlo, raffazzonando gli appunti presi giorno per giorno in Sicilia: ma dubitando che l'amico nostro non sia più in Bologna, le mando a voi adirittura. Se vi pare di poter cavare da esse qualche linea, scrivetemi, ed io ve ne manderò delle altre; lieto di aver serbato memoria delle piccole cose che vidi fare dal Grande uomo. Però non vi taccio che mi sono peritato assai prima di decidermi a credere che questi appunti meritino d'essere letti; ma alla fine ho pensato di rimettermi in voi. Fatene quel che vi pare. Selavo mi parla di voi, della vostra salute. Veggo che voi state bene, e ne godo, e mi pare che l'aver preso a scrivere la vita del Generale sia segno in voi di giovinezza d'animo, per me già perduta. Spero di leggere presto le vostre pagine. Intanto abbiatevi per vostro amico.*

G. C. Abba

L'Abba allegava alla lettera un foglio — testè rintracciato tra i manoscritti di Casa Carducci — su cui aveva trascritto queste note:

*« A un'ora di notte, egli venne fuori dal cancello della villa Spinola e attraversò la strada fra la folla che gli fece ala silenziosa e solenne. Portava sulla spalla la sciabola. Per un vano del muricciolo, di faccia alla Villa, scese con passo franco giù pel sentiero che mette al mare lì sotto e disparve nell'oscurità. Allora cominciammo a discendere anche noi, per montare sulle molte barche raccolte in quel piccolo seno. A un tratto alta, vigorosa, chiamò da lungi: La Masa! Era la voce del Generale che si allontanava vogando verso Genova.*

*« (A Talamone) Lo vidi apparire improvviso vestito da Generale dell'esercito Sardo. I suoi lunghi capelli biondi e la sua lunga barba sfiguravano assai sotto quel berretto gallonato e senza garbo. Nelle mosse non era più lui, quei panni lo impacciavano, pareva sia più piccino. Aveva a lato il Montanari da Mirandola, il quale*

celiava con lui, paragonandolo a un leone infagottato in una livrea. Il generale sorrideva.

« Tra Marsala e il campo di Rampagallo si era fatta una sosta, ad una fattoria, in mezzo al deserto. Era mezzodì. Il generale sedeva dinanzi la casa a piè d'un olivo, e mangiava pane e cacio, affettandolo alla buona, con un suo coltelluccio. Guardava noi sparsi intorno come una tribù errante; Bixio, Carini, Bassini tutti i comandanti delle compagnie lo circondavano; e la semplicità di quell'uomo, mi metteva nell'animo uno sgomento che non ho mai potuto spiegare a me stesso.

« (Calatafimi) L'ufficiale che portava la bandiera, mi mandò al Generale per chiedergli dove si avesse a collocarla. Era una bella bandiera, in mezzo alla quale era figurata l'Italia che spezza le sue catene. Gli Italiani residenti in Valparaiso l'avevano mandata in dono al Generale nel 1855, come diceva la leggenda scritta in oro a trapunto. Il Generale si era messo su d'un poggio, tra certe rocce, circondato dallo Stato Maggiore, Türr Sirtori Tukery ed altri egregi ed antichi soldati. Egli badava alle mosse dei regi, che si attelavano, al suono malinconico e cupo delle loro trombe, sulla collina di faccia chiamata Pianto Romano. Io mi fermai dietro tutti, battendo sullo schioppo tanto che qualcuno si volgesse. Il primo a farlo fu Türr. Mi domandò che volessi. Feci l'imbasciata. « La bandiera? — disse il Generale con un non so quale esultanza nella voce: — ditegli che la porti sul mamelon più alto, e che la faccia sventolare! » Io corsi con un gran batticuore a portar la risposta che mi scottava le labbra. Mezz'ora dopo, quando il combattimento era appiccato, e noi eravamo già alle falde della collina formidabile coperta di battaglioni regi; io rividi il Generale. Camminava a piedi, colla sciabola sulla spalla inguainata, appunto come quando discese dalla Villa Spinola al mare. Lento, grave, uguale in tutto a quello d'allora, soltanto portava più erta la testa. Le palle grandinavano fitte. Bixio a cavallo corse a lui, lo afferrò per una spalla, e poderoso com'era se lo tirò dietro la groppa per coprirlo, gridando: « Generale volete farvi uccidere? ». Il Generale crollò il capo sorridendo, e sciolto con dolcezza da Bixio, che non osò insistere, tirò innanzi. Più tardi, quando la collina era nostra fin quasi in cima, e ci si raccoglieva per l'ultimo assalto, il momento era così solenne, decisivo e pieno d'avvenire, che al Generale deve essere parso un secolo. « Animo Giovinotti, ancora uno sforzo ed è finita; l'unità d'Italia è lassù ». Così io lo intesi dire, mentre percorrendo le file di noi tutti coricati al suolo, passò vicino a me. Non si udiva più schioppettate, se non qua e là, la battaglia pareva sospesa. Ma si era tanto vicini che i Regii rotolavano giù dal pendio grosse pietre, o ne scagliavano in aria alla ventura. Si disse che il Generale fu colpito da una pietra nella spalla sinistra. Urlavano lassù « Viva lo Re! ». Noi si taceva. A un tratto squillò una tromba, si gridò « la ban-

diera! la bandiera! » la si vide portata innanzi, balzarono tutti e su si diede dentro a baionette calate che fu una cosa lagrimevole e sublime. Allora i regi cominciarono a ritirarsi con grande scompiglio; poi un po' meno disordinati, quando si mise a proteggere la ritirata il loro battaglione di cacciatori, che era l'ottavo di numero, nell'esercito del Borbone. Pareva che fosse non in campo a far davvero ma per esercizio, tanto le mosse delle sue quadriglie erano precise e pacate. Il Generale di sotto a un albero che gli faceva ombra godeva di quei portamenti onorevoli per la milizia Italiana; e mentre i cacciatori sparavano a fermare l'inseguimento dei nostri, egli ne lodava l'arte e il valore.

« Dove lo vidi afflitto che pareva trasfigurato fu a Partinico. Ci arrivammo sull'ora più calda mezzi sfatti dalla fatica, due giorni dopo la battaglia di Calatafimi. I Regii sconfitti da noi, passando per quella terra, avevano trovato il popolo insorto e accanito a sbarrar loro la via. Onde erano venuti alle mani per poter passare, e v'erano riusciti incendiando molte case e lasciando molti dei loro morti pel villaggio. Mentre noi si arrivava, le campane suonavano a gloria, e a frotte ci venivano incontro donne e monaci e preti, gridando: « Fuori i barbari, viva i liberatori! » La cosa era commovente, e noi cantavamo gli inni d'Italia. Ma a un tratto ci ferì un odore di carname, e appena dentro al borgo vedemmo a decine i cadaveri lasciati a giacere sulla via nudi e disfatti da due dì. Il Generale spronò il cavallo senza dir parola, e attraversato il borgo di trotto serrato, non si arrestò che oltre l'ultime case e lungi in un oliveto. Là smontò; si mise a giacere nell'erba; e stette lungo tempo pensoso e triste.

« Lo rividi al Passo di Renna dove stemmo a campo tre dì, sotto una pioggia indiarvolata che andava all'osso. Avvolto nel suo mantello grigio, coricato sulla nuda terra, col capo sulla sella, dormiva come un fanciullo. Là vicino vi era una casupola dove avrebbe potuto ricoverarsi, ma egli aveva voluto star fuori a patire con tutti. E la notte dal 21 al 22 maggio, che levò il campo dal Passo di Renna per trasportarlo, camminando sulle creste dei monti, a Parco, egli ci insegnò a tutti come si faccia a sopportare i più grandi disagi e a uscire dalle angustie. E in un momento, che la colubrina, quella famosa colubrina presa a Orbetello, scivolando di dosso ai picciotti che la portavano, si era sprofondata in una pozzanghera; egli accorse, ordinò nel buio quei poveracci che si sbracciavano a riverirlo, lavorò egli stesso di spalla, e coll'esempio e colla parola riuscì a far riporre sulle stanghe quell'arnesaccio di guerra ».

La lettura di questa pagina entusiasmò tanto il Carducci che, subito, rispose:

Bologna, 8 maggio 1877

Caro Abba,

*Vi ringrazio dei ricordi che mi mandate. Mi sono preziosissimi: sono quali a punto io li desideravo: è la grandezza colta al vero su 'l luogo, con una fedeltà e un rispetto che si fa scrupolo di aggiungere frasi.*

*Sono proprio quello che ci voleva per me. Ve ne ringrazio: vi prego d'altri: li riferirò a lettera, o quasi, col vostro nome. Sto leggendo un vostro romanzo, e ve ne scriverò poi, quando l'avrò letto tutto. Dunque, a vostro comodo, seguitate e mandate. Vogliate accogliere le profferte della mia molta e affettuosa stima e del desiderio che avrei di servirvi. Vostro*

G. Carducci

E questo fu, senza alcun dubbio, lo sprone che contribuì in modo decisivo a far procedere l'Abba nella rielaborazione dei suoi appunti: un lavoro che diede poi, come saporito frutto, le suggestive e poetiche « noterelle ».

TORQUATO BARBIERI

## In difesa di Alfonso Rubbiani

Non bastavano le ire, le invidie, i biasimi degli incompetenti in materia di restauro per amareggiare la vita di Alfonso Rubbiani ed ecco che ogni tanto una voce isolata s'accanisce a dirne male senza avere cognizione degli intendimenti dell'artista bolognese, dei suoi procedimenti, delle sue ricerche storiche, artistiche e tecniche. Venne tempo fa a Bologna un professore dell'Italia meridionale, Roberto Pane, quale membro di una delegazione ministeriale per esaminare alcuni problemi urbanistici della città e in una riunione tenuta nel palazzo del Comune, alla quale partecipavo, esclamò, con discutibile buon gusto, che *il Rubbiani in materia di restauri era stato un delinquente*. Alle mie rimostranze egli ribattè: *Ma se ha massacrato la chiesa di Santo Stefano!* Neanche a farlo apposta il Rubbiani non ha mai dico mai messo un dito nel santuario stefaniano!

Prima di trinciare giudizi è necessario avere approfondito la storia e le vicende del monumento da criticare, altrimenti a ogni altro giudizio emanato con eguale ferocia non sarà dato alcun peso.

Nel 1944 in un articolo sul restauro dei monumenti pubblicato in « *Aretusa* » il prof. Roberto Pane dopo avere accennato al rifacimento delle facciate del Duomo di Arezzo e di S. Croce di Firenze, a quello del Castello Sforzesco di Milano ecc. dice che *sono più gravi per il danno apportato a tutto un vasto ambiente i restauri eseguiti dal Rubbiani in molte fabbriche grandi e piccole di Bologna a cominciare dalla chiesa di S. Francesco sino alle casette medievali, ai porticati, a tutta quella produzione spontanea e mirabilmente intonata che non aveva bisogno di nulla o soltanto qua e là, di qualche modesta opera di consolidamento e fu invece rimessa a nuovo, e nell'intenzione di farla più bella, ridotta ad essere stucchevole e convenzionale*. Dinanzi a molti monumenti bolognesi ogni osservatore sensibile non può non provar pena nel constatare che alla policromia dei mattoni e delle pietre è stata tolta ogni primitiva vivacità di superficie e di tono, che quanto era immediato ed originale è divenuto imitazione.

Noto subito che, dove non c'era bisogno di far nulla, a nessuno è venuto in mente di fare qualcosa.

In un altro articolo « *Restauro e problemi di ambiente* » (« *Architettura Cantiere* », n. 6 del 1955) il prof. Roberto Pane, dopo avere riscontrato in Alfredo Barbacci « alcune incertezze di giudizio » per aver giustificato la demolizione fatta dal Rubbiani in S. Francesco di Bologna di alcune cappelle di poco valore, critica tal demolizione che tolse vitalità e senso di storica stratificazione al monumento e dichiara di dover pronunciare una chiara e precisa condanna a proposito della « *Bologna riabilitata* » di G. A. Rubbiani, il tanto solerte e funesto restauratore della gaia preziosità che Bologna ebbe al tempo della Signoria Bentivolesca (pag. 42). Noto l'inesattezza di un G. A. anteposto al cognome Rubbiani, che si chiamava semplicemente Alfonso e l'errata citazione di pag. 42 invece di pag. 22. Piccoli nei, che si possono perdonare a caduchi articoli dilettoneschi, ma non a prose declamate in tono didattico e solenne.

Segue il prof. Roberto Pane: *a quanto scrissi anni fa sul Rubbiani (allude all'articolo dell'« Aretusa » ripubblicato in « Architettura e Arti Figurative » del 1948) credo opportuno aggiungere oggi che, nell'ambiente della sfortunata città emiliana, l'esempio rubbianesco ha continuato a produrre deplorabili frutti attraverso l'opera di qualche allievo fedele che si sente autorizzato a ricostruire tutta una serie di finestre solo perchè sussistono i frammenti di una finestra antica che può servire di modello e da pezza d'appoggio* ».

Se veramente il Rubbiani secondo il parere di competenti è stato un delinquente funesto e se Bologna per causa sua e di « qualche allievo fedele » è stata sfortunata, nella prossima adunanza di Commissione Comunale Toponomastica proporrò che il nome del Rubbiani sia cancellato dalla lapidetta del viale che gli è stato intestato e proporrò all'Amministrazione di togliere dai busti degli uomini illustri il suo nome. Poi pregherò l'Ente del Turismo di impedire ai forestieri la visita di Bologna per non amareggiarli con la vista dei restauri rubbianici e di quelli del Comitato per Bologna Storica ed Artistica.

Quanto alla chiesa di S. Francesco certamente il prof. Roberto Pane conoscerà le più note pubblicazioni del Rubbiani relative al grande restauro del tempio bolognese e il brano degli « *Scritti vari* » (Bologna, 1925, pag. 163), che incomincia: « *io ebbi una idealità nel restaurare il nostro S. Francesco, quella di avvicinare all'anima del popolo, mediante la purificazione del monumento, quasi il senso di ciò che fu l'opera e la poesia cristiana di quella primitiva famiglia francescana... Un restauro che liberi i monumenti dalle interpolazioni, dai rimaneggiamenti, dalle mutilazioni, cose fatte con tutt'altro spirito e intendimenti diversi se non talvolta avversi, può bene equivalere ad una puri-*

*ficazione che renda chiaro anche agli indotti la loro significazione primitiva* ».

Sì, lo so; purtroppo in molti casi il volere riportare un monumento alla sua primitiva forma, liberandolo da aggiunte o camuffamenti posteriori, è pericoloso. Molte volte si sono perdute opere d'arte solo ree di essere, come si diceva, *barocche*.

Ma il prof. Roberto Pane ha mai veduto le cartelle, quali stampate e quali inedite, documentazione diligentissima di tutte le vicende del restauro con accuratissime illustrazioni di quanto veniva ritrovato, di quanto si pensava completare o rabberciare, di quanto si decretava la demolizione? Ha mai veduto, ad esempio, i rilievi dei tre immensi capelloni recenti che avevano ingoiato i transetti e la cappella centrale del peribolo, mediocri di stile e di gusto, ben lontani per forma, dimensioni, colore, spirito ecc. dallo stile della chiesa francescana?

Sì, lo so; i panneggi nelle pareti della chiesa e del peribolo e i bordi che accompagnavano quelli antichi frammentari nelle volte delle navate furono tolti dal Barbacci per non spendere nel rifarli e perchè erano *falsi*. Ma con questa teoria perchè non demolire addirittura la facciata di S. Maria del Fiore? Questa volta non vale l'invocata *stratificazione* del monumento cara al prof. Roberto Pane? Tanto più che i disprezzati bordi non erano affatto copie, ma una silloge di altri bordi coevi studiati tradotti e interpretati da due dei più valenti disegnatori dell'epoca Alfredo Tartarini e Achille Casanova, che ne avevano tratto memoria in un viaggio attraverso mezza Italia.

Quanto alle « *cassette medievali, ai porticati, a tutta quella produzione spontanea e mirabilmente intonata che non aveva bisogno di nulla* » ecc. « *rimessa a nuovo e, nell'intenzione di farla più bella, ridotta a essere stucchevole e convenzionale* » conosce il prof. Roberto Pane il libro recente intitolato « *L'opera del Comitato per Bologna Storica e Artistica* », dove sono illustrati tutti i restauri compiuti dal Rubbiani e dal sottoscritto dal 1903 al 1941? Per ognuno è riprodotto lo stato *ante* e lo stato *post*: le illustrazioni mostrano chiaramente che gli edifici avevano bisogno, non di essere fatti più belli, ma di riprendere le antiche forme massacrate dal tempo e dagli uomini, senza rimettere a nuovo nulla e senza produrre cose stucchevoli e tutt'altro che convenzionali. Ma, se non si può rimproverare chi, per partito preso, odia i monumenti restaurati di Bologna, ci si può domandare perchè il prof. Roberto Pane non si è preso la cura di apprendere nell'archivio del Comitato per B.S.A. la storia di ogni restauro, i rilievi, gli assaggi, i procedimenti tecnici secondo i quali, ad esempio, disfacendo comuni finestre rettangolari costruite nel Seicento e nel Settecento con materiali tratti dalle demolizioni di porte e finestre dei secoli XIV, XV e XVI, si sono ricavate intere serie di terrecotte che le decoravano in antico,

bene spesso intatte. La pratica di questi procedimenti e la conoscenza del repertorio delle vecchie terrecotte hanno portato ad alcune piccole vittorie della scienza del restauro. Spesso dopo aveva disegnato cornici di terracotta, dedotte dagli avanzi delle antiche scalpellate, si sono trovate, annegate nei muri di epoca tarda, le terrecotte originali uguali al disegno.

Nel Palazzo Comunale (1933-1934) le ghiera del portico del Fioravanti erano state scalpellate all'epoca della Rivoluzione francese perchè portavano emblemi araldici dell'antico regime. Con grande pazienza, interpretando le scalpellature, riuscii a ricostruire le formelle di cotto. Mentre si stavano mettendo a posto, ne comparve una originale identica a quelle già eseguite.

Non so a chi alluda il prof. Roberto Pane nel criticare l'allievo fedele del Rubbiani: so che io solo fui al suo fianco per tutti gli ultimi anni di vita. Qualora fossi io, sarò grato al prof. Roberto Pane se vorrà dirmi in quale dei miei restauri da una sola finestra ho ricostruito tutte le altre.

La critica deve trarsi sulla fondata conoscenza profonda delle persone e dei fatti che si vogliono criticare. Io non conosco, confesso la mia ignoranza, i restauri del prof. Roberto Pane, ma mi guardo bene di dargli del delinquente.

GUIDO ZUCCHINI

## Di un tornio del Settecento

Ebbi notizia, qualche tempo fa, di un tornio antico esistente in una officina da falegname del paese di Rubizzano nel Bolognese e già di proprietà della nobile famiglia Pennalvert. Pensando potesse essere adatto al Museo Comunale d'Arte Industriale da me diretto, mi recai a vederlo. Trovai il tornio abbastanza bene conservato e di notevole interesse.

Il braccio metallico orizzontale, gli utensili, le punte, le contropunte, i mandrini decorati da eleganti foglioline cesellate di stile Luigi XVI, costituiscono la dotazione dello strumento, sul quale sono incise le parole... *premiato dalla reale accademia di Padova l'anno 1786 e di nuove parti arricchito.*

Nel volume V (1909) delle *Memorie dell'Accademia delle Scienze Lettere ed Arti di Padova* è il ricordo di un tornio premiato nel 1786.

Per interessamento dei professori Tagliavini e Anti dell'Università di Padova è stato tratto per me dall'Archivio dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti il seguente brano:

« Nuovo tornio inservienza a molteplici usi. Nel 1786 fu assegnato il premio all'autore di nuova invenzione e di molteplici e massimo uso nell'eseguire i più gentili e delicati lavori di questo genere e specialmente nel agevolare e perfezionare la costruzione degli orologi. Gli effetti di esso tornio sono: 1° di ritondare i pezzi più squisitamente di quel che si faccia cogli altri 2° di tornire su due punte diritte e rovescie ed in aria 3° di tornire e fare i denti e voltarli o renderli ritondi ad una ruota per orologio senza levare il pezzo dal tornio ed in breve tempo 4° di fare una esatta dentatura in cento e più differenze di numero di denti 5° di segare i rochelli e formare i rochelli a gabbia 6° di formare i perni delle ruote di quella precisa grossezza che occorre e di togliere ad essi quelle sponde che producono uno sfregamento dannoso alla macchina dell'orologio 7° di fare le viti con molta precisione esattezza e molta sollecitudine di lavoro 8° finalmente

L'«elegante custodia di legno», che nella sua posizione attuale non è fotografabile, dato anche l'alto parapetto della cantoria che in parte la nasconde, risale alla seconda metà del secolo XVIII ed è di un elegantissimo stile Luigi XVI. In una fuggitiva scorsa agli enormi libri mastri del Settecento conservati nell'archivio del Collegio di Spagna non ho trovato la sua data di costruzione; in un fascicolo dell'amministrazione è il ricordo che fu danneggiata da uno scoppio di mine tedesche avvenuto il 19 aprile 1943.

La cassa o custodia, alta circa quattro metri e di larghezza media di metri uno e cinquanta, ha la mostra delle canne nella parte centrale decorata di ricchi ornamenti lignei dorati: rosette, festoni, borchie arricchiscono le altre parti terminate nella sommità con una mostra circolare d'orologio fiancheggiata da due putti a tutto tondo.

Nei fianchi è una serie di piccoli strumenti musicali, trombe, cetra, sistro, ninfa ecc., intagliati a giorno. Sulla tastiera una tavoletta di legno, con cornice dorata, porta la seguente iscrizione: *iarmorinus ramondinusque atque pilottus / quisque sua hos ceber condidit arte sonos*, che attesta come lo strumento fosse degno di essere formato da tre organari celebri nella loro arte, quale un Iarmorini, un Ramondini e un Pilotti.

Dal maestro Renato Lunelli, noto competente di organi, ho avuto qualche indicazione su due Pilotti, Antonio e Gioacchino. Il primo è ricordato quale organaro in un *Zibaldone* ms. del padre Martini della biblioteca del Liceo Musicale di Bologna. Del secondo si trovano maggiori notizie nell'Archivio di Stato di Bologna, citate in parte nella storia della chiesa di S. Giovanni dei Celestini (Bologna, 1940, pag. 76), scritta da Giuseppe Fornasini.

Nel 1788 Gioacchino Pilotti accomodò l'organo dei Celestini costruito da Giuliano Cipri ferrarese nel 1576 (un Cipri fu autore nel 1556 di quello di S. Martino) e ridotto in pessime condizioni. Nel *Campione dei Celestini*, (Archivio di Stato di Bologna, busta 12/2104, c. 36/a) è la descrizione di quanto il Pilotti fece al vecchio organo, non solo riparandolo nelle parti guaste, ma aggiungendo i contrabassi, la cornetta, i trombonecini, il flauto in ottavo, la voce umana, due registri del ripieno e altri sette registri. *Ridotto in tal forma non solo ha riacquistato tutta la sua grazia e soavità, ma si è ancora perfezionato e reso più accomodabile al buon gusto della Musica presente*: così il Campione.

Il 30 Aprile 1788, in occasione della visita della Madonna di S. Luca fatta alla chiesa dei Celestini *superbamente e vagamente addobbata* l'organo completamente rinnovato fu suonato per la prima volta con piena soddisfazione e plauso della città.

Non ho trovato alcuna notizia degli altri due organari, l'Iarmorini e il Ramondini e sarò grato a chi vorrà procurarmene.

Nessuno ora suona più l'elegante strumento confinato nella cantoria della Madonna del Pilar ed io faccio voti perchè sia portato in luogo più accessibile dove possa essere ammirato come si merita.

GUIDO ZUCCHINI

## Di un organo del Settecento

Chi percorra la via, che da Castenaso a circa 11 Km. da Bologna va diritta verso mezzogiorno, nota prima della guerra perchè portava alla villa (ora distrutta) dove abitarono verso il 1822 Gioacchino Rossini e Isabella Colbran sua moglie, ha come sfondo prospettico la grande chiesa della Madonna del Pilar di proprietà del Collegio di Spagna, iniziata nel 1699 e adornata nel 1745 con belle ancone della maniera del Dotti o del Torreggiani. Essa sostituì una cappellina, dove dal 1672 si venerava una immagine della Vergine figurata in piedi sopra una colonna (*pilar*) a imitazione di quella esistente in Ispagna vicino a Saragozza.

Nell'opuscolo *Origine della miracolosa Immagine di S.ta Maria del Pilar volgarmente detta di Castenaso* (Bologna, 1745) è narrata la leggendaria origine della prima cappellina e i suoi successivi ingrandimenti. Testimone della venerazione che ebbe ed ha la detta immagine, è una serie di ex-voto dipinti su tavola e su tela di notevole interesse.

Nella cantoria della chiesa è un piccolo organo, che testimoni oculari ricordano avere veduto nella cantoria della cappella del Collegio di Spagna a Bologna, dove Gaetano Giordani pure lo vide *racchiuso da moderna elegante custodia di legno* (Almanacco statistico bolognese per l'anno 1833, pag. 101).

Quando circa venticinque anni or sono il Rettore Carrasco, spronato da Mons. Giulio Belvederi, volle inconsultamente spogliare la cappella del collegio di originalissime decorazioni di stucco del primo Settecento, che avevano rivestito con esuberante fantasia le comuni membrane ogivali della cappella (e in tale occasione furono anche distrutti nelle pareti del presbiterio due bellissimi affreschi del Procaccini, da me illustrati in un articolo dell'Arte del 1942 intitolato *Affreschi inediti bolognesi*), l'organo fu portato nella chiesa della Madonna del Pilar.

di fare una dentatura di ruota di qualsivoglia numero di denti che sia proposta. Autor di esso tornio si trovò essere il S<sup>r</sup> Gio. Battista Rodella meccanico dell'osservatorio, e dell'Accademia. Questo tornio si ritrova di presente presso il S<sup>r</sup> Lambertini in Bologna ».

L'esistenza del tornio a Bologna avvalorò l'ipotesi che il tornio del Rodella sia proprio quello di Rubizzano. Il mio desiderio di assicurarlo al Museo d'Arte Industriale è naufragato davanti al prezzo esagerato chiesto dal proprietario.

GUIDO ZUCCHINI

## NECROLOGIO

### DOMENICO FAVA

Un grave lutto ci ha colpito con la perdita di Domenico Fava, spentosi il 3 giugno 1956 in una clinica di Bologna.

Nato nel 1873 a San Salvatore Monferrato, conseguì la laurea in Lettere nella Università di Torino nel 1897, discutendo con Giuseppe Fraccaroli una tesi sugli epigrammi di Platone, e due anni dopo ottenne una seconda laurea in Pedagogia. Dopo un breve periodo di insegnamento nel Ginnasio superiore di Alghero, entrò nel 1902 nel ruolo direttivo delle Biblioteche pubbliche governative e fu assegnato alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano. Qui fece subito conoscere le sue eccezionali doti di carattere e di cultura, meritando di essere prescelto a far parte della commissione incaricata della ricostruzione della Biblioteca Nazionale di Torino. Nel 1913 egli passò alla direzione della Biblioteca Estense di Modena, ed ebbe poi l'incarico della Soprintendenza Bibliografica per l'Emilia. Fu in seguito, dal 1933 al 1936, Direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e Soprintendente Bibliografico per la Toscana, e infine, dal 1936 al 1948, Direttore della Biblioteca Universitaria di Bologna e Soprintendente Bibliografico per Bologna, la Romagna e le Marche. Nel 1926 era stato nominato Ispettore Superiore Bibliografico, e dal 1939 fece parte del Consiglio Nazionale dell'Educazione, delle Scienze e delle Arti.

Non è possibile riassumere in poche parole mezzo secolo di un'attività instancabile tutta dedicata alle biblioteche italiane. Trascurando il periodo milanese, gli anni della formazione, nei quali i suoi interessi furono vari e molteplici ma prevalentemente letterari e filologici, la vita di Domenico Fava si divide in tre periodi. Il primo, che possiamo chiamare estense, va dal 1913 al 1933. Esso ha inizio con una breve nota su *Alfonso II d'Este raccoglitore di codici greci*, che segna la conversione del filologo a bibliotecario. Seguono ancora altri studi sui manoscritti della Biblioteca. Dopo la prima guerra mondiale ritornano all'Estense due preziosi codici corviniani e la famosa Bibbia miniata di Borso d'Este. Nacque così in lui l'idea di allestire una grande Mostra permanente destinata a documentare la ricchezza delle antiche raccolte di quella insigne Biblioteca. Dagli studi e dalle ricerche che egli condusse per la preparazione della Mostra trassero origine due opere: il *Catalogo della Mostra Permanente della R. Biblioteca Estense e La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*.

Intanto il Fava si era dedicato anche allo studio degli incunabili estensi e alla storia della stampa e pubblicava nel 1928 il *Catalogo degli incunabili*

della R. Biblioteca Estense, e negli anni seguenti uno scritto *Sulla Tipografia Modenese e specialmente sulle edizioni silografiche*, e vari studi minori. Del 1932 è la sua iniziativa della magnifica collezione dei *Tesori delle biblioteche d'Italia*, di cui egli in collaborazione con altri valenti studiosi diede il primo volume (che purtroppo non ebbe seguito), dedicato all' *Emilia e Romagna*. Intanto però il Fava non trascurava neppure le necessità della Biblioteca, che fu da lui rinnovata nei suoi locali e dotata di una nuova sala di lettura e di moderni magazzini librari.

Nel 1933 Domenico Fava che, di fronte ad altre onorifiche offerte del Ministero, aveva sempre rifiutato di abbandonare l'Estense, accettò la direzione della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, con la gravissima responsabilità di curare il trasferimento di essa nella nuova sede. La delicata operazione, che presentava grandi difficoltà per l'immensa mole del materiale da trasportare, per lo stato caotico in cui giaceva, per la necessità di ordinarlo nel minor tempo possibile allo scopo di non intralciare troppo a lungo la consultazione, venne effettuata con mirabile ordine e sollecitudine. Degli studi compiuti dal Fava per la preparazione del trasloco e della sua indagine sulla storia dei fondi sono testimonianza alcuni scritti, come *La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze dalla vecchia alla nuova sede*, *Due biblioteche antiche nella Nazionale Centrale di Firenze*, *Un progetto di riforma delle biblioteche pubbliche di Firenze*, mentre del compimento dell'impresa egli diede conto nella *Relazione sul trasporto e la sistemazione della Biblioteca Nazionale di Firenze nella nuova sede*. La necessità di eseguire una verifica generale di tutte le raccolte della Nazionale offrì anche l'occasione al Fava per due pubblicazioni di grande interesse: *I libri italiani a stampa del secolo XV con figure della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e le sue insigni raccolte* (vol. 1° della collezione *Le grandi biblioteche storiche italiane*).

Giungiamo così all'ultimo periodo della vita di Domenico Fava, quello bolognese, che ha inizio nel 1936. In esso assume particolare importanza l'insegnamento universitario. Già a Firenze per due anni era stato incaricato dell'insegnamento della bibliografia in quella Università. Nel 1938 conseguì la libera docenza « per chiara fama » in bibliografia e biblioteconomia, e da allora fin quasi alla sua morte non cessò di insegnare queste discipline nelle Università di Bologna e di Padova. L'impegno e lo scrupolo con cui si dedicava anche a questo nuovo compito è dimostrato dai testi delle lezioni che ci restano nelle dispense curate dai suoi discepoli. Anche la Biblioteca Universitaria ebbe per opera del Fava un nuovo assetto più razionale e moderno negli uffici del prestito e della distribuzione e nei cataloghi, e fu arricchita di un grande magazzino librario. Nel periodo bolognese egli poté dedicare una parte maggiore del suo tempo alle cure della Soprintendenza. I bibliotecari della Romagna e delle Marche trovavano in lui un consigliere esperto, un conoscitore profondo e sicuro del materiale librario affidato alle loro cure, un funzionario energico e ricco di iniziativa che, valendosi della fiducia del Ministero e dell'ascendente sulle Amministrazioni locali, riusciva ad ottenere i mezzi per porre rimedio alle difficoltà che angustiavano i loro Istituti. Le sue visite alle biblioteche della Soprintendenza davano anche occasione a interessanti pubblicazioni, come gli studi sui Papi romagnoli bibliofili e sulla



biblioteca cesenate di Pio VII, e i numerosi saggi su tipografi ed editori emiliani, e ad alcune fortunate scoperte come quella del codice della Certosa di Ferrara contenente gli statuti dell'Ordine, probabilmente miniato dal Giraldi.

Ma il Fava trovò in quegli anni anche il tempo per opere di più ampio respiro, come il *Manuale degli incunabuli*; e per la terza volta concepì il disegno di una grande collezione, *La cultura e la stampa italiana nel quattrocento*, della quale ancora una volta uscì il solo primo volume, da lui compilato, su *Modena, Reggio Emilia e Scandiano*.

Domenico Fava fu scrittore elegante ed efficace: della sua profonda cultura classica e letteraria, della scienza bibliografica, della larga esperienza nel campo della biblioteconomia fanno fede le sue numerose pubblicazioni, di alcune delle quali ho fatto cenno. Nei suoi scritti il Fava non trascurò nessuno degli aspetti dell'attività del bibliotecario: studio del manoscritto e della miniatura, storia della stampa e studio degli incunabuli, storia delle biblioteche e dei fondi librari, notizie su eruditi, bibliofili e bibliotecari, illustrazione di mostre bibliografiche, cataloghi, insegnamento delle discipline bibliografiche. Domenico Fava era membro delle Deputazioni di Storia Patria dell'Emilia, delle Romagne, della Toscana e delle Marche. Fu socio dal 1937 della Commissione per i Testi di lingua e fece parte del Consiglio Direttivo con la carica di Tesoriere. Fu insignito della medaglia d'argento dei benemeriti dell'educazione nazionale. Nel 1953, in occasione del suo ottantesimo compleanno, l'Associazione Italiana per le Biblioteche, con l'adesione del Ministero della Pubblica Istruzione e dell'Ateneo Bolognese, promosse solenni manifestazioni in onore dell'illustre Maestro, culminate nella consegna di una medaglia d'oro. Dopo aver consacrato alle biblioteche italiane tutte le energie della giovinezza e della maturità, Domenico Fava a 75 anni si ritirava nel silenzio, lasciando le cariche e le responsabilità, ma non abbandonava i libri e le biblioteche: nella Università di Bologna attendeva ancora assiduamente agli studi prediletti, illustrando con instancabile operosità ed entusiasmo giovanile gli splendidi codici miniati della sua Estense, quando la morte lo colse.

Noi che lo avemmo compagno di lavoro e di studi, noi che potemmo godere della sua amicizia e del suo alto insegnamento, chiniamo la fronte riverenti e commossi nel ricordo della sua nobile figura.

ANTONIO TOSCHI

## NOTIZIE

La solenne apertura dell'anno accademico all'Università. — Con la consueta particolare solennità è stato inaugurato, il 9 gennaio 1956, il nuovo anno accademico all'Università degli studi. Erano presenti le maggiori autorità cittadine, fra cui il cardinale Lercaro, il prefetto Gaipa, il rappresentante della Magistratura, il Comandante del territorio militare, il sindaco Dozza, il presidente della Deputazione provinciale avv. Vighi, il segretario della DC on. Elkan, il provveditore agli studi prof. Greco e altri. Era anche presente una rappresentanza di studenti, i quali potevano accedere all'aula magna solo presentando l'invito.

L'aula magna era quella delle grandi occasioni; nell'anfiteatro contrapposto all'aula sedevano i membri del Senato e del Corpo accademico in tocco e toga guernita di ermellino e di sciarpa colorata secondo la rispettiva Facoltà; sullo sfondo i gonfaloni dello Studio, delle Amministrazioni comunale e provinciale e della Camera di commercio.

L'ingresso del Rettore magnifico e del Senato accademico, seguiti dalle autorità e preceduti dai valletti in costume trecentesco recanti grosse mazze, non era senza suggestione. Il prof. Battaglia ha subito letto il messaggio augurale inviato dal Ministro della Pubblica Istruzione, Paolo Rossi, e i telegrammi di adesione inviati dai rettori di tutte le Università italiane e dai direttori degli Istituti di istruzione. Quindi ha iniziato la lettura della sua lunga e dettagliata relazione sull'attività passata, presente e futura del più antico ente culturale oggi esistente.

Il Rettore ha accennato dapprima alla crisi che travaglia attualmente la scuola, e a questo proposito ha invitato il popolo italiano a non limitarsi a constatare una crisi, ma a derivare « proprio dall'avvertito disagio quei generosi impulsi che lo inducano a rivedere esaurientemente una situazione » e avviare « quella profonda revisione della sua scuola e della sua Università che significhi poi innovazione sociale e politica nel senso più ampio di uno Stato davvero moderno e democratico ».

Venendo poi a parlare della vita accademica, il Rettore ha accennato al Centro di studi internazionali della John Hopkins University di Baltimora che accoglie attualmente 41 allievi di diverse nazionalità, di cui dieci italiani. Tale ente assicura all'Ateneo bolognese un più ampio respiro internazionale, insieme al Collegio di Spagna e al Collegio dei Fiamminghi. A proposito del Collegio degli spagnoli, il prof. Battaglia — accennando alla questione pendente fra il Ministero delle Finanze e l'amministrazione del Collegio per gli aggravii fiscali che ne minacciano la vita — ha osservato che se detto dicastero non troverà una soluzione soddisfacente, « non sarà la Spagna che abbasserà la sua bandiera in Italia, ma l'Italia che abbasserà la sua bandiera in Spagna ». Per quanto invece riguarda il Collegio dei Fiamminghi, il Rettore ha annunciato la sua prossima apertura.

Dopo aver accennato alla nuova Facoltà di magistero entrata recentemente in funzione e la cui vita è interamente assicurata dal Consorzio interprovinciale universitario senza alcun onere da parte dello Stato, il prof. Battaglia ha ricordato il problema edilizio, impostato con la presentazione contemporanea al Senato ed alla Camera dei deputati di un disegno di legge che prevedeva, per alcuni successivi anni finanziari, una cospicua somma in relazione ai bisogni dell'Università, soprattutto per la costruzione delle nuove sedi della Facoltà di lettere e filosofia e degli Istituti matematici, delle cliniche universitarie, nel recinto di Sant'Orsola. « Poiché di recente — ha detto Battaglia — il Ministro del Tesoro, sollecitato dal collega suo dell'Istruzione, ha enunciato il principio che per ogni provvedimento in materia di edilizia universitaria il contributo dello Stato può coprire solo il 50 per cento della

spesa, essendo l'altra metà a carico degli Enti locali, si è ritenuto da parte nostra necessario di specificare ulteriormente le richieste. Proprio in relazione allo sforzo che gli Enti locali stanno sostenendo, sia con l'esproprio delle aree prospicienti il palazzo universitario (e a conti fatti le spese andranno ben oltre i 315 milioni di lire previsti dalla convenzione 25 febbraio 1954), sia con le costruzioni già fatte e in corso del Collegio universitario « Imerio » e della Facoltà di economia e commercio indicati in 630 milioni di lire, ci sembra equo che senz'altro intervenga in tre esercizi finanziari la contropartita dello Stato in 950 milioni. In quanto al Policlinico universitario occorrono, si è confermato, 900 milioni, e lo Stato può bene impegnarsi ad erogare in due successivi esercizi finanziari 450 milioni di lire, sempreché sul luogo si trovi una pari somma. Allo stato degli atti dovremmo nutrire fiducia che l'atteso provvedimento legislativo, sostanziando il piano suddetto, non venga meno. Da esso dipende l'avvenire dell'Ateneo in un preciso assetto, e per un lungo tempo futuro il suo naturale incremento ».

Il Rettore ha poi ricordato gli insigni docenti scomparsi nello scorso anno accademico, Toniolo, Sfameni, Cugnini, e Costantini; i docenti collocati a riposo per raggiunti limiti di età: proff. Sibirani e Mezzadroli; i nuovi docenti dell'Ateneo: Luigi Scavo Lombardo, Michele Giorgianni, Franco Carresi, Raimondi Selli, Marco Boni, Alfio Falaschini, Piero Pozzati, Riccardo Passerini, Carlo Rossi, Celestino Ficali, Ferdinando Salvi, Gerardo Santini, Alessandro Antonietti e Luigi Heilmann.

Nella relazione è stato poi fatto cenno ai contributi ministeriali, delle Amministrazioni comunale e provinciale, dell'Associazione industriali di Bologna e del Comune di Faenza, oltreché del Consorzio interprovinciale universitario ed in particolare di alcuni enti che lo compongono, come il Comune e la Provincia, la Cassa di Risparmio di Bologna e di Forlì, la società Barbieri - Burzi di Bologna, i comuni di Carpi, Sala Bolognese, Massalombarda, Soliera, Crevalcore, Imola e l'Associazione industriali di Ravenna. Il bilancio consorziale è stato per il decorso anno di 32 milioni di lire.

Circa la popolazione scolastica, il Rettore ha comunicato che sono iscritti all'Ateneo 13.805 studenti, di cui 437 stranieri (223 statunitensi, 174 greci, 11 spagnoli, 10 costaricani ed altri piccoli nuclei). Nello scorso anno i laureati sono stati 1573 e i diplomati 402. Ha anche ricordato la lodevole iniziativa contro gli infortuni degli studenti, i quali, con il pagamento di 400 lire vengono assicurati, in caso di morte, per 2 milioni e mezzo, per una somma analoga in caso di infermità permanente e in caso di invalidità temporanea, per 700 lire al giorno. Dopo aver fatto un ampio quadro dell'assistenza economica riservata agli studenti, il rettore Battaglia ha concluso dichiarando aperto, in nome della legge, l'anno accademico 1955-56.

Dopo la relazione del Rettore, si è alzato a parlare il prof. Gherardo Forni, preside della Facoltà di medicina e chirurgia, il quale ha svolto la prolusione trattando il tema: « I collegi dello Studio di Bologna nel passato, nel presente e nell'avvenire ». L'insigne docente ha analizzato come e quando e perché sorsero i collegi universitari, che nel XIII secolo — epoca del maggior splendore dello Studio — godettero grande fama e donarono prestigio alla città di Bologna che contava allora circa 20 mila abitanti. Nello spazio di quattro secoli — ha ricordato il prof. Forni — sorsero e scomparirono ben 21 collegi, dei quali oggi ne rimangono solo due: quello spagnolo e quello fiammingo. L'oratore ha infine auspicato la costituzione di molti altri collegi per gli studenti.

« Sappiano i giovani — ha concluso il prof. Forni — che la vita non è un dono, ma è la stessa loro opera, e perciò tanto più cara quanto più è costata di studi e di sacrifici, e pertanto sia vissuta senza dimenticare mai lo scopo ultimo e cioè il vantaggio e il bene di tutti ».

Gli stessi vivissimi applausi che avevano salutato la relazione del Rettore hanno concluso la prolusione di Gherardo Forni.

Prima della cerimonia, nella chiesa di Santa Maria Maddalena in via Zamboni, era stata celebrata dal Cardinale Arcivescovo Lercaro la Messa alla presenza di docenti e studenti dell'Ateneo.

**Il Decennale della Resistenza celebrato all'Università alla presenza del Presidente della Repubblica.** — Il 15 ottobre 1955, nel pomeriggio, il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi ha presenziato, nell'Aula Magna dell'Università di Bologna, la celebrazione del Decennale della Resistenza.

Il corteo presidenziale, partito poco prima delle 17 dalla Prefettura, è giunto, in mezzo a due fitte ali di cittadini plaudenti, davanti all'Università, dove il magnifico rettore prof. Battaglia ha ricevuto il Capo dello Stato. Seguito dal Sindaco, dal Prefetto, e da tutte le autorità cittadine, Gronchi ha raggiunto il rettorato dove erano ad attenderlo, accanto al Card. Lercaro, il Senato accademico, numerosi rettori di Università italiane, tra i quali il prof. Lamanna, dell'Università di Firenze, e il prof. Saponi, della Bocconi di Milano.

Dopo le presentazioni, il rettore prof. Battaglia ha fatto omaggio al Presidente della riproduzione dell'antico sigillo dello Studio bolognese e di tre monografie sulla storia dell'Ateneo. Gronchi ha poi firmato il registro degli ospiti d'onore ed è sceso nel cortile dell'Università dove ha reso omaggio alla lapide che ricorda la fucilazione dei sei studenti appartenenti ai gruppi di *Giustizia e Libertà*. Sulla lapide era stata deposta una corona di fiori lasciata da una striscia tricolore col nome di Giovanni Gronchi.

Il Presidente, scortato dai corazzieri, ha raggiunto poi l'Aula Magna ricevuto dall'applauso scrosciante del Senato accademico, di tutto il corpo docente, degli studenti e degli invitati. Sugli scanni dell'emiciclo hanno preso posto, a destra dell'On. Gronchi il Cardinale Lercaro, alla sua sinistra l'On. Macrelli che rappresentava la Camera dei deputati e via via le maggiori autorità.

Ha preso la parola il rettore prof. Battaglia: « Signor Presidente — ha iniziato — sono assai lieto e onorato di porgere a lei, che dell'Italia uscita dal travaglio della guerra e della Resistenza tiene degnamente la rappresentanza, il saluto di questa antichissima tra le antiche università, dell'Istituto pressoché millenario su cui gli altri istituti di scienza e di ricerca si sono esemplati, da cui anzi essi derivano lo stesso nome che li qualifica e li esalta. L'Università bolognese, ha continuato l'oratore, indicò al popolo italiano, dopo la rivoluzione nazionale dell'Ottocento, le nuove vie da seguire. Sia perciò consentito a questa Università, che mai si è estraniata dalla vita civile e nazionale, che sempre è apparsa all'avanguardia nel rivendicare quanto di valido l'umanità sostenga e solleciti, esprimersi oggi intorno ad avvenimenti che ci videro protagonisti e da cui la Patria ha derivato assetti precisi e ha tratto impulsi che pensiamo tali da reggerne le sorti avvenire. La mia modesta parola vuole trarre dalla retta assunzione storica dei difficili fatti tali risonanze che fuori dal contrasto trovino il profondo accordo degli animi.

« Vi furono tempi, ha poi detto il prof. Battaglia, in cui agevole fu definire il significato degli eventi, in cui i sopravvissuti riconobbero gli eroi della Patria senza contrasto, in cui l'avvenire senza esitazione parve connesso a questo o quel sacrificio. Diversamente a noi la sorte impose di vedere la patria percorsa da nord a sud e da sud a nord da opposti eserciti, di vederne il sacro suolo diviso.

« Qui presso Bologna poi, ha continuato l'oratore, si fermò per quasi un anno lo stesso fronte — sembrando che una linea separasse l'Italia in due nazioni opposte e nemiche. La battaglia fratricida si accese nelle mura di questa stessa città, anzi nelle mura di questo stesso Ateneo che videro il 20 ottobre sei giovani vite stroncate dopo un crudele assedio e una non meno crudele caccia all'uomo. Sono appunto gli episodi bolognesi di quel moto, di quel gran moto di popolo che si compendia nel nome della Resistenza, un complesso di eventi di portata nazionale anzi, più che nazionale, europea e perfino extraeuropea ».

Dopo avere esaminato le vicende che portarono l'Italia alla dittatura, alla guerra disastrosa, e alla lotta di liberazione, l'oratore ha ricordato la fedeltà degli ufficiali e dei soldati al giuramento di fedeltà alla Patria. « Non minore, ha aggiunto, appare il contributo alla lotta, quale derivò diret-

tamente dal popolo, in un sublime risveglio che vide impegnati tutti i ceti, dal clero agli studenti, dagli operai delle fabbriche agli intellettuali. Tutti sopra tutto con la primavera del '44, presero la via dei monti e dei boschi, nella solidale difesa del suolo patrio, per colpire l'occupante nei gangli vitali della sua struttura militare, per difendere le nostre industrie dalla requisizione; tutti senza distinzione di partiti, anche se ciascuno nelle più congeniali formazioni.

« Difficile è oggi, ha poi detto il prof. Battaglia, definire rigorosamente i termini del dissidio storico; tuttavia ci pare che un bilancio, oggi a distanza di 10 anni, si possa tentare della vicenda che ci vide protagonisti, e ci pare che il giudizio storico possa accennarsi oltre la politica. Noi pensiamo che ove l'animo di servire la Patria fu puro, colà deve cessare ogni rimprovero, colà la Patria madre di tutti i caduti assume ogni sacrificio, pensando che non sia mai stato sterile. Con ciò, ha continuato l'oratore, sia lecito dire alto e forte che la Resistenza — nella definizione che ne cercò il governo del Sud e nell'impegno garibaldino delle formazioni partigiane, attraverso il ricostituito esercito regio e il corpo volontario della libertà — ha recuperato l'Italia alla nuova vita, rappresenta il diniego di quanto ci addusse all'inafausta guerra, significa che vanità e potenza sono vane cose e che i popoli non sono oggetto della politica, neppure nel più nobile profilo del lavoro, ma della politica sono i soggetti. Se il Risorgimento, ha continuato, suona alto nella stima dei popoli, se la monarchia ne rappresentò le esigenze dei popoli, la Resistenza ad esso si congiunge in quanto queste esigenze ha interpretato e promosso, queste esigenze commette alla Nazione perché, senza negare il passato, senza negare quanto la legalità ha significato nelle vicende ultime, le sviluppi, approfondisca e realizzi. Se il ventennio, ha detto poi l'oratore, ritenne che una politica di conquista potesse essere risolutiva delle interne difficoltà economiche e sociali, noi pensiamo che solo una integrazione delle economie in spirito di liberazione, in una più larga circolazione di opere e di prodotti, che solo uno scambio delle culture, in mettere ciò che si è e si ha insieme, garantisce l'avvenire contro ogni deviazione. Né in questo nostro auspicio l'Europa rinneghiamo le azioni cui quanto di inconfondibile esse hanno, anzi pensiamo che l'Europa o non federata o non nascerà mai, anzi perirà. Al principio di questo discorso ha rivendicato la gloria di questa Università sempre rinascante, come il popolo che ne ha alimentato, con il sorgere, il consolidarsi e lo sviluppo; ma come dimenticare che proprio il suo poeta, ed è l'ultimo grande poeta della gente nostra, pensò che il suo nuovo compito fosse proprio quello di dettare ai popoli intenti le ragioni del nuovo federalismo? Voglia Dio che così usi la gloria di Bologna e d'Italia. Questo — ha concluso l'oratore caldamente applaudito — l'auspicio che dalla celebrazione della Resistenza deriviamo, in una visione non di parte, ma di concordia, nel pensiero di un mondo migliore che affratelli e trovi con gli italiani nuovi, gli europei nuovi ».

Subito dopo, il presidente della Repubblica ha consegnato la laurea « honoris causa » ai familiari dei caduti: Antonio Castele (medaglia d'oro), Michele Continenza, Traiano Dilissano, Savio Paolo e Savio Piero Fendi, Paolo Franco, Adolfo Pedernini e Daniele Pierantoni.

L'On. Gronchi e le autorità si recavano poi nella nuova sede della facoltà di Economia e Commercio davanti alla sede centrale dell'Università, dove il Cardinale Lercaro benediceva una lapide commemorativa e il preside della facoltà, prof. Bigiavi, teneva una breve orazione illustrativa della vita e dell'attività della nuova scuola. Dopo la visita ai locali, il corteo, a piedi, raggiungeva la vicina piazza Rossini, dove è allestita la mostra d'arte sacra. Dopo la visita a questo padiglione, il Presidente, accompagnato dal Cardinale e dal prof. Trebbi, si interessava anche alla mostra dell'arredo sacro, situata nella chiesa di San Giacomo.

Poco dopo le 19 l'On. Gronchi, salutato da numerosa folla, risaliva in auto, e, accompagnato dalle macchine del seguito, raggiungeva la Montagnola per la visita alla Fiera.

**Il settimo centenario della liberazione dei servi della gleba.** L'inizio delle celebrazioni. — È stato celebrato il 19 maggio 1956, nell'aula magna dell'Ateneo, il settimo centenario del riscatto dei servi della gleba, che è titolo di sommo vanto per il libero Comune di Bologna nel Trecento. La cerimonia si è svolta alla presenza delle maggiori autorità cittadine e di un eletto pubblico.

Sulla cattedra antistante l'anfiteatro sedevano i rappresentanti degli enti che hanno preso l'iniziativa della celebrazione, cioè l'Università, il Comune, la Provincia, l'Ente Turismo, la Camera di commercio e la Deputazione di storia patria. Erano presenti il primo presidente della Corte d'appello, il procuratore generale, il viceprefetto, mons. Galletti in rappresentanza della Curia, il prof. Barbacci, numerosi docenti universitari e personalità della cultura.

Alzatosi per primo a parlare, il sindaco Dozza ha ricordato le iniziative in programma per celebrare degnamente l'importante evento della storia civica. Ha poi preso la parola il rettore dell'Università, prof. Felice Battaglia, il quale ha ricordato che non a caso alla liberazione dei servi della gleba si sia giunti proprio nel secolo in cui lo *Studium* aveva raggiunto rinomanza universale e la dottrina del diritto insegnata all'Ateneo di Bologna faceva testo in tutti gli Atenei del mondo civile. Infine, il presidente della Deputazione di storia patria, prof. Giovanni De Vergottini, preside della Facoltà di giurisprudenza nella nostra Università, ha pronunciato l'orazione commemorativa.

È vanto dei comuni italiani — ha detto l'oratore — di avere percorso nel secolo XIII tutti gli altri organismi statali europei nell'abolizione collettiva della servitù della gleba che asserviva ancora gran parte delle popolazioni rurali. Tra l'opera di questi comuni, è importantissima quella svolta dal Comune di Bologna. In questo territorio rurale vivevano moltissimi servi propriamente detti ed uomini di masnada e moltissimi servi della gleba, tutti di fatto accomunati dall'impossibilità di abbandonare il fondo padronale da loro coltivato dall'essere in piena balia dell'autorità del dinasta feudale o comunque del signore del fondo, che era un nobile. Nel 1228 le classi popolari (mercanti, banchieri, notai, artigiani) stanchi dell'oligarchia nobiliare al governo del comune, insorgono coalizzati e impongono una riforma dell'ordinamento comunale. Il podestà ed il capitano del popolo, emettono un lodo arbitrato per cui i padroni debbono vendere al Comune tutti i propri servi, ancelle e uomini di masnada che il Comune dichiara solennemente liberi e franchi. Il Comune fa subito compilare un libro in cui sono iscritti tutti i servi e uomini di masnada raggruppati per padroni — il libro si chiama « Paradiso », dalle prime parole latine di uno dei prologhi ad esso premessi.

Nel 1256 — ha detto il prof. De Vergottini — i nobili suscitarono gravi disordini in città e nel contado, allora il popolo rafforzò i propri ordinamenti ed il proprio predominio sul Comune, e con nuovo statuto proibì anche lo stringersi di nuovi rapporti di servitù della gleba. Dopo pochi decenni, nel 1282, il popolo, ora guidato dal capo dei notai, il celebre Rolando dei Passeggeri, abolì completamente tutti i rapporti di servitù della gleba. Così il Comune di Bologna precorse (fatta eccezione per Vercelli) tutti gli altri comuni italiani in questa alta opera di valorizzazione della personalità umana. L'oratore è stato alla fine calorosamente applaudito e complimentato.

La celebrazione di questo importantissimo avvenimento della storia bolognese sarà continuata con conferenze, mostre e manifestazioni varie.

**La mostra dei Carracci all'Archiginnasio.** — Dopo il larghissimo successo internazionale della Mostra di Guido Reni, tenutasi nel 1954, il Comitato per le Biennali d'Arte della Città di Bologna, ha promosso, come tema della

sua attività biennale una grande Mostra dell'opera di Annibale (1560-1609), Lodovico (1555-1619) ed Agostino Carracci (1557-1602). La manifestazione, curata ed allestita ancora una volta dalla Soprintendenza alle Gallerie e dai principali Enti cittadini membri del Comitato Promotore, e cioè Comune, Ente Turismo, Provincia, Camera di Commercio e Associazione « F. Francia », ha avuto la sua degna sede, come già la Mostra di Guido Reni, nello storico Palazzo dell'Archiginnasio. Inaugurata il 6 Settembre 1956, è stata chiusa il 25 Novembre.

La grande rassegna, ha assunto, come già avvenne per quella dedicata a Guido Reni, importanza e risonanza nazionali ed internazionali offrendo a un vasto pubblico e agli studiosi l'opportunità di una più approfondita indagine sull'arte di quei Maestri che tanta importanza storica rivestono nel complesso quadro della pittura italiana ed europea del Seicento.

All'iniziativa, approvata dal Ministero della Pubblica Istruzione, hanno aderito i direttori delle maggiori Gallerie italiane e straniere e i più noti critici. Oltre 110 dipinti e circa 250 disegni hanno occupato il loggiato superiore e numerose sale dell'Archiginnasio, in un rinnovato allestimento dell'ambiente.

Sua Maestà la Regina d'Inghilterra ha concesso il prestito di alcune opere famose che si trovano a Hampton Court e di un gruppo di 50 disegni conservati nel Castello di Windsor. Anche la Londinese National Gallery, per la prima volta nella sua secolare storia, ha concesso il prestito di tre dipinti di Annibale; parimenti il Museo del Louvre di Parigi — concessione mai fino ad oggi fatta a pubbliche esposizioni — ha aderito alla richiesta del Comitato bolognese inviando ben otto opere e parimenti la Bayerischen Gemaldegalerie di Monaco due dipinti, il Kunsthistorisches Museum di Vienna quattro, la Galleria di Berlino due, la Galleria di Dresda quattro e infine due la Galleria Vaticana.

Cinquanta disegni sono stati prestati dal Conte di Ellesmere e altri disegni dal Museo Horne di Firenze nonché da collezioni private italiane, inglesi, olandesi, tedesche, ecc.

Altri numerosi dipinti sono stati concessi alla Mostra da Gallerie italiane quali la Borghese e la Capitolina di Roma, Brera di Milano, Palazzo Rosso di Genova, le Gallerie dell'Accademia di Venezia, la Pinacoteca e la Galleria Estense di Modena, da Palazzo Pitti e dagli Uffizi oltre che da numerose chiese di tutta Italia e, bene inteso, dalla Pinacoteca e chiese bolognesi.

Nel prossimo fascicolo di questa rivista ci occuperemo più a lungo di questa stupenda manifestazione d'arte e dei due magnifici cataloghi editi nell'occasione. Ci limitiamo, per ora, a mettere in rilievo la vasta risonanza di questa Mostra, che ha richiamato nello storico Palazzo dell'Archiginnasio innumerevoli visitatori d'ogni parte d'Italia e del mondo. L'affluenza degli stranieri è stata, in proporzione, assai superiore a quello dei cittadini bolognesi. Amara constatazione, che sentiamo il dovere di non tener celata, per esortare i nostri concittadini a partecipare più numerosi alla prossima Biennale, che avrà motivi d'interesse non inferiori a quelli delle Mostre precedenti.

La celebrazione del duecentocinquantesimo anniversario della nascita di P. Giambattista Martini. — Organizzate da un Comitato esecutivo presieduto dal Direttore del Conservatorio M.<sup>o</sup> Ettore Desderi, con il generoso contributo del Comune di Bologna e con il concorso dell'Ente Provinciale per il Turismo e di altri Enti cittadini, si sono svolte nella nostra città, dal 27 ottobre all'8 novembre 1956, varie manifestazioni per celebrare degnamente il 250° anniversario della nascita del P. Giambattista Martini. La stampa quotidiana cittadina si è limitata a fornire semplici notizie di cronaca e qualche generico riferimento sulla singolare figura del P. Martini, ma non ha posto in giusto rilievo il valore essenziale e l'alto significato di questa originale ed esauriente rassegna dei caratteri distintivi della dottrina e dell'arte di questo grande musicologo e musicista. Finora la maggior parte

degli storici e dei critici della musica — che hanno avuto il torto di conoscere, sì, la nutrita letteratura che sul Martini è venuta alla luce dalla fine del Settecento ai nostri giorni, ma di trascurare l'indagine diretta sulle fonti originarie, costituite dai documenti, dal carteggio e sopra tutto dall'immensa produzione musicale, edita e inedita, dell'attivissimo, eclettico e versatile monaco francescano — hanno posto semplicemente il Martini in quella schiera di dottissimi e benemeriti eruditi e di profondi ed esperti ricercatori, per i quali la vita culturale italiana del Settecento è stata giustamente famosa. Ma nel quadro generale della storia dell'arte musicale l'hanno dipinto come un agguerrito teorico, un grande scienziato, un sapiente costruttore di musiche, spesso in opposizione con le correnti artistiche del tempo suo. Le manifestazioni, che si sono susseguite in una vivida atmosfera di consenso e di ammirazione, hanno messo in luminosa evidenza aspetti e caratteri dell'attività artistica martiniana, così sorprendenti e così immediati, da capovolgere addirittura la comune opinione libresco. E la verità emersa dai discorsi celebrativi e dalle esecuzioni di scelte musiche martiniane è questa: sebbene l'indole d'insaziabile ed erudito studioso abbia portato il Martini ad immergere di frequente la sua anima d'artista in un mondo musicale remoto e superato, la sua attività di compositore attesta invece ch'egli è stato tutt'altro che chiuso alle correnti innovatrici della sua epoca. La sua vastissima erudizione non giunse giammai ad irretire la sua feracissima e multiforme genialità di musicista e a limitare il campo delle sue esperienze artistiche. Nell'arengo della musica sacra e religiosa egli combatté animosamente l'infiltrazione delle licenze e delle frivole contaminazioni della musica profana. Fu giudicato, dai compositori del tempo abituati a cingere di mollezze e di ghirigori fin i testi sacri, un reazionario e invece era un saggio benemerito restauratore. Documenti della sua nobile ed elevata concezione sono gli oratorii, le Messe, e le innumerevoli composizioni vocali e strumentali ch'egli ha lasciati in gran parte inediti. Nel campo della musica profana, non vi fu genere in cui il P. Martini non imprimesse l'orma del suo magistero tecnico e della sua fervida, attuale e ricchissima sensibilità d'artista, tanto che oggi è motivo di sorpresa il fatto che l'austero e solenne compositore di musiche sacre, il dottissimo e severo insegnante, il sapiente erudito e il monaco rigido e pio, giungesse a trasformarsi in fecondo e abilissimo artefice di musiche graziose, leggiadre, tenere, affettuose, spesso nutrite di sapido umorismo tipicamente petroniano e fin di schietta intonazione burlesca. Ma, ripetiamo, la fertilissima e molteplice personalità artistica martiniana è stata rivelata in pieno dal ciclo di conferenze e di concerti, di cui diamo una breve illustrazione. Le celebrazioni sono state aperte il 27 ottobre nella Sala Bossi, con una conferenza del M.<sup>o</sup> Ettore Desderi, al quale spetta il grande merito di aver promosso e organizzato le manifestazioni e di aver scelto, tra la monumentale congerie di musiche martiniane, le composizioni più valide e più significative. La semplice ed efficace rievocazione del M.<sup>o</sup> Desderi, spoglia di inutili amplificazioni retoriche e di generiche forzature laudative, ha contribuito a porre nella giusta luce e nel quadro della storia musicale del Settecento, i peculiari aspetti e caratteri dell'erudizione, della dottrina e dell'arte martiniane e in particolar modo a delineare la complessa, prodigiosa ed estrosa opera del musicista, non indegna di figurare accanto a quella di compositori settecenteschi che hanno avuto dalla storia e dalla critica il privilegio, non sempre meritato, di occupare le posizioni d'avanguardia. Non è il caso di parlare di vera e propria rivendicazione: le musiche martiniane bastano di per se stesse a far giustizia di errati e inveterati giudizi e di valutazioni fondate sulla scarsa conoscenza di una produzione musicale di enormi proporzioni. Dopo il discorso, assai apprezzato ed applaudito dall'attento e sceltissimo pubblico presente, l'orchestra del Conservatorio — diretta dal M.<sup>o</sup> Franco Ferraris, interprete puntuale e raffinato e animatore fervido e suadente — ha eseguito con armoniosa fusione e con piacevole varietà d'effetti la *Sinfonia in Re* per orchestra e il *Concerto in Sol* per cembalo ed archi, due brani in cui la dolce e sentita espressività degli adagi, inserisce

zione di suggestiva effusione melodica fra la festosa, spiritosa e vivace fioritura tematica e contrappuntistica degli *Allegri*. Sicuro e brillante collaboratore al cembalo è stato il M.<sup>o</sup> Luigi Ferdinando Tagliavini. A conclusione del bellissimo concerto è stato eseguito l'intermezzo in due episodi *Don Chisciotte* — scoperto e sapientemente riveduto nella stesura armonica e strumentale dal M.<sup>o</sup> Desderi — che ha rivelato al pubblico attonito e divertito una testimonianza eloquente della straordinaria facoltà del P. Martini di piegare la sua vasta dottrina e la sua somma maestria a qualsiasi forma ed espressione e di interpretare, con finissimo buon gusto e con deliziosa arguzia, lo spirito scintillante e giocondo della sua epoca. L'esecuzione di questo autentico capolavoro è stata magnifica: il soprano Andreina Desderi-Risone vi ha profuso, con una intelligenza e una «verve» davvero indovolata, i tesori della sua voce limpida, squillante e duttilissima, del suo magistero tecnico sicuro e brillante e del suo acuto talento d'interprete, degnamente affiancata dal tenore Mario Spina, che possiede voce gradevole e un metodo di canto assai apprezzabile. L'ottima collaborazione dell'orchestra e la guida sicura ed efficace del M.<sup>o</sup> Franco Ferraris hanno contribuito a mettere in nitido rilievo i singolari pregi di questo finora ignoto «gioiello» teatrale martiniano.

Il secondo concerto, tenuto il 3 novembre nella Basilica di S. Francesco e dedicato interamente a musiche sacre del P. Martini, è stato preceduto da una dotta e interessante conferenza del P. Vittore Zuccaria, il quale ha illustrato con profonda competenza e con ammirevole chiarezza di concetti, il pensiero, gli intendimenti e le facoltà realizzatrici del P. Martini in questo peculiare genere di musica, in cui il grande frate francescano ha forse impresso il suggello più eccelso della sua dottrina e della sua ispirazione. I cinque motetti a 4 voci miste, eseguiti con perfetto equilibrio sonoro e con squisiti effetti espressivi e coloristici dal Gruppo *Madrigalístico* diretto con passione e con dignità artistica dal M.<sup>o</sup> Adone Zecchi, racchiudono, infatti, nella loro architettura sapiente e austera, commoventi effusioni d'un sentimento religioso sincero e profondo, aderente alla nobilissima ed elevata aspirazione scaturita, nell'animo del P. Martini, fin dalla sua adolescenza: abbandonare il festoso e chiassoso mondo esterno, per divenire, nella solitudine claustrale, un fervente e buon religioso.

Altri interessanti aspetti dell'arte martiniana hanno mostrato le musiche per organo suonate con eccellente magistero tecnico e con dosatura perfetta degli effetti fonici ed espressivi, dal M.<sup>o</sup> Ireneo Fuser, concertista di larghissima fama e interprete valentissimo di musiche organistiche. Accanto a composizioni di schietta ispirazione religiosa, costruite con arte sonora e con singolare varietà di atteggiamenti consoni alle particolari esigenze dell'ambiente liturgico, il pubblico ha potuto apprezzarne altre di elegante elaborazione tematica e architettonica, vibranti di freschezza d'invenzione e di vivace spontaneità tipicamente settecentesca, e spesso di chiara derivazione cembalistica. Cosa del tutto naturale, poichè è noto che in quel tempo non esisteva una netta separazione tra scrittura organistica e scrittura cembalistica. Si sa d'altra parte che il Martini ha pubblicato le celebri *Sonate per organo e per cembalo* e che furono queste ad aprirgli la via della fama in tutta l'Europa.

Questo concerto è stato ripetuto il 6 novembre nella Sala Bossi con l'aggiunta di originali e saporitissimi cori burleschi martiniani, su testi in latino maccheronico, in italiano e in dialetto bolognese e con una interessante conferenza introduttiva del M.<sup>o</sup> Adone Zecchi su *G. B. Martini e la Bologna del suo tempo*.

L'ultimo concerto, che ha avuto luogo l'8 novembre nella Sala Bossi, è stato aperto da una interessantissima conferenza del M.<sup>o</sup> Ettore Desderi su *G. B. Martini nei rapporti con musicisti suoi contemporanei*. Tutti sanno che l'universale fama raggiunta dal Martini come teorico, storico ed erudito richiamò a Bologna — da ogni parte d'Italia e d'Europa, in continuo pellegrinaggio — musicologi, compositori, studiosi di cose musicali e anche

giovani desiderosi di addestrarsi, sotto la sua guida, nell'arte musicale o di perfezionare gli studi già compiuti. Alla eccellente scuola martiniana attinsero Giovanni Cristiano Bach, Niccolò Jommelli, Giuseppe Sarti — maestro di Cherubini — Stanislao Mattei — maestro di Morlacchi, di Donizetti e di Rossini — e molti altri che lasciarono tracce durature nella storia della musica. E nessuno ignora che il P. Martini fu in relazione con i più grandi musicisti della sua epoca (tra i quali l'immortale Mozart, il Tartini, il Rameau, il Gluck, il Grétry ecc.) e con i più famosi musicologi per via delle sue vastissime indagini dirette a raccogliere documenti e cimeli per la sua monumentale *Storia della Musica*. Il M.<sup>o</sup> Desderi non si è limitato a fare una semplice rassegna dei musicisti che furono in corrispondenza con il P. Martini, ma ha tracciato un efficace panorama della musica settecentesca, ha illuminato la natura dei rapporti di P. Martini con i musicisti contemporanei ed ha posto in risalto la portata e il significato dell'opera martiniana nell'ambito del panorama musicale del suo tempo.

È seguita una splendida esecuzione — diretta dal M.<sup>o</sup> Franco Ferraris — di tre composizioni martiniane, preziose testimonianze dello stile, dell'indirizzo, della dottrina e della sensibilità estetica ed artistica dell'insigne francescano: il *Concerto in Re per cembalo e orchestra d'archi*, la *Sinfonia in Re per archi* e il *Concerto in Fa per violino e orchestra d'archi* — composizioni note agli specialisti, ma sconosciute al pubblico che frequenta i Teatri e le Sale di concerto. Valorosi e applauditissimi solisti hanno cooperato al grande successo della manifestazione: il clavicembalista Luigi Ferdinando Tagliavini (che è anche organista di primissimo ordine, apprezzato in Italia e all'Estero) e il notissimo concertista di violino Enrico Campaiola. Ambedue hanno offerto interpretazioni magistrali.

Il 27 novembre, prima dell'inizio delle manifestazioni concertistiche, è stata inaugurata, alla presenza delle maggiori autorità cittadine, una ricca e interessantissima mostra di autografi e di cimeli martiniani allestita a cura della Direzione del Conservatorio con la collaborazione del prof. Napoleone Fanti, addetto alla Biblioteca Comunale annessa al Conservatorio stesso, nelle bellissime ed accoglienti sale dell'Ente Provinciale per il Turismo.

Il ciclo di manifestazioni martiniane così splendidamente riuscito ha veramente costituito un significativo titolo di benemerita e d'onore per la Città di Bologna, per l'Istituto che si fregia del nome del celebre musicista bolognese e per tutti gli Enti e persone che hanno recato il loro appassionato contributo alla degna e memorabile impresa.

**L'inaugurazione del 244° anno dell'Accademia delle Scienze di Bologna.** — Nella storica aula della Classe di scienze fisiche è stato solennemente inaugurato la mattina dell'11 dicembre 1955 il 244° anno di attività dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, che fu fondata dal conte Luigi Ferdinando Marsigli e che ebbe a munifico benefattore Papa Benedetto XIV, il quale concesse agli accademici la qualifica di « benedettini ». Dell'Accademia fanno parte, oggi come in passato, tutti i maggiori scienziati del mondo.

Alla cerimonia hanno presenziato — oltre al corpo accademico e ai rappresentanti degli enti culturali cittadini — padre Berizzi dei frati domenicani, in rappresentanza di S. E. il Cardinale Arcivescovo, il vice prefetto comm. De Vitoris per il Prefetto, il colonnello Valentini per il Comandante militare territoriale, il consigliere dott. De Robertis per il Primo presidente della Corte d'appello, il vice Questore dott. De Simone per il Questore, il ten. col. Pizzitola per il Comandante la Legione carabinieri, l'assessore prof. Gabelli per il Sindaco, il pro Rettore prof. Bassanelli per il Rettore dell'Università.

Il Presidente generale dell'Accademia delle scienze, prof. Guido Guerrini, dopo aver dato lettura del telegramma di adesione inviato, a nome del Ministro della Pubblica Istruzione, dal prof. Arcamone, direttore generale

delle Accademie e delle Biblioteche, ha svolto una breve relazione sull'attività svolta nell'anno precedente dall'Accademia, la cui opera ha raccolto autorevoli e larghi consensi fra gli scienziati di tutto il mondo. Prima di concludere, il Presidente generale ha reso omaggio alla memoria degli Accademici benedetti scomparsi nello scorso anno: Mario Giacomo Levi, Alberto Einstein, Angelo Cesare Bruni, Pasquale Sfameni, Antonio Renato Toniolo, Renè Le Senne, Giuseppe Cardinali e ha dato comunicazione della nomina ad Accademici effettivi dei professori Giovanni De Vergottini, Roberto Savelli, Gianfranco Cimmino e Giuseppe Rossi e, ad Accademici corrispondenti, dei professori Marco Boni, Eugenio Fehrle, Cesare Rimini, Gianpietro Puppi, Vincenzo Cagliotti, J. Goubeau di Stoccarda e Ludwig Ebert di Vienna.

Dopo aver dichiarato aperto il 244° anno accademico, il prof. Guerrini ha dato la parola, per la prolusione inaugurale, al prof. Antonio Pignedoli, il quale ha commemorato Alberto Einstein, socio dell'Accademia.

Rilevato l'immenso contributo al progresso umano dato da quegli scienziati che hanno dedicato la loro vita per la scoperta di nuove verità, l'oratore ha affermato come tra essi sia grandissimo Alberto Einstein, dalla cui teoria della relatività sono derivate conseguenze profonde e rivoluzionarie per il corso della stessa civiltà.

Ricordate le teorie cosmologiche di Einstein, con particolare riguardo a quella dell'«Universo dinamico», il prof. Pignedoli ha sottolineato il contributo dato dallo scienziato alle teorie quantistiche.

Valutato il problema della ricerca scientifica di fronte alla civiltà e al problema del bene e del male («la scienza non è mai omicida ed è, semmai, la tecnica ad apportare lutti e distruzioni sfruttando gli insegnamenti della grande madre»), l'oratore ha tratto auspicio dal messaggio del vegliardo morente per una umanità che si metta finalmente «sulla via regale della giustizia e dell'amore».

La celebrazione del I Centenario della nascita di Giovanni Pascoli, a cura dell'Università di Bologna. — Il primo centenario della nascita di Giovanni Pascoli, che nell'Università di Bologna fu prima studente e poi professore sulla cattedra del suo grande Maestro Giosuè Carducci, è stato celebrato dal nostro Ateneo con due serie di conferenze. La prima fu inaugurata da FRANCESCO FLORA, ordinario di letteratura italiana, l'8 gennaio 1955, col discorso su «La poesia di Giovanni Pascoli». Seguirono, il 26 febbraio, il discorso di G. B. PICCHI, ordinario di letteratura latina, su «La poesia latina di Giovanni Pascoli»; il 26 marzo, di CARLO DEL GRANDE, ordinario di letteratura greca, su «Giovanni Pascoli e i poeti greci»; il 30 aprile, di LORENZO BIANCHI, ordinario di lingua e letteratura tedesca, su «Tre ritorni nelle poesie di Giovanni Pascoli».

La seconda parte della celebrazione comprende le seguenti conferenze: GINO BOTTIGLIONI, ordinario di glottologia: «Vita e parlare di popolo nell'arte pascoliana»; VITTORIO LUZZI, ordinario I. r. di lingua e letteratura francese: «Incontri di Giovanni Pascoli con la poesia francese»; Sen. prof. ALDO SPARICCI: «Giovanni Pascoli e la Romagna»; ALESSANDRO GHIGI, professore emerito dell'Università di Bologna: «Giovanni Pascoli osservatore della natura». La celebrazione fu conclusa da ALFREDO GALLETI, primo successore di Giovanni Pascoli sulla cattedra bolognese, che parlò sul tema «L'ispirazione romantica del classicismo pascoliano».

La manifestazione, che ha avuto una risonanza ed un rilievo veramente degni della gloriosa fama del nostro Studio, sia per l'insigne valore dei conferenzieri, sia per la larga partecipazione di pubblico, avrà un'appendice di singolare interesse: la pubblicazione di studi, di ricerche e di repertori pascoliani.

La sala di consultazione della Biblioteca dell'Archiginnasio e altri problemi. — La Società Lips-Vago ha puntualmente provveduto al montaggio

delle scaffalature metalliche e alla fornitura dei tavoli e delle sedie, così che la sala è ormai pronta ad accogliere il materiale librario. L'Ufficio Tecnico comunale, da parte sua, ha ultimato gli impianti di illuminazione e di riscaldamento, i quali hanno richiesto lunghi e difficili lavori e numerose prove di collaudo, ma ora funzionano perfettamente. Purtroppo il Comune non ha potuto ancora far costruire il nuovo scalone d'accesso in Via Foscherari, perchè tale costruzione esige lo sgombero parziale di alcune sale adiacenti, al pianterreno del Palazzo Galvani, tuttora occupate dall'Archivio di Stato. Questa situazione rende problematica la sistemazione definitiva della sala di consultazione, per il motivo che questa sala può esser raggiunta dal pubblico — senza complicazioni — soltanto attraverso il nuovo ingresso in Via Foscherari. Presentemente il collegamento tra la sala di lettura ordinaria e quella di consultazione è ostacolato dalla Sala XVIII — unico passaggio per i lettori che entrano dall'Archiginnasio — la quale contiene l'importante e ricchissimo reparto delle opere di archeologia e di storia dell'arte, distribuito lungo le pareti in scaffalature in legno con ballatoio e nel centro della stanza in due grandi banconi. Non si può pensare di far passare il pubblico per le strettoie di un deposito librario di grande mole e per di più pieno di opere di singolare pregio e d'alto costo. La legislazione e la regolamentazione vigenti riguardanti la conservazione e la protezione del patrimonio bibliografico delle Biblioteche non potrebbero giammai consentire uno «strappo» di tal genere. La soluzione, sulla carta, di questo problema potrebbe essere semplicissima: trasportare il materiale librario della Sala XVIII in un altro locale. Già, come se nell'Archiginnasio — dove la ristrettezza dello spazio costringe la Biblioteca, ormai da cinquant'anni, a vivere d'espediti e di affanni — fosse possibile il ritrovamento d'un locale di proporzioni adatte... Presentemente la mancanza di spazio è ancora più preoccupante e pericolosa che in passato, perchè la sala della direzione è tuttora in possesso della Soprintendenza ai Monumenti, che vi ha installato il cantiere per la ricostruzione del Teatro Anatomico, e non potrà restituirla che fra tre o quattro anni. Persino alcuni locali del sottotetto sono occupati dai frammenti di lapidi, di stemmi e di sculture recuperati dalle macerie dopo il disastroso bombardamento del 29 gennaio 1944; frammenti che la Soprintendenza deve ricomporre, restaurare e ricollocare nelle zone rifatte del chiostro dell'Archiginnasio.

In queste condizioni il riempire di libri la sala di consultazione sarebbe un'impresa non solo inutile, ma anche dannosa, poichè il costituire un deposito inaccessibile al pubblico proprio con il materiale librario più frequentemente richiesto e consultato dai lettori, è un'operazione che fa a pugni con la logica e con le fondamentali esigenze d'una pubblica Biblioteca. E allora che cosa si può fare per non lasciare inutilizzata per lungo tempo una ampia e magnifica sala, completa nelle scaffalature e nelle attrezzature, indipendentemente dal problema essenziale della costruzione dello scalone d'ingresso? Formare un deposito librario provvisorio? Bella figura farebbero il Comune e la Biblioteca di fronte alla Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche che ha offerto otto milioni per l'istituzione della sala di consultazione! Non esiste che una soluzione di ripiego, sufficientemente regolare e soddisfacente. Nella zona meridionale dell'Archiginnasio, adiacente alla sala provvisoria della direzione, c'è, in un locale di media grandezza, l'intero reparto della bibliografia. Trasportando in blocco questo reparto nella sala di consultazione, si avrebbe lo spazio sufficiente per collocarvi i libri che ingombrano la zona centrale della Sala XVIII. Tale espediente consentirebbe al pubblico di raggiungere la sala di consultazione mediante questo passaggio collegato direttamente con la sala di lettura e il catalogo. Ma la sala XVIII, liberata nel mezzo, conserverebbe la scaffalatura perimetrale, contenente la parte più numerosa e più preziosa delle edizioni d'arte, vale a dire che continuerebbe la sua normale funzione di deposito librario d'essenziale valore ed importanza. E come si può allora permettere il libero accesso del pubblico in un locale dove la presenza dei lettori è tassativamente esclusa dalle leggi e dai regolamenti? La risposta è facile: mettere, in via eccezionale, un servizio di sorveglianza. Benissimo:

e dove va prendere il direttore il personale indispensabile per questo servizio permanente, dato che il personale salariato attualmente addetto alla Biblioteca è appena sufficiente per assicurare il normale svolgimento dei servizi principali dell'Istituto? Anche questa risposta è facile: si trasferisce l'ufficio del prestito nella Sala XVIII e si rimettono gli sportelli a vetri nella scaffalatura perimetrale.

Ma anche astraendo da questo particolare aspetto del problema e fermo restando il progetto di far passare il pubblico per la sala XVIII, un'altra questione rilevante s'affaccia. Per la particolare conformazione dell'edificio dell'Archiginnasio, il trasporto del materiale librario dai depositi sul Pavaglione alla sala di consultazione non può avvenire che attraverso la sala di lettura e la sala XVIII. E allora viene a galla questo dilemma: o chiudere la Biblioteca al pubblico per un periodo di tempo non certo breve (si tratta di trasferire una massa di oltre cinquantamila volumi) o effettuare in arretrato di apertura il lavoro di trasporto. Nel primo caso — ammesso che il Comune fornisca il personale e le attrezzature necessarie per compiere nel minor tempo possibile questo lavoro, impresa tutt'altro che facile, perchè è connessa ad operazioni di selezione assai minute e difficili — si può esser certi che una valanga di reclami e di proteste si abbatterebbe sulla Biblioteca, perchè gli oltre cinquecento lettori (talvolta superano i settecento) giornalieri, non si rassegnerebbero a interrompere i loro studi e le loro ricerche con la ingrata prospettiva di dover aspettare per non meno di due o tre mesi la riapertura della Biblioteca! Nel secondo caso — qualora il Comune non potesse procedere — per motivi d'ordine finanziario — all'approvazione dei lavori straordinari — le operazioni di trasporto dovrebbero essere contenute in un limitatissimo numero di ore giornaliere (non bisogna dimenticare che il personale è tutto impegnato nei servizi ordinari) e di conseguenza andrebbero per le lunghe. (Tener presente che la Biblioteca è aperta dalle 9 alle 18).

Queste sono le difficoltà da superare solo per ciò che concerne il trasporto dei libri nella sala di consultazione. Se si volge poi il pensiero alla distribuzione e alla collocazione per materia di ciascun volume, alla catalogazione e all'inventariamento di tutto il materiale librario, si può immaginare quanto tempo potranno durare queste operazioni se la direzione della Biblioteca sarà costretta a valersi soltanto del personale di concetto ordinario. Ma l'Amministrazione comunale certamente vorrà riconoscere la necessità di assegnare alla Biblioteca, in via eccezionale e per un periodo di tempo limitato, qualche elemento capace di coadiuvare i funzionari specializzati presentemente in servizio.

Ma tornando al primo argomento trattato in questo articolo cioè la costruzione dello scalone in diretta comunicazione con la sala di consultazione, non c'è che da sperare che l'Amministrazione Provinciale si decida finalmente ad assegnare all'Archivio di Stato i mezzi e le possibilità di sgomberare le sale al pianterreno del Palazzo Galvani in Via Foscherari. Questo ostacolo, che da oltre dieci anni paralizza l'espansione non solo della Biblioteca dell'Archiginnasio, ma anche della Biblioteca Popolare, del Museo Civico e del Museo del Risorgimento, bisogna che sia rimosso senza ulteriori indugi. Da questa impresa, aspettata invano per tanti anni, dipendono importantissime, anzi vitali, realizzazioni dirette a salvare dalle angustie e dalle minacce di disgregazione e di disorganizzazione la Biblioteca dell'Archiginnasio e gli altri Istituti culturali cittadini su menzionati.

Per ciò che riguarda la Biblioteca dell'Archiginnasio la liberazione dei locali occupati dall'Archivio di Stato aprirebbe la via alle seguenti realizzazioni:

1) Costruzione d'un vasto magazzino a torre capace di contenere tutto il patrimonio librario della Biblioteca che attualmente riempie le sale sul Pavaglione in misura tale da compromettere la stabilità dell'intero edificio dell'Archiginnasio. Sgombrato dell'ingente massa libraria che ora invade tutte le undici grandi e magnifiche sale sul Pavaglione, potrebbe essere final-

mente usato come sede di rappresentanza per cerimonie, congressi mostre, manifestazioni culturali e artistiche di vario genere.

2) Costruzione dello scalone d'accesso alla sala di consultazione e conseguente trasferimento in Via Foscherari dell'ingresso principale della Biblioteca. Questa radicale sistemazione consentirebbe di istituire un diretto e immediato collegamento tra il magazzino librario, la Sala di consultazione, la Sala XVIII (trasformata in sala di distribuzione), il catalogo e la sala di lettura (Aula Magna), in modo da formare della Biblioteca un corpo unitario e un organismo funzionale centralizzato.

Il progetto di edificare, nella zona di Porta Zamboni, un grande palazzo destinato ad accogliere da un lato la Biblioteca Universitaria e dall'altro la Biblioteca dell'Archiginnasio è di troppo difficile e costosa attuazione e rischia di rimanere sul tappeto chissà per quanti anni, a causa della difficoltà di mettere insieme i mezzi finanziari occorrenti (circa un miliardo, considerata la mole colossale dell'edificio e le grandiose e moderne attrezzature). E invece la Biblioteca dell'Archiginnasio ha urgente necessità di una nuova sede più ampia e perfettamente organizzata e non può attendere che lo Stato, il Comune e gli altri eventuali Enti finanziatori discutano anni e anni per mettersi d'accordo sui contributi finanziari e sul progetto del nuovo edificio, con il rischio che — dopo interminabili tentativi e dibattiti — le cose ritornino al punto di partenza... A nostro parere gli ostacoli che si frappongono all'attuazione del progetto di costruzione dello scalone e del magazzino in Via Foscherari sono infinitamente minori di quelli che può incontrare l'Amministrazione di costruire un grande palazzo per tutt'e due le principali Biblioteche cittadine.

Il progetto più semplice — che ha il vantaggio di risolvere in forma completa e duratura i problemi di sistemazione e di spazio della Biblioteca dell'Archiginnasio e di non allontanare l'Istituto dal centro cittadino — può essere realizzato con una spesa non eccessiva e in un periodo di tempo relativamente breve. È sufficiente che il Ministero dell'Interno agevoli il trasferimento nella nuova sede dell'Archivio di Stato in Piazza de' Celestini del materiale accatastato nei locali di Via Foscherari. Non è un'operazione, questa, che esiga l'impiego di notevoli contributi finanziari e di grandi mezzi di trasporto. È lecito chiedere agli organi competenti — in una questione da cui dipende la vita e lo sviluppo della maggior Biblioteca comunale d'Italia e dei più importanti Istituti culturali cittadini — un segno di buona volontà e di comprensione. In fondo non si tratta che di restituire al Comune locali che sono di sua proprietà!

Un importante dono alla Casa Carducci. — Diciannove lettere autografe di Giosuè Carducci (di cui sei inedite) dirette al fratello Valfredo, tra le quali le bellissime e commoventi lettere del 3 febbraio e del 10 novembre 1870, in cui il Poeta annunzia la morte della madre e del figlioletto Dante, sono state donate alla casa Carducci dalla signora Ildegonda Carducci, figlia di Valfredo, fratello del Poeta. La signora Carducci ha donato anche una vecchia poltrona che serviva a portare il Poeta malato sino alla carrozza per la quotidiana passeggiata del pomeriggio e il bastone che il Carducci sempre portò con sé nei suoi ultimi anni di vita, fatto con il legno del famoso cipresso di Francesca da Rimini che sorgeva sul colle di Conzano nei pressi della chiesa di Polenta a poca distanza da Bertinoro, cipresso che fu abbattuto dal fulmine il 21 luglio 1898.

La poltrona e il bastone — regalati a Valfredo Carducci dalla vedova del Poeta signora Elvira e amorosamente conservati dalla signora Ildegonda Carducci — ritornano dunque, per la generosità della donatrice, nella loro primitiva sede.

Pubblichiamo la nobile lettera che la Signora Ildegonda Carducci ha indirizzato al direttore della Casa Carducci nell'accompagnare il generoso dono:

Piazza Armerina, I-X-1955

Stimatissimo Signore,

La certezza che le memorie del Carducci, mio zio, da me conservate per lunghi anni con profonda devozione, riposino finalmente in luogo degno rende tranquilli e sereni gli ultimi giorni della mia lunga vita e mi fa dimenticare quel leggiero senso di gelosia che provo a disarmare.

Sono diciannove lettere di tempi lontani, un bastone — regalato al Poeta dal figlio della Contessa Pasolini — fatto col legno del famoso cipresso di Francesca, abbattuto dal fulmine, e la vecchia poltrona che serviva a portare il Poeta, negli ultimi mesi della sua malattia, sino alla carrozza per la passeggiata del pomeriggio. Il fedele Gigi, allora giovane cameriere, deve ricordarsi di questo.

Gli oggetti che invio furono dati a mio padre dalla zia Elvira con queste parole: « Come fratello hai ben diritto di avere un ricordo ». Io ero presente. Li affido a Lei sig. Direttore, ringraziandola sentitamente per quanto ha fatto.

Idegonda Carducci

Un prezioso autografo carducciano acquistato dal Comune di Bologna per la Casa del Poeta. — Nel mese di agosto la Biblioteca Carducci si è arricchita, per acquisto presso una libreria antiquaria cittadina, di un importante cimelio. Trattasi del manoscritto autografo — composto di un foglio doppio completamente scritto nella prima carta — della ode faleucina diretta da G. Carducci « A Ottaviano Targioni Tozzetti »; una delle poche poesie carducciane di cui, sino ad oggi, era ignorata l'esistenza di una stesura autografa.

Esso è in ottimo stato di conservazione e porta, oltre ad alcune varianti rispetto alla lezione corrente, una postilla che ci permette di completare le notizie che dell'ode danno i curatori dell'Edizione Nazionale:

*Finita in San Miniato il 15 maggio 1857 alle ore due pomeridiane.*

La mostra dei pittori dell'Ottocento. — Le belle sale di palazzo Salimbeni, in via Santo Stefano, sono state — il 25 settembre 1955 — riaperte al pubblico in occasione della inaugurazione della mostra dei pittori emiliani dell'Ottocento. Un eletto pubblico era presente alla cerimonia.

Lo scultore Ercole Drei, che ha diretto i lavori per l'allestimento, ha pronunciato un breve discorso per illustrare le finalità della mostra, la quale — come è noto — è sorta per iniziativa dell'Accademia Clementina e della Città di Bologna, con i contributi anche dell'Ente Turismo e di altri benemeriti istituti cittadini.

Accennando alla considerazione di cui gode, anzi non gode, la pittura italiana dell'Ottocento, Ercole Drei ha affermato, fra l'altro, che quella pittura non ha ancora conquistato la giusta valutazione. Ciò dipende in parte dal fatto che mai si riesce a vederla riunita con criteri di concretezza; tantissimo colgono quasi sempre un dettaglio della grande produzione ottocentesca. All'estero poi chi conosce la pittura italiana del secolo scorso? Da queste perplessità e lacune — ha detto il presidente della mostra — è sorta la determinazione di raccogliere un numero considerevole di opere, le più significative, il cui reperimento ha richiesto di superare non poche difficoltà.

Ercole Drei si è poi intrattenuto brevemente sulla pittura dell'Ottocento in genere, che si fa nascere subito dopo il neoclassicismo accademico, ed è caratterizzata dalla fuga dai luoghi chiusi e dalla corsa verso l'aria aperta, alla conquista della luce; per cui la sua fisionomia prende un aspetto naturalistico, e il quadro storico lascia il posto ad un mondo intimistico familiare

e aneddotico. Il paesaggio non è più un complemento come funzione di sfondo, ma diventa il soggetto del quadro. Fra tutta la pittura italiana dell'800, quella emiliana non possiede una fisionomia sua propria — come per esempio la scuola di Posillipo a Napoli, dei macchiaioli a Firenze, degli scapigliati a Milano — tuttavia l'Emilia ha avuto artisti di primissimo piano. In Emilia sono nati grandi artisti la cui formazione, però, è avvenuta altrove. Valgano gli esempi di Fontanesi che, nato a Reggio Emilia, si reca a studiare e a lavorare a Parigi, quindi a Tokio e infine a Torino, dove chiude i suoi giorni; oppure Giovanni Boldini, ferrarese, che dopo aver conosciuto i macchiaioli fiorentini, si reca anche lui a Parigi conquistando vasta risonanza in campo internazionale. Un altro esempio è Previali, ferrarese, che si trasferisce definitivamente a Milano; Pasini che gira mezzo mondo; Silvestro Lega, che lascia la natia Romagna per portarsi a Firenze per assimilare vantaggiosamente le esperienze macchiaiole. E il discorso potrebbe continuare a lungo.

Ma la vera ragione che ha mosso gli organizzatori della mostra è stata quella di portare alla ribalta valori e gusti che non hanno ancora esaurito la loro funzione, nella certezza che il tempo consoliderà la fama di questa eletta schiera di pittori.

Il pubblico ha poi percorso le sale esprimendo parole di viva ammirazione per il buon gusto dell'allestimento, oltre che per la piacevole selezione delle opere. Si tratta di 162 dipinti ad olio, appartenenti a 50 autori, distribuiti in dieci sale.

Mostra di libri olandesi dal secolo XV al secolo XX. — Questa mostra d'un interesse vivissimo organizzata nel quadro degli accordi culturali italo-olandesi e posta quindi sotto gli auspici del Ministero olandese della Pubblica Istruzione e delle Direzioni Generali delle Antichità e Belle Arti, nonché delle Accademie e Biblioteche italiane facenti capo al nostro Ministero della P. I., ha avuto luogo nelle magnifiche sale dell'Ente Provinciale per il Turismo dal 20 novembre al 15 dicembre 1955. È stata allestita dalle Soprintendenze alle Gallerie e dalle Soprintendenze bibliografiche delle città di Venezia, Torino, Bologna e Napoli.

I numerosi visitatori hanno ammirato una sfilata di stampe isolate o nei testi che va dai libri xilografici con le pagine in blocco unico decorate e illustrate (prima di quelli a caratteri mobili) agli incunabuli del Rinascimento e prosegue coi libri del Seicento, il secolo d'oro, fino a venire al Settecento, all'Ottocento e alla nuova arte del libro del dopoguerra.

C'erano volumi di viaggi e scoperte, atlanti di calligrafia, di emblemi, di canzonieri, di descrizioni di città, di architetture, libri topografici sull'Italia e libri scientifici; e s'incontravano tutte le tecniche incisorie, da quella su legno o su lastra metallica, acquaforte o punta secca o vernice molle; oppure litografie anche a colori, o procedimenti misti, o monotipi, praticati con quella diligenza narrativa innamorata del particolare che giunge a finitezze miracolose, proprie dei nordici.

L'assemblea annuale del Comitato per Bologna Storica e Artistica. —

In una sala della Biblioteca della Camera di Commercio si è tenuta l'annuale Assemblea generale del Comitato B.S.A. con l'intervento di 40 soci.

Il Presidente sen. Guadagnini, dopo avere commemorato brevemente i defunti Consiglieri Conte Filippo De Bosdari e Ing. Giuseppe Neri ed i soci Cav. Lorenzo Palicardi e Rag. Guido Roversi, ha riferito sulle varie attività svolte dal Comitato nel decorso anno, ottenendo unanime approvazione. È stato letto e pure approvato all'unanimità il resoconto finanziario al 31 dicembre 1955. Indi sono state consegnate le medaglie di benemerenza ai soci Prof. Angelo Raule, Rag. Alessandro Brambilla e Umberto Beseghi. Sono poi stati eletti due membri del Consiglio: l'ing. Antonio Grandi e il dott. Giovanni Maioli in sostituzione dei due suaccennati defunti, e nominati quindici



nuovi soci effettivi: Bertagni prof. Pietro, Bonfiglioli prof. Umberto, Busacchi prof. Vincenzo, Padre Donato da S. Giov. in Persiceto, Maglioni ing. Ferruccio, Mansuelli dott. Guido Achille, Marchesini m. Franco, Melloni monsig. Alfonso, Ostoja dott. Andrea, Plessi dott. Giuseppe, Stanzani arch. Arrigo, Ruffini dott. Giuseppe, Tornelli ing. Carlo, Trenti arch. Enea e Vacchi ing. Ettore e a socio onorario: Barbacci prof. arch. Alfredo. Ha fatto seguito un'ampia relazione dell'ing. Zucchini, consulente tecnico del Comitato, in ordine al progetto del nuovo piano regolatore; su di essa hanno interloquuto diversi soci e l'Assemblea in fine ha approvato il seguente ordine del giorno:

«L'assemblea generale ordinaria dei soci del Comitato per Bologna storica artistica del 27 marzo 1956, udite dall'ing. Guido Zucchini le principali osservazioni sul piano regolatore di Bologna fatte dalla Commissione nominata dalla Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, della quale commissione egli è membro, dopo ampia discussione si dichiara del tutto consenziente al voto conclusivo della soprannominata commissione, favorevole ad ulteriore studio del piano, affinché vengano maggiormente conservate le caratteristiche ambientali, storiche e artistiche della città e da mandato al Consiglio direttivo di inviare al Comune l'adesione suddetta per testimoniare l'interessamento del Comitato a un problema fondamentale per il futuro assetto edilizio della città».

Restauri a casa Tacconi e al Chiostro di San Domenico. — Il Comitato per Bologna Storica e Artistica ha curato il restauro della facciata della casa Tacconi di via S. Stefano n. 15. La proprietaria signora Iolanda Fenati e il consorte sig. Mario Montebugnoli, con il concorso finanziario della Soprintendenze ai Monumenti e con la direzione artistica dell'ing. Guido Zucchini consulente del Comitato, hanno eseguito una diligente sistemazione di tutte le parti decorative della bellissima facciata, che minacciavano rovina, lasciando inalterato l'antico aspetto dell'importante pagina architettonica del primo Cinquecento, cui forse non fu estranea la mano di Biagio Rossetti. Quasi nulla è rimasto delle danze delle ninfe, di satiri e di folletti, dipinti nei fregi della facciata alla maniera di Amico Aspertini. Si sono lasciate in vista tracce di finestre e di un grande arco a sesto tondo del secolo XIII-XIV.

Contemporaneamente è stato compiuto il ripristino della elegante facciata cinquecentesca della casa di via dei Chiari n. 7 usufruendo di una parte del fondo assegnato ogni tre anni al Comune dalla Fondazione Rusconi per restauri di case private della Rinascenza. Anche qui nulla è stato toccato delle parti antiche tuttora esistenti: cornicione, fregi, archi del portico e paravento murario già dipinto a filari di mattoni. Delle cinque finestre del piano nobile una aveva ancora la originaria cornice di terracotta, ripetuta nelle altre. In tutte erano rimaste le finestre e le rosette terminali di macigno. Nella parete di fondo del portico si è scoperta una elegante decorazione pittorica di un tipo del tutto inconsueto alle case bolognesi del Cinquecento.

Il Comitato suddetto ha comunicato che il lato sud del Chiostro dei Morti di S. Domenico, corrispondente alla bellissima libreria del 1466 rivelata dagli studi e dalle ricerche compiute dall'ing. C. Zucchini e pubblicate nel 1936 insieme a un suo disegno di un restauro di tutto il chiostro, presto verrà sistemato esternamente e internamente dalla Soprintendenza ai Monumenti per iniziativa dei Padri Domenicani. Sarà così rimesso in onore uno dei monumenti più importanti della città.

Concerti orchestrali e opere liriche ai Giardini Margherita... e altre cose. — L'iniziativa promossa dal Comune di Bologna e dall'Orchestra Stabile bolognese con la cooperazione dei principali Enti cittadini — intesa ad offrire gratuitamente ai petroniani, nell'incantevole scenario dei Giardini Margherita, una serie di concerti orchestrali con la partecipazione di noti direttori e di valorosi solisti — ebbe un successo enorme durante il primo esperimento avvenuto nell'estate del 1955. Il secondo esperimento, iniziato il 23

giugno e terminato, con un concerto supplementare, la sera del 15 agosto 1956, ha segnato un successo ancor più clamoroso, tanto che la vasta piazza antistante alla Palazzina dei Giardini è apparsa insufficiente a contenere le migliaia di persone affluite dalla città e dalla provincia. Ai concerti orchestrali gli organizzatori, per andare incontro al desiderio manifestato da una imponente massa di cittadini d'ogni categoria, hanno fatto seguire una breve stagione d'opera a prezzi bassissimi, con dignitose ed efficaci esecuzioni della *Traviata* di Giuseppe Verdi e dell'*Andrea Chenier* di Umberto Giordano, le quali hanno attirato una folla di spettatori tale da esaurire, ad ogni rappresentazione, qualsiasi ordine di posti. Queste manifestazioni artistiche, che hanno messo in luce le rinnovate e straordinariamente accresciute facoltà esecutive dell'Orchestra Stabile bolognese — ormai avviata a reggere il confronto con le più famose orchestre di Milano, di Torino, di Firenze e di Roma — suggeriscono alcune considerazioni che, secondo noi, hanno un'importanza e un significato non trascurabili.

Alcuni critici musicali italiani — e in particolar modo alcuni esponenti della critica musicale giornalistica — lamentano, specie in occasione dei tiepidi ed equivoci successi che riscuotono i *grandi iniziati* della dodecafonia, che il pubblico italiano non partecipa più, con il calore e l'entusiasmo d'un tempo, ai concerti sinfonici e alle stagioni d'opera. E distribuiscono su larghissima scala patenti di ignoranza e d'insensibilità e farneticano della necessità di organizzare una vasta e capillare opera di istruzione e di educazione, allo scopo di ridestare, in questa massa apparentemente amorfa e indifferente, impulsi d'amore e di comprensione per la divina Arte dei suoni. E intanto questi apostoli includono — tra i fondamentali atti di questa campagna di persuasione e di «illuminazione» — servili profusioni di consensi a quelle mostruose esposizioni di brutture e a quelle sciagurate prove di impotenza e di... degenerazione che rispondono al nome di *Festivals internazionali di musica contemporanea*, le quali, per una strana contraddizione, trovano ogni anno la loro sede nella più bella città del mondo: Venezia.

E gridano e protestano perché il pubblico (quello autentico e non quello composto di invitati, di *habitués* mondani, di cinici amatori di novità e di eccitanti bizzarie, di babbei in cerca di diplomi d'intelligenza e di snobisti che vogliono far credere di possedere doti di sensibilità e di comprensione negate alla maggior parte dei poveri mortali) rifugge con orrore da questi *Festivals* e da altre manifestazioni consimili, teatrali o concertistiche.

Ora mettiamo le cose a posto. Le moltitudini d'oggi sono quelle di sempre: sono le moltitudini che, a dispetto di tutti i soloni che siedono sulle poltrone della critica, consegnano definitivamente alla Storia le opere musicali degne di sopravvivere all'azione demolitrice del Tempo. E se presentemente queste moltitudini non intervengono compatte a suggellare l'immortalità d'un Beethoven o d'un Verdi o magari a precludere l'ascesa nell'Olimpo dei Geni agli arditi tecnologi che imperversano nel campo musicale contemporaneo, il motivo vero non risiede nell'affievolita passione e nella perduta sensibilità delle masse dinanzi alle manifestazioni dell'Arte musicale, ma semplicemente nella inaccessibilità — da parte di queste masse, che annoverano in abbondanza i veri e appassionati competenti — dei teatri e delle sale di concerto, a causa dei troppo elevati prezzi d'ingresso.

Lasciamo perdere la questione culturale e artistica, che non può essere misurata sul metro della comune esperienza e d'altra parte non ha un peso determinante: è la questione economica che provoca la crisi attuale. Non è il caso di soffermarsi sulle cause dell'eccessivo costo delle stagioni d'opera e dei concerti: sono note a tutti. La ristrettezza dei teatri e delle sale di concerto, il divisismo e le eccessive pretese di certi direttori d'orchestra e di certi cantanti d'alto bordo, incidono fortemente sulle spese generali, tanto da ridurre ad uno stato fallimentare le gestioni degli Enti autonomi, nonostante le sovvenzioni. Mettiamoci pure anche le spese per le masse orchestrali e corali, che assumono proporzioni enormi rispetto alle troppo limitate disponibilità di posti nei teatri e provocano anch'esse una inevitabile ripercussione nell'aumento dei prezzi d'ingresso. Queste condizioni precarie e

pericolose allontanano il popolo dai teatri e aprono le porte soltanto agli arricchiti e particolarmente alle categorie che più guadagnano oggi, cioè agli industriali, ai papaveri della finanza, ai commercianti, ai bottegai, agli speculatori, ai grandi proprietari di terreni e di stabili ecc. ecc. Ed è appunto tra questa gente che si riscontra la minima percentuale di intellettuali, d'artisti e sopra tutto di amatori di musica. Ed è appunto questa gente, priva di gusto e di discernimento in linea generale, che va a teatro soltanto per compiere un rito mondano, per mostrare le lussuose *toilettes* e le spalle più o meno statuarie delle proprie mogli e figlie, per avallare il proprio prestigio personale o per alimentare la propria ambiziosa smania esibizionistica. E questa gente applaude indifferentemente un capolavoro o una solenne turpitudine e incoscientemente contribuisce alla eversione di quella antica tradizione, che faceva dei teatri e delle sale di concerto autentici arenghi dove il giudizio del pubblico anticipava spesso il giudizio della Storia.

Si costruiscano teatri capaci di contenere cinquemila spettatori, coi prezzi d'ingresso graduati in modo da consentire l'accesso ad ogni ceto di persone. Si vedrà che il pubblico accorrerà in massa, con il fervore e l'entusiasmo d'una volta. Si organizzino esecuzioni di concerti e di opere liriche, in questi teatri, con dignità artistica e con ricchezza spettacolare. Non saranno i cinematografi, la radio e la televisione a rubare il pubblico ai teatri. Il pubblico non ignora che le esecuzioni musicali *dirette* sono infinitamente più affascinanti delle esecuzioni travasate attraverso le onde della radio e i meccanismi elettronici della televisione e non esiterà un istante ad affollare i teatri.

Questi sono gli insegnamenti e le indicazioni che si possono trarre dalle testimonianze eloquenti offerte dal pubblico durante il ciclo di concerti e di rappresentazioni liriche ai Giardini Margherita: pubblico immenso quale non s'è mai visto nella nostra città. Non importa se questa esperienza trae la sua origine da manifestazioni all'aperto e per di più gratuite o a prezzi popolarissimi. Trasportate le manifestazioni in un vastissimo teatro accessibile a tutti e vedrete che l'esperienza si rinnoverà e forse con risultati ancor più grandiosi e più significativi.

Si è costruito a Bologna il Palazzo dello Sport: perché non si cerca di riunire tutte le forze della Città per edificare un grande teatro? Il Teatro Comunale, con la sua struttura aristocratica settecentesca, non rappresenta ormai, per la maggior parte dei cittadini, che un leggendario e impenetrabile « sacrario » aperto soltanto ai danarosi privilegiati e ai « portoghesi » di ferro!

## RECENSIONI

### Libri d'oggi.

- I - ALDO CAPASSO, *Arte e Sentimento*. Firenze, Ed. Kursaal, 1953.
- II - ELPIDIO JENCO, *La vigna rossa*. Casa ed. Liguria, 1955.
- III - ROGER CLERICI, *Così poco dell'Invisibile*. Milano, L. Trevisini, 1952.
- IV - AURO D'ALBA, *I tetti hanno freddo*. Napoli, Ed. Rinascita artistica, 1954.
- V - LIA FENICI PIAZZA, *Sabbie - Poesie*. Milano-Verona, Mondadori, 1956.
- VI - GIROLAMO COMI, *Canto per Eva*. Bari, Ed. L'albero, 1955.
- VII - MARIA GRAZIA LENISA, *Il tempo muore con noi*. Genova, Casa ed. Liguria, 1955.
- VIII - *Pseudo-poesia e non-poesia*.
- IX - *Il Fiore*. Rassegna della nuova generazione poetica. A cura di Gian Maria Mazzini. Firenze, Ed. Kursaal, 1955.
- X - MARIA LUISA D'AQUINO, *Rose d'autunno*. Napoli, Conte ed., 1953.
- XI - ELENA BONO, *Ippolito*. Dramma in tre atti. Milano, Garzanti, 1954.
- XII - CRISTIAN MORGENSTERN, *Palmstroem e altri « Galgenlieder »*, a cura di ARSELDIO TURREZZA, Bologna, Casa Ed. Palmaverde (Coop. Tip. Azzoguidi), 1955.
- XIII - SEVERINO FERRARI, *Versi*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1956.
- XIV - FRANCESCO FLORA, *Canti spirituali*. Milano-Verona, Mondadori, 1955.
- XV - IGINO BALDUCCI, *Voglio aprire questi occhi*. Milano, 1955.
- XVI - TINA DEL CERRO, *Quando le anime bruciano (In Sicilia dal 1939 al 1943)*. Milano, Gastaldi Editore, 1956.
- XVII - BENEDETTO CROCE, *Commemoracion- Ensayos- Testimonias- Bibliografía- Universidad de Buenos Ayres- Facultad de Filosofía y Letras- Instituto de Literatura Italiana*, Buenos Ayres, 1954 (ma stampato dic. 1955).
- XVIII - *Tributo a Gérard De Nerval, nel primo centenario della sua morte*. Rivista « L'Albero » luglio-settembre 1955, N. 23-25, Lucignano (Lecce).
- XIX - FELICE GRECO, *Giovanni Pascoli al liceo di Matera e il suo discepolo prediletto* (Con tre lettere ed un epigramma in greco del Pascoli inediti), Napoli, Ist. Ed. del Mezzogiorno, 1956.
- XX - *Omaggio a Giovanni Pascoli nel centenario della nascita*. Milano-Verona, Arnoldo Mondadori editore, 1955.

I. - A quel tempio, di cui è Nume l'umana fantasia, non si accede senza travagliose iniziazioni e senza spirituali necessità; pertanto l'autore di una trattazione estetica, anche se ricalca vie già battute, offre quasi sempre un documento di superiori interessi. Vie già battute. Sicuro.

Immediatamente dopo la riforma scolastica del Gentile — 1923 — le principali Case editrici, per soddisfare alle esigenze dei nuovi programmi liceali e magistrali, pubblicarono agli testi sul problema estetico, i quali, pur limitati a storiche esposizioni, ebbero, quasi tutte, carattere di originalità per

la forma e il calore espositivo (— ne apprestarono tra gli altri, il Cosmo, l'Aliotta, il Biondolillo...); perché la originalità, in argomenti plurisecolari, come l'arte, la libertà, l'immortalità... piuttosto che novità di concetti, è chiarificazione e ampliamento d'idee da altri già espresse. Si pensi alla storia delle teorie estetiche, dagli antichi a Croce: — Proclo e Longino sono tuttora nuovi e suggestivi come Baumgarten ed Hanslick, l'esteta della musica, pur lontani dalla originalità di Aristotile e di Vico; si guardi al movimento filosofico-estetico post-crociano, dal 1920: Tilgher, Gentile, Borgese, Barbone, Calogero, Stefanini e i cattolici, Pareyson e gli esistenzialisti...: ebbene, di fra questi trattatisti — compreso il Gentile, la cui *Filosofia dell'arte* si estolle sulle altre — può arrogarsi il vanto della originalità? Tuttavia in essi, quasi sagacia esplorativa e quali puntualizzazioni! Inevitabilmente, dalla lettura di ciascuna di queste estetiche ci sembra di ascendere a più ampi orizzonti. Più ampi. Perché?

Perché ogni estetica, implicitamente, fa luce, in un problema ben più grave di quello dell'arte, al quale — mi si perdoni l'ardire dell'*Excursus* — sento qui il bisogno di accennare, come a fatto, sino ad oggi rimasto inosservato, o quasi.

Più che la così detta ragione, più che l'attività intellettuale e il filosofare — la filosofia dell'arte sembra a me la chiave che dischiocchia, nell'assillante problema della superiorità e della immortalità dell'anima umana.

L'anamnesi e l'antapodosi, con le altre considerazioni ledoniane: l'*apstiniano inquietum cor nostrum*; l'idea cartesiane del divino dell'infinito e del perfetto, in contrapposizione all'umano al finito e all'imperfetto; il sentimento della noia e della infelicità dell'uomo, congiunto alla aspirazione alla felicità (Leopardi) e lo stesso suicidio; e tutto ciò che, da secoli, si è escogitato e addotto a dimostrazione dell'indimostrabile — anzi spie di luce, pallidi bagliori, non la prova solare della nostra immortalità. Per contro, la filosofia dell'arte investe con la più alta dialettica, il fatto più spirituale e umano, *inconsciamente sentito* — è questo il punto — come necessità di sopravvivenza — come l'amore. Se l'artista, infatti, con la sua creazione, perpetua e tende a far rivivere uno stato d'animo, un vola, un gesto, un paese, un avvenimento, la filosofia dell'arte ne dà giustificazione con una dialettica, che, a differenza della dialettica gnoseologica ed etica, ma a somiglianza dell'amore propagatore della specie, ha per oggetto figli ideali, le creature dell'umana fantasia.

Tutte le estetiche — come tutte le filosofie — sono necessariamente incomplete; ma tutte — anche le più cervellatiche e astruse — contengono — briciolo o pelo — qualche cosa di vero, e pertanto bisogna sempre accartarle, anche se con critiche e riserve. Aver trasformato in opposto un distinto (— come si rivelano feconde di applicazioni certe postulari crociane! —); aver cioè combattuto e respinto in blocco come false le estetiche altrui, per avvalorare e bandire una propria teoria dell'arte: ecco il ricorrente sbaglio dei filosofi dell'arte. (Particolarmente anche del Croce).

Il fatto estetico è esplorabile solo limitatamente, perché è sempre il prodotto di uno stato eccezionale di grazia e di chiaroveggenza: finestra e fuga verso il futuro. È insomma il fatto metafisico più universale e più individuale nello stesso tempo: donde la giustificazione di posizioni che vanno da Aristotile, al Vico, a Kant, a Hegel, al Croce, al Gentile — e, in generale, l'attenzione data alle più contrastanti teorie, fondate sulla Natura, sul Sentimento, sull'Inconscio, sul Simbolo, sul Sogno, sul Numero —; perché, sovente, sedicenti artisti — pittori, musicisti, poeti... — si rivelano imbrattate, schiamazzatori e versaioli perdigiorno — l'uomo che medita e scrive sull'arte e sul processo artistico, è sempre individuo di non volgari esigenze. E poeti maledetti, visionari e eriptici, riscattarono, sovente, i loro straloni poetici, con le loro teorie (Verlaine, Apollinaire, Breton...). Pertanto, certe arie professorali, cattedratiche, iconoclastiche, di fronte a teorie nuove, come il surrealismo, l'espressionismo, l'astrattismo... sono tutt'altro che manifesta-

zioni di buon senso e di cultura. È incontestabile — per lo meno — che ogni nuova teoria nasca da una nuova meditazione sull'arte.

Il saggio del Capasso — come tutte le scritture del genere, è un po' anche per la polemica neorealista che vi serpeggia — è, qua e là, accettabile e impugnabile. Non sfugge all'autore, ma presto egli se ne dimentica, che una critica valida dell'estetica crociana è possibile solo se si rimanga sul piano idealistico; e che tutto il sistema crolla, una volta ammessa una realtà esterna allo spirito. Nei *Problemi di estetica* lo stesso Croce così si esprime: «Posto il dualismo, bisogna abbandonare di certo la dottrina dell'arte come pura intuizione, ma insieme con questa conviene abbandonare ogni filosofia» (p. 26 dell'ed. 1923). Si badi, peraltro, che lo scritto, in cui quest'affermazione è inserita, è del 1908; e, da quell'anno, l'estetica crociana si è andata precisando e arricchendo. Il Croce è perfettamente coerente dunque quando fa dell'arte un distinto, quando la identifica con la intuizione pura e la chiama forma aurorale della conoscenza. La confutazione di questo e di quell'asserito, è ovvia, invece, quando si professa una filosofia dualistica. (E' il caso delle religioni: l'una esclude l'altra, totalmente). Perciò tutti i riferimenti polemici del Capasso all'estetica crociana, sono apprezzabili, ma la infirmano limitatamente. Uno smantellamento è possibile solo se l'intero sistema idealistico è chiamato in causa, da posizioni crociane. Sono invece validissime le ragioni programmatiche del neorealismo, di fronte a certe aberrazioni, e anche di fronte all'ermetismo, alla socialità e all'astrattismo.

Per Capasso, l'Arte è sentimento e realtà — naturalmente sentimento non pratico — (La rappresentazione di un sentimento anche immaginario, è legato alle leggi della realtà...) Ma non creda l'autore di aver ridotto al silenzio con la sua estetica — che egli proclama chiara e coerente, l'ultima parola degli studi estetici in Italia (pag. 51) — gli artisti dell'altra sponda o delle altre sponde, perché vi sono configurazioni surrealiste e geometriche a cui non si può negare valore d'arte, proprio perché interpretazione ed espressione di sentimento, ma di un sentimento sui generis, come *Il Violinista* di Chagall, *Spino* del Sutherland, *Natura morta* di Sciltian... come, ecco, questo disegno sventagliante sulla copertina del volume sansoniano: *La vipera e il toro*, del Bonsanti... C'è surrealismo e surrealismo; astrattismo e astrattismo. V'è, cioè, l'umano, anche eccezionalissimo, accessibile tuttavia a chi sia provveduto di gusto, di senso poetico e di cultura, e v'è l'umano informe, iperbestiale, paranoico, ripugnante ad ogni consenso dello spirito, presente e futuro. (Il *leporismo*, il *fiducianismo*... furono e rimarranno melensaggini).

Per questa ed altre ragioni, la vera conclusione, e proficua, dell'agile e chiara trattazione, è nel *Piccolissimo prologo* e cioè, nelle seguenti righe: «Lettore, amico, non ti fidare delle estetiche, troppo precise, troppo motivate a priori dei filosofi; accetta l'Estetica Eterna dell'empirico buon senso, e, prima contempla le opere d'arte, poi, con metodo sperimentale e vorrei dire materialista, descrivi, a te stesso, o agli altri, il fenomeno di cui ripetutamente hai preso conoscenza: confronta ciò che conoscesti via via, renditi conto dell'elemento che tutte le singole opere d'arte avevano in comune...». Sacrosanto consiglio.

Il de Sanctis, che ebbe il buon senso di non scrivere una estetica, ma di far di volta in volta, le sue considerazioni teoriche, raccomandava, infine, ai poeti e agli scrittori, e quindi a tutti gli artisti: «Fate cose belle e battezzatele come volete». Ma... un momento: «Belle?». Che cosa significa bello? Può il bello avere un valore oggettivo, eguale per tutti?

Qui, a me sembra che si debba integrare il de Sanctis... e il nostro Capasso, mettendo in relazione l'idea di bellezza col clima culturale di un popolo, di una società, di un'epoca. E' questo clima che ci fa rileggere i *Sonetti* o *Orfeo* di Rilke; è questo clima che si fa soffermare innanzi al *Paesaggio biblico* di Rouault e a qualche disegno di Vassili Kandinsky.

II. Discorso antico, sempre nuovo.

Se le ragioni della poesia sono universali ed eterne, le ragioni di un poeta sono sue e soltanto sue; e queste ragioni sono il suo stesso canto, nei suoi, nelle immagini e nel sentimento. Analizzare questi ritmi, dichiarare queste immagini, rivelare questo sentimento, è arduo e delicato ufficio del critico amico e lettore di poeti, cioè del critico letterario, che, a preferenza di altre opere, legge quelle poetiche. Se non che, questo critico — con tutta la sua benevolenza — rimane, oggi, per la più inerte, arido, alla lettura di libri di versi; e non c'è stimolo o incitamento, interno o esterno, fervoroso radioso o premio, che valga a scuoterlo: i versi letti e riletti, rimangono, sovente, righe nere e soltanto righe nere: una vuota, inutile sterile fatica di stampatore; un illusorio, se ben comprensibile tentativo di canto. Qualche rara volta, però, i versi si succedono, sotto gli occhi del critico, destandogli, immediatamente, nell'animo, sensi ineffabili, in cui entrano gli effetti di care suggestive musiche: temi di sonate, tempi sinfonici, successioni tonali, dissonanze magnetiche; linee e colori di un fiabesco paese: uno stato d'essere, che somiglia allo stupore insorto per la riapparizione prodigiosa di un mondo incantato e perduto. Da questo stato nasce nel critico, lettore di poeti, un moto di simpatia e d'entusiasmo, che lo sforza a dire, perché altri partecipi, con lui, all'incanto della musicale e miracolosa fiaba. E' quanto mi è accaduto, alla lettura di piccoli libri di poesie, di Jenco e di Clérici.

La rigua rossa, immagine del fastoso autunno del poeta, sia dalla prima lirica *Marsilvana*, opera sul lettore come un tema musicale che si sviluppa in un improvviso fascinoso e solenne. Una voce di donna, dal nome col suo mare acquoso d'erbe, crea un feerico paesaggio autunnale, in cui, dagli ori del vespro alle ferme geometriche dell'Orse, trasfigurano la Marte e l'Amen.

Ritmi e immagini si fondono in una orchestrazione di voci verbo-sottativo-aggettivo che acquistano un nuovo timbro: il timbro ineffabile caratteristico dell'autentica poesia.

*Intorno a te, lungo la via marina  
novembre adagia in pigri argenti gli orti,  
e i tralci, e un gelo presentito, sfronda.  
Ma a piè dell'alpe, su, nelle ulivate  
balze, certa, è un paurampere di tordi  
pingui, di ramo in ramo, tra le lastre  
rappe, ed un'allegria d'ultimi spari  
accende il vespro al nuovo odor del vino:  
braccia umane fioriscono in boccali.*

*Un festoso morire arida la terra;  
fin negli aspetti della morte, amore  
occulta primavera e, poi, maggio,  
semina nelle vene delle valli,  
come un oro il futuro delle spighe.*

*Pigri argenti, ulivate balze, lastre rappe... e quelle braccia che fioriscono in boccali, immagine che associa le mani alle anse dei nappi!*

Il prodigio si accentua, nel giro delle ore

*I pini si dilatano sulle elci  
del bosco, in verdi isole immaginarie,  
per approdi di voli, ombre ai cipressi.  
Ma su, contro i preludei della notte,  
par che l'autunno giungine raduni  
la supremo magia dei suoi riflessi.  
Uno splendore pensile dal cielo  
sfalda luci d'accenno sopra l'acqua,  
e un tremolare di cristalli, quali  
mandre di luna, gli risponde in mare.*

Non un verso, senza una gemma.

Poeta di classica formazione, Elpidio Jenco serba nelle sue liriche, la misura ritmica, anche nelle sequenze polimetriche. I diciotto endecasillabi *Estate marina* sono un superbo cammeo, in cui note scultoree si alternano a tocchi di colore. E così gli endecasillabi di *Autunno*, *Diluvi...* In altre poesie: *Alla Notte*, *Preghiera*, *Elegia*, il motivo personale biografico si fa angoscioso, ma di una angoscia contemplata. Sta a sé *Idillio di Furetta*, la ragazza partigiana mitragliata dai soldati tedeschi; ma anche qui è detto l'essenziale, senza discesa al pianto. Chiude la raccolta *Betelgeuse*, la lirica del commiato dalla vita e del presentimento di siderea pace, dal ritmo largo, espressivo di una più vasta visione delle cose.

Il carattere di queste liriche non discorda dalle due precedenti raccolte: *Acquamarine* (1929) e *Cenere azzurra* (1932). Poeta dalle esigenze musicali contemplative (si guardi ai titoli dei tre volumi) Jenco forse indulge troppo alla immagine fine a se stessa, come appare dagli *Haikai*, *Tanka* e *Mottetti*, che, come nei precedenti volumi, sono al centro di quest'ultimo libro; ma là, dove la visione si fa stato d'animo, il quadretto ha una inconfondibile nota personale. Un esempio: *Pozzo notturno*:

*Da una frana di nuvole,  
un falchetto di righe d'oro  
è caduto nel pozzo dell'orto  
tra un pianto di lucciole e grilli.*

*I silenzi di capelvenere,  
folti,  
stillano cristalli di stelle  
nell'acqua, ghiacciata  
dal tuffo della luna.*

*Alberi, siepi, horri,  
fermo il corale in giro;  
e la notte va randagia col cielo  
in un'ansia di mondi oscuri...*

Le immagini qui, non sono similitudini, ma momenti psicologici trasformati in similitudini. Attenti alla conclusione:

*Profondo come un baratro  
ombra in un'ombra  
naufraga in me  
uno sgomento  
di turdo amore...*

Ritmo: un cupo settenario, un sonoro quinario, l'ampio endecasillabo costituito dal terzo e quarto verso, con undici vocali; un quinario lento, che richiama il primo quinario, dolcemente suggellandone l'immagine. E le voci: *profondo, ombra, sgomento*, acusticamente rappresentative, come le due sdrucciole: *baratro, naufraga*, di cui sono il prolungamento.

Inconfondibile. Tale è, in complesso, la lirica di questo cantore che a mio giudizio, divide col Vigolo, il primato, nella poesia contemporanea di accenti neorealistici, cioè né intenzionalmente ermetica, né subdolamente astrattistica.

III. - Roger Clérici, francese dell'alta Marna, non è soltanto un *italianisant*, studioso, critico e divulgatore delle lettere italiane in Francia, ma un insigne poeta, nelle due lingue, e forse, il maggiore rappresentante del gruppo neorealistico d'oltr'alpe. Nelle prefazioni ai due volumi: l'uno di versi italiani: *Così poco dell'Invisibile* (1954), l'altro di versi francesi: *Les vèpres*

de novembre (1953) Aldo Capasso ha così ben fissato il mondo di questo poeta, che ben poco resta da aggiungere. Lette tutte le liriche, francesi e italiane, non si può dire — come sovente, a proposito di prefazioni e di prefatori, — che il Capasso abbia esagerato, segnalando come opere di alta poesia le due raccolte, anche prescindendo dal riconoscimento in premi letterari attribuiti al Clérici. Piuttosto c'è da osservare che le due raccolte sono integrative, l'una dell'altra, anche perché quasi tutti i versi italiani hanno fedele riscontro nei versi francesi: tanto che al critico si ripresenta il problema del valore artistico delle varie stesure di un'opera di poesia, problema che, se risolto nel senso che ciascuna stesura o rielaborazione in un'unica lingua, va considerata a sé stante; per due opere di un unico autore in lingue diverse, delle quali una è traduzione dell'altra, non c'è dubbio che il valore artistico vada indagato nell'opera originale cioè redatta nella prima forma e lingua. Non mancano esempi di poeti che tradussero le loro opere in altra lingua: il Vitrioli lo *Xiphia* dal latino in endecasillabi italiani; il Meli le sue liriche dialettali siciliane in versi italiani...; ma questi ed altri poeti non fecero, nelle traduzioni, opera artisticamente superiore all'originaria.

E questo a me sembra il caso del Clérici, del quale, contrariamente alle date di pubblicazione, considero le poesie di *Les vèpres de novembre* anteriori alle italiane, e, poeticamente, più significative.

Potrebbe osservarsi che bisogna stare attenti a non lasciarsi suggestionare dalla lingua straniera. Comunque, ecco un esempio:

*« Morire »! sempre quelle parole  
d'un'altra vita, che nel pensiero s'ostinano,  
sebbene, ormai, non abbiano più senso...  
Morire, sì: non più essere quest'errante  
pallore, non più questa sopravvivenza fredda,  
eppur più dolorosa di quel fragile  
cuore che mi faceva tanto male. Morire  
senza essere preso nella trappola  
delle tenebre, in basso, a quel declino,  
che mai finisce di spegnersi...*

*...Mourir! Toujours ces mots d'une autre vie  
qui s'obstinent dans la pensée  
quoiqu'ils n'aient désormais plus de sens.  
Ah, oui, mourir,  
n'être pas cette errante pâleur,  
cette survivance plus douloureuse  
que le coeur de glace où j'avais si mal.  
Mourir, sans être pris au piège des ténèbres,  
au bas de ce déclin  
qui n'en finit pas de s'éteindre...*

A me sembra che il più evidente ritmo della lezione e dizione francese sia indizio della priorità. Certo, non essendo agevole distinguere tra i due testi, l'originario, la preferenza rimane del tutto soggettiva, del lettore. Io, per ovvie ragioni, mi attengo al testo italiano.

Sono sedici pagine, non più: ma quante bastano a immergerci nel sogno del poeta, in quel suo vagare, spettrale e desolato al limite dell'ombra, nella zona opaca da cui la vita vissuta appare tutta risolta in memoria di cose lontanamente sognate, in immagini riflesse da specchi appannati; e una funebre nave ci accoglie per un viaggio tenebroso a un approdo a isole sommerse. Nella possente fantasticazione un paesaggio uliginoso: la casa morta nella sua rete d'edera, Savona, convogli di vetri accecati, la chiesa con la sua torre sopra la vallata fra ripiani di tombe; quel viottolo scavato nella roccia che fra vigne s'arrampica verso lembi di muri e macerie; e quelle foglie morte della primavera e quella biondezza spenta... — sembra al poeta-fantasma di

aver toccato le soglie dell'Invisibile, ma la realtà non tarda a riafferrarlo, rinnovandogli l'angoscia della vita e l'ansia di evaderne. Posizione del più tipico romanticismo ottocentesco, ma attualissimo per la magica effusione dei piangenti ritmi...

*Ahimé!*

*Si debbon dunque trascinare memorie  
come un peso di colpa, e ad una ad una  
riviverle, e rifarsi senza riposo sino  
all'origine loro per espiare ciò  
che v'è in esse d'impuro?*

Si rileggano i versi, in cui il poeta si ripiega su vecchie carte, le lettere del padre, con quell'amore che faceva tremare le dita di mia madre:

*Io non ne posso più  
di tante cose morte. E di chiamarti  
senza risposta...  
Oh la mia vita per la tua... Sarei  
più vivo, oggi, nel tuo cuore, di quel ch'io sia  
davanti a questo capo specchio, reclinò ad una  
disperata ricerca, nel mio volto, di te...*

Soffia, in queste pagine, un vento di cime tempestose. Non senza un'intima ragione, il poeta ha rievocato, nella prima lirica di *Les vèpres*, le tre sorelle Brönte, Carlotta, Emilia, Anna, *Win's daughters*, figlie del vento:

*Le vent est revenu de plus loin que la lande,  
le vent du Nord, coureur d'hivers et d'océans  
vent de là-bas, le seul message que j'attende,  
le vent noir de la solitude et du néant  
.....*

*Et le vent jou, vent de naufrage et de désastre  
venu d'un siècle où ses filles vivaient en lui,  
avant d'aller dormir si longtemps sous les astres,  
clame son désespoir aux quatre crois des nutis.*

Invitando l'amatore di poesia a non frodarsi di una così squisita opera, mi piace riferire l'ultimo periodo della prefazione del Capasso: « Ses joies ont une saveur de dernier instant, comme si, avant d'entrer en une vitre magique pour habiter dans un monde de reflets, il tournait en arrière encore un regard en en caressant un monde, reel et caduc, palpable et douloureux, qui reste si cher, malgré tout ».

IV. - Se in ogni poeta futurista e crepuscolare del primo novecento, sonnecchiava un credente, vago della tappezzeria ecclesiastica e nostalgico della scenografia liturgica degli anni d'infanzia, nessuna meraviglia che qualcuno di quei poeti, per effetto di una personale esperienza del dolore, sia diventato un religioso e mistico cantore.

Auro d'Alba è — su per giù — della generazione di Giuliotti, Papini, Clemente Rebora, Onofri, Fallacara, Hermet, e di altri scrittori e poeti, in modi e stagioni diverse, crociati o pellegrini sulla via di Damasco.

In lui, le varie esperienze d'arte e di vita-crepuscolarismo, futurismo, avanguardismo, la partecipazione alla guerra, le vicende familiari, la perdita della figlia diciottenne Ofelia — specialmente quest'ultimo avvenimento — furono il rinnovato lievito di una poesia che si andò gradatamente purificando delle scorie dell'audacia versilibrata e del fittizio elemento monellesco, per ridursi al puro abbandono in Dio, in una forma sempre più proba e sorvegliata.

E il rigore selettivo del recente volume: *I tetti hanno freddo*, in cui il poeta ha raccolto versi, dal 1929 al 1953, è la riprova della profondità del sentimento religioso dell'autore. Sentimento religioso cristiano, che si effonde, prevalentemente in preghiera, cioè in una contaminazione poetico-mistica, che è il carattere di questa lirica, come già dice il titolo del libro: *I tetti hanno freddo*, titolo, che mentre è una espressione generica o un esempio del sublime lavoro della poesia — dare alle cose sentimenti umani — vuole anche significare francescanamente, bisogno di protezione e di amore di tutte le creature, in questo Universo creato da Dio.

E, creatura tra le creature, il poeta canta e prega per tutti, spesso dando in note di alta commozione, come quando, nel sacrificio del Figlio dell'uomo, identifica il destino di dolore e di riscatto di tutta l'Umanità. Il gruppo di liriche '29-44, più delle altre, richiamano alla mente del lettore i dieci dialoghi « La tortura della Grazia » (1932) che ebbero la presentazione di Guido Manacorda.

Liriche come *L'estremo rifugio*, *Verano*, *Ecce Homo* sono pervase di accoramento e di abbandono. Negli altri gruppi, affiora, qua e là, l'esigenza terrena: *L'anello*, *Il Profilo*, *A mani giunte*. Una lirica quasi staccata è *Nitti*, in cui una eletta creatura, con la sua presenza e il suo incedere crea un'atmosfera di sogno.

...  
*Procedi nei viali di mortella  
 con ali di farfalla e ascolto il passo  
 del cigno sul brusio dei rami in fiore.*  
 ...

*O tenerezza estrema,  
 fragilità di un giunco quando l'alba  
 nel cielo indugia! Un murmure di rivo  
 trema, frescura di verdi acque. Avanza  
 su molli strade Biancaneve e i sette  
 nani ne seguon l'orme.  
 Nell'incanto  
 sostano i venti azzurri. Una campana  
 sospira e i gigli piegano lo stelo.*

Vi sono anche notazioni fugaci epigrafiche, come *Allora*, *Pioggia* e questa Eco:

*Stavo nel mondo e innumeri ricordo  
 volti di donna: occhi di primavera  
 passi d'esilio. L'eco s'è perduta.  
 Solo il mio sguardo pavido trascorre  
 adesso il fiume e solo mi ricorda  
 che cammina con me verso la foce.*

V. - Il raggruppamento di poeti, sotto una comune insegna, non è un errore, quando il critico, al *genus proximum*, faccia seguire l'individuazione, cioè la *differentiam specificam* della scolastica definizione: individuazione difficile, ma alla quale, in fondo, si riduce il lavoro dello storico della poesia. Scuole, correnti, circoli, indirizzi, mode: sta bene; ma poi bisogna fare i conti col poeta, affissarsi nel suo mondo: comprenderlo e rivelarlo al lettore. Cose tanto ovvie, che non andrebbero più dette.

Lia Fenici Piazza è una educatrice, e questo libro di versi « Sabbie » è un documento delle esigenze etiche di una donna colta, che dirige una scuola: questo già basterebbe a far distinguere il suo volumetto da tanti altri.

In sede di poesia, però, dove non sono consentite lodi generiche, il discorso è un po' diverso. Ecco: questi canti — non tutti — si potrebbero affiancare alle liriche di Auro d'Alba, per il sentimento cristiano che vi alita, per la forma

tradizionale — generalmente endecasillabi, con qualche concessione al polimetro — e per la ispirazione: questo o quel momento della giornata e della vita. Le poesie — una cinquantina — si possono distinguere in etico-riflessive e in notazioni liriche. Le prime vanno lette con senso storico ottocentesco: rimangono, purtroppo, fredde generalità di immagini scontatissime: la strada-vita; la porta-fine; la primavera-rinascita... e anche quando ritmano episodi di odio e di guerra, sboccano in moniti, che davano già fastidio nel Pascoli.

Non si vuol dire che non possa esserci la poesia d'ispirazione etica o la poesia di pensiero, ma è tutt'altra cosa: pensiero ed eticità debbono trasformarsi in immagini aderenti e in caratteristica angoscia. Sono cose che non s'insegnano.

Sono invece momenti felici di poesia: *Vestine al sole*, *Zoccolotti vagabondi*, *L'offerta*, *Il campano*, *Ospizio di vecchi*.

Delle liriche dell'uno e dell'altro gruppo, può dirsi che le convoglia un garbato dire, in certa tonalità minore, con cadenze omofoniche (« L'Acido », « Madri », « Nei solchi il fiore »...).

Una lirica, in cui l'esigenza etica ha trovato la sua forma, è: « Solo Te... umile ».

VI. - « Canto per Eva » di Girolamo Comi non smentisce « Spirito d'armonia » anzi lo integra e completa in una esaltazione metafisica dell'amore. Anche qui — come per le precedenti liriche — bisogna trasferirsi nella zona che solo amore e luce ha per confine. Dalla tremenda percossa dell'apparizione femminile, che accende amore nel puro adolescente, si ascende a una intuizione di armonie cosmiche, di cui lo spirito gioisce come al contatto col Divino.

*Vederti è gioia: o non muore:  
 è un raggio di Dio che mi resta  
 nell'anima, raggio di festa  
 di un'armonia ulteriore.*

*Tu soffio, tu forma, tu segno  
 di un dono: fruttifero fiore-  
 qui, ora, sei come il disegno  
 di un'architettura d'amore.*

*Ed inserita ti sento  
 nella orchestrazione  
 del palpito del mio tempo  
 e di un'eternale stagione.  
 immagine senza scadenza  
 di un'arcana potenza.*

Il Comi è — oggi — un solitario quasi un asceta della poesia, sentita come possibilità di comunione col mistero della vita universale.

*Ragione della vita nel mistero  
 dei tuoi occhi che mi svelano il Vero:  
 frammenti d'una favola divina  
 che — immutabile — muta ogni mattina  
 e nella quale, Amore, colgo il segno  
 della costellazione del tuo Regno.*

Naturalmente — come in molte liriche dell'Onofri — siamo un po' distanti dalla poesia, prevalentemente immagine plastica o pittorica ossia dalla comune diffusa concezione della poesia, espressione di sensibilità visiva, acustica tattile, resa in immagini ritmiche. Qui siamo nella sfera del trascendente, di cui la nota dominante è il Numero platonico.

Cerebrazione? Sì; ma attraente come le poesie dei filosofi romantici dell'ottocento, come qualche lirica giovanile di Hegel e di Nietzsche. Senza far confronti, s'intende.

VII. - A un docente di lettere italiane capita spesso di leggere scritti extra scolastici di suoi discepoli: relazioni cinematografiche, racconti, versi.

Qualche volta — non poi rarissimamente — i versi gli sono presentati, in nitide civettuole edizioni. E il professore, se, come dovrebbe, ama i suoi alunni, legge con attenzione e pazienza, quelle non regolamentari scritture, s'interessa al mondo dei suoi giovani amici, ne conosce le tendenze e le possibilità, e attua sempre meglio quella comunione spirituale tra maestro e alunno — di santa gentiliana predicazione! — a cui spesso purtroppo, docenti catafratti di austerità, irridono con atteggiamenti di superuomini. A me, nella mia non breve e oramai conclusa vita d'insegnante, è accaduto di constatare che, nelle libere composizioni, in prosa e in versi, gli studenti — maschi — si rivelano, nelle discussioni critiche, più acuti delle studentesse, mentre queste, nella narrativa e nella poesia si distinguono per vivacità e icasticità rappresentativa, oltre che per disinvoltura e snellezza: prove, però, che quasi sempre rimangono luminose promesse. Ho sulla lingua nomi di studentesse liceali che, ammirate nei primi loro componimenti poetici, dopo il corso liceale o non scrissero altro o furono modestissime verseggiatrici.

Ecco qui il libro di versi di una licealista, come dice il presentatore Ettore Allodoli: *Il tempo muore con noi*, di Maria Grazia Lenisa. È libro che si legge volentieri, da principio alla fine. E questo è già molto, trattandosi di versi. Ma a me, più che di poesia compiutamente realizzata, pare debba parlarsi, criticamente, di notazioni, più o meno ritmiche — di una esuberante giovinezza — solo, qua e là, ascendenti alla poesia. Anche nei versi più notevoli e personali: *Fecundità*, *Mezzadria*, *Il tempo muore con noi*, *Esodo...* è troppo accentuato il discorsivo.

Non così, in: *Ultima Aretusa*:

*O fossi io la sicula fanciulla  
dal piè danzante, fiore dell'Ortigia,  
che alle correnti d'Aretusa  
affida le bianche membra  
e bruna e risplendente  
cerca tra il verde  
il viso del suo Alfeo  
poi scaliza fugge.*

Dove è evidente la musica dell'endecasillabo: tanto vero che la poesia potrebbe scriversi così:

*O foss'io la sicula fanciulla  
dal piè danzante, fiore dell'Ortigia  
che alle correnti d'Aretusa affido  
le bianche membra, e bruna e risplendente  
cerca tra il verde il viso del suo Alfeo,  
poi scaliza fugge*

Solo quando immagine e sentimento sono in forte rilievo, può indulgersi al ritmo slegato (— esempio alcune liriche di Vigolo, *l'Antologia di Spoon River* —). Perciò si legge e rilegge *Forse*. Tuttavia, quanto avrebbe guadagnato questa poesia, se l'autrice ne avesse sottoposto i versi al *limae labor*! Spontaneità, quanta pseudo-poesia, nel tuo nome!

VIII. - Pseudo-poesia. Ma preferibile (per quanto, *mediocribus esse poetis non homines non di non concessere columnae*) a certa produzione: sonetti, odi, canzoni, endecasillabi sciolti, a cui non potrebbe addirsi altra denominazione che esercizi di metrica tradizionale: documento, se mai, di proba scolasticità, ma d'insincerità poetica. Perché anche gli

esercizi metrici dovrebbero avere giustificazione in un minimum di necessità spirituale. Lo sapeva bene Vittorio Imbriani, che intitolò: *Esercizi di prosodia*, certi suoi versi, non del tutto spogli di grazia.

Siamo sempre lì: imitazione a freddo, come nella turba dei petrarchisti, o assimilazione e rinnovamento della forma petrarchesca, come nel Tasso, nell'Alfieri, nel Foscolo, e, spesso nel Carducci, nonché in altri poeti, dal quattrocento ad oggi. Nel libro che ho davanti, (di un colto professore) sono i sonetti del settecento e del primo ottocento emiliano, e il Monti dei versi sciolti giovanili, la scoperta scolastica insidia. Balena, di quando in quando, un raggio ardito, si annunzia un avviamento personale, o il sonetto si chiude compostamente... ma si ricade quasi ad ogni pagina, nel trito, nel luogo comune, nell'aggettivazione atona nel vocabolo opaco, nella trasposizione schiava della rima. Non pseudo-poesia, ma impoesia, perché scrittura senza la dovuta risonanza. Fanno eccezione: «Mandarli in fiore», «Alla sera», «Senso cosmico», il primo dei due sonetti «In morte della propria sorella» e qualche altra lirica.

Sonetti, odi, canzoni, in forma tradizionale, benvenuti, ma costruiti con senso lirico attuale. Tali, da sembrare forme nuove.

Come ho detto più su, sono cose che non s'insegnano. Chi è vero poeta dirà, con potente suggestiva rappresentazione, sia in ritmi liberi, che nelle forme chiuse. Esempi? Ecco un sonetto, nella forma tradizionale, di Eurialo de Micheli: *Il sonno di Cesarino*. Non è un capolavoro, ma è leggibile:

*Hai chiuso gli occhi, e a sommo delle gotte  
solleva appena le tue lunghe ciglia  
respiro, che levar d'ali somiglia,  
così tenue, che guardo e sono immote.*

*Pur, silenzio in cui musica bisbiglia,  
un ché nel sonno ti ferma, e ti scuote,  
rombo, eco d'eco che ascoltando s'ode  
nelle profondità di una conchiglia.*

*Così se il treno ancor lento si muove,  
chi parte, senza ancor voltarsi indietro,  
dice addio, ma altro ritmo lo trasporta.*

*Come a visione d'angeli in te sorta,  
sorridente di là, come da un vetro,  
giaci, e visibilmente abiti altrove.*

Non belli il terzo e quarto verso; stantia l'immagine della conchiglia; fastidiosi i due come a breve distanza, nel terzultimo e penultimo verso. Pure, nell'insieme, il sonetto ha vita, per l'inizio felice e per l'immagine, fissata nelle due terzine.

Un esempio migliore, in ritmi liberi? Eccolo, e possiamo dire: Ecce Deus:

*Albero amico mio  
mio simile  
così carico di musica  
sotto le dita del vento  
che ti sfogliano  
come una fiaba,  
albero che come me  
conosci la voce del silenzio  
che dondoli  
il fondo dei tuoi ciuffi verdi  
il fruscio delle tue mani vive  
albero amico mio tutto mio  
perduto come me  
perduto nel cielo*

perduto nel fango  
laccato di luce danzante  
dalla pioggia,  
albero  
eco della pena del vento  
della gioia degli uccelli,  
albero svestito dall'inverno  
ti guardo per la prima volta.

In questi versi, ritmo, immagini e sentimento sono una cosa sola. L'autore?

Dicono, una bambina di otto anni, Minou Drouet. La poesia, nella traduzione italiana, ha serbato l'incanto della forma originale che il lettore può confrontare, scorrendo il volume *Arbre, mon ami*, recentemente pubblicato, dal Julliard. E questo, come altre volte osservammo, è il carattere della poesia.

IX. - Uno studioso, Gian Maria Mazzini, ha, recentemente, curata un'antologia della nuova generazione poetica (*Il Fiore*): fatica di cui bisogna essergli grati, perché ci ha offerto un interessante documento e dell'odierno poetare e della estensione del movimento detto *realismo lirico*. Gli autori, se non proprio giovani, sono tutti sui quarant'anni. E pur di regioni diverse, si esprimono nel verso libero e dicono quasi tutti un'angoscia religiosa, assai significativa, nel franamento dei valori spirituali della civiltà contemporanea. Sono tutte liriche, in un certo senso, riposanti, cioè di grata lettura, che attestano pensosità e grazia immaginativa, ma che, salvo poche eccezioni (Pento, Bono, Corbetta...) non possono, a rigore, dirsi *poesia*, ossia compiute realizzazioni liriche, perché di andamento prosaico, cioè del tutto svincolate da leggi metriche, quindi poesia senza canto. I versi di Giorgio Piovano, di Nerio Tebano, di David M. Turoldo, e di quasi tutti gli altri antologati, senza dar nell'ermetismo, fioriscono d'immagini, eludendo sempre il canto, quasi ad esemplificazione di una poetica, fondata esclusivamente sul potere immaginifico (come del resto fa intravedere il Mazzini, nella nota introduttiva). Anche qui, dunque, ansia di poesia, piuttosto che *poesia*: ed è sempre qualcosa di più che una balorda rimeria. Considerazioni in un certo senso marginali. Il problema vero che emerge da una tale lettura, è: questa poesia — anche se incompiutamente realizzata —, si regge, perché senso d'infinito, anelito a forme superiori di vita, esigenza di contemplazione: non ha tradito cioè l'idea stessa di poesia.

La seconda parte del nitido volume, che comprende saggi poetici di giovanissimi o di prosatori, non discorda dalla prima: siamo quindi in clima.

X. - La fondamentale ispirazione — fondamentale ed unica — dell'opera poetica di Maria Luisa d'Aquino, è l'amore: l'amore terreno, carnale, più dei sensi che dello spirito. E la silloge «*Rose d'autunno*», che comprende una produzione lirica quasi trentennale in dialetto napoletano, è l'unico canzoniere d'amore, in forme chiuse, — oltre duecento poesie, in prevalenza sonetti — che la storia della poesia registra, dopo la lirica della Guglielminetti. Singolare corrispondenza tra l'opera di poesia di due donne quasi contemporanee, l'una di Torino, l'altra di Napoli.

E, come la Guglielminetti, la d'Aquino ha scritto anch'essa, novelle e articoli di giornale, rimanendo soprattutto poetessa d'amore. Per quanto però la d'Aquino sia stata insignita di premi — tra cui quello delle *Nove Muse*, del Municipio di Napoli, (1954) — non mi sembra che si sia fatto troppa attenzione a questa poesia, così appassionata, così ricca e così antiletteraria (— forse perché dialettale? —). Già, l'aver perseverato nei tradizionali ritmi, sull'antico tema dell'amore, senza sviamenti, dice femminilità, personalità e necessità di canto; attesta cioè animo di poeta. Più che d'introspezione, bisogna parlare di effusione d'amore: soliloquio, colloquio, scatto, gelosia, presentimento, bisbetici, malinconia, abbandono, carezze, voluttà. Con le ore del giorno, nella

vicenda delle stagioni, al ritorno delle ricorrenze festive, per un fiore, una lettera... il canto d'amore insorge e si rinnova. Canto: puro canto.

Via Tasso: n'angulillo  
apposta pe' fa' ammore  
pe' sta 'un pucorillo  
vicino: a core a core...

Qualcuno dirà: Di Giacomo! Certo. Ma si legga l'intera poesia: *A core a core*. Si guardi ai particolari e alla agilità espressiva.

Canto spiegato — generalmente — in cui la delicatezza di certe situazioni si risolve in grazia di accenti e in felicità di rime. Si leggano tra i numerosi sonetti, *Zampogne*, *Din' a nuttata*, *Oi specchio*, *Gelusìa*, *Tu duorme*, *'Nnanz'o camino*... Ecco: *Na canzona*:

I' tengo spisso a mente na canzona  
ca tu cantave sempre a meza voce.  
Si scasualmente quaccheduno 'a sona,  
mme trase dint'o core, doce doce.  
E m'arricorda 'e te, sta canzuncella,  
quanno 'a cantave cu tanta 'spresione,  
cu na voce aggraziata e accurdatella.  
E ne provo nun saccio qua' 'mpresione.  
Mme pare 'e te vedè ca mme guardave  
surridenno e cantannome sti nnote.  
e redenno cu ll'ucchie mme zenniave.  
Nce penzo e sempe sempe m'arricordo  
ll'ammore tuo; e 'o core tutt'e vvote  
tremma si sente ancora chist'accordo.

Traduco per chi non ha familiarità col dialetto partenopeo.

« Mi sovviene, spesso, di una canzone, che tu cantavi sempre sottovoce; e se per caso qualcuno la suona, essa mi entra nel cuore soavissimamente. Questa canzonetta mi ricorda di te, quando la cantavi con tanta espressione, con una voce così aggraziata e ben intonata. E non so che cosa mi sento. Mi pare di rivederti, che mi guardavi sorridendo, cantandomi queste note; e ridendo, mi facevi cenno con gli occhi. Ci ripenso sempre; sempre mi ricordo del tuo amore, e il cuore trema tutte le volte che ascolto questo canto ».

Quanta grazia e quale abbandono! E questa donna canta quasi sempre così. Lirica, in cui, vivaddio, non è traccia di letteratura. E non si obbietti che tale è in fondo, la caratteristica della poesia vernacola, perché cultura e letteratura hanno oramai viziata anche la poesia diletta.

In «*Vespero acceso*», la raccolta più recente, la d'Aquino ha voluto rendere un tributo alla poesia in lingua italiana, nei ritmi aritmici di tanta poesia del novecento. Ma ha tradito se stessa, anche se non ha deviato dalla ispirazione d'amore, perché, a parte la scoperta influenza di Ada Negri, non ha perseverato nel canto. Anche «*Canzonetta*» e «*Crepuscolo*» — le cose migliori del piccolo libro —, non raggiungono l'efficacia di molte liriche di «*Rose d'autunno*».

XI. - L'interpretazione attuale dei miti o il trasferimento di essi nella vita moderna sulla scena, raramente, in questo novecento, si è risolto in dignitosa e poetica riviviscenza. L'«*Edipo re*» (poi «*Macchina infernale*») e l'«*Orfeo*» di Cocteau, l'«*Antigone*» e l'«*Euridice*» di Anouilh; «*Le mosche*» di Sartre; «*Le cavalle di Tracia*» del Valency; l'«*Anfitrione*» del Giraudoux; «*Una vita al sole*» di Th. Wilder... sembrano piuttosto scenari parodistici che attuali presenze del mito.

Poco diversa è la constatazione per i tentativi italiani come l'«*Alcesti di Samuele*» di Alberto Savinio, la «*Medea*» di Corrado Alvaro (— ma questa, d'impegno —) e qualche altra opera. Unica eccezione — forse — «*Il lutto*



si addice ad Elettra» di O' Neill. Ma, anche qui, quanta intemperanza! Quattordici pesanti atti, non giustificati dalla imitazione della trilogia eschilea. Si aggiunga poi che nessuna delle dette opere riesce e soddisfa, conciliando, le esigenze del pubblico moderno e quelle dell'ascoltatore colto, il che vuol dire, che nessuna è autentica opera d'arte. Perché? chiederà qualche lettore. Perché nessuna delle dette opere raggiunge e serba la divina misura. La quale — più facile a predicarsi che a conseguirsi — è diversa, per le opere liriche, per le narrative e per le drammatiche. E poiché siamo in argomento di tragedia, la misura, per le tragedie, non può essere altro che l'accorta e discreta rilevanza di motivi passionali confluenti verso la catastrofe.

Questo accorgimento e questa discrezione costituiscono la stessa fatalità, piuttosto che esserne il volto. Tanto vero che l'accentuazione e la dismisura in atteggiamenti passionali, si trasformano immediatamente in vuota esteriorità, come il grido, l'urlo e l'iperbole fuori posto.

E, del resto, il carattere dei secentisti.

Insomma, solo nella linea giusta si esprime il pianto delle cose.

Elena Bono ha realizzato tutto questo, ha segnato, cioè, questa linea e misura, nel suo dramma: «Ippolito». La suggestione classica, o meglio, la premessa classica, ha assunto, in lei, solo il valore di sfondo, di stato d'animo quasi prenatale, di anamnesi remota.

Nella tragedia Euripidea, Ippolito — che ha in dispregio le donne — per vendetta di Afrodite, è vittima della matrigna Fedra, morbosamente innamorata di lui. Accusato, ingiustamente, da costei di averle fatto violenza, è maledetto dal padre Teseo e travolto dai cavalli nel mare.

Nel dramma della Bono, Ippolito, che vive la sua esuberante giovinezza, cavalcando e cacciando attraverso la Maremma, lontano da altri amori, è secretamente amato dalla giovane matrigna Gallia: passione di cui ha la rivelazione improvvisamente, dalla donna stessa, in un'alba oscura, presso il focolare domestico, proprio nell'istante in cui lamentosamente risuona il nitrito della cavallina morente, Eva, a lui carissima. Gli altri personaggi, Diego, padre d'Ippolito, la Nonna e Tuccia — una servotta scaltra e linguacciuta — nel dramma, hanno, importanza pari ai due protagonisti, perché, in vario modo concorrenti all'avvento della catastrofe, Diego, motteggiatore del figlio, la nonna in sospetto del segreto fuoco di Gallia e trepidante per la sorte d'Ippolito, Tuccia provocante e furba, lasciano cadere nei dialoghi dei tre, atti, parole apparentemente banali, ma pervase di oscuri presentimenti: quell'incrocio di veggense e di suggestioni interiori, in contrappunto col paesaggio e l'ambiente, che finiscono con l'operare come forze demoniache, costituendo il vero pathos tragico.

La rivelazione dell'amore si accompagna all'avvento della morte, per Eva e per Ippolito; o al profilarsi della follia: di Gallia, dopo il bacio dato ad Ippolito; della Nonna che si chiude in gramaglie e invoca dalla Madonna di morire per espiare per tutti; di Diego, costretto a maledire e a piangere il figlio.

E la bufera sulla Maremma; lo squallore del cielo; e quei nitriti di cavalli e quei cani abbaianti...

E il grido acutissimo di Tuccia: Ippolito...

Si badi anche ai nomi: Eva, Adamo, Gallia...

La Bono ha saputo cogliere queste tragiche presenze, con intuizione d'artista, cioè nella misura a cui ho accennato, e ha fatto opera di poesia, più perspicua dei «Galli notturni».

XII. - Tra i vari volumetti di versi di Christian Morgenstern (n. a Monaco di Baviera il 1871, m. a Merano il 1914) «Galgenlieder» (1905) e «Palmstroem» (1910) sono i più personali e originali, anche se, in parte, prone di virtuosismo. Se queste poesie si dovessero rapidamente definire, bisognerebbe chiamarle piccole fiabe ironico-grottesche.

Il poeta, infatti, sia nei «Canti del capestro», sia in «Palmstroem», la

rivivere, in situazioni nuove, gli oggetti, riuscendo spesso a creare brillanti miti, ora su spia etimologico-grammaticale, ora sulla scia fantastica di sensazioni (visive-tattili-olfattive-acustiche).

Traduttore di Ibsen, riecheggiatore di Nietzsche e di Steiner, il Morgenstern interessa soprattutto nei confronti di alcuni modi di Rilke, di Proust, di Lautréamont, del Joyce, di Apollinaire, del Valéry.

Poeta poco accessibile a chi della lingua tedesca abbia una superficiale conoscenza — oggi, per opera di quel fine lettore di poeti tedeschi, che è Anselmo Turazza, si offre agli italiani — nel cinquantenario dalla pubblicazione di «Galgenlieder» — nella magia di giochi fantastico-metrici del «Galgenlieder» e di «Palmstroem». Qualche esempio gioverà meglio di un discorso, a dare un'idea della difficoltà interpretativa di questo poeta e nello stesso tempo a giustificare una nostra valutazione delle traduzioni, in generale: composizioni originali d'ispirazione riflessa.

#### LA NÄHE

*Trasognata la Nähe si aggirava...  
Alle cose, da sé, mai non veniva.  
Ognor più giallo il volto diventava,  
e il suo corpo di tisi deperiva.*

*Ma un bel dì che addormita riposava,  
al suo letto di notte, Un si accostò,  
dicendo: «Su! Su! destati da brava!  
Ecco guardami: io sono il Categò-*

*rico Comparativo e posso te  
fare salire a Näher e persino  
a Näherin, di genus femminile,  
per quel bravo donnino che tu se'»*

*Di buon grado a tal fatto si arrendeva  
la Nähe; e come Näherin, scordò,  
purtroppo, appien, quel che voler doveva...*

*e... nähte biancheria e si chiamò  
sora Bianchini, battezzata Clelia,  
che le suddette ciance ebbe per celia.*

È una fiaba d'ispirazione lessico-grammaticale (In tedesco: die Nähe: vicinanza; der Näher: cucitore; näher: più vicino; nähte: cuciva; die Näherin: cucitrice). Non si poteva tradurre, con le corrispondenti voci italiane, senza fare un grosso pasticcio. Il così detto collage eteroglossa è qui una necessità.

Altro esempio: la trasfigurazione fantastico-fantomatica di oggetti casalinghi, col soccorso della disposizione dei versi:

#### I DUE IMBUTI

*Camminano due imbusti nella notte  
di là dove più stretto è il lor condotto  
una lunare tacita e pallida  
serenità per l'aria effondesi  
sui silvestri tramiti  
che i due percorrono  
giù dall'etere  
qui piovuti  
imbusti  
et ce-  
ter-  
a!*

Un terzo esempio: interpretazione fantastico-ironica di una volizione:

IL SOSPIRO

*Un sospiro, una notte pattinando  
sul fossato gelato di città,  
specchiarsi vedea, d'amor sognando,  
nival chiarore di case di città.*

*Il sospiro, pensando alla sua dama,  
ristette a un tratto e tutto s'infiammò:  
onde, scioltasi, sotto lui, la lama  
di ghiaccio in un crepaccio lo ingoiò.*

Questi esempi sono tratti dai «Canti del capestro». Tra i quali, di tono lirico-ironico sono *Il Dondolo sul balcone deserto*, *Fischia il vento*, e *La Gazza Finissimo*, l'apologo: *La ghiandaia intinta d'estetica*, che, confesso ha fatto dire a me stesso: *Mutato nomine, de te fabula narratur!* (Prima che me lo dicano gli altri!). Analoghe fiabe offre «Palmstroem», come «La scienza», «L'orologio di Korf», «L'orologio di Palmstroem», «La caduta impossibile», «Il sognatore»,... mentre altre poesie sono vera satira, come in «Palmstroem professore», «L'autorità».

Il Turazza ha chiuso la collana delle traduzioni, con una sua poesia: «Parergon», in cui ha condensato il misto di cultura di fantasia e di acrobatismi filologici, da cui nasce la più caratteristica poesia di Christian Morgenstern. E ha corredato il volume di note opportune e acute.

XIII. - A rinnovare il ricordo di Severino Ferrari (n. ad Alberino di Capofiume il 1856, m. a Colle Gagliato il 1905) opportunamente la Casa Zanichelli ha pubblicato, in decorosa veste, una scelta delle liriche, tratte dai «Bordatini» (primi, secondi, terzi e quarti) e dal poemetto «Il Mago». Una prefazione informativa di cinque pagine, è firmata *pour cause*, da Manara Valgimigli ed Ezio Chiorboli, perché va integrata con l'elzeviro del Valgimigli: «Severino» pubblicato nel *Resto del Carlino* del 24 die. 1955 e da un articolo del Chiorboli, «Cinquantenario centenario» apparso nella *Nuova Antologia* del gennaio 1956.

La poesia di Severino Ferrari può sinteticamente definirsi: *Mite Musa*, sottintendendo nella fastidiosa allitterazione di questa espressione, il difetto più evidente di queste liriche. Difetto, di cui, se era spiegabile l'attenzione, in critici amici e compagni del poeta, nei quali il sentimento legava l'intelletto, oggi non è più giustificabile la pretermissione.

Conveniamone: un lettore moderno, esperto di poesia, non manda giù: «il bel petto... in atto di baldanza ignudo»; «tra le mollezze del sen tuo gliato», «ieri sfuggian più raggi dal sen vago»; «due vecchi stanno per dirti figliuolo»; la terzina: «Ma tu ascendi con passo trionfale - il dolce colle della giovinezza - qual colomba che al nido aderga l'ale... e ancora, ancora, sino al finale del «Mago»: «Oh via, mettiam su pancia e pigliam moglie».

Si: brutti versi. Pure non tanti che facciano dimenticare l'insieme ispirativo o non apprezzare quella intimità domestica di cantore, che nella poesia «Il ceppo», in «Nidi», ne «L'anello nuziale» e in qualche madrigale, riesce a commuovere il canuto lettore e a fermare lo scaltrito poeta novecentesco. È all'insieme che bisogna guardare. Così che il giudizio su questo poeta professore, rimane sostanzialmente quello da noi dato nella *storia della lirica*, e nella trattazione più recente: «Scrittori e Idee»: pagine che qui riferiamo per comodità dei lettori.

«...allievo fedelissimo del Carducci, assai caro al maestro, amico del Marradi del Panzacchi, del Mazzoni, del Pascoli, dello Stracali e di altri

professori e poeti della brigata carducciana, e in corrispondenza poetica con loro.

Dimessa, ma non senza grazia è questa poesia del Ferrari, che modula il canto sui bei metri italici: madrigali, strambotti, ballate, ottave e quartine:

*Ite, bei metri, col mio cuor cantando  
per l'Italia d'amore e cortesia,  
mentr'io con gobbe spalle vo sfregiando  
ne la scuola gli error di ortografia.*

E si compiace di tenni commozioni: la fanciulla addormentata e sognante (Testina d'oro, cantano già i galli); del raggio di sole che s'intreccia fra le chiome della fanciulla intenta a l'opera de l'ago (Un bel raggio di sole), l'attesa dell'uomo amato, a sera (Imbruna, e di già della stanza...) e la speranza del poeta di far sua la donna amata; e un crudele sogno di morte (E le galline fanno un bel crocchiare...); la nostalgia del paese natio (Il cuor, che in picciol borgo nacque, pur là rimase - ove non vè che un argine, cinque olmi e quattro case). Immagina contrasti di carrettieri; il vanto degli argini del Reno Bolognese e del Reno Ferrarese; un contrasto de la bionda e de la bruna (la bionda la luna, la bruna ama il sole); le esitanze e il colloquio d'amore della capinera e del capinero, e il bel nido tra le intrecciate fronde de l'alta siepe, il racconto della gazza alla cingallegra (il frutto dell'anello alla giovane sposa)...

Musa domestica piccolo-borghese, che, quando dimentica i modelli del Sacchetti e del Poliziano e non riecheggia il Carducci, lascia non labile impronta nell'animo del lettore.

*La nonna fila e dice. Sfuggon le sue parole  
i bimbi coloriti, e le belle occhi-di-sole.  
Dice del minor figlio d'un re, smarrito a caccia  
e de l'orco che annusa fiero l'umana traccia.  
De l'orco i bimbi tremano come al vento le rose,  
ma dietro i re si perdono le belle occhi-pensose*

Ma si legga «Nidi»... E si ascoltino, almeno, i seguenti versi del bell'idillio «Il ceppo»...

Caro Severino! Anche quando vuol satireggiare, tradisce la sua bontà (Il Mago). Poesia di un intimo piccolo mondo, sta al vicin suo grande Giovanni Pascoli, come il minore dei due personaggi della novellina spifferata dal ceppo, il rattappito abitatore della cima del sorbo, rispetto all'alato abitatore del campanile. L'uno dice di aver nel granaio molti bei sogni che daranno un bel da fare a la gente per bene; l'altro, presso il suo alto covo, ha, per sé, le campane. (*La Lirica*, pp. 216, 7, 8).

Non diverso, ma più contratto, è il giudizio contenuto nella voce relativa al Ferrari del dizionario critico «Scrittori e Idee» (pag. 230).

XIV. - Nella collana «I poeti dello Specchio» del Mondadori, Francesco Flora ripubblica col titolo comprensivo «Canti Spirituali» due brevi sillogi poetiche, «Immortalità» e «Canti spirituali», apparse, in edizioni non venali, rispettivamente, il 1921 e il 1943.

Non si può dire che le due raccolte al primo loro apparire siano passate inosservate, ché anzi la limitata cerchia — diciamo pure la *élite* — di letterati e poeti, a cui fu dato leggerle, avvertì la presenza di un poeta, che, con tutta la sua ammirazione per l'estetica crociana, rimaneva fedele alla poesia di costruzione e di pensiero, alla poesia dei grandi canti leopardiani e dei carmi foscoliani. Fu, la poesia del Flora, una rivendicazione vera e propria della meditazione lirica sul frammentismo.

Il chiodo fisso del Croce, il vivisezionismo, allontanò da lui molti valorosi giovani, i quali lo avrebbero apertamente e più serratamente combattuto, se

non fosse sopravvenuto il fascismo, a far tacere le critiche e a rimandarle a nuovi tempi, per la urgenza di una serrata azione contro la dittatura mussoliniana. Questa è la sacrosanta verità: Il fascismo, fomentando la polemica politica disarmò letterati filosofi e poeti alla polemica antierociana, e l'idealismo estetico crociano così rimase imbattuto. (Analogamente, l'antisemitismo ha provocato iperboliche valutazioni; l'antifascismo — spesso di peggiore marca o della sesta giornata — ha fruttato cattedre e prebende. Ma lasciamo andare).

Cheché si dica e ripeta, sulla essenzialità e momentaneità della commo- zione fantastico-lirica, — opinione valida per la poesia primitiva — il poeta oggi, (e cioè da Dante) è sempre un costruttore, e la grande poesia è sempre espressione di un travaglio meditativo sulle sorti umane. Finiranno, inesorabilmente, tra la carta destinata al macero, le centinaia di libri di versi, annualmente immesse sul mercato: si salveranno i grandi e musicali artefici, nei quali la poesia è necessità di adeguamento, in forme canore, di una intima angoscia, al dramma dell'universo. Rimarrà, insomma la poesia, insigne documento di personalità e di carattere.

I « Canti spirituali » del Flora s'inseriscono moderatamente, nella cospicua poesia di pensiero (Michelangelo, Campanella... Donne, Shakespeare... Shelley, Keats, Foscolo, Leopardi — sicuro, anche il Leopardi —) perché l'idea o il centro d'ispirazione sbocca e fiorisce in vaghe immagini e in sicuri ritmi, con una orchestrazione laboriosa e sapiente.

Bisogna iniziare la lettura da « Immortalità » (Canti della vita, della morte, dell'eterno, della creazione, e Congedo). È l'angoscia del vivere e morire e l'ansia del sopravvivere: l'eterno problema, il *that is the question*, ma cantato da uno spirito moderno, ricco di esperienze d'ogni genere, da un'anima assetata di placamento in mezzo al ciclo cosmico, trasposto nel ciclo vitale personale, dove ogni nota dell'universo è metafora di un momento vissuto.

La giovinezza per il poeta Flora ha un nome: colle di Camaldoli (a Napoli) la morte, un nome: Elena.

*Spesso pensai la Morte  
siccome un cieco che sogna la luce.  
Ma nulla valse amare  
la luce che si filtra  
da le ciglia socchiuse delle lampade  
su l'oscillio cristiano dell'Eterno.  
Ahimè, piccola amica,  
la vita che vivesti più non torna,  
quella sola che si ama: e tu altra vita  
non hai che il mio pensiero:  
questo patire che ti fa rivivere,  
e l'allunga i tuoi cari anni finiti  
e ti prende per mano e ti conduce  
come un cieco per questa vita nuova  
che non conosci: e il tuo futuro è tutto  
nel mio sogno che pensa il tuo passato,  
Elena. È questa la tua vita umana.  
Ma i tuoi occhi canori  
che seppero a distesa  
le avemarie de le albe e dei tramonti  
non tornano: per te più non riluce  
l'aura vocale e l'odorata foglia,  
né lo specchio ti guarda e ti sorride,  
perché sei bella, o amore.*

Non credo che ci sia bisogno di rilevare come attualissimamente sia risentito il Leopardi delle « Ricordanze ». Asealtate, che ne vale davvero la fatica:

*E il pianoforte ove scioglievi il volo  
delle sirocchie - uccelli francescane  
in una chiara rapsodia di Listz,  
è là nella penombra  
bionda come una chioma,  
che sogna le tue bianche melodie.  
Tu immota resti a l'ultimo tuo giorno.  
Hai gli occhi chiusi e dormi.*

*Le primavere ti passano innanzi  
come giovani spose:  
gl'inverni come funerali lenti.  
E per te tutto quel che passa è vano.*

I canti spirituali (sei: *Canto dell'oblio, Senso dell'anima, Come il pane crescono i monti, Ode della notte, Arianna, Preghiera*) possono considerarsi lo svolgimento, o l'ulteriore meditazione sulla umana sorte, l'oblio, a cui il poeta non sa rassegnarsi ed elude col giuoco delle immagini, accorrenti dal passato a presentimento di Anima: l'anello azzurrino del fumo - che a giuoco il padre stacca dalla brage - del sigaro con un magico moto - della mano...; una medusa-marina a cui traspone il velo d'anice - ferve...; la falena che entrò con muto volo dall'aperta finestra e fu colta dal bimbo con le dita lievi...; e il mistero della parola, il senso dell'amore, arcana eterna guerra agli uomini e alle cose per un solo volto... sino alla desolata preghiera, conclusa nel grido:

*Sacro è l'uomo che a sera  
prima che lui trasmuti  
l'estasi ebbro del sonno,  
chiama a sé i cari morti  
e con essi conversa e sente Iddio.*

*E se l'umano voto  
è un vano errore, o Padre,  
che ingiusto tornerebbe al tuo giudizio,  
innanzi a te si leva  
come desio di bimbo, a cui son nuove  
le sembianze del mondo:  
gli occhi chiamati al cielo,  
la piccoletta mano  
che brancola a rapire  
larve di luce all'aria,  
con un balzo d'allodola giuliva  
tutte per sé le stelle  
chiede alla dolce madre:  
e a lei sfavilla l'occhio, il riso e il cuore*

Ci sovviene il passo di Unamuno: Morire: forse finire e dissolversi. Ebbene, se ci è serbato il nulla, dopo la morte, operiamo in modo che questo nostro destino apparisca come la più grande ingiustizia dell'Universo.

Ho volentieri riportato, con una certa larghezza, versi del Flora, perché non sembri affrettata ed arbitraria la dichiarata parentela di questo scrittore coi poeti del sentimento e del pensiero, specialmente col Foscolo, e perché una modesta indicazione recensistica sia stimolo ai pigri, a leggere per intero questi singolarissimi canti.

XV. - Spirituali, in senso più strettamente religioso, sono i canti del poemetto, che Igino Balducci ha intitolato « Voglio aprire questi occhi » e fatto precedere da un pensiero di Alfonso Gratry, che chiarisce, meglio di quanto possa fare un critico, lo stato d'animo da cui questa poesia è nata:

« Cercarne altri da amare? Non posso: vedo meno, odo meno degli altri; mi faccio meno udire e meno vedere; divento più impenetrabile, non ho più nulla da dire o da mostrare... Più vado innanzi, più mi separo. La mia saggezza, se Dio me ne ha data, mi separa da questo mondo... ». Dunque, un approdo, aperto e decisivo, alla Fede, dopo l'ultimo torturante indugio sul passato (il fanciullo che a gara, saltava le pozzanghere; i girotondi sulla piazzetta; la scuola col rosicchiato portapenne, gli scomiccherati quaderni, i primi libri dove ad ogni eroe fu fatto dono d'aguzze barbe caprine e fumiganti pipe; il tagliuzzato banco, il malcerto pallottoliere decimato, e il Museo di storia naturale; e il giardino di ricreazione a primavera; e poi la Pasqua con la tavola bianca e il rito delle uova pitturate; e gli aquiloni svolanti tra il berteggiare di passeri e di rondini...) un mondo a cui diedero senso colori e aroma due donne, la Mamma e l'Eletta: l'una e l'altra ghermite, inesorabilmente dall'ombra. S'indovina il raccoglimento del superstite sull'intera opera del sacerdote francese (« Conoscenza dell'anima » « La sete e la sorgente »: lettura tra le più edificanti per uno scrittore sulla via di Damasco). Ho detto: *approdo aperto e decisivo*, perché nel Balducci, il sentimento religioso, cristiano, affiorante, già, nelle raccolte « Fiori di roccia » (1934) « Aloni ed Ombre » (1937) « L'Isola sonnolenta » (1941), si faceva insistente nelle poesie del più recente volume « Vecchi sulle mura » (1951) e a un lettore non distratto, lasciava presagire l'immane sbocco ai piedi della croce, nell'abbandono al soccorso divino. È una preghiera, che, *con fedeltà poetica*, riflette lo stato d'animo dell'uomo, che, percorso dal dolore, dallo sbalordimento, tra raziocinio e angoscia, si rialza e si giudica.

*Signore, io t'ho sentito. Il tuo respiro  
come soffio d'oceano  
mi penetrò.*

*Non sono pronto. Mi conosci, io sono  
quell'annoso scolaro  
sempre bocciato, sempre scombiato  
ch'è rimasto ai dettati, ove gli errori  
sono rinchiusi, come condannati  
tra contorte inferrate  
rosse e turchine...*

*La mia mente  
è una remota acqua di pozzo  
che dei cieli infiniti già da lei  
valicati su traini atri di nubi,  
non ne specchia che un filo.*

È il poeta invoca di non essere ancora giudicato, ma soltanto, di vivere soffrendo, per comunione spirituale, con quanti soffrono e soffrono.

*Fammi soffrire  
quanto vorrai, finchè vorrai...*

Ritornano, in queste liriche, immagini care al poeta: note di paese, acque, uccelli, accenti domestici; ma tutto, ora, infrenato, composto, come di creatura, che si allontani, mestamente sorridendo.

Editorialmente, questa « plaquette » è un gioiello, che onora l'arte della stampa italiana.

XVI. - Dal beato regno della poesia — storia spirituale eterna — passiamo al mondaccio delle rosse passioni e de' biechi interessi — anch'esso, purtroppo, umana eterna storia: fascismo, guerra, spionaggio, doppio gioco: passaggio, che francamente, non oserei tentare, se non fossi dinanzi a un documento di eccezionale significato, qua e là, vibrante di poesia.

L'autrice, facilmente individuabile sotto lo pseudonimo, che rinnova quello paterno, Emilio del Cerro, disimpegnò qualche mansione di assistenza durante il regime fascista, al quale, pur invisibile a illustri parenti, i Nicèforo, rimase idealmente fedele, negli anni cruciali, senza bassezze e senza eroismi da sesta giornata: e, pertanto, oggi, voce non sospetta, di alterazione di fatti. « Quando le anime bruciano » è una narrazione diaristica degli avvenimenti mondani e politici, seguiti in Sicilia, e precisamente a Palermo, dal 1939 al 1943: una serie di episodi, attraverso i quali, i vari personaggi — tutti dell'aristocrazia — smascherano le loro anime ipocrite e basse, non d'altro preoccupate che di salvare pelle e sostanze, in una comune intesa, ora tacita ora aperta, contro i ddu, l'Uomo del Regime e della Guerra. Questa l'atmosfera che dà vita unitaria a quasi tutti i personaggi, maschili e femminili: il senatore Michele de Bonis, gerarca, amante di una infermiera polacca, ebreia rivelatasi poi spia americana; il marchese di Monteaperto, leale avversario del regime, mogli sfacciatamente infedeli, mariti adulteri, adolescenti sbandati, sognanti fastose e sostanziose avventure in nuovi climi. Emerge Lilian, che, senza coreografia, sa serbare una fede discreta all'arte e alla causa perduta, nella marea di tradimenti e di lordure, che travolge la società siciliana verso il crollo della resistenza e lo sbarco degli americani.

Il libro s'apre con l'apparizione di un gattino — Grigino — affidato da un ragazzo, Gianni, alla sognante Lilian, proprio quando sta per scoppiare la guerra (1939) e si chiude con la fine della bestiola, che, da sotto le maderie del palazzo bombardato (1943) implora di non soffrire più ed è rapidamente soppresso da Lilian: simbolico distacco.

Nel personaggio di Lilian e nella piccola crocerossina del XXXIII capitolo, l'autrice ha un po' raffigurata se stessa, ma la sua ideale immagine si va delineando nello stile di questa disarticolata narrazione, nelle battute dei dialoghi, nella presentazione dei personaggi, in un toccheggiare bozzettistico, a cui forse nuoce il compiacimento per immagini di sapore decadente, che nulla aggiungono e sovente guastano.

Comunque, libro coraggioso, in un certo senso, dentro e al di sopra della mischia, perché affianca le anime oneste in buona fede, coerenti e tolleranti: Lilian e Gualtiero, di opposta opinione politica.

Nella sterminata produzione narrativa e politica di questo decennio, troppe ancora sono le voci acide d'intolleranza e di faziosità. *Audiatur et altera pars*, distinguendo, in rapporto alla serietà degli scrittori e alla rettitudine delle intenzioni. E allora bisogna accogliere con soddisfazione sia libri come: « Una spia del regime » di Ernesto Rossi che « Quando le anime bruciano » di Tina del Cerro. (Concetta Nicèforo).

XVII. - Dall'Istituto di letteratura italiana presso la facoltà di filosofia e lettere di Buenos Ayres, del quale è direttore Gherardo Marone, è stato recentemente pubblicato un nutrito volume dedicato a Benedetto Croce. Oltre la commemorazione: « B. C. maestro de vida moral » in cui il Marone lucidamente espone il processo di revisione al quale il Croce sottopose la sua estetica, dopo la prima apparizione (1902), quasi annualmente ampliando e dichiarando, in saggi diversi, non poche volte modificando, sino (1951) alla confessione del suo errore di valutazione dei « Promessi Sposi », giudicati, ora, grande opera di poesia, non più opera di bellissima oratoria, come aveva detto e ribadito, dal 1923 al 1950, e si sofferma al saggio « Perché non possiamo non chiamarci cristiani », prove delle esigenze etiche del filosofo - il volume contiene due altri scritti dello stesso Marone: « Estética y método crítico » e « Croce De Sanctis y Carducci », e i saggi « C. y la metafísica de la libertad histórica » del prof. Coriolano Alberini; « Poligrafía y humanismo. Como trabajava C. » di Angel J. Battistessa; « Influjo de B. C. sobre la lingüística contemporánea » di Demetrio Gaidaru; « C. y las literaturas clásicas » di Manlio Lugaresi; « Cultura y libertad en el pensamiento de B. C. » di Rodolfo Mondolfo; « El juego de fuerzas en la historia » di Claudio Miguel Sanchez;

« La conception de la historia en Croce y en Heidegger » di Miguel Angel Virasoro; « El ideal científico moderno y la teoria Historiografica de Croce » di A. Waismann. Seguono « testimonios » di Cecchi, Ciardo, Garin, Murray, Schlosser, Vossler; e la bibliografia (1953-1955).

Come appare da questo semplice indice, abbiamo in mano un'opera zotologico-critica importante, uno dei più cospicui contributi alla conoscenza del pensiero crociano, nell'America Latina.

XVIII. - L'anno della morte di Kierkegaard e della nascita del Pascoli — limitiamo il centenario ai due scrittori più di moda — abbandonava tragicamente la dimora terrena Gérard De Nerval, a quarantasette anni (1805-1855).

A commemorarlo dignitosamente ha pensato Girolamo Comi, che gli ha dedicato sessanta pagine della Rivista da lui diretta « L'Albero » (fase. ottavo n. 23-25). Di tali pagine, parte cospicua è il gruppo di traduzioni di poesie, dovuto a Vittorio Pagano, e cioè: *El Desdichado*, il sonetto che l'autore aveva lasciato come un suo biglietto da visita nella redazione della rivista « Le Mosquetaire », diretta dal Dumas, apparso poi nella stessa rivista nel n. del 10 dicembre 1853; *Myrtho, Horus, Anteros, Il Cristo agli olivi, Cambio di cavalli, Nei boschi, Aprile, Abbozzo di un'ondicina, Fantasia, Le farfalle, Il punto nero, Le Cydalises, Coro sotterraneo, La serenata, Il re di Tale, Stanze elegiache, Romanza, Il sogno di Carlo VI, Sovrana e mia Signora, Epitaffio*.

Traduzione che serba, nei numeri, l'incanto del testo: la tipica ispirazione Nervaliana: balenanti fantasmi romantici, a confortare di modulazioni una folle angoscia di esistenza. Bellissima ci è sembrata la traduzione dei cinque sonetti: *Il Cristo agli olivi*, aderentissima al testo, anche nella seconda quartina del secondo sonetto, che un'accorta punteggiatura, peraltro, renderebbe più chiara.

Seguono, tradotte da Diego Valeri, altre poesie di Nerval, tra cui *Veni dorati* e il noto sonetto *Artemide*, del quale si è tentata più di una interpretazione, facendo violenza al poeta, che aveva chiaramente ammonito di accettare quella ed altre sue poesie, come vaneggiamenti.

Nello stesso fascicolo, il Pagano offre la versione di ventiquattro sonetti di Louise Labé, con fedeltà di ritmi e di rime.

XIX. - Felice Greco — Provveditore agli studi di Bologna — con la pubblicazione: « G. Pascoli al liceo di Matera... » ci ha detto ciò che da molto tempo si desiderava conoscere un po' meglio; il primo incontro del poeta-professore con la scolarisca, cioè il primo tempo liceale del Pascoli al liceo « Duni » di Matera (biennio 1882-1884), il suo stato d'animo, i suoi rapporti con gli alunni, le sue simpatie, i suoi crucci e il valore poetico e umano di quelle prime esperienze d'insegnamento.

Sulla scorta di un manipolo di lettere, scambiate, in epoche diverse, tra il poeta e il suo alunno materano Michele Fiore, che pur dotato di attitudini agli studi classici, e carissimo al Pascoli, tra i discepoli del liceo « Duni », seguì, per necessità domestiche, gli studi giuridici e fu avvocato, il Greco fa rilevare i cordiali rapporti, mai alterati, tra maestro e studente, prima, e tra il poeta e il professionista, dopo; nonché la considerazione in cui il Pascoli (e anche il Carducci) teneva gli studenti liceali del Mezzogiorno, a confronto con gli studenti liceali delle città settentrionali, qualificati dal Pascoli: « fili Albini », prevalentemente.

Inoltre, queste lettere dicono chiaramente che l'alunno prediletto del Pascoli a Matera, non fu Nicola Festa (come da qualcuno si sostiene) ma il Fiore. La costante devozione del Fiore al suo grande maestro, da questo apprezzata e ricambiata, è uno degli episodi più edificanti della vita scolastica italiana e dei suoi riflessi nella nostra vita civile.

Alle tre lettere inedite del Pascoli, il Greco aggiunge, d'inedito, un epigramma greco in cinque distici, diretto dal poeta al suo alunno, chiamato « fiorellino »: « Pròs Anthùllion ».

XX. - Nella patria della retorica, il centenario pascoliano ha avuto la conveniente inflazione celebrativa. Un buon lavoro per i bibliografi e gli schedatori di professione. « Il morto campa il vivo » dicono a Napoli; e i poeti scendono dal loro stellato soglio, per alimentare l'accademia e il giornale.

Della letteratura pascoliana centenaria, il meglio è compreso nel volume mondadoriano « Omaggio a Giovanni Pascoli nel centenario della nascita » curato da Augusto Vicinelli e Manara Valmigli. Ma del volume la parte più interessante è il gruppo: *Le prime segnalazioni* tra cui due significativi scritti del d'Annunzio: l'uno del 1888: *Sonetti e sonettatori*, l'altro: *L'arte letteraria nel 1892: la poesia*.

Nella parte seconda e terza: *Voci della critica e Omaggio di scrittori contemporanei*, non mancano esclusioni ingiustificate.

Di tale omissione ci compensa il gruppo: « Pascoli e la critica straniera » e la parte quarta: « Carteggi Carducci-Pascoli-D'Annunzio ».

ENRICO M. FUSCO

BACCHELLI RICCARDO. *Nel fiume della storia*. Milano, Rizzoli, 1955.

Ci sono due modi di scrivere la storia. Uno è quello che fa riferimento soltanto alle opere di sintesi originali o di seconda mano e di maggiore o minore mole scritte dai tecnici e che vengono sunteggiate o diluite o saccheggiate con maggiore o minore abilità per trarne ricostruzioni non originali per gli specialisti ma utili. L'altro è quello che fa riferimento quasi esclusivamente alle fonti, preferibilmente inedite, allo studio diretto dei luoghi e degli avanzi e ricostruisce ex novo, come sa e può quasi sempre frammentariamente ma mettendo nel proprio lavoro un animo di pioniere che merita, al di là di ogni risultato effettivo, la maggiore considerazione.

Forse gli storici di ambedue queste categorie vedranno sgradevolmente la inclusione nel loro mondo di uno scrittore e letterato di altissima tempra, ma non ritenuto uno specialista, come Riccardo Bacchelli. Debbono invece compiacersene. Perché il Bacchelli come uomo di rarissima cultura — certo non come uno spulciatore di documenti — ha dimostrato di sapere gustare e di sapere esprimere — con l'acume di un ingegno che si è sempre rivelato come appassionato al ripensamento delle sue creazioni artistiche — tutto il recondito sapore della storia per trarne il più vivo insegnamento con sviluppi e intuizioni personali insospettite e insospettabili forse agli artigiani degli studi storici specifici. Attento lettore delle opere di sintesi nei più vasti campi di indagine, egli ci ha dato profili di uomini (si pensi ai saggi su Nievo e su Colombo) e di regioni (si pensi all'ariosa sintesi sulla « sua » Emilia) e di epoche (si pensi alla rievocazione della età del Risorgimento, di Giolitti e dei dieci anni fino al 1945). Periodi questi ultimi che possono essere già oggetto di storia, ma di una storia più viva ed aderente al nostro costume e, perché no, alle nostre passioni. Eppure il Bacchelli dimostra di saperle già considerare con occhio distaccato e critico, anche se qua e là ancora benevolo od ostile.

In queste pagine raccolte per varie occasioni contingenti, il Bacchelli con quel suo stile e quel suo periodare denso e sciolto ad un tempo, (così diverso da quello di tanti contemporanei) dà una nobiltà architettonica a tutti gli argomenti che vuole trattare e li interpreta per quello che intimamente valgono, per il loro contenuto politico soprattutto, nel più elevato senso della parola. E del resto ogni buon emiliano non può non essere un politico.

Naturalmente su piani così vasti e diversi come sono quelli trattati dall'autore, talune posizioni potranno suscitare dissensi particolari, ma la serietà della trattazione le pone al di sopra di ogni critica parziale.

Del resto la storia per Bacchelli è soprattutto moralità fatale, una moralità nella quale, se non espressa, vorremmo vedere sempre sottintesa una religiosità essenziale alla vita degli uomini.

Emilio Nasalli Rocca

BAGNULO RAFFAELE. *Napule napulitana*. Con nota introduttiva di Enrico M. Fusco. Napoli, Officine Grafiche Francesco Giannini e Figli, 1955.

L'A., per molti anni Avvocato Generale dello Stato in Bologna, ha sempre dedicato i momenti di riposo e di tregua, tra i doveri e gli impegni della sua alta carica, agli studi letterari e alla Poesia; ma la sua modestia e la sua ritrosia non hanno mai consentito che la sua ricca cultura umanistica e la sua singolare e schietta vena di poeta fossero conosciute al di fuori di una limitata cerchia d'estimatori e di amici. Questo volume di versi in dialetto napoletano — nel dialetto colorito e appassionato della città gaia, patetica e canora per antonomasia, vivaio di letterati, di poeti e di musicisti estrosi — mette in chiara luce un'intensa tempra di poeta, che degnamente rinnova, nella fulgida scia d'un Di Giacomo e di un Russo, le più belle tradizioni della lirica vernacola partenopea.

Il titolo di questa raccolta poetica ha un evidente sapore polemico. L'A. ha voluto rievocare il vero volto e l'autentica anima della sua città natale; della Napoli sentimentale, generosa, appassionata, in antitesi con la Napoli sudicia, stracciona, camorrista e ladra, che oggi si continua a rappresentare e a diffondere in Italia e all'estero attraverso il libro, il teatro, la radio, il cinematografo e i giornali a rotocalco. Ma questa visione indegna e ripugnante — dipinta con compiaciuta morbosità in nome d'un *verismo* di maniera che deforma i veri caratteri storici ed etnici e gli usi e i costumi del popolo napoletano — non ritrae che un *aspetto particolare* comune ai « bassi strati » di tutte le città. E il soffermarsi soltanto su questi spettacoli di miseria, di abiezione e di delinquenza con la pretesa di farli assurgere ad unici e tipici elementi d'identificazione d'un popolo intero, è un'impresa riprovevole che certi poeti, narratori, registi e *reporters* dovrebbero evitare. L'Artista ha, sì, il diritto di descrivere il brutto, l'ignobile e il sordido: ma non quello di generalizzare un fenomeno circoscritto, gettando fango e infamia, indiscriminatamente, su tutto un paese, su tutta una città, su tutta una popolazione. L'Arte vera rifugge dal cattivo gusto, dalla diffamazione e dall'esagerazione.

Il Bagnulo ha un suo modo di osservare e di riprodurre — filtrati attraverso la sua acuta sensibilità di uomo e di artista — figure, tipi ed episodi della vita napoletana, ma il suo sguardo non s'appunta soltanto sulla fisionomia sincera, gioconda e calda dell'ambiente partenopeo consacrato da una copiosa letteratura poetica, narrativa e canzoniera; indugia pure sulle miserie e sulle brutture che non mancano di gettare le loro tristi ombre anche su un popolo inebriato di bellezza, di luce e di canto, ma non con gli occhi maligni e implacabili dei moderni ricercatori di acri e repellenti documenti di vita, ma con gli occhi d'un galantuomo incline alla comprensione, alla pietà e pervaso da un nobile senso di umanità e di fraternità.

La raccolta poetica comprende quadretti, bozzetti, racconti e visioni di vita vissuta, in cui episodi di guerra, scene domestiche, fatti di cronaca, ritratti tipici dell'ambiente napoletano, fantasie e immagini d'amore, di letizia, di dolore e scorci di paesaggi, si avvicendano sull'onda di versi armoniosi, vivaci e comunicativi, con una verità di rappresentazione e con una ricchezza di atteggiamenti, di forme e di colori che conquistano e in-

cantano, in un clima di semplice e limpida spontaneità, di bontà serena, di profonda solidarietà umana e di indulgenza generosa.

In fine al volume l'A. ha aggiunto le traduzioni in dialetto napoletano di tre famose liriche leopardiane: « Il passero solitario » (*O' passero solitario*) « A Silvia » (*A Rusinella*) e « La quiete dopo la tempesta » (*Dopp' o' temporale*). Il tentativo di trasformare la forma e il contenuto di tre fra le più alte e stupende espressioni poetiche dell'infelice e grande recanatese, nel dialetto d'un popolo... antileopardiano, è indubbiamente assai arduo. Ma il Bagnulo non ha avuto l'intenzione di riprodurre fedelmente, in vernacolo napoletano, modelli perfetti pensati e scritti, in foggia inimitabile e intraducibile, in lingua italiana; ma ha voluto dare un saggio della sua grande perizia di rimatore, piegando le facoltà espressive e coloristiche del dialetto napoletano a interpretare i pensieri e le « sensazioni colte con tanta vita e con arte squisita » dal Leopardi, attraverso il prisma della personale visione poetica e umana del traduttore. Opera originale *d'ispirazione riflessa* è quindi la traduzione del Bagnulo, come giustamente afferma Enrico M. Fusco nella sua viva e acuta nota introduttiva.

A. S.

BATTISTINI ADLER. *L'uomo è solo* (Romanzo). Bologna, Editrice Narratori Moderni, 1956 (2ª edizione).

Dopo una prima edizione non bene stampata (eppure venduta con singolare rapidità), il romanzo « L'uomo è solo » di Adler Battistini si presenta oggi al pubblico italiano in una confezione meglio rispondente alle esigenze estetiche, con una copertina singolare e con nitide pagine. Una cosa è la veste, un'altra la sostanza, abbiamo affermato in altri casi: ma qui vogliamo ammettere con piacere che la sostanza corrisponde alla miglior perfezione tecnica di questa seconda edizione del libro.

In oltre duecentocinquanta pagine si svolge la trama di una vicenda densa di personaggi caratterizzati con intuizione psicologica: vicenda serrata, avvincente, scritta con estro e con impegno letterario. Un uomo, il protagonista (Andrea), rappresenta appunto il dramma di una coscienza, l'amarezza dell'arte ignorata finché si mantiene pura; solo un compromesso fra l'arte e la coscienza diviene il trampolino di lancio dell'uomo verso la celebrità. Questa, in sintesi, è la prima parte del libro, che nelle vicissitudini iniziali del protagonista, nei suoi duri lavori, nella fame, nel contrasto dell'amore con una ragazza nata in un ambiente di lusso, di egoismo e di aridità morale, richiama alla mente il « Martin Eden » londoniano. D'altronde, l'opera è certamente — in molti scorci — autobiografica: questo ci lascia comprendere, nella premessa, un breve cenno sullo scrittore: « È nato in Romagna, ma un irrequieto desiderio di libertà lo ha portato a vivere da una città all'altra, alternando gli studi con molti mestieri ».

La seconda parte dell'opera si distacca invece nettamente da ogni nostra passata reminiscenza letteraria: il turbine dell'ultima guerra, la lotta partigiana, gli orrori dei bombardamenti e degli eccidii, i dolori, le speranze, le crisi, gli eroismi sublimi e i cinici sfruttamenti, tutto è *fotografato* in pagine di un realismo che stringe alla gola; pagine, comunque, vivificate da umana spontaneità. Pur nella tragedia che involge Licia (immagine di purezza nel destino del protagonista), si rende omaggio a questa figura femminile felicemente espressa e resa con buona evidenza dal Battistini; e si comprende come la morte di lei rappresenti l'ultima pietra della muraglia di solitudine in cui si sente chiudere l'uomo: amaro finale di una amara tesi, condensata nel titolo dell'opera.

L'Emilia, in questa seconda parte, è anche una autentica protagonista del romanzo, con le sue località, coi suoi tipi, con la sua campagna e coi suoi monti, sia pur sconvolta dal turbine della guerra e della lotta fratricida.

Per la dinamicità degli eventi e per la già accennata caratterizzazione dei personaggi principali e secondari, la trama del romanzo si presterebbe in modo particolare a una versione cinematografica: ecco un soggetto segnalabile agli esperti in materia.

G. F. F.

BIANCOTTI ANGELO. *Il Re Artus*. Torino, Soc. Ed. Internazionale, 1955.

Una sobria e chiara prefazione dà conto della composizione di questo libro, che ha voluto riassumere ed esporre divulgativamente, per un vasto pubblico, con un andamento narrativo facile, il contenuto di alcuni tra i più interessanti monumenti del mondo poetico medioevale. Contrapponendosi ai cicli romanzeschi francesi carolingi, dapprima il ciclo celtico dei *lais*, ma poi, soprattutto, quello bretone detto di Artù o della Tavola Rotonda, vogliono esprimere in una serie di opere che ebbero larghissima diffusione le gesta (ripensate su temi di fantasia pura) di un mondo eroico e cavalleresco. Loro caratteristiche furono l'umanità la giovialità la concezione della natura, la ricerca del meraviglioso, gli ideali dell'amore. Cristiano di Troyes e altri poeti dell'ambiente francese furono gli autori di questo complesso che oggi sarebbe di difficile accostamento come fonti originali, se non avessimo le rielaborazioni fondamentali dei volumi di Gastone e Paolo Paris da cui, per la prima volta in Italia, il Biancotti ha tratto il suo libro. La figura e le vicende di Parsifal, la leggenda di Giuseppe di Arimatea, del Mago Merlino, le avventure del Re Artù e dei suoi compagni, di Lancillotto del Lago e di Tristano e delle donne che allietarono e drammatizzarono la vita di questi personaggi, che non sono morti e non morranno nella tradizione letteraria dei popoli civili, costituisce la trama del bel libro, come di consueto ben stampato dalla SEI, adorno di belle illustrazioni originali del pittore Luigi Togliatto, alle quali avremmo preferito peraltro fossero state sostituite le riproduzioni del ricco repertorio delle miniature medioevali contemporanee, anche se — e ce ne rendiamo conto — esse non siano apprezzabili che da un pubblico di lettori piuttosto esperto e quindi non molto esteso, mentre lo scopo del volume è quello della sua diffusione tra i giovani e tra un pubblico che non è composto di soli specialisti.

Emilio Nasalli Rocca

BONO ELENA. *Morte di Adamo*. Milano, Garzanti, 1956.

Nelle pagine introduttive, che danno il titolo al volume, è il vaticinio dell'incarnarsi di Dio, nel figlio, perché si assuma i peccati di tutti gli uomini, scontandoli con la più ignominiosa morte; così, Dio stesso espia il suo grande atto di amore, la creazione dell'uomo. « Darò nelle tue mani mio figlio, l'agnello di Dio senza peccato: in Lui la mia somiglianza con te sarà rinnovata per sempre. Dio e Adamo in Lui saranno uno solo. Nascerà dalla donna e sarà chiamato tuo figlio. Tu l'ucciderai, nuovo Abele servendoti dell'albero, me l'offrirai in sacrificio e mangerai la sua carne e berrai il sangue suo. Egli prenderà sopra di sé i tuoi peccati e in Lui farò giustizia del pianto e del sangue. Sarà come segno di pace fra noi, speranza per te ed i tuoi figli fino all'estrema generazione ».

I capitoli successivi sono il racconto dei momenti più drammatici della passione di Gesù, e dei primi effetti del divino sacrificio con l'annuncio del cupo tramonto dell'impero romano, nella doviziosa casa di Seneca, sull'Esquilino.

Basta avere una modesta conoscenza della narrativa romantica d'ispirazione evangelica, dallo Chateaubriand al Claudel, per rendersi conto delle difficoltà e dei pericoli a cui si espone chiunque, oggi, tenti simili ricostruzioni. Ma la Bono ha capito una cosa essenziale: che cioè, in qualunque opera d'arte, d'ispirazione storica, ciò che conta è l'afflato lirico.

La Bibbia, gli storici, gli esegeti, tutto questo certo ha il suo valore, ma non l'unico valore, perché il deus, l'ecce Deus, è la forma, lo stile. La Bono passa dalla solennità profetica al linguaggio semplice e arguto di Tommaso e di Giovanni, dalla sguaiataggine della soldataglia, di guardia al sepolcro, alla rappresentazione sostenuta della festa nella casa di Seneca, con l'epilogo notturno delle rivelazioni di Claudia, vedova del Proconsole di Galilea suicida Ponzio Pilato, e del pensoso discorso di Seneca.

Naturalmente, per la esigenza stessa dell'arte che è armonia ed equilibrio, la insistenza in un linguaggio, che dirò di trasposizione riflessa, qua e là infastidisce, perché tradisce l'artificio; anche se giova al colore storico. Ma, a parte ciò, questa « Morte di Adamo » dice tre cose:

- 1) il rinnovato interesse religioso, cristiano, della presente generazione;
- 2) le possibilità e i limiti di una forma di carattere riflesso, in un'opera poetica di ricostruzione storica;
- 3) la varietà d'ispirazione, in una donna giovane, nutrita di studi classici.

Come si fa a demolire, da tanta gente, in blocco, tutto ciò che oggi si produce, in Italia?

Enrico M. Fusco

BREZZI PAOLO. *Realtà e mito dell'Europa*. Roma, Studium, 1954.

Il problema dell'Europa, che è oggi tanto di attualità, non è ancora entrato nella cultura italiana con chiarezza e maturità di idee: chiarezza e maturità che devono nutrirsi di una soda preparazione sul piano storico.

In questo agile e ben informato volumetto il Brezzi, utilizzando una scelta bibliografia, ci dà un profilo assai interessante di quello che significò e significa, dall'epoca romana ai nostri giorni, « questa Europa ». Romanizzata con l'ultima Repubblica e con l'Impero, essa assunse la sua vera fisionomia nel Medioevo unificandosi sul piano religioso politico con la *Res Publica Christiana* in un senso unitario che era dominato dal pensiero agostiniano e dal concetto di Sacro Romano Impero.

I nazionalismi del '300 e del periodo successivo in lotta contro l'universalismo portarono all'indebolimento del concetto europeo agli albori dell'età moderna. Dal Cinquecento, con la frattura religiosa protestantica, con il duello tra gli Asburgo e i Borbone, con l'asprato particolarismo, questo concetto andò poi scomparendo per ritrovare nel '600, con la politica e la diplomazia dell'equilibrio, un primo timido riaffermarsi potenziato sul piano della coscienza di una unità culturale e civile da molti scrittori che affiorano dal '500 al '600 al '700. Il Settecento con l'Illuminismo e con alcuni piani di sistemazione generale dovuti o attribuiti (come quello detto alberoniano) a illustri personalità politiche del tempo, si riallaccia alle posteriori ideologie sociali e rivoluzionarie francesi e quindi alle illusioni imperiali napoleoniche. Nell'Ottocento, dibattendosi tra le aspirazioni nazionalistiche ispirate ai principi liberali e a certe ideologie di diverso contenuto (da un lato la Santa Alleanza e dall'altro le teorie del Saint Simon e del Marx e la minore pubblicistica internazionalistica), l'Europa come unità va oscurandosi ancora, verso la fine del secolo essa declina decisamente per riapparire dopo il primo dopoguerra del Novecento e poi dopo il secondo dopoguerra e questa volta con anche maggiore intensità ed efficacia costruttiva come è dimostrato dalle realizzazioni finora compiute. È, da ultimo, interessante rilevare col Brezzi come proprio all'epoca del nostro Risorgimento nazionale alcuni eminenti italiani abbiano saputo dare all'ideale patriottico un respiro europeo: da Romagnosi, a Mazzini, a Carlo Cattaneo e anche (e non appaia strano) a Camillo Cavour.

Emilio Nasalli Rocca

CAMBOSU SALVATORE. *Miele amaro*. Con 24 tavole fuori testo. Firenze, Vallecchi editore, 1954.

Tra il Buedeker e la guida sentimentale, c'è il viaggio spirituale socio-letterario, ossia la interpretazione del paesaggio e dell'anima di una regione, vivendone, retrospettivamente, vicende e costumi, sulla traccia di monumenti e attraverso i canti e le leggende. È ciò che ha fatto il Cambosu, guidato dal suo senso artistico e dal grande amore per la sua Sardegna, la quale, nel mio prodotto dalle sue api (che visitano a preferenza i fiori del corbezzolo), sembra emblematicamente se stessa: aspra e attraente.

Libro bellissimo, perché l'autore ha saputo fondere la notizia storica e folklorica, documentando, con testi antichi e moderni, e narrando ora col suo racconto, ora traducendo i canti delle varie zone: riti, feste, giochi, la vicenda delle stagioni, propiziazioni e sortilegi, biade, uccelli, contadini; la tomba di Attilio Pomptilla, il Palazzo di re Barbaru, il re dei pastori Depitone, o stelli medievali, il cervo in ascolto e Cuore-mio e altre poeticissime storie.

Il volume è corredato di ampia bibliografia, di un succoso sommario storico e di illustrazioni, convenientemente annotate.

Ma detto ciò, non si è messa in evidenza la caratteristica di quest'opera, che è qualche cosa di più e diverso di una guida turistica, come «Mal di Sardegna» di Luciano Serra (utile anch'essa).

«Miele amaro», nella disposizione della materia e nell'alternarsi del racconto e fiaba — ricostruiti dall'autore — alla fedele riproduzione di testi poetici del Cambosu, il suo filiale amore per la dolce-amara Sardegna: terra di Nuraghi, di domus de Janas, di tanche e di Campidani; terra ospitale e gentile semplice e pura, tra cui il banditismo ha una sua ragione, terra italiana, poco amata da chi poco la conosce.

Il Cambosu, che già in altri lavori, come nel suggestivo racconto «La rufolo», aveva dato una copiosa prova delle sue attitudini narrative, con «Miele amaro» ha innalzato il più bel monumento alla sua Ichusa.

Enrico M. Fusco

CANESTRARI RENATO. *Sisto V*. Torino, SEI, 1954.

Questo libro pone in evidenza, con uno stile alle volte anche troppo pato e scorrevole, ma sempre chiaro e nitido con eccessive accentuazioni enomistiche, una tra le figure più interessanti del Papato del '500 e di tutti i secoli. Sisto V fu del resto da tempo oggetto di ricerche storiche assai disparate nelle quali si alternarono elogi e detrazioni: tutte le fonti sono state comunque bene utilizzate e riassunte dal C. che evidentemente ha scritto per un pubblico medio con intenti divulgativi.

La vita dell'animoso marchigiano dall'ambiente della natia Montalto (e da condizioni non peraltro così miserevoli come si volle dire) al Convento francescano che lo accolse e dove si distinse, soprattutto, come predicatore, dalle missioni diplomatiche e curiali alle responsabilità della conseguita dignità cardinalizia, si aprì a nuovi orizzonti nel 1585 dopo un lungo periodo di esilio nel quale venne tenuto durante il pontificato di Gregorio XIII. Egli assunse in quell'anno il Pontificato e subito si dimostrò una delle maggiori figure tra i capi della Chiesa di tutti i tempi e di sovrano. Il C. pone particolarmente in rilievo la sua nota energica repressione del banditismo, la piaga, che, in alto e in basso, aveva da tempo afflitto lo Stato Pontificio e ne minacciava la consistenza così che occorreva estinguere tutte le cause per motivi obbiettivi di giustizia e di ordine pubblico anche se i provvedimenti presi furono duri e non ebbero riguardo per nessuno. Inoltre la sua opera fu assai rilevante nei riguardi della stessa città di Roma sotto l'aspetto urbanistico e artistico (come pure sotto quello amministrativo) e della Curia romana e della Caceru vaticana da lui riformata in una organizzazione stabile e, per i suoi tempi,

moderna. Un posto particolare ebbe Sisto V nella grande politica ecclesiastica europea: seppe prudentemente opporsi ai sogni imperialistici internazionali di Filippo II che volle spesso influire su di lui a mezzo del suo grande fiduciario, il Conte Duca di Olivares, e andò preparando la salvezza religiosa della Francia lacerata dai moti ugonotti in un momento difficilissimo anche dinastico: né dimenticò i problemi spirituali dell'Inghilterra purtroppo separata e del mai dimenticato Oriente. Se il suo pontificato fosse stato più lungo avrebbe certo avuto una risonanza anche maggiore sul piano della storia. Comunque il suo profilo è necessariamente da scolpire sullo sfondo assolutistico statale antipartecolarista della fine del '500 e nel clima sviluppatosi dopo il Concilio di Trento e la massiccia e grandiosa Controriforma.

Emilio Nasalli Rocca

DI VADI ALFONSO. *Arrivederci Paola*. Romanzo. Milano, Casa Ed. Geschina, 1956.

Questa vicenda — un sentimento di simpatia, che quasi inavvertitamente, nasce in due persone di sesso diverso, e, lentamente, si trasforma in affetto, ma non giunge alla aperta dichiarazione, per un eccesso di scrupolo nell'uomo e per naturale riservatezza nella donna, sino a quando, per l'infelice matrimonio della donna, e per la tardiva ma violenta reazione dell'uomo, può manifestarsi e suggellarsi — lascia nel lettore, non privo di senso critico, la insoddisfazione e quasi il cruccio che deriva da una incompiuta opera d'arte. I due personaggi, Andrea e Paola, sono visti troppo dall'esterno: sono seguiti dall'autore in ciò che fanno — e sta bene — ma gesti, fatti, discorsi non sono convenientemente esplorati, in rapporto alla spiritualità di essi; e si ha l'impressione che gli avvenimenti si seguano, con una meccanicità che non giustifica il dramma, ossia l'epilogo doloroso e beatificante.

Insomma, l'autore, con più impegno, sia nel ritrarre gli episodi, sia nello stile (verbi, aggettivi, sostantivi, locuzioni più proprie) avrebbe potuto darci un bel racconto del periodo della guerra ultima, con tocchi meno scarsi e più coloriti sulla vita napoletana, durante il periodo più grave della guerra.

Con tutto ciò, il racconto ha un suo delicato sapore: le due creature non si confondono con i soliti avventurieri del sentimento; hanno una coscienza e un dignitoso senso del vivere. Non si capisce, però, per quale ragione il Di Vadi abbia voluto chiudere la sua narrazione con una uscita di rancido romanticismo. Il romanzo doveva finire a pag. 246, al sesto rigo: Arrivederci.

Enrico M. Fusco

FIUMI LIONELLO. *Poesie scelte*. Venezia, Editrice Vianelli, 1956.

*Grand prix international de poésie* si legge sul frontespizio; e infatti il Fiumi, dalla *Société des poètes français*, il 1954, veniva insignito del gran premio internazionale di poesia, premio assegnato, nel 1955 a T. S. Eliot e nel '56 a Par Lagerqvist. Questo volume dà modo ai giovanissimi, cioè a quanti non hanno seguita la vicenda della nostra poesia lirica, dai primi del secolo, di conoscere e giudicare l'opera di un poeta, che ha grandi meriti per aver instancabilmente promossa la conoscenza degli scrittori italiani all'estero, specialmente in Francia.

La presente antologia, contenente liriche tratte dai sei volumi: «Polline» (1912-13); «Mussole» (1914-1920); «Tutto cuore» (1921-23); «Sopravvivenze» (1923-1931); «Stagione colma» (1936-1940); «Sul cuore l'ombra» (1943-53), ci sembra fatta con criterio selettivo encomiabile, perchè le liriche scelte rappresentano i momenti più alti della ispirazione e della forma poetica del Fiumi, in una successione che mostra al critico un cammino che può definirsi ascensione panoramica-interiore. Questa ascensione è il cammino percorso



da ogni poeta: il valore, peraltro, è in relazione alla quantità di scorie che il poeta autocriticamente ha separato o è venuto separando dal metallo nobile.

Selezione funzionale — che cioè avviene nel corso della produzione — e selezione critica — a posteriori —. Ora è evidente che nel vero o maggiore poeta, quantità e qualità passano da un rapporto inverso a un rapporto diretto; in altri termini, nella graduale riduzione della pseudo-poesia o della non-poesia.

E questo è il caso di Lionello Fiumi.

Il suo mondo poetico si potrebbe definire *intimismo*: e richiama il tono e i toni di « Toi et Moi » di Paul Gèraldy, un po' le ballate di Paul Fort, il migliore Apollinaire, e il Ramuz di « Complainte » e di « Le Pays »; ma ciò si dice soltanto per necessità critica di precisazione, perchè ogni vero poeta è soprattutto se stesso. E poiché abbiamo adoperata la voce *intimismo*, invitiamo il lettore a leggere « La porta », « Monito da un Compositore », « Ritratti degli avi » e la canzone desolata « Solitudine dei morti », che si risolve in inno alla vita, come da questi versi: « O regalo del Dio alto, Parola - che voi vivi scambiate noncuranti - al pari di moneta vile, quasi - ignorando qual bene sia: Parola - non più concessa a noi! come murati - Noi, l'uno all'altro... » « Uomo che vivi, insino che tu possa - scaldati al buon tepore dell'amicizia; e s'arrubini il sole - nel reciproco tocco dei bicchieri. - Amicizia, sorella dell'amore - sangue più lento ma più duraturo - chè nell'amore, è pure solitudine - amara, e la conobbi - quando, sazia la bestia, i due pensieri - divergono, e ciascuno torna a sé... ».

Come si vede, l'intimismo del Fiumi sfocia in meditazione etica; e questo, più frequentemente nell'ultimo suo libro: « Sul cuore l'ombra ». Del quale e della presente silloge è commosso finale: « Un crepuscolo attendo ».

Enrico M. Fusco

GERINI GIUSEPPE. *Tre Pietre*. Bergamo, La Nuova Italia letteraria, 1956.

Ecco una tenue silloge di versi di moderni atteggiamenti, da non confondere con la facile incontrollata eruzione di gridi e di sospiri, che così spesso ci viene largita da sedicenti poeti.

Innanzi tutto, quando un libro presenta una certa compattezza spirituale, quando, cioè, tutte o quasi tutte le poesie rivelano una esigenza etica, un centro focale, non si può parlare di incompiutezza o di faciloneria, solo perchè la forma non è la tradizionale. La forma — come oramai sanno anche gli illetterati — è lo stesso contenuto, nel suo necessario rivelarsi. Spetta al critico, col suo acume, riconoscere la necessità di una forma in rapporto a un contenuto.

Ora il Gerini non poteva esprimersi diversamente, nella saltuarità delle sue intime accensioni.

« Tre pietre » sono rapide notazioni liriche, cioè immagini ritmicamente espresse, corrispondenti a momenti (se non addirittura ad attimi) di religiosa commozione. Dicendo religiosa, credo d'individuare il *punctum dulce-dolens* della ispirazione geriniana. Chi, infatti, dopo una prima lettura, rilegga attentamente queste trenta poesie, saprà ritrovare, in ciascuna, quella *pietas*, che, nelle più tragiche ore della storia, ha il potere di non farci rinnegare la vita, con tutto il suo fardello di miserie e di iniquità.

Le tre pietre, passaggio d'un ruscello, il ramo della quercia su cui si arrampicava un ragazzo; il volo del rondone e il levarsi della lucciola al cader delle ombre; un richiamo de l'al di là; l'affiorare improvviso di un lontano gesto paterno... tutto questo, trasposto in favola ritmica, ascende a valore poetico. Ho detto favola ritmica: chi sa leggere, sentirà nell'apparente discontinuità, cadenze di forbiti endecasillabi (- come al più lieto uccello del mattino - si dorme, caro, il sonno del Signore - in velo di speranza si ravvolge - udii lo scroscio della quercia al colle - un casto sonno al margine del prato...) balzi

di settenari e di metri più brevi, quasi sempre conclusi, in senso epigrammatico.

Ma non bisogna credere che la notazione sia fine a se stessa. Chi ha scritto: « Sei giunto all'ora esatta » e « Quando fanciulla » è un'anima dolente che si placa solo nella serenità del suo canto.

Enrico M. Fusco

GUERRISI MICHELE. *Pigmalione*. Roma, Edizione Nosside, 1956.

Questo libro di poesia è il documento più recente e significativo della resistenza alla anarchia formale di molta produzione così detta poetica, dei nostri giorni — non soltanto italiana —.

La reazione (di futuristica eredità) alla sciatta rimeria, trasmodando — come sempre accade nelle umane vicende — nel verso libero e liberissimo, favoriva, negli anni della crisi europea (su per giù tra le due guerre mondiali) il dilagare di scritture in righe di varia lunghezza, designate come poesie, convallando l'opinione che una immagine, un pensiero, un ghiribizzo diventino poesia, se adagiati in forma tipografica serpentina. Se non che, la caducità e il discredito per tali presunte opere poetiche, da qualche anno va ridonando alla poesia linea e compostezza, e si saluta sempre più coralmemente la pazienza costruttiva, la strofe armoniosa, in cui splenda un'intima ansia di pensatore e di artista.

Questo discorso è un po' monotono, perchè già scontato, ma non inutile, se richiama ancora l'attenzione sul fatto poetico e sulla esigenza di una più severa valutazione di certa versificatoria contemporanea, che concorre baldanzosamente (antistoricamente) a premi letterari, col favore di chi pur biasimando, tace o sonnecchia, *pro bono pacis*.

Ciò premesso, bisognerebbe dire, teoricamente, della doppia suggestione esercitata da una lirica, sostenuta da una ispirazione meditativa, via via trasformata in immagini ritmiche. È poesia, si sa, che ha scarsi fedeli e, tra questi, gli spiriti di tendenze ascetiche e travagliati da problemi metafisici, ma nello stesso tempo dotati di non comune sensibilità poetica.

Per queste ragioni Michele Guerrisi conquista immediatamente il non volgare lettore del suo « Pigmalione ».

Già il titolo, pur riferendosi alla prima poesia del volume, sottintende amore d'arte e di bellezza, brama di contemplazione di creature perfette, armoniose. L'artista rivive instancabilmente il suo sogno: Afrodite, l'Erma bifronte, la Statua, l'Obelisco, Marsia...

Nel mito vibra una verità attuale, come nell'ansia di oggi affiora l'eterna bellezza del mito. È il carattere della lirica di classica ispirazione, modernamente — e si dica pure romanticamente atteggiata — indurre nel lettore il senso della perennità-staticità del sogno della vita, nel suo trasfigurare dolente e beatificante. Ma è sempre l'uomo coi suoi limiti ad avvalorare il Mito:

*I fiori che appassiscono  
hanno più grato profumo  
di quelli dell'Eliso eterno...*

*La giovinezza  
soltanto perchè non dura  
è una gioia perfetta...*

e ancora:

*Per misurare l'infinito  
non c'è altro metro  
che il battito delle tue ciglia.*

Così, in « Tristezza di un'Erma bifronte: e ne « L'ultimo canto di Marsia »

*La vita, o nune dal parlare oscuro,  
sorge soltanto dalla lacerata  
carne, soltanto amor crea il futuro.*

« Colosseo », « Via Appia » rinnovano il senso tragico-fulgido dell'umano destino. Ne « L'Obelisco » passano le vicende umane millenarie — popoli e imperi — come ne « L'Otre » dannunziano la storia dell'uomo e la sua varia brama. Ma dove il Guerrisi è riuscito a fissare il potere, a cui sopra ha accennato, di staticità-perennità, il senso della immobilità della storia (— e l'antico fu nuovo e il nuovo antico —) è nella stupenda lirica « Pompei » che potrebbe essere attribuita a Gabriele d'Annunzio, se fosse ancora vivo.

*Non so che amara beatitudine  
giunge all'anima dal silenzio  
improvviso. Miele ed assenzio  
più non distinguo. L'abitudine*

*che eguaglia gl'inutili giorni  
abbuia il futuro...*

*Di là dai cancelli la vita  
che passa risucchia lo schianto  
di un treno, un monotono canto,  
il grido che impreca ed incita.*

Il poeta è in compagnia di una donna; e questa, ora, è adeguata alla staticità del mito.

*A ignote coppe le tremanti  
labbra abbevera la malia  
dei papaveri rosseggianti  
nel sole. Qui tutto si oblia.*

*Mi pare che forse tu viva  
nel sogno di quella dipinta  
Arianna, che dorme discinta,  
abbandonata sulla riva*

*del mare; e in me brucia la sete  
del fauno che cauto spia  
le sue bellezze più segrete.  
Ma nemmeno la frenesia*

*dell'orgia che avanza, sospinta  
da un dio, desterà la dormiente.  
Mai musica più travolgente  
ascoltai di questa dipinta.*

Transiti e transfigurazioni, nel cosmo e nelle creature. E un costante verticalismo metrico (o accavallamento) seconda l'angoscia del poeta. Si legga « La vita anteriore »...

*Nettare e veleni  
d'antichi amori lo struggente dramma*

*di tua vita rinnova. Un tuo lontano  
viso splendea nel circo. Nell'avverso  
trionfo, grave d'anelli, la tua mano  
pallida trema nel pollice verso.*

Ma dell'eterno transeunte, cioè dell'umano, ha bisogno e sete il poeta scultore, che, se, prima, come Pigmalione, si era illuso di trovar pace nell'amplesso di Afrodite — statua perfetta, vivente — cioè di Afrodite vivente la sua perfezione di statua — ora, *artifex solus*, aspetta, tra le sue marmoree Afroditi, una fragile creatura di carne:

*Entrasti perchè curiosa  
non del mio amore, ma delle  
mie statue: eri gelosa  
delle tue bianche sorelle.*

*Illusa che per arcani  
tramiti antica bellezza  
ti dessero le mie mani,  
cedevi alla mia carezza.*

*E sparisti. Ma in quel giorno  
è ancora l'anima assorta.  
Aspettando il tuo ritorno  
ancora è aperta la porta.*

Da questo rapido cenno, la poesia di Michele Guerrisi, storico e teorico d'arte, scultore e direttore dell'Accademia di Belle Arti di Roma, si offre al lettore, come esigenza di armonia: legge universale.

Enrico M. Fusco

GULLOTTA GIUSEPPE. *Gli antichi cataloghi e i codici dell'Abbazia di Nonantola* (« Studi e testi », n. 182). Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1955.

Nella collezione degli *Studi e Testi*, editi dalla Biblioteca Apostolica Vaticana, Mons. Giuseppe Gullotta pubblica cinque antichi cataloghi della biblioteca dell'abbazia di Nonantola, il celebre monastero benedettino fondato tra il 751 ed il 752 da S. Anselmo, ritiratosi a vita monastica dopo esser stato duca del Friuli.

Due di questi cataloghi erano già noti e pubblicati; gli altri tre erano noti ma inediti: ognuno di essi ha carattere diverso, pone dei problemi diversi, ed il trovarli accostati l'uno all'altro, il poterli studiare simultaneamente, parallelamente, apre nuove, interessanti prospettive sulla storia della cultura monastica nonantolana.

La biblioteca del monastero era stata iniziata dallo stesso fondatore, che « beate vixit et multos codices adquisivit in libris ». I suoi successori seguirono il suo esempio, nello spirito dell'ordine benedettino: si sa che l'abate Anfrido (825-37) e l'abate Leopardo (895-907) comperarono libri, almeno uno per ciascuno, ma dei quaranta volumi che l'abate Rodolfo (1002-35) comperò per mezzo del monaco Pietro Ardengo, rimane l'elenco: è il primo dei cinque cataloghi pubblicati da Mons. Gullotta. Il secondo catalogo, del 1166, si presenta come una « inquisicio... de libris Sancti Silvestri de Nonantula », e dovrebbe abbracciare tutto il patrimonio librario del convento: in realtà i libri elencati sono appena sessantuno. Assai più ricco è il catalogo del 1331, che in realtà non è un catalogo fatto con intendimenti culturali, anche se segue certi criteri che si possono definire scientifici: è soltanto il verbale di consegna, dei libri, degli arredi sacri, delle reliquie, dei registri e dei documenti amministrativi conservati nella sacrestia del convento, fatta dal monaco « sacrista » uscente al suo successore, in presenza di testimoni: i codici, tendenzialmente elencati per autore o per argomento, in rispondenza forse alla loro collocazione, sono centottantacinque.

Degli altri due cataloghi, uno, che elenca duecentocinquanta codici, è del 1464; l'altro, che ne elenca soltanto duecentotrentasette, fu redatto fra il 1464 ed il 1490; entrambi si presentano come parti dell'inventario generale dei beni mobili dell'abbazia.

Mons. Gullotta non si è limitato a pubblicare il testo dei cinque cataloghi, con tutti gli errori di scrittura che provano la scarsa cultura dei loro antichi redattori, e che può essere indice del livello di tutta la comunità: riassunta in una breve introduzione le vicende culturali dell'abbazia e promessa una particolare introduzione a ciascuno dei cinque cataloghi, egli li ha pazientemente confrontati, identificando per quanto era possibile i codici che passano dall'uno all'altro, o che elencati in uno mancano nel seguente per ricomparire nel successivo. Egli è anche riuscito a rintracciarne tre nell'archivio dell'Abbazia, trentacinque nel fondo Sessoriano della Biblioteca Vittorio Emanuele, diciotto in altre biblioteche italiane e straniere: cinquantasei in tutto su duecentocinquanta. Ma conviene avvertire che l'identificazione è stata condotta sulla base delle notizie di provenienza dei codici, delle antiche descrizioni, del contenuto e degli *incipit ed explicit* e prescindendo dalla identificazione di caratteri che possano ricondurre altri codici ad una comune officina scrittoria, da situare nell'abbazia di Nonantola.

I codici superstiti, riconosciuti per nonantolani, sono accuratamente descritti ed il contenuto ne è illustrato sulla scorta di larghe informazioni bibliografiche. Una vasta erudizione conforta l'identificazione degli autori e delle opere che erano contenute nei codici non rintracciati, e indicate sommariamente — e spesso con grossi errori — dai vari cataloghi.

Tutto questo ha richiesto un lungo e sottile lavoro di analisi, di critica, di interpretazione, al quale ci si deve accostare con rispetto, anche se in qualche caso si resta perplessi e si esita ad accettare qualche identificazione. P. es. l'identificazione di uno dei salteri elencati in blocco ai nn. 3-8 del cat. 1166 con i nn. 159-64 del cat. 1331, con il n. 12 del cat. 1464 e con il n. 16 del cat. 1464-90 è tutt'altro che persuasiva. Basta rileggere i passi relativi:

a) cat. 1166, nn. 3-8: *Psalterium, sex volumina.*

b) cat. 1331, nn. 159-64: *Item (sex?) psalteria*, avvertendo in nota che quel *sex* « si desume dai corrispondenti nn. 3-8 del cat. del 1166, nel quale sono menzionati sei salteri ».

c) cat. 1464, n. 12: *Item unum breviarium magnum super quo dicitur officium, quod incipit in prima carta: « in nomine Domini. Amen » litteris rubeis et finit « sapientia patris ».*

d) cat. 1464-90, n. 16: *Item unum breviarium monasticum cum armis illorum de Populis. Incipit: « In nomine Domini » et finit « sapientia patris ».*

Si può ammettere che i sei volumi del 1166 coincidano con i non numerati volumi del 1331, ma si resta perplessi davanti all'equazione *psalterium = breviarium magnum = breviarium monasticum*, e l'arma dei Pepoli, che compaiono sulla scena dopo la metà del sec. XIII, rende più che dubbia l'identificazione del breviario che adornano con un codice in uso nel 1166.

Senza insistere sull'identificazione di un altro dei codici nn. 3-8 del cat. 1166 (e nn. 159-64 del 1331) con il n. 14 del cat. 1464 e con il n. 19 del cat. 1464-90 per la sola ragione che « altrimenti il Salterio di questo n. 19 rimarrebbe senza corrispondenti », osserviamo come di rimando in rimando, da un catalogo all'altro, venga identificato un codice del cat. 1002-35.

a) cat. 1002-35, n. 24: *Tractatus in epistola Pauli Beati Remigii episcopi, sed infinitum reliquit.*

b) cat. 1166: manca un cod. corrispondente.

c) cat. 1331, n. 112: *Item epistolas Pauli glosatas, qui incipit: « Principia rerum » et finit: « cum omnibus vobis omnibus » (sic).*

d) cat. 1464, n. 107: *In primis Ambrosius super epistolas Pauli, qui incipit in sexta carta: « Sensus hui sunt » et finit: « Dei gratias et alius ».*

e) cat. 1464-90 n. 19: *Item unus liber super epistolas Pauli cum alvis discopertis. Prima carta incipit: « In montem Domini » et finit « et passus est »; ultima incipit « hoc signo T » et finit: « Amen ».*

Questi codici vengono identificati a p. 23 perchè sono « i soli numeri che si corrispondono per l'argomento del trattato » e negando che il commento in questione sia di Remigio o di Ambrogio, (p. 174) sulla base degli *incipit ed explicit* del cod. del cat. 1331 che ne consente l'identificazione con il commento di Pietro Lombardo: ma come si può ammettere che il cod. n. 24 del cat. 1002-35 contenga un'opera di Pietro Lombardo che è venuto al mondo un secolo dopo? Per negare l'attribuzione del n. 107 del cat. 1464 ad Ambrogio — del cui commento alle Epistole lo stesso catalogo del 1464 elenca un altro esemplare al n. 108 — bisognerebbe constatare che nelle prime pagine del testo non figura la frase: *Sensus hui sunt*, e che l'*explicit*, dissimile da quello dei commenti di Ambrogio e di Pietro Lombardo (p. 298) non appartiene ad un altro testo, accidentalmente unito al precedente. Senonchè (p. 448), dopo aver affermato che il n. 1443 del cat. 1464-90 contiene il commentario di Pietro Lombardo richiamandosi al n. 112 del cat. del 1331, l'A. stesso inopinatamente conclude: « L'*incipit* e l'*explicit* di questo n. e dei suoi corrispondenti sono diversi; non si è riusciti a sapere a chi appartengano. Forse il cod. divenne mutilo in principio ed in fine, in varie volte ed in diverso tempo ». E allora, che cosa resta dell'identificazione recisamente presentata a p. 23, a p. 174, a p. 298 e nella stessa p. 448, poche righe più su della conclusione?

Con questi rilievi — ed altri dello stesso genere se ne potrebbero fare — non si vuole affatto diminuire l'importanza ed il valore della pubblicazione: in un lavoro del genere, le sviste più o meno numerose, sono inevitabili. Queste non tolgono che la pubblicazione dei cinque cataloghi e dell'ampio commento che li accompagna sia un contributo notevole alla storia della cultura medievale.

S'è detto più su che questi cataloghi sollevano dei problemi. La biblioteca fu iniziata da S. Anselmo: ma possiamo riportare al nucleo iniziale i nn. 119 e 132 del cat. 1464-90 che sono rispettivamente del VII e del VI secolo, il n. 28 del cat. del 1331 che è del VII-VIII, i nn. 12 e 15 del cat. del 1166 che sono dell'VIII, come i nn. 55 e 127 del cat. 1331? Gli Ungari, quando assalirono il convento « multos codices concremaverunt », espressione che lascia adito all'ipotesi che una parte almeno della biblioteca si sia salvata: ma non si può escludere che questi codici più antichi siano stati acquistati « in antiquariato » — per usare un'espressione moderna —, come quelli comperati dal monaco Pietro Ardengo per ordine dell'abate Rodolfo, che si proponeva forse di colmare i vuoti dovuti all'antico incendio fatto dagli Ungari, alle appropriazioni indebite di studiosi disonesti, di abati immeritevoli, di monaci indegni. Ma il fatto che si potessero comperare, sia pure a più riprese, una quarantina di codici, illumina le condizioni del mercato librario agli inizi del sec. XI. È degno di nota però che l'unica « novità » che Pietro Ardengo abbia comperato è il *Decretum* di Burcardo, uscita nei primi anni del secolo.

In realtà il cat. del 1166 ci mostra una biblioteca piuttosto striminzita, per un grande monastero come era Nonantola, ed esclusivamente composta di testi liturgici, Sacre Scritture, commenti alle medesime, raccolte di canonici autentici o no, e priva di opere di autori recenti, che nel campo religioso non mancavano di certo.

La quasi completa mancanza di opere profane nel catalogo del 1166 e nei successivi viene spiegata (pp. IX-X) supponendo l'esistenza di una seconda biblioteca, nella quale erano raccolte le opere profane destinate alla preparazione culturale dei giovani che studiavano nella scuola del convento: viene così estesa a Nonantola l'ipotesi formulata dal Card. G. Mercati per il monastero di Pomposa. Ma quest'ipotesi, accettabile per il cat. del 1331, che è un verbale di consegna di quanto è custodito nella sacrestia, lo è anche per il cat. del 1166 che è una « inquisicio... de libris S. Silvestri de Nonantula » e per quelli del 1464 e 1464-90, che si presentano come inventari generali dei

beni mobili del monastero? È ammissibile che se ci fossero stati dei libri di argomento profano non li elencassero accanto a quelli religiosi?

E non è singolare che fra i codici conservati e riconosciuti per nonantolani non si arrivi più in qua del sec. XIII? Non se ne comperarono, non se ne trascrissero più? E qui si tocca un'altra questione: l'esistenza o meno di quello *scriptorium* nonantolano di cui si è sempre parlato e di cui Mons. Gullotta esclude l'esistenza (p. XIII e segg.).

Quanto alla scuola musicale nonantolana, i cataloghi elencano antifonari, graduali, sequenziari, parte dei quali vengono raccolti in un fascio dal cat. del 1464 come « libri musicales vetustissimi sed nullius valoris ». Nell'abbazia, in piena decadenza spirituale e culturale, si era evidentemente perduto perfino il ricordo della tradizione di cultura musicale che aveva distinto la comunità e della quale ci parlerà Giuseppe Vecchi nell'Introduzione a quel *Troparium sequentiarum nonantulanum* che sta per pubblicare per i tipi di Olshki.

Gli inventari sono un po' più precisi per quel che riguarda i registri relativi all'amministrazione dei beni patrimoniali dell'abbazia e dobbiamo esser grati a Mons. Gullotta di aver trascritto e pubblicato anche questa parte e di presentarcela, quasi come un'introduzione al Regesto del fondo nonantolano che si conserva all'Archivio Vaticano e di cui promette la pubblicazione: nuova fatica, nella quale egli darà una prova della sua abnegazione di ricercatore appassionato.

Gina Fasoli

LAVIOSA ZAMBOTTI PIA. *Il Mediterraneo, l'Europa, l'Italia durante la preistoria*. Torino, SEI, 1954.

È abbastanza noto come la professoressa Pia Laviosa Zambotti abbia da tempo divulgato al pubblico degli specialisti, con tenaci e acute indagini, teorie nuove in materia di preistoria. Questo suo nuovo libro, sulla base e col metodo della stratigrafia spaziale, parte dal presupposto che il vicino Oriente accentri le energie formative e propulsive di due fondamentali rivoluzioni delle antiche civiltà, quella agricola democratica matriarcale di villaggio e quella che la segue, cioè la civiltà pastorale che da democratica diviene aristocratica patriarcale e urbana. Questa ultima evoluzione è particolarmente esaminata nel volume che abbiamo presente e che continua il classico volume della Laviosa sulle *Origini della civiltà* edito nel 1947: essa si sarebbe propagata dall'Oriente portando a maturazione le civiltà preistoriche e protostoriche europee attraverso la costituzione di cellule satelliti nei vari centri del Mediterraneo. Tutto ciò ha consentito all'Europa di accentrare le energie più dinamiche della grande civiltà e di dare ad essa un primato che perdurò a lungo e che trovò il suo fulcro in Roma attraverso le forme etrusche e greche e poi balcaniche. La civiltà urbana si propagò così sempre più avendo in Felsina e in Massilia alcuni tra i suoi centri principali irradiando quelle che sarebbero state le prime luci della storia. Il libro ricco di notizie e di riferimenti, a scavi e ricerche sul terreno, in un ampio spaziar di dati, di confronti, di ipotesi, di densa costruzione scientifica, ha dunque un luminoso e diremmo poetico obiettivo.

Emilio Nasalli Rocca

MAIO GIUNIANO. *De maiestate*, a cura di Francesco Gaeta. (« Scelta di curiosità letterarie ». Commissione per i Testi di Lingua, Dispensa CCL). Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1956.

DE JENARO PIETRO JACOPO. *Rime e lettere*, a cura di Maria Corti. (« Collezione di Opere inedite o rare ». Commissione per i Testi di Lingua, Vol. 120). Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1956.

La Commissione Bolognese per i testi di lingua, accresciuta e rinnovata

vata sotto la presidenza del professor Raffaele Spongano, ha pubblicato, nel corso del 1956, queste due opere di scrittori napoletani del quattrocento.

Il trattato « De maiestate », sino ad oggi inedito, è contenuto nel ms. Ital. 1711 della Biblioteca Nazionale di Parigi, e va identificato, come dimostra il Gaeta nella sagace Introduzione, con l'operetta « Laudi di soa maestà » data come dispersa da Tammaro De Marinis (« La biblioteca dei re d'Aragona »). Descritto dal Mazzatinti e interpretato nelle sue miniature dal Mazzatinti e dal Croce, studiato dal Loiacono, ora dal Gaeta diligentissimamente osservato e nella forma e nella sostanza, offre un notevole contributo sia alla storia del pensiero politico meridionale, che alla storia della lingua nel travaglio della fusione o immissione di elementi lessicali e sintattici partenopei nelle forme toscane.

Il Gaeta — e questo non è piccolo merito — non trascende alla facile esagerazione degli specialisti, che in ogni inedito vedono un capolavoro; dichiara la reale consistenza politico-etica del « De maiestate », entro i limiti di una enfatica e panegiristica scrittura. I venti capitoletti, che trattano delle virtù del principe, cioè dei vari aspetti della maestà (benignità, franchezza, costanza, liberalità...) ciascuno diviso in due parti, una dottrinale, con citazioni da Aristotile, Cicerone, Seneca, Virgilio, Ovidio, Valerio Massimo... l'altra costituita da un esempio, che è quasi sempre un atto di Ferrante I d'Aragona, si leggono con vivo interesse, come documento storico e umano.

Giuniano Maio, probabilmente di famiglia patrizia napoletana, visse tra il 1435 e la fine del secolo; lesse retorica nello Studio di Napoli, fece parte della cerchia del Pontano e fu membro della locale Accademia, insegnò lettere classiche pubblicamente e privatamente e fu precettore di Pietro, Alfonso, Carlo e Isabella d'Aragona; scrisse una grammatica, una operetta sull'*Invenzione della caccia* e tradusse l'*Arte di ben morire* di Alberto Magno, tuttora inedita. Il Gaeta ha corredato il volume di indici e glossario.

Maria Corti ha curato l'edizione delle rime e lettere di Pietro Jacopo De Jennaro (1436-1508) anche lui membro dell'Accademia Pontaniana e cospicuo esponente della cultura partenopea, dandoci un'opera di capitale importanza, allo studio della poesia napoletana del quattrocento, per l'ampia introduzione, che investe non solo la lirica partenopea dell'età aragonese, ma la lingua, nel suo svolgimento (i fatti fonetici, le forme e i costrutti): pagine magistrali.

Il canzoniere del De Jennaro fu edito da G. Barone, a Napoli, il 1883, assai scorrettamente. Il nuovo testo, condotto sul ms. P. 1035 della Biblioteca Nazionale di Parigi, perfeziona l'edizione apprestata dal Mandalari (« Rimatori napoletani del Quattrocento », Caserta, 1885) e ci dà la possibilità di un più equo giudizio su questo poeta.

Sostanzialmente, le conclusioni della Corti, assennate e dotte, intorno al canzoniere, escludono l'originalità e la grandezza. A scanso di equivoci, riferisco, testualmente (pag. XLIX): « Il canzoniere del De Jennaro, composto fra il 1464 e il 1468, come si deduce da elementi cronologici dei testi, contiene da un punto di vista esterno sonetti, sestine e canzoni di argomento amoroso, indirizzati a una madonna Bianca catalana, non altrimenti identificabile, e sonetti e canzoni di argomento vario (religioso, politico, encomiastico, d'occasione, ecc.) in parte alternati alle liriche d'amore, i più, raccolti come rime sparse in fondo al canzoniere. A prima lettura si avverte una forte diversità di tono sentimentale e di struttura stilistico-linguistica fra i due gruppi, come se due canzonieri fossero fusi in uno senza l'organicità, la composizione e l'unità dell'opera d'arte. Quando un filo di poesia è rintracciabile, ciò più facilmente accade nelle liriche di contenuto vario: invano si cercherebbe nelle amoroze, entro la tenue vicenda spirituale che a fatica cuce fra loro i testi, un itinerario psicologico che ristabilisca le tappe di uno sviluppo lirico e impedisca l'ipotetica emigrazione di un sonetto da un punto all'altro del canzoniere. Se una ragione vi è nell'ordine dei versi, essa è di natura esterna ed imitativa, sicché appunto

nel dare ordine alla commozione il poeta la perde e al lettore rimane il senso di una imbarazzante povertà di psicologia, che invece non si riscontra in alcuni componimenti di argomento vario più immediati e più intensi, diretti ad amici e nemici». Giusto: solo mi preoccupa un po' l'insistito sguardo all'ordine esterno.

Anche le poesie politiche lasciano alquanto freddo il lettore, compresa la V. « Dal pigro sonno omai tempo è che desta... » ricalcata sulla petrarchesca a Cola di Rienzo.

Tra le liriche amorose, pur rimanendo quasi in tutte l'impronta petrarchesca, ecco dove, secondo me, si rintraccia il filo di poesia: nel sonetto « Giunge la notte e tutto il mondo imbruna... » accorato e musicale e nel sonetto « Chi vuol vedere... » che si chiude con la terzina:

*vedrà nel chiaro suo singular viso  
visibilmente armato starsi Amore  
sordo al mio grande e dispietato grido.*

(efficace l'allitterazione tra la fine del terzultimo e il principio del penultimo verso, e gridato l'ultimo verso con quindici vocali); nuovo mi sembra il sonetto dell'invito al ballo « Vorrei sol di me stesso lamentarmi... » e delicatissimo il sonetto, che io chiamerei del *trascolorare*, che riferisco per intero:

*Quando a la bocca angelica e suave  
de madonna gentil son tutto attento,  
per dolcezza e piacer meco divento  
di smalto al ragionar che preso m'ave.*

*Ma quando nel parlar onesta e grave  
talvolta vegio el suo color d'argento  
vermiglio farse, assai lieto e contento  
rengrazio Amor, ch'è del mio cor la chiave.*

*Sia benedetto el dì che gli occhi mei  
miraron tanta singular beltate,  
amica d'onestà, prodenzia e fede.*

*Nè duolme già d'aver persa per lei  
la mia cara et amata libertate,  
però che 'n cor gentil sempre è mersede.*

(Migliori senza dubbio le quartine, ma la generalità delle terzine è attenuata dalla sentenza finale).

Altri accenti poetici ho riscontrato, attentamente rileggendo le liriche dejennariane in questa correttissima edizione (« la scorza - di questa miserabil mia persona... » « in ogni parte suona - l'angosciosa mia doglia... »): e questo più sereno incontro, devo confessare, è dovuto alla edizione critica, che restituisce al poeta i suoi veri accenti.

Così che — meno imbronciati<sup>(1)</sup> — possiamo far nostra la conclusione critica della Corti (pag. LXII - LXIII) « la lirica del De Jennaro, costante sistema di contaminazioni poetiche, tradisce quasi sempre la resistenza di una materia non dominata; pur tuttavia rimane di molto interesse non solo per la storia del petrarchismo quattrocentesco nelle sue avventure stilistiche e di un'età poetica non raggiunta, vorrei dire di un tempo poetico perduto, ma soprattutto per la storia del cammino di una lingua poetica provinciale: in questo ultimo territorio letterario il De Jennaro si muove da figura di pri-

<sup>(1)</sup> L'autore allude al giudizio da lui dato sul De Jennaro nella storia della lirica (La lirica, vol. I, pag. 189).

mo piano, importante non solo in sé, ma nel ruolo di fecondo antenato della famiglia letteraria napoletana del secolo successivo ».

La diligenza, la dottrina e il senso critico con cui è stata apprestata questa superba edizione, fornita di indice storico, note e glossario, oltre le quasi duecento pagine introduttive sul clima culturale in cui si produsse la varia e vasta opera del De Jennaro, in latino e in volgare, affiancano Maria Corti ai maggiori filologi contemporanei.

Enrico M. Fusco

MICHELI REGINA. *Quintino Sella*. Brescia, La Scuola, 1954.

Il profilo di Q. Sella delineato in questo volumetto è veramente ben informato e avvincente per la conveniente sistemazione storica di una figura di rilievo che fu caratteristica al tempo del nostro Risorgimento. La provenienza familiare da un solido ceppo industriale laniero biellese, la vasta formazione culturale tecnica, i viaggi all'estero, l'insegnamento universitario, l'attività scientifica e burocratica nel campo minerario non furono che la necessaria preparazione ad una decisa attività politica seguita, non per ambizione ma per un senso di dovere patrio, dopo il 1860. Così il Sella fu una delle personalità più eminenti della prima Italia unitaria, deputato, ripetutamente ministro delle Finanze e in un certo tempo l'esponente più fervido e autorevole dei governi della Destra come apparve soprattutto in occasione del suo netto impulso all'azione che portò alla occupazione di Roma nell'avversione a coloro (non escluso lo stesso Re Vittorio Emanuele II) che volevano partecipare alla guerra a fianco della Francia nel 1870 con scarso senso della opportunità del momento. La sua indefettibile posizione — anche a dispetto di ogni popolarità — rarissimo esempio per un uomo politico, nei confronti del disavanzo del bilancio dello Stato e della necessità di eliminarlo anche con mezzi drastici, che dovevano colpire tutte le categorie, dimostrò la sua tempra umana. Capo della opposizione all'avvento della Sinistra nel 1876, incrollabile nelle critiche, dedicò gli ultimi anni di una vita tutta spesa per il bene pubblico fino alla morte (1884), alla Accademia dei Lincei da lui portata ad alta dignità. Storico, studioso di problemi sociali, fu tra i primi alpini italiani e fondò il glorioso Club Alpino. Non è privo di suggestione ricordare che il Giolitti si riteneva il suo più fedele discepolo e seguace anche per quelle che furono le sue note distintive, il disinteresse, l'austerità di vita nel campo privato, la dedizione non retorica al paese (si aveva allora una certa riluttanza a spendere la parola « democrazia ») in tutta la estensione che questo termine significò nell'Ottocento risorgimentale.

Emilio Nasalli Rocca

Ministero dell'Interno. *Pubblicazioni degli Archivi di Stato. XXI. Archivio di Stato di Perugia. Archivio storico del Comune di Perugia. Inventario*. Roma, 1956 (Perugia, Tip. G. Donini, 1956).

Questo magnifico volume di quasi cinquecento pagine è il frutto prezioso del grande lavoro di ordinamento, di sistemazione e di descrizione compiuto dall'attivissimo e competentissimo dott. Giovanni Cecchini, il quale nonostante le gravi cure che gli apporta la direzione della Biblioteca Augusta del Comune di Perugia (anch'essa in via di radicale trasformazione), s'è assunto l'arduo e faticoso impegno di reggere le sorti del locale Archivio di Stato (di recente trasferito in una nuova sede bellissima ed ampia) e di ricostituirlo in un organismo perfettamente consono alle esigenze della ricerca e della consultazione. Questo enorme lavoro di riorganizzazione di tutto il mate-

riale dell'Archivio il Cecchini ha effettuato, e sta tuttora effettuando, con l'aiuto di pochi ma alacri collaboratori e il primo fecondo risultato di questa vasta e benemerita impresa è appunto l'inventario degli strumenti che riguardano, direttamente o di riflesso, l'attività amministrativa e politica del Comune di Perugia. L'Archivio diplomatico vero e proprio contiene i documenti più importanti per la storia locale e generale, e precisamente gli atti emanati dalla Santa Sede, dall'Imperatore, dal Re dei Romani, dalla Regina di Sicilia, dal Re di Napoli, dal Doge di Venezia, dal Comune di Firenze, dal Duca di Atene, dal Duca di Milano, dal Collegio dei Cardinali, dal Cardinale Camerlengo e dal Cardinale Legato. Si tratta di diplomi, bolle, brevi, epistole che vanno dal 1228 al secolo XIX. A questa raccolta fondamentale s'aggiungono atti di carattere pubblico e privato, che interessano in prevalenza il Comune di Perugia, che sono compresi, cronologicamente, tra il sec. XIII e il sec. XVI.

All'Archivio diplomatico è annessa un'altra ricchissima serie, comprendente decine di migliaia di documenti in gran parte riflettenti l'amministrazione giudiziaria e finanziaria del Comune perugino, denominata di *Fasano di Gardone*. Le vicende di questa serie di considerevole pregio sono davvero sorprendenti. Il Comune di Perugia nel 1858, non si sa per quale motivo, vendette questa imponente raccolta di materiale archivistico. Alla fine della guerra mondiale essa fu trovata nella villa di un suddito tedesco a Fasano di Gardone, confiscata come preda bellica e restituita dallo Stato, con alcune condizioni, al Comune di Perugia! La preziosa raccolta annoverava, all'atto della ricognizione compiuta nel 1923, 32.624 pezzi sciolti! I documenti di questa collezione miracolosamente recuperata abbracciano il periodo 1258-1714, ma si concentrano in maggior numero nella prima metà del secolo XIV, ciò che costituisce un particolare elemento d'importanza e di interesse, poiché vale a riempire la inescusabile lacuna degli annali decemvirali perugini dal 1326 al 1375.

L'accuratissimo inventario reca una breve nota illustrativa all'inizio d'ogni serie ed è inframmezzato da nitide riproduzioni dei documenti più significativi e pregevoli. Ma ciò che dà al volume un valore e un rilievo fondamentali è l'introduzione storica dettata dal Cecchini, che illustra, con ricchezza di informazioni e con un corredo documentario di primissimo ordine, la formazione nel secolo XI e il successivo sviluppo del Comune di Perugia, la struttura giuridico-amministrativa del Comune attraverso i secoli e le magistrature comunali: i Priori delle Arti, i Consigli del Podestà e del Capitano, il Consiglio dei Savi di Credenza, il Consiglio dei Camerlenghi, il Consiglio speciale e il Consiglio generale, il Consiglio Maggiore, il Consiglio del Popolo, e altri Consigli; il Podestà, il Capitano del Popolo, il Giudice di Giustizia, il Maggior Sindaco esecutore e utile conservatore del Comune di Perugia, i Massari, i Conservatori della Moneta, i Savi dello Studio, gli Officiali dell'Abbondanza, gli Officiali sopra i Baili, l'Official del Danno Dato, il Collettore dei Salari del Podestà, del Capitano e di altri officiali; gli Officiali dell'Armario dei libri del Comune, i Capitani del Contado, i Vicari del Contado ecc.

Abbiamo voluto riprodurre l'elenco completo dei vari capitoli dell'introduzione, per dare un'idea esatta della copiosa e minuziosa erudizione profusa nella trattazione. Ma il Cecchini non si limita a disegnare un quadro completo delle vicende storiche e degli ordinamenti del Comune di Perugia: egli aggiunge notizie e riferimenti utilissimi sui criteri seguiti nell'ordinamento del materiale archivistico e nella compilazione degli inventari e sul peculiare carattere dei documenti, con denso apparato di note storiche e bibliografiche.

Il monumentale lavoro merita le più ampie lodi, anche perché rappresenta un modello di chiarezza scientifica e di perizia di metodo.

A. S.

*Saggi su gli Scrittori per l'Infanzia*. (Collana diretta da Alberto Chiari e Italiano Marchetti). Firenze, Casa Editrice Le Monnier, 1955-1956.

Nel precedente volume de « L'Archiginnasio » sottolineammo la nostra piacevole sorpresa, esaminando la nuova Collana della Editrice Le Monnier. Di fronte alla sordità delle alte sfere, di fronte alla più deplorabile e cronica indifferenza della stampa quotidiana nei riguardi degli autori e dei libri di letteratura per l'infanzia e per la gioventù, siamo in pochi animosi a combattere una impari battaglia per la valorizzazione di questa « Cenerentola » e per l'indagine critica adeguata.

Coi « Saggi su gli Scrittori per l'Infanzia » Alberto Chiari e Italiano Marchetti ci sono oggi accanto nella lotta: ogni libro della Collana, affidato a una valida penna, porta un contributo biografico essenziale alla conoscenza dei migliori scrittori nazionali e dei più degni stranieri.

Da Collodi a Vamba, da De Amicis a Nuccio, dai Grimm ad Andersen, eccetera, i volumetti si susseguono con ritmo confortante. Gli ultimi pervenuti attualmente sul nostro tavolo ci portano tre nomi cari più che mai alle generazioni di ieri e di oggi: Luisa Alcott, Renzo Pezzani e Giuseppe Fanciulli.

« Louisa Alcott » è a cura di Ottorina Barbafiera; e la biografia si divide in tre parti (*La vita di Louisa May Alcott; Louisa May Alcott scrittrice: analisi critica delle opere; e Appendice*, comprendente la bibliografia e una rassegna della critica). La figura e la tendenza artistica della Autrice di « Piccole donne » sono viste dalla Barbafiera con acuta indagine analitica, espressa in un centinaio di pagine sobrie ed efficaci.

« Renzo Pezzani » è a cura di Ines Scaramucci: il volumetto, particolarmente nutrito, raggiunge le 140 pagine, e si divide in due parti (*La personalità umana e poetica di Renzo Pezzani; e Appendice con note cronologico-bibliografiche e con un cenno agli studi critici apparsi intorno all'opera del Poeta immaturamente scomparso*). Lo studio è accurato sino alla minuzia; lo stile è semplice, chiaro, spontaneo, in qualche punto lievemente commosso.

« Giuseppe Fanciulli » è a cura di P. Robuschi Romagnoli: le sue 110 pagine di testo comprendono *La vita, L'opera e una Appendice bio-bibliografica*. Anche questa biografia è scritta con ragguardevole bontà letteraria e con indubbia efficacia analitica e sentimentale.

I « Saggi » sono intenzionalmente offerti ai futuri educatori: i quali, sopra qualsiasi altra persona, dovrebbero formarsi una solida cultura in materia (« dovrebbero... »). In realtà, secondo noi, questi aurei volumetti meritano ben più ampia diffusione: farebbero tanto bene a leggerli i recensori dei quotidiani (per imparare che cosa è la cosiddetta *piccola letteratura*), i genitori (per imparare a non scegliere i libri in base ai colori più o meno vivaci delle copertine) e i ragazzi stessi (per imparare come vissero e come operarono i Maestri delle pagine belle di sogno, di poesia, di fantasia e di bontà).

A questi volumetti si aggiunge — pervenuto ancor fresco di torchi sul nostro tavolo — il saggio di Ugo Braga su « G. Ernesto Nuccio ». Il biografo, con semplice ed efficace chiarezza, ci presenta l'italianissimo Autore di « Picciotti e garibaldini » nella sua vita, nella sua formazione professionale e nella fervida attività narrativa, dedicata quasi esclusivamente al mondo dell'infanzia, dell'adolescenza e della gioventù. All'inizio di una ben curata appendice, il Braga inquadra i titoli delle opere del Nuccio in una originale tavola schematica, che suddivide le opere stesse in vari gruppi (per i più piccini, di trama più complessa, racconti eroici, per la gioventù, ecc.), a loro volta raggruppati nelle terminologie specifiche di « Racconto », « Favola », « Novella » e « Romanzo ».



mondo. Proprio per merito e per comprensione lungimirante del Consalvi, allora tornato a capo della amministrazione dello Stato, non tutto andò perduto del profondo rivolgimento di costume che i principi rivoluzionari avevano insegnato.

Emilio Nasalli Rocca

ZAGHI CARLO. *P. S. Mancini, l'Africa e il problema del Mediterraneo*. Roma, Casini, 1955.

Il volume non è che un capitolo, assai denso e con una nutrita appendice di documenti, di un più ampio lavoro su «L'Italia e la spartizione dell'Africa nel quadro della diplomazia europea» al quale lo Zaghi, che è tra i più preparati studiosi di problemi africani, attende da vari anni. L'argomento alla luce degli avvenimenti odierni apparirebbe sorpassato (se si potesse parlare così in materie storiche, ciò che non è) ed è certamente un contributo a quella storia del colonialismo che è di attualità, almeno sotto l'aspetto negativo, come mostrano le attuali polemiche ideologiche e gli avvenimenti che insanguinano, dal Dopoguerra in poi, i Continenti nero e giallo.

Comunque anche se queste pagine, che venti anni fa avrebbero avuto altri significati e altri toni per la presenza attiva e per la espansione in atto dell'Italia in Africa, rappresentano una eccellente documentazione tutta intessuta sugli atti originali del Ministero degli Esteri intorno ad una grande e coraggiosa politica di un Paese appena uscito dalle guerre appena composte in unità nei riguardi sia del Mediterraneo sia in quelli soprattutto dell'Abissinia e delle terre finitime. Infatti il Zaghi mostra tutto il lavoro svolto a lato e contro l'attività delle Cancellerie delle varie Potenze europee dal Mancini e dal Governo italiano per giungere — con l'ipoteca su Tripoli (dopo lo scacco di Tunisi) con lo sbarco di Massaua e con le puntate in Somalia — a efficienti possibilità che avrebbero permesso al nostro Paese di inserirsi nel giuoco europeo intercontinentale anche ai fini di un accerchiamento della Abissinia. In questi anni furono quindi poste le basi e le premesse delle azioni successive che portarono dai dolorosi episodi dell'ultimo Ottocento alla progressiva penetrazione che ci avrebbe condotto nel 1911 a Tripoli e nel 1936 ad Addis Abeba. Le condizioni generali avverse non consentirono al Ministro successi concreti, ma la sua attività diplomatica non va dimenticata né tanto meno misconosciuta. «Febbre coloniale» anche questa del nostro Paese, ma certo sempre diversa, nelle finalità anche sociali e nei metodi, da quella di altri paesi.

Emilio Nasalli Rocca

## BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BALDI GIOVANNI. *Notizie storiche su la Farmacia bolognese*. Bologna, Società Tipografica Mareggiani, 1955. (Ediz. fuori commercio di 500 copie num.).

L'A. ha il grande merito di aver trattato, in forma diffusa e organica, un argomento di notevole importanza storica locale e per di più non studiato finora da altri. Notizie frammentarie, e talvolta contraddittorie, si trovano sparse qua e là nei comuni repertori bolognesi o appena accennate in opere di carattere generale od occasionalmente riferite in margine a contributi particolari di carattere biografico, scientifico e documentario. Il Baldi, dopo lunghe e diligenti ricerche, è riuscito a raccogliere un ampio materiale informativo inedito tratto da manoscritti bolognesi conservati nella Biblioteca dell'Archiginnasio e ad integrarlo con le indicazioni e le testimonianze rintracciate in numerose fonti a stampa. E con felice lavoro di sintesi, di fusione e di rielaborazione è giunto a trasformare questa congerie di ragguagli e di documenti in una narrazione storica, chiara, ordinata e metodicamente distribuita.

L'A., senza perder tempo a diradare le ombre che avvolgono l'origine delle pubbliche farmacie nell'antichità (bastano le grandi enciclopedie e i trattati generali di storia della medicina e della farmacia a rendere... perplessi gli studiosi) entra subito in argomento e illustra il primo documento storico che riguarda direttamente Bologna: l'associazione, per l'esercizio di una farmacia, tra il famoso medico dello Studio bolognese Guido da Pisa e lo speciale Bonagiunta Cambi. Questo documento, che porta la data del 1268, non esclude l'esistenza di farmacie in Bologna in epoca anteriore, ma rappresenta tuttavia un punto di partenza sicuro e una prova che in quei tempi, nella nostra città, non era vietata, come in altre parti d'Italia, l'unione tra medici e speziali per l'esercizio della professione farmaceutica. L'A. reca numerose notizie sulle condizioni e sulle convenzioni particolari di queste società, che soltanto all'inizio del secolo XVII furono definitivamente proibite.

Dopo questo capitolo che rievoca gli albori della vita farmaceutica bolognese — capitolo forzatamente generico e sommario a causa della scarsezza di dati e di documenti relativi al secolo XIII — l'A. può mettere più agevolmente a profitto i risultati delle sue accurate indagini nelle pagine che seguono, dedicate al lungo periodo che va dal XIV al XVIII secolo. In questi cinque secoli l'ordinamento dell'esercizio farmaceutico è regolato dalla Compagnia degli Speziali, potente e autorevole nei secoli XIV e XV e gradatamente meno efficiente nei secoli seguenti fino alla sua scomparsa alla fine del '700. L'A. narra le vicende della Compagnia degli Speziali, ne esamina gli Statuti (pubblicando integralmente l'importantissima riforma del 1690); aggiunge una ricchissima messe di notizie sui molteplici aspetti dell'attività farmaceutica bolognese, sui diplomi di abilitazione; riporta l'elenco, corredato di brevi ma densi riferimenti storici, delle spezierie in attività durante il lasso di tempo che intercorre tra il 1300 e il 1700 (alcune spezierie sono sopravvissute fino a noi); offre interessantissimi rilievi sugli antidotari e sulle preparazioni speciali della farmacia bolognese, sulle tariffe dei medicinali e sulle matricole degli speziali.

L'ultimo capitolo riguarda la storia della farmacia bolognese dal principio del sec. XIX ai nostri giorni. Due avvenimenti importanti mutano sensibilmente l'antica e tradizionale fisionomia ambientale e organizzativa della farmacia bolognese: l'abolizione, con l'avvento del regime napoleonico, dei Collegi e delle Società delle Arti e l'istituzione presso la nostra Università della cattedra di chimica farmaceutica (1802). Naturalmente anche la legislazione



farmaceutica subisce notevoli e sostanziali modificazioni, specialmente per ciò che riflette il permesso di apertura delle farmacie, l'obbligatorietà del diploma di farmacista e l'iscrizione nell'albo dei sanitari. Alla trattazione storica di questi argomenti l'A. unisce gli elenchi dei farmacisti abilitati nel 1808, nel 1821, nel 1829, nel 1833, nel 1866, informazioni sulle Associazioni tra farmacisti nel secolo XIX, sul servizio ospedaliero durante il periodo napoleonico, sulle tariffe dei prodotti farmaceutici nell'Ottocento e infine brevi biografie di farmacisti famosi, o degni di esser ricordati, vissuti nel passato e nei tempi nostri, e i nomi dei farmacisti caduti nella prima e nella seconda guerra mondiale.

Il prezioso volumetto, che si fregia di belle e scelte riproduzioni, si chiude con l'elenco delle opere manoscritte e a stampa alle quali l'A. si richiama nel testo.

Questo contributo originale dovuto ad un farmacista, rivelatosi nell'occasione storico preciso ed efficace, sarà accolto con molto favore non solo dai colleghi, ma anche da tutti i cittadini bolognesi, studiosi di professione o semplici ed umili cultori di storia locale, i quali potranno attingervi notizie per la maggior parte nuove od ignorate. E potrà costituire altresì un ottimo incentivo, per gli specialisti, a compiere quelle ricerche archivistiche che l'A. data l'indole generale del suo lavoro, ha giustamente limitate.

A. S.

BESEGHI UMBERTO. *Palazzi di Bologna*. Bologna, Arti Grafiche Tamarì, 1956, fig.

Questo splendido volume, riccamente illustrato, continua la serie delle suggestive rievocazioni e interpretazioni delle bellezze della nostra città, che l'A. ha iniziata con la monografia sulle chiese bolognesi, già da noi recensita nel precedente fascicolo unico di questa rivista. Il metodo, lo stile e le facoltà espressive che noi riscontrammo e mettemmo in rilievo nell'esaminare il libro dedicato ai templi bolognesi, si ritrovano, in una forma ancor più affascinante, in questo secondo volume, che costituisce una autentica galleria di quadri pieni di luce e di colore, armoniosamente disposti, che riproducono fedelmente l'inconfondibile fisionomia e le ascose e sorprendenti bellezze degli edifici di Bologna, descritte e riflesse sul peculiare piano storico e artistico che distingue e caratterizza ciascuna costruzione. Ci sembra che questo secondo volume abbia sul primo il vantaggio di rivelare notizie, linee, prospettive, impressioni e sensazioni meno familiari e meno note e perciò più interessanti. Infatti molti sono coloro che conoscono le chiese bolognesi e ne hanno potuto rivivere l'intima atmosfera ambientale e coglierne i segni distintivi architettonici, pittorici e spirituali. Ma pochi hanno potuto scoprire e ammirare ciò che l'arte, i costumi, i gusti molteplici hanno profuso, attraverso i secoli, all'esterno e all'interno dei superbi palazzi che adornano e contraddistinguono ogni zona di Bologna. Anzi la maggior parte dei bolognesi, abituati a camminar frettolosi e distratti sotto i portici, non hanno mai goduto appieno neanche le stupende vedute esterne dei palazzi, delle case e specialmente delle torri che, al di fuori del centro famoso e universalmente celebrato da cui s'innalzano l'Asinelli e la Garisenda, dominano qua e là, con la loro sagoma snella ed elegante, il profilo panoramico della città.

Il Beseghi, che è un profondo conoscitore e un instancabile «ricognitore» di cose bolognesi, è anche un innamorato di Bologna; uno di quei rari appassionati che nelle diurne e notturne scorribande attraverso la città giungono a svelare — guidati dalla loro acuta sensibilità artistica — aspetti, scorci, angoli d'incomparabile bellezza, che ai comuni veggenti sfuggono. Potremmo vederli, questi appassionati, fermi dinanzi ad un portone a contemplar estatici le linee severe e misteriose d'un atrio medioevale oppure

il volto e l'atmosfera d'un fastoso cortile rinascimentale; l'effetto di luci notturne su un tratto di portico, su una facciata, su una piazzetta...

Se si pensa che queste scoperte e notazioni personali sono dal Beseghi incastonate in una cornice storica, artistica ed erudita, illuminata da una chiarezza di visione e di sintesi di notevole efficacia, si può avere una idea precisa delle sorprese e dei godimenti che suscita la lettura delle pagine fresche e ariose che il Beseghi ha saputo «dipingere» con mano esperta, delicata e incisiva. Egli vi accompagna lungo le strade di Bologna e particolarmente per Strada Maggiore, per le vie Zamboni, S. Vitale, S. Stefano, Castiglione, Saragozza, Galliera; è un viaggio stupendo attraverso cose vedute, ma non assaporate appieno; attraverso cose conosciute di nome, ma mai osservate attentamente; attraverso cose ignote e meravigliose... Ma, come abbiamo notato a proposito del volume sulle chiese, il Beseghi non vi fa da guida nel senso usuale della parola, non vi fa da «nomenclatore»: vi delinea in breve e agilmente le vicende storiche, le fasi costruttive d'un edificio, ne interpreta il volto, il colore e ne svela il clima architettonico e spirituale.

Il libro è abbellito da magnifiche riproduzioni fotografiche eseguite, con senso d'arte e con inquadrature originali, dal rag. Alberto Roversi, direttore dell'Ufficio di Propaganda dell'Ente per il Turismo, dalla Ditta A. Villani, dalla Soprintendenza ai Monumenti, dall'Università, dall'Amministrazione Provinciale, dalla Cassa di Risparmio, dal dott. Giorgio Candini, così che il volume acquista un interesse particolare anche dall'aspetto iconografico.

Il volume reca in fine l'indice dei capitoli; ma noi avremmo preferito un indice analitico e alfabetico dei nomi e dei soggetti, strumento indispensabile e singolarmente gradito in tal genere di lavori. Sappiamo che il Beseghi ha ultimato un terzo volume riguardante le *Ville bolognesi*. Il trittico costituirà veramente un quadro panoramico completo delle bellezze architettoniche che donano a Bologna e al suo territorio un'impronta tipica e intensamente espressiva.

A. S.

DONATO (P.) DA S. GIOVANNI IN PERSICETO. *Il quarto centenario dei Frati Minori Cappuccini a Bologna (1554-1954)*. Budrio, Tipografia Montanari, 1954. - Id. Id. *L'Archivio provinciale dei Frati Minori Cappuccini di Bologna*. Budrio, Tipografia Montanari, 1955, figg.

Il P. Donato da S. Giovanni in Persiceto, attivissimo e benemerito cultore di studi storici e documentari riguardanti il suo Ordine, noto e apprezzato per i numerosi contributi già dati alle stampe, che costituiscono eccellenti testimonianze della sua profonda competenza e della sua ampia erudizione, ricostruisce, nella prima pubblicazione, la vita e l'opera, nel campo religioso, culturale, artistico, e civile dei Cappuccini nel periodo quattro volte secolare della loro dimora nella nostra città. L'abbondanza di notizie inedite tratte da materiale manoscritto esistente nell'Archivio dell'Ordine, nell'Archivio di Stato, nella Biblioteca dell'Archiginnasio, nell'Archivio Notarile, nell'Archivio Arcivescovile, nell'Archivio della Fabbriceria di San Petronio di Bologna e nell'Archivio Segreto Vaticano e da numerose fonti a stampa, fanno di questa pubblicazione un sussidio storico, documentario e bibliografico esauriente e definitivo.

I Cappuccini vennero per la prima volta a Bologna, secondo i cronisti dell'Ordine, nel 1537, mentre gli storici cittadini affermano concordi che il primo cappuccino apparso nella nostra città fu il P. Giuseppe Piantanida da Ferno, il quale nel 1541 prese alloggio presso don Girolamo Casalini, canonico di S. Petronio e parroco di S. Lucia in Via Castiglione. Ma lasciando da parte la presenza di Cappuccini nel 1543 e nel 1553 — presenza occasionale — la stabile dimora bolognese dell'Ordine cominciò effettivamente nel 1554 con la costruzione del Convento e della chiesa di Monte Calvario sul colle Bel-

vedere (Barbiano) di fianco a S. Michele in Bosco, L'A., dopo aver illustrato le vicende di questo Convento destinato, sotto la Cispadana e la Cisalpina, a casa di detenzione e di correzione per i cittadini ostili al nuovo regime, soppresso definitivamente nel 1810, passato a proprietà privata nel 1811 e ceduto, trasformato in sontuosa villa, in affitto all'Arcivescovo di Bologna Card. Carlo Oppizzoni e infine donato, dall'Arcivescovo stesso, che successivamente ne era divenuto proprietario, all'Opera dei Vergognosi, rievoca la storia antica e recente del Convento e della Chiesa di San Giuseppe, dove i Cappuccini presero stabile residenza, dopo molte trattative, nel 1817. In quella occasione fu soppressa la Parrocchia di San Giuseppe fuori Porta Saragozza e divisa tra le Parrocchie limitrofe.

Il P. Donato tratta quindi, con ricchezza di particolari, dei centri di studi fondati dai Cappuccini nei Conventi di Monte Calvario e di S. Giuseppe, reca notizie storiche e biografiche sui Cappuccini cappellani nei lazzeretti, negli ospedali e nei rifugi antiaerei della città, sui Cappuccini predicatori in San Petronio, esamina le opere d'arte conservate nella chiesa e nel Convento di S. Giuseppe. Altre notizie dettagliate l'A. riporta sui Cappuccini più illustri antichi e moderni vissuti nei Conventi bolognesi, sui Cappuccini d'origine petroniana cappellani nei lazzeretti, nelle carceri e negli ospedali, cappellani militari e diplomatici, missionari, scrittori, oratori e artisti; sui Cappuccini bolognesi al governo della Provincia e, in fondo, sui monaci bolognesi dell'Ordine, morti in concetto di santità.

Fondamentale importanza hanno, in questo studio sintetico, ma denso e compiuto, le illustrazioni, che in trentadue bellissime tavole multiple fuori testo, riproducono piante e vedute del Convento di Monte Calvario, aspetti particolari della Chiesa e del Convento di San Giuseppe, con speciale riguardo alle opere d'arte, al museo, alla biblioteca e ad altri locali interni del Convento, ritratti di Cappuccini illustri e benemeriti e infine dipinti di Fr. Ferdinando Dal Buono, discepolo di Ferdinando Bibiena, posseduti dal Convento di S. Giuseppe e dai conventi dei Cappuccini di Modigliana e di Castelbolognese.

La seconda pubblicazione è il frutto dell'opera appassionata e instancabile compiuta dal P. Donato per riordinare, secondo sistemi moderni e razionali, il ricchissimo Archivio Provinciale dei Cappuccini affidato alle sue cure.

Non era nuovo a tal genere di lavori il benemerito religioso. Il 22 febbraio 1948 scoppiò un furioso incendio nell'Archivio del Comune di Budrio. Aiutato da un confratello, P. Donato si prodigò animosamente e generosamente per strappare alla distruzione carte e documenti storici, assumendosi in seguito volontariamente il gravoso compito di riordinarli.

L'Archivio Provinciale dei Cappuccini costituisce un complesso documentario che inquadra, in un vasto panorama, la multiforme opera compiuta dai Minori francescani nei campi religioso, culturale, sociale, educativo e benefico, l'attività da essi svolta nelle missioni e i rapporti con le provincie consorelle italiane e straniere.

P. Donato, dopo aver ricordato le cure dei confratelli suoi predecessori nella conservazione e nella custodia dell'Archivio, espone i criteri da lui seguiti nel nuovo ordinamento nel materiale dell'Archivio medesimo e pubblica l'inventario sistematico-cronologico dei documenti, corredato, in fine, d'un diligente indice analitico alfabetico.

Questo prezioso inventario — che rappresenta un modello esemplare per gli archivisti dell'Ordine delle altre Provincie — è uno strumento utilissimo, che contribuirà a facilitare grandemente le ricerche e gli studi di tutti i cultori di storia ecclesiastica.

A. S.

FAENZA AMLETO. *Reliquie e reliquiari nella Basilica di San Petronio in Bologna*. Bologna, La Grafica Emiliana, 1956.

Monsignor Amleto Faenza, presidente della Fabbriceria della Basilica di San Petronio, pubblica un interessante studio sulle reliquie e i reliquiari

che si trovano presso l'insigne tempio. È opera preziosissima per le precise e abbondanti notizie fornite e le particolari segnalazioni dei cimeli più importanti. Ignote sono, in gran parte, le notizie sull'origine delle reliquie attualmente in possesso della basilica petroniana, almeno per la formazione della parte maggiore di questo sacro patrimonio. Oggi è cospicuo e la conservazione è affidata a insigni custodie, vere e proprie opere d'arte. Basterebbe il reliquiario col capo di San Petronio, del Reseto, quello di San Vittore, quello della Passione e del Legno della Croce, l'altro settecentesco di Santa Rosalia, per attribuire al complesso dei reliquiari posseduti dal tesoro della basilica, una importanza notevolissima. Opera ottima ha quindi compiuto monsignor Faenza a pubblicare in un breve ma esauriente opuscolo notizie sconosciute ai più.

U. B.

«*Liber Paradisus*» con le riformazioni e gli statuti connessi. A cura del Comitato cittadino bolognese per la celebrazione del settimo Centenario del riscatto dei servi. Bologna, Tipografia Luigi Parma, 1956 (Edizione di 1200 esemplari numerati, fuori commercio).

Sette secoli fa il forte e libero Comune di Bologna — a pochi anni dalla vittoria di Fossalta, che aveva messo fine al dominio dell'Impero svevo nell'Italia superiore — compì un atto di grande importanza storica, politica e sociale: l'affrancazione dei servi. La città di Bologna universalmente famosa per lo splendore della sua Scuola di diritto, per la prima volta al mondo proclamava e attuava in forma decisiva e radicale l'abolizione della servitù, aprendo la via a quel movimento di liberazione che doveva travolgere, gradualmente, in tutte le città d'Italia e d'Europa, i vecchi ordinamenti imposti dall'arbitrio della classe padronale. Provvedimenti di diversa natura erano stati presi, a favore dei servi, in epoca anteriore, ad Assisi, a Verona, a Parma, a Siena, a Vercelli e in altre città minori, senza tuttavia risolvere in maniera definitiva il grave problema delle condizioni di vita dell'elemento servile. L'iniziativa del Comune di Bologna, sostenuta da atti legislativi efficienti e completi, rappresentò quindi il primo esempio di realizzazione pratica del principio della libertà per tutti gli uomini: principio propugnato dal Cristianesimo, rinverdito dal movimento francescano e difeso dalla Scuola giuridica bolognese, ma rimasto, sino alle soglie del secolo XIII, allo stato di pura affermazione ideologica.

L'atto del 7 giugno 1256, nel quale s'accenna ad uno statuto « fatto o da fare » per definire la posizione di uomini liberi ammogliati con serve e dei figli d'una libera e d'un servo; il compromesso del 4 luglio 1256 tra il procuratore dei proprietari dei servi e il rappresentante del Comune di Bologna per dirimere la controversia con lodo arbitrato; l'importantissimo lodo del 25 agosto pronunciato dal Podestà del Comune di Bologna e infine il famoso memoriale del 1257 (noto sotto il nome di *Liber Paradisus*) e lo statuto del 3 giugno dello stesso anno, formano infatti un corpus di atti e di documenti legislativi e dispositivi, che non trova riscontro altrove.

Il volume — pubblicato a cura di un Comitato cittadino presieduto dal Vice-sindaco prof. Nino Samaja e composto dei rappresentanti del Comune, dell'Università, della Provincia, della Deputazione di Storia Patria, dell'Istituto per la Storia dell'Università, dell'Archivio di Stato, della Camera di Commercio e dell'Ente Provinciale per il Turismo — riproduce integralmente il *Liber Paradisus*, che è l'elenco ufficiale dei servi riscattati dal Comune, distinti secondo i proprietari e compilato da un notaio per ciascuno dei quattro quartieri cittadini. Segue, in edizione critica e con l'indicazione in nota delle varianti, il testo degli atti legislativi, che precedettero la redazione del *Liber Paradisus*, e il testo dello statuto del 3 giugno 1257.

Il *Liber Paradisus* non ha, di per se stesso, un vero e proprio carattere di documento dispositivo, ma costituisce la conclusione dei documenti legi-

slativi o, per meglio dire, ha lo scopo di regolare l'applicazione pratica del lodo del 25 agosto 1256, che è un vero atto di natura dispositiva.

La trascrizione dei testi, l'edizione, l'illustrazione e le note di questo volume sono dovute alla competenza e alla dottrina del dott. Francesco Saverio Gatta, già direttore del locale Archivio di Stato, e del dott. Giuseppe Plessi già primo archivistista nello stesso Istituto ed ora direttore dell'Archivio di Stato di Ravenna. Di fondamentale interesse sono le note illustrative, che mettono in sobria ma chiara evidenza la peculiare fisionomia e il significato storico giuridico e politico dell'atto di affrancazione compiuto dal Comune di Bologna e i vari aspetti diplomatico, archivistico e paleografico del *Liber Paradisus*, con riferimenti e osservazioni che rivelano la solida preparazione specifica e la vasta cultura dei curatori.

Il volume, edito in splendida veste tipografica, è stato distribuito alle principali biblioteche italiane e straniere, a numerosi Enti ed Istituti, a personalità e a studiosi. Trattandosi di una pubblicazione d'indole strettamente scientifica è giusto che sia stata riservata ad un numero limitato di « privilegiati ». Tuttavia mi pare strano che il Comitato non abbia pensato a dare alla luce un volumetto di carattere divulgativo — da mettere in vendita — per far conoscere a tutti i cittadini di Bologna e di fuori, d'ogni categoria e d'ogni grado di cultura, in forma semplice e chiara, un avvenimento di così vasta importanza storica e riguardante uno degli episodi più rilevanti delle gloriose vicende del popolo bolognese. La celebrazione di una così significativa azione di libertà e di giustizia non può esser circoscritta in un ambiente prevalentemente aulico e scientifico: deve assumere anche un carattere evidentemente popolare. Per questo m'auguro che la non trascurabile lacuna sia colmata con pubbliche conferenze adatte allo scopo e con una pubblicazione alla portata di tutti.

A. S.

MAINOLDI PIETRO. *La grafia dell'odierno dialetto bolognese*. Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1955.

È questa una comunicazione del prof. Mainoldi, noto per i suoi studi di glottologia bolognese, all'Accademia delle Scienze. È assai interessante per alcune affermazioni fondamentali che riguardano la controversa questione della grafia del dialetto bolognese; questione, d'altra parte, comune un po' a tutti gli idiomi. Le affermazioni sono queste, che sono anche raccomandazioni: 1° si procuri d'intonare la grafia dialettale alla reale pronuncia (scrittura fonetica) senza preoccupazioni etimologiche e di adeguamento alla lingua letteraria; 2° i segni da adoperarsi nella trascrizione dialettale sono sostanzialmente quelli in uso nella lingua letteraria, limitando al minimo possibile l'introduzione di speciali segni diacritici. Le conseguenze che l'A. trae da queste affermazioni dovrebbero condurre a una specie di unificazione della grafia del dialetto bolognese.

U. B.

MONTANARI LUIGI. *Bologna*. Breve guida illustrata. Bologna, Sezione Arti Grafiche dell'Istituto Aldini-Valeriani, 1956.

Di guide moderne di Bologna ce ne sono parecchie in commercio. Archetipo insuperato di guida ampia ed esauriente, resta tuttora quella classica del Ricci rielaborata da cima a fondo e fornita di molte aggiunte, correzioni e aggiornamenti da Guido Zucchini. Se ne trovano altre, più o meno estese, che ricalcano pedissequamente, con un corredo di inesattezze vecchie e nuove, modelli precedenti e alcune, infine, zeppe di errori o di equivoci e spesso anche di attribuzioni e di scoperte misteriose, dovute ad anonimi o a scrittori occasionali.

Il volumetto sobrio, preciso e rapido del Montanari non ha lo scopo di affiancarsi alle molte guide finora venute alla luce e di ripetere, cercando nuove formule e nuovi metodi, il cammino già percorso da altri. Egli ha seguito questo criterio: l'ottima guida del Ricci-Zucchini (che ormai si può attribuire al solo Zucchini!) o qualche altra guida meno pregevole, ma egualmente diffusa, offrono itinerari complicati, e un copioso repertorio di notizie e riferimenti generali e particolari, che, se rappresentano preziosi e graditi incentivi per cultori di cose d'arte e per visitatori addestrati e non frettolosi, diventano, per i turisti non provveduti od occasionali e per coloro che sono costretti a trattenersi per breve tempo a Bologna, strumenti tutt'altro che agevoli e spesso cause di imbarazzo, di confusione e di disorientamento. Per i turisti appartenenti a questa seconda categoria (la più numerosa) occorre una guida agile, sintetica, scrupolosamente esatta, che in poche ore e attraverso itinerari tracciati in modo da evitare giri viziosi, ritorni inutili e deviazioni ritardatrici, consenta una visita breve, ma sufficientemente istruttiva a tutti i monumenti più belli, più importanti e più caratteristici di Bologna.

E il Montanari è riuscito a comporre questo speciale tipo di guida, che si può definire nuovo e originale per ciò che riguarda l'impianto, la struttura e la distribuzione del materiale informativo e la rete degli itinerari, improntati ad una semplicità e ad una chiarezza lineari e immediate.

L'elegante volumetto, stampato dalla sezione Arti Grafiche dell'Istituto « Aldini-Valeriani », diretta da un insigne Maestro della Tipografia — Emanuele Guidastrì — contiene una piccola ma nitida pianta di Bologna, splendide illustrazioni fuori testo e l'indice dei palazzi, delle chiese, degli Istituti e dei monumenti descritti. Un breve capitolo è dedicato anche ai dintorni di Bologna, così che la guida, pur nella sua essenziale concisione, costituisce un prontuario singolarmente adatto a far conoscere ed ammirare, in breve spazio di tempo e con limpida evidenza, le cose più ricche di bellezza artistica e di importanza storica che donano alla nostra vecchia e gloriosa Città un fascino inconfondibile, che lascia sempre, nell'animo di tutti i visitatori italiani e stranieri, un ricordo gradito e duraturo.

A. S.

MÜNSTER LADISLAV. *Baverio Maghinardo de' Bonetti, medico imolese del Quattrocento*. (« Atti dell'Associazione per Imola storico-artistica », VII). Imola, 1956.

Il passato dello Studio di Bologna, inscindibile dal progresso di tutte le scienze, con la vastissima influenza esercitata attraverso i secoli sulla diffusione del sapere umano, attende ancora di esser narrato in una storia compiuta e documentata, alla quale apportano continuo materiale gli « Studi e memorie » che, dal 1909, va appunto periodicamente pubblicando l'Istituto per la storia dell'Università di Bologna. A tale iniziativa altre se ne affiancano, di enti e di privati, che, superando difficoltà economiche non indifferenti, rendono possibile ad alcuni studiosi pervasi dall'amore per la scienza di portare un valido contributo a quel vasto edificio che è la storia del pensiero scientifico bolognese.

L'illustrazione, soprattutto se attinta alle fonti documentarie originali inedite e sapientemente inquadrata nei tempi, nell'ambiente storico, culturale e scientifico di allora, può dare un notevole contributo alla storia del pensiero scientifico di un determinato periodo di esistenza dello Studio di Bologna. Il compito, per nulla facile, assume ancora maggiori difficoltà quando le ricerche storiche riguardano argomenti medici, esigendo dallo studioso, oltre tutto il resto, la conoscenza anche della medicina moderna. Solo così egli potrà trarre una valutazione storicamente esatta dei dati pazientemente raccolti, sì da ricavarne conclusioni dense di insegnamenti per noi posteri. Perché la vera storia della medicina non consiste, come molti ancora oggi cre-

dono, nei racconti di carattere aneddottico, ma è una branca fondamentale della scienza medica che, mentre studia il passato, trae i più svariati insegnamenti per la medicina moderna ed è istruttiva anche quando studia la lunga strada degli errori che condussero a certe verità fondamentali della scienza medica di oggi. Una occasione particolarmente propizia allo storico-medico di giungere a conclusioni interessanti ed istruttive offrono alcuni grandi maestri della medicina del passato che, pur avendo dominato con la loro forte personalità per lunghi decenni l'intera vita scientifica del paese, mietendo anche nel campo professionale allori su allori, furono presto e ingiustamente dimenticati. Nè la Scuola medica bolognese è esente da questi esempi. Ad uno di questi grandi maestri dimenticati della medicina bolognese del '400, a Baverio Maghinardo de' Bonetti, è dedicata una recente monografia del prof. Ladislao Münster, noto storico della medicina e docente di questa materia all'Università di Bologna.

Rinverdire il ricordo di questo grande maestro, toglierlo dall'oblio, dando rilievo al suo pensiero scientifico e al suo valore pratico e collocarlo infine al posto che merita nella lunga schiera di grandi maestri della medicina bolognese, ecco il doveroso compito che si era proposto l'autore della monografia.

Baverio Maghinardo de' Bonetti: chi era, dunque, costui? Tranne gli specialisti della storia della medicina, quasi tutti ignorano questo nome. Eppure, la sua fama ebbe una volta vastissima risonanza e del suo sapere si giovarono studenti, medici, uomini in dignità fra i più alti d'Italia; infine, malati poveri o ricchi, ovunque essi esistessero. Perché l'imolese Baverio Bonetti fu il Lettore più rinomato di medicina dello Studio di Bologna di quei tempi, maestro venerato, reputatissimo medico delle città, consulente clinico conteso tra i regnanti, archiatra del papa Nicolò V, maestro invidiato dalle altre Università, insegnante per qualche anno anche a Siena, cittadino per merito di Bologna e di Siena. Queste sono in breve le singole tappe della sua luminosa carriera.

Fin dai primi anni della sua carriera universitaria e professionale, Baverio fu considerato uno dei più valenti clinici d'Italia. La vastità del suo sapere congiunta al suo acuto occhio clinico e alla sua inesaurita passione per le ricerche scientifiche gli assicuraron una carriera brillante, forse da nessuno raggiunta a Bologna prima di lui. Vicerettore degli scolari artisti prima ancora di conseguire la laurea, come aumenta di fama, così sale anche il suo stipendio, fino ad ottenere il cosiddetto stipendio privilegiato. La magistratura di Bologna, per assicurare la sua persona allo Studio della Città e per impedire che allettato da promesse cambiasse Università, gli assicura non solo il massimo degli stipendi, ma lo colma di vari privilegi, di esenzioni da tasse, e lo munisce di salvacondotti, così da permettergli di girare liberamente in tutto il territorio del Comune. Infatti, egli rimane lontano solo per due volte durante la sua lunga vita da Bologna: dal 1443 al '47, quando cede alla chiamata dello Studio di Siena e si trasferisce in quella città, per insegnarvi la medicina; e dal 1448 al '54, quando segue il papa Nicolò V a Roma, in qualità di archiatra pontificio. Alla morte del Papa, però, il grande clinico ritorna a Bologna per servire di nuovo l'*Alma Mater* sino alla fine dei suoi giorni. Non cede alle ripetute offerte della Repubblica di Venezia che lo invita professore a Padova; e la lettera risentitissima del Doge di Venezia agli Anziani di Bologna dà prova lampante della delusione patita dallo Studio veneto. Nicolò V e i suoi successori Callisto III e Pio II lo colmano di privilegi, gli donano terre, case, fondi, mulini, ogni ben di Dio. Anche le consulenze gli rendono parecchio e le numerose case e terreni acquistati a Bologna fanno testimonianza del suo benessere economico. Egli è un amministratore sagace dei suoi beni e certe sue operazioni finanziarie, per la modernità del loro concetto, gli assicurano un nome anche nella storia dell'economia. Solo i disguidi finanziari del figlio primogenito Lodovico, verso la fine della sua vita, riescono a scuotere la sua posizione economica per un breve periodo di tempo, ma, con operosità e tenacia, riesce a ristabilire l'equilibrio.

Non vi è famiglia altolocata che non cerchi i suoi consigli: i Gonzaga, gli Sforza, i Bentivoglio, i Manfredi, i Montefeltro e gli Ordelauffi sono suoi clienti stabili. Ed egli compie i faticosissimi viaggi di consulenza, più nella vecchiaia che prima. Il Governo di Bologna, per la paura di perderlo, gli concede licenze su licenze, permessi su permessi; e, quando i clienti principeschi abusando della pazienza della Magistratura bolognese, lo trattengono per forza oltre la scadenza del termine concessogli, invia loro lettere perentorie perché egli venga rilasciato, richiamandosi alle lamentele dei malati bolognesi poveri e ricchi, al mormorio degli studenti, specialmente forestieri che da paesi lontani si recano a Bologna per udire la parola del Maestro.

Se l'attività scientifica di M.<sup>o</sup> Baverio non è uguagliabile a quella di un vero genio creatore che lasci tracce indelebili nella medicina e il cui nome significhi già per se stesso progresso, si basa tuttavia su una salda preparazione umanistica. La sua opera di base umanistico-filosofica risente, però, del suo ingegno di carattere pratico-didattico, perché l'insegnamento dei lati pratici della medicina lo preoccupa anche quando scrive libri di medicina. Egli rimane anche nelle sue opere un grande medico, guidato da uno straordinario occhio clinico e da una grande e meditata esperienza. Perciò non vi sono in esse né considerazioni filosofiche, né ragionamenti astrusi. L'unico suo scopo è il bene del malato, meta a cui vuol giungere attraverso l'insegnamento. Tutto il suo carattere, quindi, e la grande conoscenza della psiche umana gli facilitano il raggiungimento del suo intento. Appunto per questi particolari egli è da considerarsi un precursore del rinascimento medico, — pure di indole pratica, ma basato sullo sperimento, oltretutto sull'osservazione, — che si verificherà solo nel secondo XVI.

Lasciò diverse opere che vennero in luce solo parzialmente, lui vivo, le altre dopo la sua morte. Esse si occupano della peste, dei bagni della Porretta e di quelli di Siena, ecc. La sua opera principale, una raccolta di 102 consulti medici, intitolata « Consilia », ci offre l'occasione di conoscere i suoi concetti clinici relativi all'intera medicina pratica di quei tempi, espressi in questo poderoso lavoro.

Mori a Bologna il 19 novembre 1480 e fu sepolto nella Basilica di S. Domenico, il Pantheon dei più illustri bolognesi, ove aveva acquistato una tomba per sé e per i suoi.

Del grande clinico, dopo essersene occupato da anni con pazienti ricerche e con amore profondo, il prof. Ladislao Münster, come già dicemmo, ha pubblicato ora una monografia già da lungo meditata. L'opera, che forma il VII volume della collana « Atti dell'Associazione per Imola storico-artistica », è uscita in elegante veste tipografica con belle illustrazioni. Particolare valore è conferito al volume dai numerosi documenti archivistici inediti (circa 150 in tutto) riportati dall'Autore in trascrizione testuale completa, che formano la base su cui l'intero lavoro si poggia.

La monografia, che per la serietà e profondità con cui il faticoso lavoro è stato condotto, rappresenta un contributo di gran pregio alla conoscenza della scuola medica bolognese del '400, è provvista anche di una copiosa ed esatta bibliografia.

Ferdinando Rodriguez

Strenna della « Famèja Bulgnèisa », Bologna, Tip. Compositori, 1956.

Ha visto la luce, negli ultimi giorni del 1955, la Strenna curata anche quest'anno dalla « Famèja bulgnèisa », la simpatica associazione ben nota ormai a tutti i cittadini per la varia attività culturale e ricreativa che — sotto il vivace impulso impressole dall'attivissimo Presidente, ing. Angelo Boriani — va svolgendo con un compiacimento sempre maggiore dei soci che, col loro numero (si va ormai verso i 1000) e per le loro squisite qualità, formano veramente una bella e grande famiglia.

Troppo lungo sarebbe il riportare qui un sia pur semplice elenco degli scritti condensati nelle 162 pagine della *Strenna*. Dovremo, perciò, limitarci a dire come il contenuto, tutto vario e attraente (non mancano, infatti, alcune piacevoli poesie in dialetto bolognese), costituisca una bella raccolta di aneddoti e curiosità storiche, artistiche, culturali e letterarie della nostra città, redatti da vari studiosi bolognesi facenti tutti parte del sodalizio. A tali scritti altri se ne alternano, come dicevamo, di carattere vario; e ci duole veramente il non poter qui soffermarci su essi.

Chiudono la *Strenna* alcuni «Panorami» di attività bolognese, riguardanti la musica, il teatro, il cinema, le arti, lo sport e altre manifestazioni varie; infine, un breve riassunto della molteplice attività svolta nel 1955 dalla «Fameia».

La *Strenna*, già — come si vede — così copiosa e varia, si arricchisce, inoltre, di alcune pregevoli caricature eseguite con impareggiabile bravura dal socio dottor Giuseppe Ruffini, e di due Vedute di Bologna dovute l'una a Pietro Pietra, l'altra a Roberto Franzoni che ci dà agio di ammirare qui uno dei 28 di segni inediti nei quali ha raffigurato i principali monumenti di Bologna.

Ferdinando Rodriguez

*Strenna storica bolognese*. Anno quinto. Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1955.

La lusinghiera accoglienza fatta dalla cittadinanza alla risorta «*Strenna storica bolognese*», che nel 1954 ha rivisto la luce dopo una interruzione durata ben ventiquattro anni, ha indotto il Consiglio del Comitato per Bologna storica e artistica a deliberarne anche per il 1955 la pubblicazione.

Il volume ha inizio con una Relazione inedita di Alfonso Rubbiani sulla Caserma degli armigeri bentivoleschi che stava anticamente nel lato meridionale della piazza Giuseppe Verdi. Sono, poi, ricordate, in ordine alfabetico di autori, alcune interessanti lettere di illustri francesi a F. M. Zanotti (Paola Ambri-Berselli); la faticosa attività di Marco Minghetti come ministro di Cavour (Aldo Berselli); le benemeritenze di P. Bernardo Toselli da Bologna, bibliografo dei Frati Minori Cappuccini (P. Donato da S. Giovanni in Persiceto); una grande figura di mecenate nel Settecento a Bologna, cioè il conte Gian Luca Pallavicini (Andrea Ostoja); scritti che, insieme con altri simili, gettano nuova luce su pagine poco note della nostra storia civile, politica e religiosa.

Altri studiosi hanno trattato di antiche scuole di Bologna (Rodolfo Fantini: Scuole di Bologna ottocentesca - La scuola Bellentani) o dell'Università (Giovanni Maioli: Come l'Università di Bologna divenne italiana). Luciano Laurenzi, poi, Guido Achille Mansuelli, Renato Righi, Giuseppe Rivani, Ferdinando Rodriguez, Giuseppe Carlo Rossi, Giancarlo Susini, Guido Zucchini si sono soffermati su argomenti di archeologia e storia dell'arte locale, scrivendo rispettivamente dell'Efebo Fruga (una statuetta etrusca poco nota, che è nel Museo civico di Bologna); dell'Afrodite Bolognini-Palmieri (statua già a Bologna ed ora nella Galleria degli Uffizi a Firenze); di un affresco di Lodovico Carracci, già nel Palazzo Grassi di Bologna ed ora a Londra; di alcune antiche case in strada Maggiore; di alcuni palinsesti marmorei del Museo civico di Bologna; dei maestri «Dalle campane»; delle testimonianze di culti preristiani nel Bolognese; di alcuni disegni inediti per le antiche Porte di Bologna.

Questi ed altri scritti, trattanti argomenti vari ed interessanti, conferiscono alla *Strenna* una particolare importanza e la pongono senza dubbio fra quelle opere che non può ignorare chi voglia occuparsi seriamente della storia locale.

Ferdinando Rodriguez

## ANNUNZI E SPUNTI

a cura di ALBERTO SERRA-ZANETTI

★ Per l'Odisea del Romagnoli. «Manara Valgimigli in una lezione inaugurale ha giustamente rilevato la monotonia delle versioni del Romagnoli, i cui esametri rotolano tutti eguali l'un dopo l'altro come i carri per una via scoscesa» (M. Praz - Il Tempo 1 dic. 1953). E il Valgimigli stesso: «Dopo il 900, da quel diluvio di esametri, da quel *taràntèra, tàntèra tàntèra* con Ettore Romagnoli in testa, e sia pur stato il più facile e felice e fecondo su tutti, fummo sommersi e soffocati e storditi!» (Resto del Carlino 23 dic. 1954).

Esagerati e ingiusti! E il Pascoli, Betteloni, Benati, Bernini, Lipparini?... Ora io mi domando: È ammissibile che con due frizzi di tal genere si lasci, senza protesta, liquidare un artista quale fu il Romagnoli, che spese gran parte della sua nobile vita per rendere degnamente accessibili tutti i poeti greci al pubblico dei lettori italiani? Chi meglio di lui o parimenti era riuscito per es. a far conoscere e gustare la dolcezza di Teocrito o l'ardua comicità di Aristofane?

Ma fermiamoci per ora al suo capolavoro, all'Odisea; capolavoro affermo. Quando nel 1926 apparve in due volumi la traduzione di questo poema (Bologna, Zanichelli), il Romagnoli ricevette da un anonimo la lettera seguente:

«Dirà: Ho il consiglio a dispetto? Speriamo di no, quando Ella riconosca che è dettato da puro amore dell'arte. Senza dubbio il Suo nome resterà legato alla traduzione dei poeti greci (oh quel Teocrito è pur la dolce cosa!); ma fra tanti volumi ce n'è uno che può e deve superare tutti gli altri e diventare scolastico e popolare: l'Odisea. Il quale poema per raggiungere la perfezione non richiede da Lei che un po' di revisione per togliervi gli intrusi ritmici e formali che turbano qua e là la limpidezza della vena. La rilegga dunque con pazienza, ne vale proprio la pena. Avrà il consiglio a dispetto? Speriamo di no.»

Non è da escludere che egli abbia accolto di buon animo il disinteressato consiglio; fatto sta che nel 1936 ne uscì una edizione scolastica con note di G. Lattanzi (Bologna, Zanichelli) con molti, moltissimi concieri. Ma quanti se ne sono accorti o vi hanno dato l'importanza che merita?

Rileggiamola dunque così con simpatia senza accanita caccia dei pochi *po' po'*, d'arcaici prenci e cantrici, d'insolite dieresi sforzate, d'asindetì durretti e di qualche rima inopportuna; ma quasi, si direbbe, voluta apposta; e vi troveremo spontanee espressioni, stile semplice che si adegua al testo e grata armonia; ma soprattutto ne apprezzeremo il *tono* da lui trovato e costantemente mantenuto, quel tono che, secondo la felice osservazione del Pizzetti (in *Pegaso* un suo scritto sul Bellini), ci fa sentire, ascoltando una interpretazione musicale, di non desiderarne un altro.

Altro che il cineschiato Pindemonte, superiore, sì, a quanti l'avevano preceduto, ma che falsa l'aria originale senza darcene una sua, personale, come fecero il Caro per l'Eneide e il Monti per l'Iliade. E mettiamolo pur a confronto col Pascoli, troppo sottile ricercatore d'impossibili equivalenze, ma grande sempre però anche nell'errore.

*Cuore sopporta! Ben altro tu hai sopportato più cane.* Verso audacemente prezioso, «di rude efficacia», ammirato e invidiato, credo, dallo stesso D'Annunzio.

Quanto più spontaneo e naturale quello del Romagnoli. *Tollera, cuor mio! Patisti un tormento più cane!* E ora fermiamoci alla questione del metro. Par di sognare! Dopo tanto discutere di metrica e di ritmica rilevando la sostanziale differenza fra le due, e la possibilità poetica sia del verso sia della prosa, non si capisce come critici dotti e assennati quali

i due sopra detti, si ostinino a manifestare la loro ingiustificata esametrobolia (1).

Ma, sì, l'endecasillabo è l'endecasillabo e tutti ne sanno le possibili perfezioni; ma anche dell'esametro neoclassico oramai esistono esempi insigni «ottenendo, in grazia dell'accortezza dei suoni e la squisitezza dello stile, per lo più effetti ammirevoli». (A. ROSTAGNI - Nuova Antologia, 1 ott. 1931). Pascoli, *Iliade* XXII, 410:

*Era davvero così come se Ilio, la ricca di poggi  
tutta tra nubi di fumo, cadesse dall'alto nel fuoco.  
Gli uomini a stento tenevano il vecchio smarrito dal pianto,  
che smaniava di uscir dalle porte dardanidi, e tutti  
tutti pregava con umili detti, carponi nel fango,  
tutti per nome chiamando quegli uomini ed uno per uno:  
— Fatevi, cari, da parte, lasciate, per quanto dolenti,  
ch'essa soletto da Troia, che vada alle navi nemiche:  
Voglio pregare quest'uomo di tutti, quest'uomo di sangue,  
voglio vedere se gli anni rispetti e commiseri un poco  
questa vecchiaia — ...  
Questo piangendo dicea, rispondevano gli uomini al pianto.*

Di Adolfo Benati (sfortunatissimo in vita e in arte, mio carissimo maestro), passò inosservata una versione ritmica del goethiano *Erminio e Dorotea* (Firenze, Le Monnier, 1924), versione indovinata per il metro e sopra tutto per lo stile mezzano reso quale è nel testo. E non era cosa facile da ottenere, ché per tradizione la poesia italiana fino a poco fa tendeva ad assumere un tono elevato e accademico, quando non dava in stranezze come questa:

*il passo  
dei suoi vicini piè strepito io sento!*

Fu ristampata per cura del Prof. A. Turazza nel terzo volume delle *Opere* del Goethe, Firenze, Sansoni, 1949: a lui fu affidato l'incarico d'introdurvi lievi mutamenti e correzioni dove gli sembrasse opportuno, ed egli seppe farlo con molta competenza e discrezione).

*Ermanno e Dorotea*, VII, Erato:

*Ed Ella: — Ritorniamo! Seguiva — hanno biasimo sempre  
le ragazze che a lungo si indugiano presso le fonti:  
eppur presso a fontana scorrente è il cianciare sì dolce! —  
Così furono in piedi e guardarono ancora una volta  
nell'acqua ambedue, e li invase una brama soave.*

(1) Ecco l'opinione di un autorevole esametrobolo: «È strano che eminenti ed appassionati cultori della poesia greca non vogliano rendersi conto che l'esametro italiano rappresenta un vero tradimento del ritmo antico, una meccanica ed elementare imitazione ad orecchi. Non si esclude però in teoria che domani un genio componga addirittura un poema bello quanto quello di Omero in esametri barbari». (G. CITANNA, *Il romanticismo...* Bari, Laterza, 1949). Ma allora si giunge a questa conclusione lapalissiana: che il difetto o il pregio sarebbe, anzi è, da attribuire non già al metro, ma a chi l'adopra.

Scriva il Valgimigli a pag. 34 del suo *Pascoli*: «Non sarebbe l'ora di abbandonare definitivamente il ritmo dattilico dell'esametro pascoliano che già il Pascoli medesimo avrebbe abbandonato? Siano grazie a Quasimodo (?) che per primo traducendo da Omero... se ne è deliberatamente disciolto». (Anche il Carducci per testimonianza del D'Ovidio, in una lettera a lui del Carducci stesso, avrebbe ripudiato la metrica neo-classica; ma è opinione non certo condivisa dai lettori vecchi e nuovi delle *Odi barbare*, compreso l'amico Valgimigli).

Del Lipparini è recente la versione in esametri dell'*Eneide* (Bologna, Zanichelli, 1946). Un critico competente e acuto, Aldo Capasso, così ne parla nel *Gazzettino* 26 ott. 1950: «Rileggo qualche pagina di Virgilio nella meravigliosa traduzione di Giuseppe Lipparini. Qui Lipparini supera il Caro e mi domando, in vena di pessimismo, quante persone se ne siano veramente accorte».

Abbiamo dato lode al Benati e al Romagnoli per la scelta del metro; ma è proprio indispensabile mantenerlo tale e quale è nell'opera originale?

Sosteneva il Croce, una volta, questa necessità, ma letta che egli ebbe una versione di un *Lied* Goethiano ebbe a dichiarare: «È felicissima, perfettamente nello stile del Goethe, quantunque Ella abbia voluto farlo rinascere in un nuovo metro». Ciò viene a confermare quanto sia fallace la teoria rispetto alla pratica. *Hic Rhodus, hic salta!*

È inoltre fa onore al critico che di fronte all'evidenza è capace di trattarsi.

Anche si può concedere che nella traduzione si aggiunga o si levi o si perfezioni (Carducci, *La tomba del Busento* di Platen: *La vile avidità dei Romani non devasti la tua tomba*, e il Carducci: *Man Romana mai non violi la tua tomba e la memoria*. — Qui veramente il traduttore fu collaboratore e consigliere del poeta, elevandolo dalla bassura di un gretto particolarismo poetico verso una sfera di universale umanità — (BORGESE, *Studi di letteratura straniera*, pag. 306).

Non è insomma questione di metro, ma di stile e di capacità artistica (cf. *CROCE Opere*, XXIII, 45-46). Sopra tutto è da escludere ogni espressione stonata. Un es. tra mille. Lo Zardo, del resto rispettabile traduttore, dopo i primi versi felici nel riprodurre il *Canto di pace* del Goethe:

*Sopra ogni vetta  
è pace;  
odi appena una lieve  
aura fra i rami*

seguita:

*tace l'augel nel bosco ascoso*

(come in precedenza il Cipolla:

*tace nel bosco l'augellin nascoso)*

che è quanto mai discorde da ciò che precede e da ciò che segue.

Conclusione? quella stessa che confessava il Croce: «Non credo a una teoria della traduzione. Si traduce, cioè si fanno cose talvolta utili, talvolta anche belle; e questo basta».

Ma per tornare ai poemi omerici tradotti dal Romagnoli, la loro vitalità è data anche dal successo librario, che sta ad indicare che molti insegnanti la stimano e la adottano nella scuola.

Ecco qui i Passi scelti dell'*Iliade* e dell'*Odissea* a cura di L. Bianchi e P. Nediani (Bologna, Zanichelli 1952). Il commento è quale si aspettava dalla esperienza consumata dei due annotatori, e opportunamente si sostituisce alle note del Novelli e del Lattanzi (Bologna, Zanichelli, 1932-1936). Recente è l'*Odissea* a cura di G. B. Salinari (Bologna, Zanichelli, 1956). Le note abbondanti, precise, sicure da appagare il bisogno e la curiosità degli alunni e... anche dei giovani insegnanti. Non inutili certo le letture introduttive ad ogni canto, come quelle che raggiungono compimento al commento con la spiegazione del mito poetico.

Per l'*Iliade* sarà bene premettere qualche riserva per non essere accusati di lodar tutto a vanvera. Se il Romagnoli ha superato il Pindemonte e il montiano Maspero, altrettanto non si può dire per l'*Iliade*. Il ricordo dei versi del Monti gli riesce nocivo come per i traduttori dell'*Eneide* quelli del Caro, negli episodi che tutti sappiamo a memoria fin dalle prime classi:

*Era Laocoonte a sorte eletto...  
Già del giorno seguente era il mattino...*

E parimenti, sempre a causa della assuefazione che ci trova sconcertati e riluttanti ad ogni mutamento d'espressione già appresa e ammirata, avviene per le *Georgiche*. Alcuni tratti del Rucellai rendono vano ogni sforzo di emulazione; che non solo il lettore ma il traduttore stesso, dopo inutili sforzi, si sente costretto a ripetere:

*Prima sceglier convienti all'api un sito...*

Con questo però non si deve concludere che è inutile ritradurre Omero o Virgilio; restano sempre molti luoghi dove è possibile farsi non piccolo onore. Ma fermo resti quanto osservano i due compilatori dei Passi.

Assurdo istituire confronti con la classica *Iliade* di Vincenzo Monti, e aggiungiamo, la *Enaide* di Annibal Caro, nel loro genere insuperabili. Alla pagina 14 e 15 della introduzione vedi da loro ben rilevate le scelte doti del traduttore. Anche il Salinari spende alcune pagine opportune per illustrare la figura del Romagnoli insigne studioso e artista e in fine aggiunge come Appendice, liberamente e felicemente elaborato, il viaggio di Ulisse del Bérard con l'indice dei nomi e delle illustrazioni. Si legga dunque anche l'*Iliade* del Romagnoli, degnissima di studio, e si lascino in altra sede più adatta le opere immortali del Monti e del Caro.

(Luciano Vischi)

★ È sfuggito alla nostra attenzione — e credo anche a parecchi studiosi bolognesi, forse perché è uscito durante la guerra e non ha avuto la diffusione che meritava — un importantissimo studio di GIOVANNI DE VERGOTTINI, che ha un particolare interesse anche per Bologna: *Arti e popolo nella prima metà del sec. XIII* (Milano, A. Giuffrè Editore, 1943). A tutti i cultori di storia civile, politica e giuridica del Medio Evo segnaliamo questa fondamentale e indispensabile fonte di studio e di consultazione, dovuta alla specifica competenza d'un insigne Maestro del nostro Ateneo, perché getta nuova luce sulla dibattuta questione dei rapporti tra arti e «popolo» nel periodo delle origini e delle prime vicende del «popolo» stesso, sino alla sua trasformazione in ordinamento-base del Comune. L'A. opportunamente avverte, prima di iniziare il suo sistematico e radicale esame del problema, che la parola «popolo» non va intesa nel senso più antico di «popolazione del comune» presa nel suo complesso, ma nel senso più recente di «cittadinanza che partecipa alla vita politica al di fuori della nobiltà». E questo mutamento del popolo in organismo politico avviene appunto nella prima metà del sec. XIII. La comune opinione storiografica — fondata sull'esempio della famosa costituzione artigiana del Comune popolare fiorentino — considera il fenomeno della costituzione popolare del Comune in genere come una formazione di governo «a popolo» basata sulle arti, non solo in senso sostanziale, ma anche in senso formale, costituzionale, in quanto il «popolo», come composizione sociale, corrisponde agli iscritti alle arti. Ma gli storici non hanno finora approfondito l'esame dei rapporti costituzionali popolo-arti.

Il Davidsohn, ad esempio, che per primo si è occupato di questo problema, riguarda questo movimento «popolare» come semplice contrasto tra il «popolo» e la nobiltà detentrici del governo del Comune, e conclude che il contrasto non è causato da interessi divergenti tra arti e nobiltà e che il movimento popolare non si identifica con il movimento delle arti. Ma il Davidsohn ha analizzato il movimento popolare trascurandone quasi completamente l'ordinamento interno e il rapporto costituzionale con il Comune. Il De Vergottini ha voluto, con questo lavoro, eliminare le lacune del Davidsohn e di altri storici e chiarire definitivamente la questione prendendo in esame due punti fondamentali (usiamo — come abbiamo del resto fatto, press'a poco, finora — le sue stesse parole, per non cadere in eventuali equivoci):

1) Se le *societates populi* o le altre organizzazioni del «populus» si basano costituzionalmente sulle arti o comunque se le arti hanno una funzione costituzionale nei loro riguardi. 2) Se le arti formano almeno sostanzialmente l'elemento base del popolo, cioè se vi è in tutto o all'incirca l'equazione sociale «popolo»-arti; per cui evidentemente non si potrebbe parlare, come fa il Davidsohn, di completa separazione tra obiettivi politici del popolo e obiettivi politici delle arti. Prima di affrontare l'argomento specifico, il De Vergottini fa alcune opportune precisazioni preliminari: 1) Nella contrapposizione tra arti e nobiltà non si deve tener conto che dei nobili, dei *milites*, a cominciare dalla fine del sec. XII, si danno alla mercatura ed entrano, così nelle arti maggiori, perché si tratta di un fatto eccezionale, che spiega, tuttavia, l'atteggiamento talvolta dissidente dell'arte dei mercanti nei confronti del popolo. 2) Parlando di arti, egli intende di riferirsi alla loro maggioranza e al loro complesso, perché l'atteggiamento dei giudici, ad esempio, arte che ha speciali caratteristiche, molte volte aderisce alla classe nobiliare ed è in contrasto non solo con il popolo, ma anche con le altre arti. 3) Non si deve tener conto della particolare posizione, nel conflitto *popolo-milites*, dei mercanti, che, per l'entrata nel loro seno di elementi nobiliari e per la loro più efficiente capacità economica, spesso assumono un atteggiamento simile a quello dei giudici. 4) Parlando degli appartenenti alle arti come elementi politici, il riferimento riguarda soltanto quelli che prendono parte alle lotte politiche comunali, non alla loro totalità. 5) L'opinione comune vede una netta differenza tra la *societas populi* e le *societates armorum*, considerando queste ultime come società non popolari. Invece le *societates armorum*, sorte da una trasformazione delle unità militari dei *pedites* e organizzate su basi rionali delle classi popolari, preparano il *populus* come organizzazione unitaria delle classi popolari e perciò devono essere poste quasi sullo stesso piano della *societas populi*. Premesse queste indispensabili determinazioni iniziali, il De Vergottini studia il problema attraverso un'ampia rassegna illustrativa e critica dei casi meglio documentati della storia comunale italiana, che consentono di stabilire l'esistenza di rapporti costituzionali tra il popolo e le arti, oppure di coincidenze sostanziali tra interessi del popolo e delle arti. Sono i casi dei Comuni di Piacenza e di Pistoia, governati discrezionalmente dal «popolo»; del Comune di Bologna, in cui il popolo attribuisce, entro il proprio ordinamento, funzioni costituzionali di notevole importanza alle arti; dei Comuni di Lucca e di Bergamo in cui la presunta costituzione di «tipo bolognese» affermata da alcuni storici risulta smentita dalle fonti, che attestano invece come l'ordinamento costituzionale della *societas populi* sorga, in questi Comuni, al di fuori di una federazione di arti; di altri Comuni, in cui il popolo non attribuisce, entro il proprio ordinamento, funzioni costituzionali di notevole importanza alle arti (Brescia, Milano, Pavia, Perugia, Parma, Cremona, Siena, Modena, dove — come già a Piacenza e a Pistoia — esiste una coincidenza sostanziale tra movimento politico delle arti e movimento politico del popolo, anche se questo non sbocca in una organizzazione popolare basata costituzionalmente sulle arti).

Terminato l'accuratissimo esame analitico delle fonti, il De Vergottini giunge alle seguenti conclusioni, che danno una risposta precisa ed esauriente ai due punti fondamentali del problema dei rapporti tra arti e popolo. La organizzazione per arti delle società del popolo è una eccezione nella prima metà del sec. XIII. La funzione base delle prime organizzazioni popolari è quella militare di difesa armata della pace cittadina contro le guerriglie e fazioni nobiliari e di opposizione armata al predominio nobiliare nel Comune. La costituzione per arti si avrà in momenti successivi, cioè quando il popolo avrà consolidato la propria posizione e avrà il sopravvento nella vita politica del Comune. Questo processo (inverso nel Comune di Bologna, dove l'organizzazione per arti si trasforma successivamente per armi e società d'armi, ma reale a Lucca e a Bergamo, dove hanno la prevalenza le *societates rionali* e solo più tardi si verifica un rafforzamento

della posizione costituzionale delle arti entro il popolo, vale a dire che sono le arti che entrano nella *societas popolare* ed è quest'ultima che concede alle arti il diritto di controllo sulla propria organizzazione) giustifica la conclusione dell'A.: *Come tappa d'arrivo noi possiamo perciò dappertutto vedere una equivalenza (naturalmente solo approssimativa) tra arti e popolo*. E questa tappa d'arrivo si ha in alcune città quasi subito, per cui non è possibile lo scervere la fase d'inizio; altrove invece in modo più lento (come a Lucca e a Bergamo, dove avviene l'affiliazione al popolo delle arti come tali). I casi di sincronismo tra inizi dell'ordinamento unitario del popolo e inizio della partecipazione delle arti alla vita politica del Comune sono documenti quanto mai probanti della sostanziale equipollenza, o quasi, di uomini e di obiettivi politici, tra popolo ed arti, già nella prima metà del secolo XIII.

In questo periodo dunque le arti non divennero di solito organi costituzionali del popolo, come spesso succederà nel periodo del Comune popolare, per la scarsa opportunità o possibilità di usare le arti come quadri per le organizzazioni militari del popolo. Ma ciò non significa che si debbano scorgere divergenze profonde di obiettivi tra popolo ed arti. Non si potrebbe concepire l'organizzazione unitaria del popolo, la *societas populi*, senza la parallela valorizzazione politica delle arti, né si potrebbe, forse, ammettere l'esistenza del popolo senza la precedente organizzazione delle classi popolari nelle arti.

Questo essenziale ed esauriente lavoro del De Vergottini è costato lunghi anni di ricerche e di studi, come è comprovato dalla acuta e minuziosa analisi delle fonti documentarie, assai copiose e scelte con la sicurezza e l'autorità che derivano da una conoscenza vastissima delle cronache, degli statuti e di tutte le altre sorgenti documentarie originali edite od inedite e da una dottrina storico-giuridica solida e profonda.

Il volume non ha avuto tra gli studiosi, come abbiamo detto in principio, la larga diffusione che meritava e ben poche recensioni sono apparse nei giornali e nelle riviste. In compenso non è sfuggito agli specialisti, che l'hanno a più riprese saccheggiate ampiamente, senza mettere nel giusto rilievo la fonte originaria. Questa lunga recensione — sarebbe meglio dire riassunto e per giunta mal fatto e inadeguato — ha il precipuo scopo di richiamare l'attenzione degli studiosi che leggono la nostra rivista sui grandi meriti dell'Autore e sui valori fondamentali della sua opera.

★ Dal 14 al 17 giugno 1956 si è tenuto in Reggio Emilia il Primo Congresso Italiano di Storia Ospedaliera promosso dall'Amministrazione dell'Arcivescovo di S. Maria Nuova, presieduto dal prof. dott. Corrado Corghi.

Alla importante iniziativa, alla quale si affiancarono pregevoli manifestazioni artistiche musicali e alcune mostre, aderirono le massime personalità e autorità del mondo culturale e medico e il Governo rappresentato dal Ministro Medici. Parteciparono numerosi studiosi specializzati e rappresentanti di istituti scientifici italiani e stranieri. Ottima fu l'organizzazione.

Il Congresso fu presieduto dal prof. Adalberto Pazzini ordinario di Storia della Medicina della Università di Roma e si articolò su tre sezioni affidate al prof. Vincenzo Busacchi Direttore dell'Istituto di Storia della Medicina della Università di Bologna; al prof. Emilio Nasalli Rocca Docente di Storia del Diritto italiano e di storia medioevale della Università Cattolica di Milano; e a Mons. prof. Prospero Simonelli della Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi. Segretaria fu la Dott. Maria Bertolani Del Rio, ordinatore generale il Dott. Walter Soliani Raschini.

Le comunicazioni, assai numerose, oltre cento, tutte ascoltate con interesse e seguite da fruttuose discussioni, si orientarono su alcuni particolari obiettivi per confluire ad una maggiore conoscenza — a grandi linee — della evoluzione storica degli istituti ospedalieri nelle loro varie caratteristiche tecniche, mediche, giuridiche, economiche, etiche e sociali, dalle origini ai tempi nostri, caratteristiche che, sul piano della carità cristiana, hanno

impegnato l'opera di individui benefici, di associazioni private, laiche e religiose, delle Comunità civili e infine della Chiesa e dello Stato.

Il discorso di inaugurazione del Congresso fu tenuto dal prof. Pazzini che tracciò una nobile sintesi del fenomeno ospedaliero dalle origini al Medioevo, dal Rinascimento ad oggi.

Le comunicazioni della prima Sezione (prof. Busacchi) si orientarono principalmente sugli aspetti della storia generale ospedaliera nella evoluzione dell'assetto medico curativo, a cominciare dalle forme della ospitalità bizantina (rel. S. G. Mercati) attraverso quella greca e romana (Andreotti) per giungere ai lineamenti evolutivi di alcuni tipici ospedali generali italiani medioevali e postmedioevali e moderni e ad alcuni ospedali specializzati.

E così, con valore esemplificativo anche per altre città, vi furono trattazioni circa gli Ospedali di Cremona (Basili), di Rapallo (Borri), di S. Marino (Cornacchia), di Lucca (Cuturri), di Bassano (Cremonini), di Bitonto (De Capua), di Fermo (Feriozzi, Polimanti, Santoro), di Torino (Franchi, Lodispota), di Bologna (Gentili, Cotti, Dall'Osso, Mesini, Simili, Münster), di Roma (Trifogli), di Reggio (Caprari), di Brindisi (Spina), di Rieti (Strinati), di Ferrara (Chibellini, M. Manzotti), di Parma (Battistini), di Bobbio (Maccellari), di Arezzo (Marchi), di Chioggia (Scapin), di Venezia (Stefanutti), di Treviso (Sternini), di Altopascio, culla dell'importante Ordine omonimo (Bertelli, Violante, Nardi), e anche di Saragozza (Oliver di Madrid, Presidente dell'Accademia di Storia e di Medicina della Spagna). Una relazione fu dedicata al Lazzaretto di Milano (Galignani).

Altre comunicazioni riguardarono: la Farmacia ospedaliera (Santi, Bianchi, Carta, Caneva, Lama), i rapporti delle Università con gli Ospedali, che furono spesso essi stessi centri di studi (Trombara, Busacchi, La Cava), la caratteristica architettura degli edifici ospedalieri (Wickersheimer, Presidente della Società internazionale di Storia della Medicina), alcuni eminenti medici e chirurghi ospedalieri (Bianchi, Lemmi, Bertolani Del Rio), l'assistenza psichiatrica (Porta), l'assistenza ai naviganti (Pezzi) e altri argomenti (Bergamini, Piccinini, Galassi).

In ordine alle indagini nel campo giuridico economico, trattate nella seconda Sezione (prof. Nasalli Rocca), si fece anzitutto riferimento alla necessità di rivedere la metodologia da basarsi su ricerche originali negli archivi, ricerche che, superando una storia antiquata, aneddotica pongano in rilievo, oltre a notizie di carattere statutario amministrativo, risultanze relative alla gestione patrimoniale, alla statistica dei ricoverati, ai consumi (Aleati, Mira, Rombaldi, Prandi). Altro argomento fu quello della prima ospitalità (dagli ospizi agli ospedali) rurale medioevale, accentrata sulle pievi (Nasalli Rocca), particolarmente intensa nelle regioni stradali e dei valichi alpini o appenninici creati ad opera di enti monastici, dell'impero o di signori feudali con le forme del patronato (Aureggi, Donna, Bertolani Del Rio per gli ospedali matildici).

Ampie trattazioni ebbero le questioni inerenti al concentramento dei minori ospedali della città e delle campagne nei nuovi tipi di « Ospedali Grandi » che vennero istituendosi quasi dovunque alla metà del Quattrocento con la sanzione di bolle pontificie in una forma che già consacrò l'intervento delle autorità civili comunali e signorili dello Stato moderno (P. Cassiano, Di Pietro, Dall'Aglio, Gualazzini). Ma l'organizzazione ospedaliera ebbe nuovi aspetti col Cinquecento in conformità agli orientamenti disciplinari della c.d. controriforma, in seguito alle norme del Concilio di Trento con le funzioni di visita e di resa dei conti e di controllo riservato ai Vescovi (Imbert di Nancy e Jedin di Bonn, Mannocci di Parma). Nel '700 e poi nell'800, all'epoca dell'Unità d'Italia, le nuove correnti ideologiche risorgimentali influirono anch'esse sull'aspetto ospedaliero, avviandolo dapprima a forme ispirate ai principi illuministici, poi a forme moderne con prevalenze statali (Manzotti, Rausi).

Altri argomenti riguardarono l'araldica, cioè gli stemmi simbolici degli ospedali (Forni) e l'accostamento coatto ospedaliero degli illegittimi (Mariotti).



La terza Sezione (Mons. Simonelli) ebbe a sviluppare ricerche in ordine al problema etico-culturale degli ospedali e soprattutto in ordine all'assistenza spirituale in essi esercitata. Ciò in armonia, soprattutto, alle fondazioni create da parte degli appositi ordini religiosi, militari o di confraternite che, nelle età medioevale, emanarono norme di alto significato umano nello spirito della fraternità cristiana verso i sofferenti (ricorderemo, per i Benedettini, la relazione Galeazzi; per i Gerosolimitani la relazione Musiani). Queste forme continuano nella età moderna, sia con i nuovi Ordini ospedalieri specializzati, favoriti dal clima del Concilio (per es.: Fatebenefratelli, Camilliani; relazioni: Russotto, Spezzaferri, Vanti, Ottazzi), sia con quelli che, ad un generico ministero religioso, aggiungono particolari cure agli infermi come i Cappuccini (P. Felice). Al principio dell'800 si aggiungono anche gli Ordini religiosi femminili (p. e. Fighe della Carità, rel. G. F. Rossi, e Cabriniane).

Il Congresso, che ebbe per motto «charitas et scientia», si concluse con l'approvazione unanime di una risoluzione nella quale fu considerata l'importanza umana e scientifica, antica e moderna, degli istituti ospedalieri per un loro sempre più adeguato inquadramento nella vita sociale della Comunità. Fu anche decisa la costituzione in Reggio Emilia di un Centro Italiano di Studi Storici Ospedalieri. Esso dovrà approfondire ed estendere, con ulteriori convegni nazionali e internazionali, con la pubblicazione degli Atti del Congresso e di una apposita rivista, questi studi di cui si è dimostrata la ragguardevole importanza nel campo della storiografia contemporanea.

★ Il nome di TAMMAREO DE MARINIS è noto in tutto il mondo per gli originali e fondamentali contributi recati alla storia del libro; e i suoi cataloghi di edizioni rare illustrate del Quattrocento e del Cinquecento sono ormai classificati tra i repertori bibliografici indispensabili agli studiosi di questa materia e tra i sussidi più preziosi e più sicuri. Importantissimi apporti a lui si devono anche nel campo particolare della storia dell'arte della legatura e si può dire che tra i rari conoscitori delle origini e degli sviluppi di questa arte attraverso i secoli, egli è uno dei più competenti ed autorevoli. Una viva testimonianza del gusto e della dottrina di questo insigne e benemerito bibliografo e bibliofilo è il catalogo della Mostra da lui allestita presso la Fondazione Cini all'Isola di San Giorgio Maggiore a Venezia: *Rilegature veneziane del XV e XVI secolo* (Venezia, Neri Pozza Editore, 1955). Il De Marinis non solo ha effettuato la scelta delle legature, ricercandone i più significativi e i più artistici esemplari in Istituti veneziani, in Biblioteche italiane e straniere, nelle raccolte di famosi collezionisti di Londra, di Parigi e di Venezia, e offrendo stupendi cimeli della sua magnifica raccolta privata, ma ha anche elaborato l'accurata descrizione delle rilegature esposte e la breve, ma eruditissima introduzione, che costituisce un compendio efficace della storia della legatura veneziana e una guida utilissima per gli artisti e per i bibliofili.

Come tutti i libri curati dal De Marinis, il presente catalogo è edito in elegantissima veste tipografica e adorno di bellissime tavole fuori testo. Queste tavole, che sono trentotto, bastano di per se stesse a formare un repertorio iconografico atto a dare un'idea chiara e precisa dei peculiari caratteri stilistici, estetici e tecnici della legatura veneziana dei secoli XV e XVI.

★ La Biblioteca Trivulziana di Milano — famosa in tutto il mondo per l'eccezionale ricchezza di codici miniati e di libri figurati del Quattrocento e del Cinquecento — diviene, ogni anno, la sede di importantissime Mostre bibliografiche che attirano l'attenzione degli studiosi e degli amatori d'ogni parte d'Italia e di fuori. Il merito di queste periodiche e preziose iniziative spetta alla esperta ed attivissima direttrice della Biblioteca prof. CATERINA SANTORO, la quale, oltre a fare dell'insigne Istituto un centro di studi e di ricerche perfettamente organizzato e uno dei più aperti e più comodi ritrovi d'Italia per chi vuole compiere indagini e lavorare con profitto, è riuscita a rea-

lizzare un'impresa, che per la maggior parte dei bibliotecari italiani costituisce una meta intensamente desiderata, ma quasi sempre ostacolata dal male cronico che affligge le Biblioteche italiane: la ristrettezza dello spazio. Infatti la prof. Santoro ha potuto riservare una bellissima sala della Biblioteca Trivulziana esclusivamente alle annuali Mostre bibliografiche e a dotarla di attrezzature permanenti eleganti e razionali. In tal modo ha trovato il miglior mezzo per portare a conoscenza dei cultori d'arte e di storia i cimeli più interessanti della sua magnifica Biblioteca. Ma la sagace direttrice non si è limitata ad allestire con gusto e con acuto discernimento Mostre dedicate a particolari argomenti: ma di ogni Mostra ha sempre pubblicato un accuratissimo Catalogo, così che nel giro di pochi anni ha messo insieme una collana di repertori bibliografici di singolare utilità per gli studiosi e i ricercatori. Nel 1952 è uscito il Catalogo della *Mostra di Codici miniati del Rinascimento Italiano* (Milano, Arti Grafiche Maestri, 1952); nel 1953 quello della *Mostra di libri di profezie, astrologia, chiromanzia, alchimia* (Milano, Tipografia A. Piodelli, 1953, a cura dell'Ente Manifestazioni Milanesi); nel 1954 quello della *Mostra dantesca (Manoscritti ed edizioni della Biblioteca Trivulziana)* (Milano, «Linotipografica» A. Piodelli, 1954); nel 1955 quello della *Mostra di documenti riguardanti i Collegi professionali e Corporazioni d'arti e mestieri della vecchia Milano* (Milano, Tip. N. Pagani, 1955, a cura dell'Ente Manifestazioni milanesi); nel 1956 quello della *Mostra di Libri figurati milanesi del Rinascimento* (Milano, Stab. Tip. Amilcare Pizzi, 1956, a cura dell'Ente c.s.).

Tutti i Cataloghi sono compilati con quella estrema diligenza e competenza che la prof. Santoro mette in tutti i suoi lavori, e recano belle illustrazioni.

★ Nella collana *Scuola viva. Problemi della didattica moderna* — diretta da Giorgio Gabrielli — ROBERTO MAZZETTI ha pubblicato un volume di fondamentale importanza, che reca nuovi e validi elementi teorici e pratici, nonché efficaci contributi di polemica costruttiva, al dibattuto problema della scuola attiva: *Nuovo programma per la scuola di base* (Firenze, Casa Editrice Le Monnier, 1956). Il Mazzetti, già provveditore agli Studi ed oggi professore universitario ordinario di Pedagogia, da molti anni si occupa, attraverso lunghi e profondi studi e diretti esperimenti educativi, della questione dell'attivismo scolastico, cioè del rinnovamento della scuola dei fanciulli. Questo volume amplifica, chiarisce e compone in una organica elaborazione le sue idee e i suoi progetti e traccia, in forma definitiva, un programma d'azione.

Il nuovo programma del Mazzetti è fondato sul concetto originalissimo ed essenzialmente vero che *il fanciullo è padre dell'uomo ed educatore dell'umanità*. Vale a dire che, nel campo dell'educazione e della scuola, lo stesso maestro e lo stesso ambiente scolastico devono essere ispirati e guidati dalle istanze naturali e dalle iniziative spontanee del fanciullo e non da principi e da metodi imposti dall'esperienza e dal dominio assoluto della umanità adulta. Si tratta, quindi, di una concezione innovatrice — o per meglio dire «rivoluzionaria» — che ha profonde radici. Muovendo dal pensiero vichiano e galileiano e attraverso gli orientamenti pedagogici del Rousseau, del Gabelli, del Lombardo-Radice, del De Sanctis e infine della Montessori, l'A. arriva ad uno schema di organizzazione didattica ed educativa chiaramente e sistematicamente costruita, decisamente aderente alle esigenze della società moderna e, sopra tutto, condotto su una complessa e attiva sperimentazione personale, che ha un considerevole valore normativo e probatorio.

Certamente il capovolgere criteri e sistemi, programmi, nozioni e consuetudini meccaniche e formalistiche consacrati da una tradizione secolare, è un'impresa assai ardua. Tuttavia questo libro rappresenta una potente arma di diffusione e di penetrazione, capace di avviare ad una soluzione integrale e definitiva l'appassionante problema.

★ Una delle figure più autorevoli e più note dell'ambiente teatrale italiano è LORENZO RUCCI, non solo per le sue innumerevoli e appassionate iniziative intese a ridonare al nostro teatro un clima di elevatezza artistica e un fervore organizzativo degni delle antiche e gloriose tradizioni, ma anche per la sua opera geniale di commediografo. È vero che la sua attività di benemerito organizzatore e animatore di mille imprese, di battagliero difensore delle fortune del nostro teatro, l'ha costretto a rallentare la sua attività di scrittore drammatico. È il suo grande cuore, il suo generoso senso di solidarietà umana che lo spingono ad operare più per gli altri che per sé. È la sua eccessiva modestia che lo induce a dedicare le infinite risorse del suo ingegno e della sua larga e profonda conoscenza del mondo teatrale ad iniziative nobilissime e benefiche senza dubbio, ma meno aderenti al suo autentico temperamento e alla sua potente sensibilità di scrittore di teatro. Provate a chiedergli i motivi di questa sua parsimonia «produttiva». Egli, così schivo di parlare di sé, vi dirà che appartiene, ormai, ad un passato già superato, che spetta ai giovani il cimentarsi, che non ha più nulla di nuovo da esprimere... Spiritose invenzioni! Chi ha dato al teatro *Il cuore e il mondo* — una delle più belle e vitali commedie d'ogni tempo — e altre commedie e drammi densi di quei valori universali che contrassegnano le opere non legate all'età in cui sono nate, ma degne di sopravvivere all'azione corroditrice del tempo, ha ancora molto da dire ed è in grado di lasciare nuove e durature orme nella storia del nostro teatro!

La più valida prova della ancor viva, fresca e «aggiornata» fantasia creatrice dell'insigne commediografo è fornita da un grazioso volumetto, uscito poco più d'un anno fa con il volto festoso e felice d'una strenna natalizia: *Tre in un atto: La gatta frettolosa, Bianchi e neri, Conversazioni al buio* (Bologna, Cappelli editore, 1955). Una breve avvertenza dell'Autore vi fa sapere che non si tratta di tre vere e proprie commedie da rappresentarsi, ma di «novelle sceneggiate, utilizzabili, tutt'al più, per televisione o radio...». Non gli date retta: sono tre deliziose commedie in un atto, che hanno tutte le qualità di forma e d'invenzione per ottenere il più libero degli... ingressi sui palcoscenici dei maggiori teatri pubblici e per conseguire il più brillante dei successi. Non sono «divertimenti», come vuol far credere troppo modestamente l'Autore, ma perfette azioni teatrali, in cui sono profuse, in una luce nuova e attraente, scene e figure disegnate con una incisività, una grazia e un *humour* finissimi.

Tuttavia affiora tra le righe l'impronta d'un consumato Maestro del teatro, che rivela, sì, uno spirito giovanile, ma mette in evidenza doti di pensiero e di abilità tecnica che ben difficilmente si trovano nei giovani: la facoltà di *caratterizzare* i personaggi con tocchi sapienti e icastici, di ordire la trama dell'azione con una equilibrata, logica e organica progressione di fatti e di atteggiamenti, di svolgere il dialogo con una spontaneità, una verità e una efficacia comunicativa tali da dar l'impressione, allo spettatore, di trovarsi davanti non ad una finzione scenica, ma ad un episodio palpante di realtà. Ed effettivamente in questi tre gioielli scenici lo sviluppo degli intrecci e la struttura dialogica non hanno la semplice funzione di riprodurre il vero, ma di inventare e di interpretare il vero. E mi sembra che questi siano i segni distintivi delle autentiche opere d'arte.

★ Un Convegno di studi storici su S. Agostino promosso a cura della Sezione di Piacenza della Deputazione di Storia Patria per le prov. Parmensi si svolse il 4 dicembre 1955 alla presenza di Autorità, di rappresentanze di istituzioni culturali e scolastiche, di vari studiosi e di quasi tutti i membri emeriti e attivi e i soci corrispondenti e aggregati della Deputazione.

Il Prof. Emilio Nasalli Rocca, Presidente della Sezione, espose anzitutto l'obbiettivo del convegno che intendeva celebrare, in occasione del XVI centenario della nascita, una delle maggiori figure del pensiero e della religiosità medioevale, nei suoi rapporti diretti e indiretti con Piacenza. Egli rie-

provò altri analoghi convegni tenuti in città e in provincia per celebrare personalità eminenti e momenti storici di carattere generale individuando la necessità di studiare la storia regionale sul piano di più larghe visuali.

Successivamente si svolse il nutrito ordine del giorno che comprendeva le comunicazioni dei seguenti studiosi.

Il Rev. D. Giovanni Felice Rossi del Collegio Alberoni ha trattato del Santo nei suoi rapporti col diacono della cattedrale Piacentina Presidio, suo discepolo e monaco e probabilmente morto vescovo in una diocesi africana, ambientandolo nel mondo della chiesa piacentina del IV-V. Un ampio sguardo sulla considerazione che ebbero molti valenti pensatori e teologi della città nei riguardi delle teorie agostiniane e della loro interpretazione per il periodo che va dagli scrittori del Rinascimento fino ai filosofi dell'Ottocento fu dato dall'on. Giuseppe Berti, mentre il prof. Ernesto Cremona espose nel dettaglio la posizione del polemico Nicola Bariani Padre Agostiniano sull'interessante problema sociale, economico e religioso del '400 dell'usura e della funzione dei monti di pietà, e sulla sua difesa della precedenza del suo ordine nei confronti dei minori francescani.

Sui manoscritti piacentini della Biblioteca e dell'archivio della cattedrale si intrattene il Prof. Emilio Nasalli Rocca accennando ad un testo della Regola in varie versioni e commenti destinato ad un monastero femminile parmigiano e a due antologie di lettere e di opere minori nonché ad un compendio della Città di Dio e a una raccolta di sermoni; i vari codici vanno dal sec. XII al sec. XV.

Una seconda parte del convegno fu dedicata alla illustrazione di opere d'arte connesse coll'organizzazione degli ordini agostiniani in Piacenza: il Dott. Giulio Dosi, dopo cenni sulle chiese minori si diffuse con precise descrizioni sulla importante chiesa di S. Lorenzo (secolo XIV) e particolarmente su quella monumentale di S. Agostino (sec. XVI-XVIII) di cui auspicò il riscatto e la destinazione al culto come è da tempo desiderato dai piacentini, argomento ripreso da una breve relazione del Prof. D. Ettore De Giovanni, che ricordò alcune poche ma belle opere d'arte dell'arredamento della chiesa tuttora sussistente ma disperso.

Padre Placido Piombini si rese interprete dell'unanime consenso dei presenti per auspicare la valorizzazione del monumento.

Inoltre il Prof. Ferdinando Arisi descrisse la maggiore opera piacentina della iconografia Agostiniana, l'affresco cinquecentesco del pittore Perdone in S. Maria di Campagna, nonché importanti disegni preparatori e derivazioni contemporanee. Due letture furono infine dedicate alla regione bobbiese: il Dott. Aldo G. Bergamaschi elencò gli antichissimi codici di opere agostiniane che esistevano un tempo nella ricchissima Biblioteca del monastero di S. Colombano, di cui alcuni tuttora si conservano e che risalgono ai secoli VI e successivi, mentre la Dott. Carmen Artocchini tracciò le linee del culto del santo in quella diocesi soffermandosi particolarmente sulla festa che si celebra ogni anno sul monte della Val Trebbia che prende il nome dal Santo.

La seduta, che suscitò interesse da parte dei presenti che espressero il loro compiacimento per la cordiale ospitalità ricevuta nell'artistico palazzo del Collegio Morigi, fu chiusa da espressioni di apprezzamento da parte del Rev. Padre Provinciale degli Agostiniani di Bologna intervenuto con una numerosa rappresentanza.

★ L'editore Aldo Martello di Milano ha avuto la felice idea di pubblicare una collana, intitolata «La Minima», destinata a fornire, agli appassionati delle cose d'arte, dei volumetti agili ed elegantemente stampati, di non più di 50-60 pagine, illustrati, ciascuno, da una ventina di tavole a colori fuori testo, finissime e nitidissime. I primi tre volumetti sono dedicati a *Lorenzo Lotto* (a cura di Rodolfo Pallucchini), ai *Fiori nell'Arte* (a cura di N. Aprà) e al *Beato Angelico* (a cura di Sergio Samek-Ludovici). Queste piccole, ma

preziose guide, in lussuosa carta patinata e con una copertina a colori di squisito gusto artistico, rappresentano un vero godimento per gli occhi e per lo spirito, perchè alle bellissime tavole aggiungono un testo, che, pur nella sua brevità essenziale, offre un panorama compiuto e suggestivo della vita e dell'opera d'un artista, o traccia le linee fondamentali d'un soggetto, d'un periodo storico, d'una scuola ecc. Il volumetto di SERGIO SAMEK-LUDOVICI, che delinea la vita, la fisionomia artistica, i motivi di ispirazione e la mistica, delicata e dolcissima produzione d'uno dei pittori più amati, più ammirati e più celebrati dalla critica e dalle moltitudini — il *Beato Angelico* (Milano, Aldo Martello Editore, 1955) — costituisce un ottimo esempio di penetrazione critica, di sensibilità estetica e di « comunicativa » limpida e spontanea. Si legge con vivo piacere e si assapora il fascino inconfondibile delle sceltissime riproduzioni a colori — corredate, ognuna, di un sobrio e puntuale commento — con armoniosa gioia spirituale.

★ Il prof. **GIORGIO DEL VECCHIO** — già Rettore della Università di Roma e professore emerito dello stesso Ateneo — dopo una lunga, benemerita e dotta attività nel campo dell'insegnamento universitario e degli studi filosofici e giuridici (attività che gli ha procurato larghissima fama e ambiti onori) — non appartiene di certo alla categoria degli studiosi che, dopo aver lavorato per tutta la vita, si godono un meritato riposo, paghi di contemplare il già fatto. Al contrario il valentissimo giurista « petroniano », che vive a Roma, ma ha lasciato il suo cuore a Bologna, continua con giovanile fervore nei suoi studi e nelle sue ricerche, nei quali appare ancor viva, acuta e profonda la mente del Maestro, capace di illuminare e aprir nuove vie a problemi di filosofia e di diritto intensamente attuali e di dettar consigli e indirizzi sommamente utili agli studiosi d'oggi in genere e ai giovani in specie. Per dare un'idea della sua feconda e versatile produzione segnaliamo alcune sue pubblicazioni venute alla luce nel periodo 1953-1956: *Intorno agli Stati Uniti d'Europa* (2<sup>a</sup> edizione riveduta) (Roma, Società Italiana di Filosofia del Diritto, 1953); *L'unità dello spirito umano come base della comparazione sul diritto naturale* (2<sup>a</sup> ediz. riveduta) (Id. c. s., 1953); *Essenza del diritto naturale* (2<sup>a</sup> edizione) (Id. c. s., 1954); *Sulla universalità del pensiero di Dante* (2<sup>a</sup> ediz.) (Id. c. s., 1954); *Mutabilità ed eternità del diritto* (Estr. da *Jus*, Rivista di Scienze Giuridiche dell'Università Cattolica del S. Cuore, N. S., Anno V, fasc. I, marzo 1954); *Giustizia divina e giustizia umana* (Estr. da *Jus*, N. S., Anno VI, fasc. IV, dic. 1955); *Sui diritti dell'uomo* (Estr. dalla *Rivista Internazionale di Filosofia del diritto*, A. XXXII (1955), fasc. 1, Milano, A. Giuffrè, 1955); *A proposito di cronache di filosofia italiana* (Estr. c. s., Anno XXXII (1955), fasc. IV, Milano, id. id., 1955); *Sulle vicende postume di Alberico Gentili* (Estr. da *Il Politico*, A. XXI, n. 1, 1956, Milano id. id., 1956); *Materialismo e psicologismo storico* (3<sup>a</sup> ediz. riveduta) (Roma, Società Ital. di Filosofia del Diritto, 1956); *Discorso inaugurale del II Congresso Nazionale di Filosofia del Diritto*, Sassari, 2-5 giugno 1955 (Estr. dagli *Atti del Congresso*, Milano, A. Giuffrè, 1956).

Il prof. Del Vecchio è anche attivissimo Presidente della Famiglia Emiliano-Romagnola di Roma, nata nel 1953, che oggi annovera più di duecento soci.

★ Io sono sempre stato contrario alle riduzioni e alle trascrizioni di testi musicali. I musicisti e gli amatori di musica che hanno un'intelligenza e una cultura non superficiali giustamente considerano queste operazioni veri e propri tradimenti ai danni delle intenzioni originarie degli Autori. Ma mi son trovato dinanzi ad un caso specialissimo, che merita di esser riguardato con animo sgombro d'ogni preoccupazione critica; ad un caso che, per gli eccezionali e nobilissimi scopi che persegue, mi induce ad abbandonare quella naturale rigidità, alla quale ordinariamente non potrei ad ogni costo venir meno. Si tratta del *Cantoriale Liber polyphonicorum chori pro Anno*

*liturgico* edito dalla Casa Editrice Musicale Carrara di Bergamo nel 1955. Sono duecento canti di autori antichi e moderni raccolti da VITO DA BONDO (pseudonimo dell'Editore Comm. Vittorio Carrara) in parte trascritti e ridotti dal valente compositore di musica sacra MATTEO TOSI.

Le musiche corali di questa raccolta non sono quindi destinate ad esser eseguite in pubblici concerti (nel qual caso le riserve sarebbero più che legittime), ma di musiche esclusivamente adattate ad uso liturgico. E allora, lasciata da parte ogni questione pregiudiziale, vediamo se, in rapporto alla peculiare funzione di queste musiche, il trascrittore-revisore ha raggiunto risultati artistici e pratici tali da giustificare l'opera sua e da rendere non solo utile, ma anche apprezzabile l'esecuzione in chiesa di queste musiche. Il Tosi, musicista di indiscutibile perizia tecnica e di gusto elevato, ha ridotto a tre voci uguali pezzi d'autori classici originariamente composti a quattro voci uguali o ineguali. Se relativamente facile è il ridurre un pezzo da quattro voci uguali a tre voci uguali, difficile è questa riduzione nel caso che il pezzo sia a quattro voci ineguali. Il Tosi ha seguito questi criteri (e lascio a lui la parola, per maggior chiarezza): « Nel genere omofono ho ridotto a una le due parti intermedie, attenendomi a quella che più corrisponde alle esigenze armoniche e, a questo scopo, passando da una parte all'altra, sempre avendo di mira la buona cantabilità; solamente in via di eccezione ho spostato, mediante opportuni rivolti, una delle parti estreme. Maggiore difficoltà ho trovata nella riduzione del genere polifono, in cui, cioè, tutte le parti cantano svolgendo, alternativamente, un dato tema; in questi casi ho soppresso la parte che ho ritenuto di secondaria importanza, sia rispetto allo svolgimento tematico, che all'insieme armonico ». Indubbiamente questi criteri erano gli unici ai quali potesse attenersi un musicista esperto e profondo qual'è il Tosi. In tal modo gli effetti fonici e dinamici delle singole composizioni si allontanano da quelli originali in una misura minima, che soltanto musicisti agguerriti possono percepire e rilevare. In un pezzo a quattro voci uguali, la soppressione di una parte, quando sia mantenuto l'equilibrio armonico e ritmico, non altera gran che l'insieme. In un pezzo a quattro voci ineguali bisogna anche restringere le parti, ma se il tessuto polifonico, pur privato d'una parte, conserva intatti tanto lo sviluppo tematico che il tessuto armonico, il risultato fonico complessivo non offre, egualmente, discordanze e squilibri. E è appunto il magistero tecnico del M.<sup>o</sup> Tosi che rende lodevoli, in sede di esecuzione « liturgica », queste trascrizioni e riduzioni, e giunge anche a renderle accettabili dall'aspetto generale artistico ed estetico.

Ma quali sono i motivi che hanno indotto l'editore e il valentissimo trascrittore a pubblicare questa raccolta? Sono motivi di indole pratica che non possono non riscuotere il consenso generale. Le musiche a quattro o più voci uguali o ineguali racchiudono difficoltà insuperabili per la maggior parte dei complessi corali virili che ordinariamente sono impiegati nelle chiese delle grandi città e tanto più per le *Scholae cantorum* delle piccole città. E allora perchè precludere a questi volenterosi e spesso ottimi complessi corali la possibilità di eseguire musiche classiche di incomparabile bellezza e musiche moderne che così efficacemente rispondono alle esigenze dell'ambiente liturgico? Ecco, dunque, che l'idea di rendere accessibili tanti mirabili e suggestivi capolavori di musica sacra, mediante la riduzione delle voci ad una tessitura media, non solo giustifica ampiamente l'iniziativa del Carrara e del M.<sup>o</sup> Tosi, ma contribuisce anche a divulgare la conoscenza di musiche di altissimo valore, che altrimenti resterebbero ignorate dai più, e a fare opera di educazione e di istruzione artistica grandemente utile e suscettibile di benefici sviluppi atti a promuovere una sempre più viva rinascita del canto corale nel nostro Paese.

★ L'illustre poeta francese ARMAND GODOY — del quale abbiamo spesso segnalato, in questa Rivista, le delicate ed ispirate opere poetiche — ha pubblicato i *Sonnets pour Don Juan* (Paris, Bernard Grasset, 1956), che costi-

tuiscono una nuova e originale interpretazione poetica, in un'atmosfera umana e religiosa profondamente suggestiva, della celeberrima figura di Don Giovanni. Il « grande seduttore » da secoli è oggetto di innumerevoli rappresentazioni e trasfigurazioni poetiche, narrative, teatrali e musicali. Chi l'ha dipinto come un volgare mascazone donnaiolo da villaggio, chi come un raffinato e cinico collezionista di amori leciti ed illeciti, chi come un ribelle satanico, chi come un brigante ladro, violatore e omicida... E c'è stato ancora chi l'ha condotto, dopo una vita avventurosa e viziosa, a pentirsi all'ultimo momento e a cercare la salvezza nella infinita misericordia di Dio.

Il Godoy ha voluto delineare — in dodici sonetti intensamente espressivi e armoniosi — l'immagine del seduttore che vuole essere sedotto e salvato. In dodici quadri semplici, nitidi e pieni di colore il Poeta rievoca successivamente le Tre Grazie, Elvira, il Crepuscolo della sera, l'« Angelus », Don Chisciotte, Anna, la Preghiera materna, l'Apostrofe dei libertini, gli Uccelli di San Francesco, Faust, i piccoli fanciulli, la Morte e infine il Mendicante che grida al Signore le sue colpe e chiede l'eterna salvezza. Simbolismo poetico, dunque, ma limpido e soffuso di grazia, di sentimento e di fervore umano e mistico.

★ Abbiamo sempre seguito con interesse e con simpatia la multiforme attività di CARLO ENRICO RAVA, architetto di moderna e sana originalità, scrittore di cose d'arte, bibliografo e bibliofilo di vasta cultura e di gusto squisito. Ora siamo lieti di annunciare alcune sue pubblicazioni che testimoniano del suo acuto spirito di ricerca, delle sue predilezioni e della sua geniale personalità d'artista: *Taccuino pusterese* (Estr. dalla rivista *Prospettive*, n. 10, 1955); *La mostra di Francesco Unterpregher a Bressanone* (Id., 1955); *Ancora della tradizione* (Id., s. s.); *La mostra dell'arte e della civiltà etrusca a Milano* (Id., n. 11, 1956); *La mostra del Settecento veneziano* (Id., n. 11, 1956). Di notevole importanza sono le ricerche e gli studi sulle opere d'arte dell'Alto Adige, in quanto che illustrano quadri e affreschi dei secoli XV, XVI, e XVIII esistenti in località della Val Pusterla (e sconosciuti ai più) e rivelano aspetti e caratteri dell'arte di pittori locali non sufficientemente valorizzati (è il caso di Francesco Unterpregher, valente pittore di formazione veneziana nato nel 1706 a Cavalese, in Val di Fiemme, da famiglia pusterese, e morto ivi nel 1776, la cui lunga operosità è stata documentata da una mostra di opere sue allestita dal Museo di Bressanone). Nella terza pubblicazione l'A. si occupa, con profonda competenza, di scenografia e nella quarta e quinta offre un panorama « visivo » e commenti e notazioni personali di grande interesse su due manifestazioni artistiche che hanno avuto una larghissima risonanza: la Mostra dell'arte e della civiltà etrusca a Milano e la Mostra del Settecento a Venezia.

Segnaliamo infine due significativi documenti dell'attività artistica professionale del Rava: *La nuova sede delle edizioni Görlich a Milano* (Estr. dalla rivista *Prospettive*, n. 9, 1955) e *Un nuovo arredamento di Rava* (Id., n. 10, 1955). L'allestimento degli uffici della grande azienda editoriale milanese è un esempio eccellente di « interpretazione ambientale », cioè rappresenta un modello di arredamento intonato a quella atmosfera culturale, libraria, pubblicitaria e industriale che è propria degli organismi editoriali di vaste proporzioni e in perfetta efficienza. Il temperamento estroso e spregiudicato del Rava è riuscito ad ottenere toni, linee ed effetti raffinati e indovinatissimi, giocando, con somma perizia, su un complesso di elementi geometrici, pittorici e plastici ricchissimo e vario. L'altro arredamento, un appartamento milanese, nel quale ogni mobile, ogni oggetto, ogni quadro, ogni decorazione di pareti, ogni angolo, insomma, è stato ideato e realizzato dal Rava con una audace modernità di atteggiamenti, che, tuttavia, nell'equilibrata dosatura della forme, delle luci e dei colori, scopre un saggio orientamento verso un'armonica connessione tra arte tradizionale e arte nuova. Vale a dire che la coerenza e la unità stilistica del Rava, pur esprimendosi in forme originali e moderne, hanno radici profonde nell'Arte che, attraverso i secoli, ha lasciato orme indelebili di bellezza e di genialità. (A differenza di certi giovani architetti, i

i quali credono di far del nuovo rigettando in blocco tutte le gloriose e immortali esperienze artistiche del passato. Conosciamo bene le realizzazioni di questi presuntuosi ignorantelli, i quali, partendo dallo zero assoluto, allestiscono arredamenti nei quali è assai difficile il distinguere i tavoli dalle sedie, gli armadi dai letti e le decorazioni murali dalle macchie di umidità...).

★ Durante il X Congresso Nazionale Italiana per le Biblioteche — tenuto a Trieste dal 18 al 22 giugno 1956 — è stata offerta in omaggio agli intervenuti una interessantissima pubblicazione, edita nell'occasione, che è stata molto gradita da tutti: *Inediti triestini* (Trieste, Tipografia Litografia Moderna, 1956). Si tratta di dieci opuscoli, stampati su carta di lusso e raccolti in una elegante custodia di cartone, contenenti scritti inediti di scrittori giuliani viventi, riguardanti artisti giuliani del passato: ANITA PITTONI *Letteratura triestina: impegno morale*; GUIDO DEVESCOVI, *Scipio Slataper: distacco e memoria*; AURELIA GRUBER BENCO, *Silvio e Delia Benco*; OLIVIERO HONORÉ BIANCHI, *Rimpianto di Silvio Benco*; VITO LEVI, *Antonio Smareglia e il doganiere*; BIAGIO MARIN, *Ricordo di Carlo Michaelstaedter*; PIER ANTONIO QUARANTOTTI GAMBINI, *Joyce e Svevo*; GIANI STUPARICH, *Mio fratello Carlo e i suoi libri*; LIVIA VENEZIANI SVEVO, *Ricordo di James Joyce*; GIULIO CERVANI, *Testimonianza di una generazione: Falco Marin*.

Bellissimo omaggio ai congressisti: ma, sopra tutto, degno e ardente tributo d'amore alla nobile ed eroica città di Trieste e ai suoi Figli migliori, da parte di una eletta schiera di valorosi scrittori giuliani.

★ Ogni anno il Comune di Treviglio bandisce un concorso nazionale di poesia dialettale con ricchi premi in denaro e in medaglie d'oro e d'argento per i vincitori e con il simpatico e generoso omaggio, ai membri della commissione giudicatrice, d'una grande medaglia d'oro a ricordo di ciascuna manifestazione. La bella iniziativa, che ha assunto un'importanza notevole e una risonanza larghissima, richiama ogni volta la partecipazione di un gran numero di poeti in vernacolo delle varie regioni italiane. Il concorso è diviso in due parti: la prima per i componimenti lirici e la seconda per i componimenti giocosi, con premi distinti. A conclusione del concorso del 1955 il Sindaco di Treviglio ATTILIO MOZZI ha promosso la pubblicazione, in un decoroso volume, dei componimenti lirici e giocosi presentati dai concorrenti premiati e non premiati. Il bel volume, curato dal direttore della biblioteca comunale di Treviglio ANGELO MARIA RINALDI — che è uno dei più attivi organizzatori della manifestazione — s'intitola *Il concorso nazionale di poesia dialettale « Tommaso Grossi » - Città di Treviglio* (Milano, Vincenzo Colonnello Editore, 1955). Apre il volume una brillante premessa di ORIO VERGANI e seguono — in due sezioni separate e in ordine di graduatoria — i testi delle poesie in dialetto.

Il volume, oltre a costituire una interessante e piacevole antologia, serve a documentare i gusti e gli indirizzi della poesia dialettale italiana d'oggi. E rappresenta anche la eloquente testimonianza di una iniziativa che meriterebbe d'essere imitata in altre città.

★ La stampa e la Radio hanno parlato d'un singolare collezionista bolognese, che con appassionata tenacia e con infinito amore ha raccolto, in oltre quarant'anni di ricerche, circa quarantamila pensieri e massime tratte dalle opere di insigni scrittori e pensatori italiani e stranieri di ogni epoca. Questo paziente e illuminato ricercatore di tutte le espressioni dell'umana saggezza è MARIO GASPARI, il quale non si è limitato a seguire le orme dei molti suoi predecessori in fatiche del genere e di valersi dei numerosi florilegi antichi e moderni venuti alla luce, per riunire, in sol corpo, le migliaia e migliaia di sentenze profuse in questi repertori. Egli ha compiuto, invece, ricerche dirette nelle opere originali degli scrittori di tutto il mondo, scegliendo i pensieri e le massime con un criterio personale e coordinandoli secondo una preordinata

classificazione per soggetti e per materie. Tutti gli argomenti fondamentali della vita e dell'attività intellettuale, morale e sociale dell'uomo sono rappresentati nella sistematica raccolta del Gasparini. Nell'impossibilità di pubblicarla per intero in una volta sola — occorrerebbero parecchi volumi! — il Gasparini ha deciso di mettere in luce un primo volume, come saggio, dedicato all'argomento che più d'ogni altro... afferra, tormenta e delizia l'umanità: l'Amore (*L'Amore. Pensieri scelti e coordinati da M. Gasparini*, Bologna, Tip. Luigi Parma, 1956). In questo volume nitidamente ed elegantemente stampato i pensieri e le sentenze non sono presentati in una successione unica corrispondente al tema generale, ma suddivisi secondo uno schema comprendente ben quarantuna sezioni: *Che cos'è l'amore? - L'amore e la Natura - Potenza dell'amore - Pregi dell'amore nella educazione - Pregi dell'amore nella vita sociale... - L'amore e la pazzia - L'amore e la felicità - L'amore e il dolore...* e via dicendo. Insomma tutti gli aspetti nobili e meno nobili dell'amore, tutte le sue eterne illusioni, tutte le sue infinite sfumature, trovano in questo volume la loro analisi e la loro definizione. Ed è questo uno dei lati più originali, più utili e più graditi dell'opera del Gasparini. È veramente un libro che ammaestra e che diverte, un sapiente trattato che compendia l'umana esperienza in un campo insidioso e affascinante, sconfinato e... sempre attuale. La lettura di questo libro è consigliabile a tutti (all'infuori dei ragazzi e degli adolescenti s'intende!). Le donne vi troveranno delicate e generose celebrazioni delle loro amoroze virtù, e non s'adonteranno se anche i loro difetti risulteranno svelati o... castigati con finezza penetrante. Gli uomini non faranno sempre bella figura... ma si sa che gli uomini di fronte al sorriso ammaliatore o allo sguardo luminoso e tenero d'una bella donna finiscono sempre per arrendersi a discrezione...

Al Gasparini l'augurio che, incoraggiato dal brillantissimo successo del suo primo saggio, possa pubblicare i volumi successivi, sino all'esaurimento di tutti gli argomenti illustrati dalla sua monumentale raccolta.

Il bel volume reca una simpatica prefazione di Jolanda Cervelat e la riproduzione dei famosi dipinti di François Gérard, *Amore e Psiche*, e di Tranquillo Cremona, *L'edera*.

★ GIOVANNI GIOANETTI, *L'ordine della Milizia di Santa Maria Gaudiosa Madre di Dio e la casa Gioanetti - Matteo Gioanetti cavaliere Gaudente nel MCCC.* (Bologna, 1956). Antica è la casa Gioanetti di Bologna e l'A. ne trae nuovo motivo dalla figura di Matteo Gioanetti che fu milite gaudente ed ebbe la commenda di Gavaseto. Tale commenda, sostiene l'A. essendo d'istituzione familiare, non poteva essere incamerata dalle disposizioni di Sisto V quando nel 1588 fu abolito l'ordine. In questo lavoro è tratteggiata la storia dei frati gaudenti, la quale offre sempre motivi di grande interesse.

(u. b.)

★ EMIL TRAILD, *La legge del Paradiso.* (Milano, Aldo Martello editore, s. a. [1956]). Fra il 1956 e il 1957 cade il settimo centenario della famosa Legge del Paradiso, meglio del *Liber Paradisus*, che è il complesso degli atti di manumissione compiuti dal Comune guelfo di Bologna per ridare la libertà ai servi della gleba sotto qualunque specie intesi. Il volume pubblicato dall'editore Martello di Milano non è la storia di una serie di eventi che condussero al grande atto liberatorio. È un romanzo scritto da Tea Panzani, sotto lo pseudonimo di Emil Trald, che agilmente e con aderenza agli avvenimenti ci conduce dalle vicende sarde di re Enzo e della sua infelice Adelsia, a quelle che si svolsero a Fossalta prima e poi durante la prigionia del figlio di Federico II a Bologna. La proclamazione della liberazione dei servi della gleba ha grande parte in questa narrazione ed è senz'altro l'avvenimento che anima, al di sopra delle vicende personali e storiche, l'ambiente morale della vicenda.

(u. b.)

★ Tra gli opuscoli pervenuti in omaggio alla direzione di questa rivista annunziamo i seguenti: ENRICO M. FUSCO, *Dal Carducci al Carducci*, Bologna, 1957. (È il bellissimo discorso letto dall'A. il 27 novembre 1956 al Teatro Duse di Bologna, nell'inaugurazione dell'anno scolastico 1956-57 del Liceo Galvani. L'A. rievoca il suo primo incontro, da ragazzo, con la poesia carducciana e collega queste prime impressioni e... reazioni, attraverso ad una finissima trama di pensieri, di notazioni, di osservazioni, agli ultimi stati d'animo suscitati, nell'A. ormai settantenne, dalla lettura dei più recenti scritti carducciani venuti alla luce: il diciottesimo e il diciannovesimo volume dell'*Epistolario*. Cioè, per dirla con le stesse parole dell'A., la rievocazione del punto di partenza e del punto d'arrivo dell'influenza carducciana sul suo spirito. L'itinerario-ponte, tra lo scolaro alle prime armi e il letterato e critico addottrinato e acutissimo, non ha soluzione di continuità: è un passaggio graduale tra l'intuizione vaga e la coscienza critica. Ma questo rapporto storico tra il lettore e il Poeta non è che il filo conduttore di una analisi profonda e originalissima della forma e del contenuto, del significato storico e attuale, del valore critico ed estetico dell'opera carducciana e del rapporto tra poesia e storia, tra il Poeta e il suo tempo. In venticinque pagine il Fusco delinea un'immagine del Carducci e dell'opera sua molto più nitida, completa e verace di quella che si può trarre da parecchi delle centinaia di volumi e di opuscoli d'argomento carducciano che sono usciti da cinquant'anni a questa parte. Potenza della sintesi!); PIETRO PAOLO TROMPEO, *Il senatore Carducci*, Estr. dalla *Rassegna di cultura e vita scolastica*, Anno IX, n. 3, marzo 1955, Roma, Casa Ed. Gismondi, 1955. (È una deliziosa e incantevole chiosa al volume XVII dell'*Epistolario* carducciano, che racchiude circa un triennio della vita del Poeta, ormai celebre, dall'11 ottobre 1888 al 30 luglio 1891. In questo periodo il Carducci, Senatore del Regno e fedelissimo suddito di Umberto I, adempie, con il consueto scrupoloso zelo, i suoi doveri di Maestro e di studioso, i vari uffici affidatigli dal Ministero, le cure di presidente della Commissione per i Testi di lingua, con qualche parentesi mondana a Courmayeur (dove tuttavia trovò il tempo di comporre l'aleaica bellissima *Scoglio di Quarto*), con qualche breve scorribanda celebrativa — tra le varie imprese erudite e poetiche — nel regno di Bacco. Riappare la gentile e malinconica figura di Dafne (alla quale il Carducci dedica una breve poesia, *Egle*, l'ultima che la bellissima signora ispirò al Poeta) e irrompe, nella vita del Poeta, la barbara e tumultuosa giovinezza di Annie Vivanti. Ma mentre ci sono noti tutti i particolari dell'amoroso incontro con Annie, che fece rifiorire nel vecchio cuore del Poeta il fascino di una dolce e malinconica Primavera, un'aura di mistero circonda il « ritorno » di Dafne. Il mistero sarà svelato allorchè i figli della Gargioli si decideranno a far conoscere le 272 lettere che il Carducci scrisse alla loro madre. Giustamente il Trompeo osserva che da queste lettere verrà fuori « un Carducci innamorato, sì, ma diversamente da come era stato di Lidia e da come sarà poi di Annie ». Il piccolo ma prezioso opuscolo del Trompeo illumina i punti più interessanti del nuovo volume dell'*Epistolario* e, sopra tutto, aggiunge postille e rilievi integrativi acuti, puntuali e saporosissimi); GIUSEPPE SECANTI, *Giacomo Manzoni bibliografo e uomo politico*, Estr. da *Studi romagnoli*, IV, 1953, Faenza, Fratelli Lega, 1955. (Questo profilo dell'eruditissimo bibliografo e bibliofilo lughese, autore benemerito di due contributi bibliografici di grande valore — gli *Annali tipografici del Soncino* e gli *Studi di bibliografia analitica* — aggiunge nuove notizie, tratte da carte di famiglia e da manoscritti inediti del Manzoni, al materiale informativo raccolto da precedenti biografi e sopra tutto illustra un aspetto non sufficientemente valorizzato, finora, della sua vita: l'attività politica. Di ardente fede repubblicana, il Manzoni fu quartiermastro del generale Ferrari fino alla presa di Vicenza, segretario particolare di Pellegrino Rossi, deputato alla Costituente e, alla proclamazione della Repubblica Romana, Ministro delle Finanze con il triumvirato Mazzini-Armellini-Saffi, inviato, dallo stesso triumvirato, in Inghilterra per tentare un prestito con Lord Palmerston (missione fallita) ed esule, dopo la caduta della Repubblica Ro-

mana, successivamente a Lucca, a San Marino, a Corfù, a Malta. Stabilitosi a Torino nel 1853, dove iniziò gli *Annali tipografici torinesi* che gli procurarono larga fama, ritornò nella sua città natale nel 1861 e quivi, cessata la sua vita avventurosa, si dedicò a quegli studi letterari, storici e bibliografici che dovevano apportargli una rinomanza universale. Morì a Lugo il 31 dicembre 1889); GIUSEPPE SEGANTI, *Un idillio rientrato*, Lugo, Tip. G. Randi, 1954. (È narrato, con dovizia di particolari interessanti e poco noti, l'amoroso idillio fiorito tra la bella vedova di Giulio Perticari, Costanza Monti — suscitatrice di ardenti passioni in parecchi adoratori — con il celebre latinista lughese Luigi Crisostomo Ferruzzi. Idillio in gran parte «epistolare» e risolto in una dolce amicizia. Nell'opuscolo si parla anche del vituperabile libello, divulgato manoscritto dal Conte Francesco Cassi — ammiratore deluso — e dal «gonfianuole» Cristoforo Ferri, nel quale si accusava la bella Costanza di aver avvelenato il marito alla maniera di... Lucrezia Borgia); GIOVANNI CECCHINI, *Il IV Convegno Nazionale Bibliotecari Enti Locali*, Estr. dalla rivista *L'Amministrazione locale*, n. 6, Giugno 1955, Foligno, Poligrafica F. Salvati, 1955. (In attesa degli *Atti* di questo Convegno, che si è svolto a Taranto dal 23 al 26 aprile 1955, il Cecchini, che è presidente del Comitato d'Intesa tra i bibliotecari degli Enti locali e perciò conosce a fondo, come protagonista e come animatore, tutti i problemi che riguardano questa categoria, traccia un panorama chiaro ed esauriente dei lavori compiuti nel Convegno medesimo, punteggiandolo di acute osservazioni e di franche e opportune precisazioni); RODOLFO MONDOLFO, *Intorno a Gramsci e alla filosofia della prassi*, Milano, Edizioni «Critica sociale», Industrie Grafiche Italiane Stucchi, 1955. (Questo profondo studio, dovuto ad un grande Maestro della filosofia, è presentato da una introduzione di ENRICO BASSI, che costituisce, più che una prefazione, una vera e propria monografia che illumina, con appassionata efficacia e con scrupolosa verità storica, la vita e l'attività culturale e scientifica di Rodolfo Mondolfo. In aggiunta a questo profilo ampio e documentato, il Bassi ha pubblicato alcuni cenni bibliografici, che raccolgono i principali gruppi di argomenti trattati dal Mondolfo, in attesa della stampa della bibliografia completa delle opere dell'insigne Maestro curata dall'Università argentina di Tucuman. Il saggio, ora ristampato in opuscolo, del Mondolfo è di rilevante importanza, poiché mette in evidenza il pensiero libero da pregiudizi critici e da presupposti politici, di un grande filosofo e di un insigne storico della filosofia sul marxismo e definisce con chiarezza e con sussidenti argomentazioni la esatta posizione del Gramsci di fronte alle teorie di Marx); *Il Giardino di Esculapio*, A. XXV, 1956, nn. 3-4, Milano, Ufficio Scientifico Prodotti Roche, 1956. (Non m'aspettavo davvero di trovar in una rivista scientifica, destinata in omaggio esclusivamente ai medici, uno dei più belli, interessanti e brillanti articoli carduceiani usciti nell'occasione del cinquantenario della morte del Poeta! L'articolo è anonimo, ma chi l'ha scritto non solo conosce a fondo le più attendibili fonti informative della vita del Carducci, ma anche possiede una vasta e solida cultura critica e storica e dimostra di aver attinto notizie direttamente dai familiari del Poeta, di aver compiuto ricerche nella Casa Carducci e di aver visitato attentamente i luoghi carduceiani. Anche le numerose illustrazioni che adornano l'articolo, alcune originali, attestano un gusto e un discernimento non comuni. Sulla copertina della rivista è riprodotto un angolo di Piancastagnaio con la farmacia dove il dott. Michele Carducci era solito passare il tempo libero in animate discussioni. Nell'interno vediamo le fotografie della piazza del Municipio di Castagneto Carducci con il monumento al Poeta, della casa di Castagneto dove il Carducci studiò bambino, di una veduta di Volterra dove il dott. Michele Carducci fu confinato dal Governo granducale, del duomo di Pietrasanta, di una veduta di Arcidosso, dove il Carducci sostava nei suoi viaggi da Pisa a Piancastagnaio e Celle; dei famosi cipressi di Bolgheri, della casa di Bolgheri, dove abitò il padre del Poeta, della casa del dott. Michele a Piancastagnaio, delle case dove il Carducci ha abitato in Bologna, di interessantissimi ritratti ecc. ecc. Ma quel che più conta è la suggestiva narrazione della vita

del Carducci dall'infanzia alla maturità, alla celebrità e alla morte, intessuta di particolari significativi e talvolta poco noti, popolata da molte figure disegnate con precisione e con grazia. Chi ha scritto questo articolo ha saputo comporre una sintesi organica e nutrita, in modo da rappresentare un panorama completo della vita, degli studi, dell'attività del Carducci, e da tracciare immagini efficaci dello scolaro, delle vicende familiari ed intime, delle amicizie, degli amori, delle polemiche, degli avvenimenti politici... Insomma non si poteva dire di più e di meglio nel limitato spazio di 36 pagine!); LUCIANO BONETTI, *Poesie, con illustrazioni di Giovanni Sircana*, Livorno, Arti Grafiche Raffaelli, 1956. (In questo elegante opuscolo noi troviamo l'incontro e la fusione spirituale di due giovani artisti che hanno in comune una qualità rara in questi tempi in cui domina la tendenza a risolvere, sul piano di un artificioso astrattismo e di un arido e uniforme cerebralismo, gli antichi e sempre nuovi problemi della Poesia e dell'Arte: la spontaneità. Formatosi nel clima della sana e fervida vita culturale e artistica di Livorno, il Bonetti si rivela qui poeta sincero squisitamente moderno nel linguaggio e nelle linee costruttive, ma aderente a quelle naturali leggi di armonia e di equilibrio che hanno contraddistinto, in ogni epoca, la vera Poesia. I suoi quadri e i suoi bozzetti, che evocano — in suggestivo svariare d'immagini, di colori e di luci — figure, fatti, aspetti e sentimenti della vita reale, sono disegnati con delicatezza, e non sfiorano mai quei limiti di amara crudezza, che si riscontrano nei poeti neo-realisti. Non si scorge nella poesia sincera ed istintiva del Bonetti quella imponente smania del nuovo a tutti i costi, che trascina molti giovani ad avventurarsi in tentativi pseudo-poetici, che sono veri e propri insulti all'intelligenza, premeditati schermi alla gloriosa tradizione lirica italiana, dispetti iconoclastici dettati da una voluta inversione dei valori spirituali, morali e culturali maturati attraverso ad una lenta e graduale evoluzione secolare. La concezione poetica del Bonetti, pur vincolata alla sensibilità, all'esperienza e alla realtà del mondo attuale, si traduce in ritmi e in immagini vibranti di quella vita interiore e di quella immediatezza candida e spontanea, che sono i segni distintivi di un'anima di poeta, libera da ogni influenza esterna e da ogni legame formale e concettuale di scuole, di tendenze e di sistemi preordinati. Artista di natura aperta e sensibile, in possesso di una notevole abilità tecnica, è il pittore Sircana. Vigorosi sono i suoi ritratti, efficacemente armonizzati e caratterizzati le sue composizioni figurate, vivaci i suoi paesaggi, finemente modellate le sue nature morte. Ecco un pittore che s'affida unicamente al suo temperamento, ai suoi gusti e alle sue inclinazioni, conscio del valore e del significato dell'esperienza del passato e perciò lontano dalle aberrazioni e dalle deformazioni astrattiste, dalle mistificazioni... spaziali e dalle truffe «atomiche», che la critica ufficiale vuol far passare per interpretazioni autentiche della nostra epoca!); *Onoranze tributate ad iniziativa della «Famija bulgnèisa» alla memoria di Alfredo Testoni nel I° centenario della sua nascita, 11 ottobre 1856 - 11 ottobre 1956*, Bologna, Tipografia Compositori, 1956. (Non è un semplice programma delle manifestazioni celebrative promosse dal benemerito e attivo sodalizio bolognese, come potrebbe far credere il titolo di questo opuscolo. La bella pubblicazione contiene, oltre al programma dettagliato delle cerimonie, delle dedizioni poetiche e delle rappresentazioni teatrali, un ottimo profilo del celebre e indimenticabile poeta e commediografo bolognese, la riproduzione di una interessante lettera autografa di Gabriele D'Annunzio al Testoni, la rassegna cronologica dei principali episodi della vita, la bibliografia delle opere edite e inedite del Testoni e l'elenco delle fonti bibliografiche compendiate notizie biografiche e critiche sull'opera di lui. Abbelliscono l'opuscolo due stupendi ritratti del Testoni, una famosa caricatura del Majani e le fotografie della casa di Via S. Felice n. 48 dove il Testoni nacque e le fotografie della casa di Via S. Felice n. 48 dove il Testoni nacque e della casa di Via Gombruti — (ora intestata al geniale e brillante creatore della «Sguera Cattareina» e di innumerevoli altri tipi cari ai petroniani) — che fu la sua ultima dimora); ANITA MONDOLFO, *Guido Biagi*, Estr. dalla rivista *Accademie e Biblioteche d'Italia*, A. XXIV, n. 3, 1956, Roma, F.lli Palombi Editori, 1956 (Nessuno meglio della insigne collega nostra, che conobbe di

persona il multiforme e versatile scrittore fiorentino, l'agguerritissimo filologo e il bibliotecario eminente e benemerito, poteva rievocare la figura singolare, l'opera ardente e molteplice e l'inesauribile attività di Guido Biagi. Il dotto e appassionato umanista, ordinatore, illustratore e sapiente nocchiero d'una delle più antiche e splendide biblioteche del mondo, la Laurenziana; il danzista fervente, fondatore della *Lectura Dantis* e attivissimo animatore del risveglio degli studi danteschi in Italia; lo scrittore e il giornalista elegante, sciolto ed arguto; l'acuto critico letterario, l'entusiasta amatore delle arti belle; il bibliotecario classico e, nello stesso tempo, arditamente moderno; il propagatore instancabile della nostra cultura e della nostra civiltà all'Estero; il promotore, insomma, di mille geniali iniziative culturali, artistiche, editoriali e il sostenitore di una nuova e più ampia azione organizzativa e tecnica nel campo del libro e delle Biblioteche, rivivono, nelle affettuose e veritiere pagine dettate dalla Mondolfo, in una calda luce di simpatia, di affascinante concretezza e, direi quasi, in una rappresentazione figurativa densa di colore e di vivacità espressiva); LUCIANO VISCHI, *La genesi dell'«Iliade» montiana*, Estr. da *Convivium*, N. S. IV, 1956, Torino, Società Editrice Internazionale, 1956. (Uno dei fondamentali problemi da risolvere per comprendere il significato storico e letterario della stupenda traduzione montiana, è quello di stabilire con esattezza di quali versioni latine e italiane dell'*Iliade* il Monti si valse. E da questo problema principale discendono altri due problemi di notevole importanza: qual'era la conoscenza tecnica della lingua greca del felicissimo ed efficacissimo traduttore? Quando il Monti ebbe l'idea d'iniziare la sua traduzione, in quanto tempo la compì e per quale motivo volle rivenderla? A questi problemi dedicò la sua attenzione Giovanni Setti, ma non pervenne ad alcuna conclusione definitiva e i critici e i commentatori successivi non fecero che ripetere, senza rilevanti variazioni, le opinioni inesatte o evasive venute alla luce in precedenza. Il Vischi, latinista e grecista di larga dottrina, sapiente traduttore, poeta originale di raffinata e profonda sensibilità, valentissimo studioso e ricercatore di cose storico-letterarie, ci offre, in questo opuscolo, la soluzione convincente dei problemi che abbiamo enunciati. Il Monti non sapeva di greco, ma aveva larga conoscenza di autori greci attraverso versioni latine e italiane. E qui il Vischi pubblica l'elenco delle traduzioni latine e italiane consultate dal Monti, accenna ai suggerimenti fornitigli dai suoi amici grecisti e conclude che questi « soccorsi » ebbero qualche influenza sulla versione montiana, inquantochè è evidente che il Monti seguì — come attestano alcuni errori di interpretazione, — i commentatori e i traduttori precedenti e i « volenterosi suggeritori suoi ». Il Vischi racconta infine, con dovizia di particolari informativi e di interessanti rilievi, l'origine e gli sviluppi della traduzione montiana. È noto che il Monti iniziò a Roma (1783-1790) e continuò a Milano (1805, 1809-1810) la versione omerica. E se il Monti nulla aggiunse, tolse o variò di suo arbitrio e se incoarse in pochi errori, ciò si deve al fatto ch'egli sempre seguì qualche versione e commento. E anche gli errori suoi derivano dai traduttori ed esegeti che l'hanno preceduto. E a riprova di queste affermazioni il Vischi riporta un copioso corredo di esempi tratte da fonti svariatissime e molti punti controversi egli schiarisce con dotte e acute osservazioni. Questo studio, degno della vasta dottrina e della ricchissima erudizione dell'A., è scritto con una chiarezza ed una freschezza di forma, che dimostrano come il Vischi sia ancor giovane di mente e di spirito, a dispetto e a disdoro del suo... certificato di nascita!); ALFREDO GRILLI, *Come furono giudicate «Le lettere» di Renato Serra*, Estr. dalla *Nuova Antologia*, n. 1868, agosto 1956. (Ecco un altro emerito studioso, di cui la tarda età non ha rallentato minimamente la fervida e instancabile attività! Il Grilli è indubbiamente il più autorevole conoscitore della vita e dell'opera di Renato Serra e innumerevoli sono i suoi contributi che illuminano gli aspetti molteplici della personalità forte e originale del grande scrittore e critico cesenate, immaturamente scomparso. Premesse varie notizie illustrative di vivissimo interesse, che servono da efficace cornice storica e ambientale, il Grilli pubblica lettere di Giuseppe De Robertis, di Salvatore di Giacomo, di Adolfo Albertazzi, di Carlo Linati, di Cesare Angelini, di Giuseppe Prezzolini,

di Giovanni Papini e di Angiolo Silvio Novaro, trascritte da Luigi Ambrosini nel 1928 nell'intento di preparare uno studio biografico sul Serra; lavoro che l'Ambrosini non poté compiere, perchè la morte lo colse un anno e quattro mesi dopo. Queste lettere, quasi tutte inedite e in parte non intere, perchè l'Ambrosini soleva trascrivere soltanto quei passi ch'egli giudicava utili al suo scopo, sono comprese entro il periodo 16 giugno - 5 gennaio 1915. Il volume delle *Lettere* uscì ai primi d'agosto (la lettera del Robertis del 16 giugno si riferisce certamente alle bozze inviategli dal Serra) e singolarmente attraente è questo manipolo epistolare di estimatori e di giovani seguaci, perchè rivela opinioni e giudizi non velati da riflessioni retrospettive, ma immediati e spontanei); LUOVICO FACCHINI, *Le ultime mura e porte di Bologna*, Estr. da *La Mercanzia* nn. 11-12 1955 e 1-10 1956, Bologna, Officine Grafiche Calderini, 1957. (Chi conosce il Facchini, appassionato raccoglitore di disegni, stampe e libri riguardanti Bologna, cultore amorosissimo di tutto ciò che concerne la storia, i costumi, le tradizioni, i monumenti della sua diletta città natale e attentissimo testimone oculare delle vicende, delle trasformazioni e degli sviluppi cittadini avvenuti dalla fine del secolo scorso ai nostri giorni, sa quanto egli sia accurato nei suoi lavori e nelle sue ricerche. Dopo un breve ed esatto cenno storico sulle antiche mura di Bologna, egli pubblica nitide e rare fotografie, di tutte le porte e di tutte le mura esterne della città (fotografie eseguite nel gennaio-febbraio del 1902) corredandole di didascalie diligenti ed esaurienti. Egli illustra inoltre una stupenda veduta panoramica della città di circa cento anni fa, presa dalle colline sovrastanti ai Giardini pubblici, indicandone i punti più interessanti. È una guida preziosa e informatissima, che sarà assai gradita a tutti i bolognesi che desiderano di aver notizie attendibili su uno dei più caratteristici aspetti della vecchia Bologna); ADOLFO CETTO, *Di un prezioso manoscritto della Biblioteca Comunale di Trento*, Estr. dalla rivista *Studi trentini di scienze storiche*, fasc. 2-3, 1955. (Si tratta del Cod. 1711 — *Regula Ordinis Cistercensis* — descritto nel vol. LXXIV degli *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia* (Trento, vol. III) ed erroneamente attribuito al secolo XIV. Questo prezioso codice, quasi ignorato pochi anni fa, è diventato uno dei più importanti cimeli della Biblioteca comunale di Trento in seguito alle scoperte di due monaci cistercensi: D. Jean Leclercq e il P. Bruno Giesser. Il primo trovò in esso la più antica redazione delle *Constitutiones* (o *Liber usuum* od *Officium Ecclesiasticum*) dei Cistercensi, il secondo lo studiò e lo illustrò diligentemente, e lo assegnò dopo un diligente esame paleografico, al secolo XII. Il dotto e valoroso nostro collega prof. Cetto, direttore della Biblioteca comunale di Trento e decano, straordinariamente vegeto e attivo, dei bibliotecari italiani, fa qui un'ampia relazione degli studi compiuti sul codice ed aggiunge interessantissime notizie e osservazioni sulle singolari caratteristiche, sulle vicende storiche e sulle lunghe peregrinazioni del codice prima della sua definitiva sistemazione nella Biblioteca trentina. Veniamo così a sapere che il codice è appartenuto al vescovo Enrico de Metz (cancelliere di Arrigo VII) che l'aveva trovato nella famosa abbazia cistercense di Chiaravalle, durante il viaggio a Roma compiuto insieme con l'Imperatore. Nel corso di questo viaggio, che Arrigo VII aveva intrapreso per l'incoronazione promessagli dal Papa, l'Imperatore si fermò a Milano nel giorno dell'Epifania del 1311, per ricevere la corona ferrea e il vescovo Enrico approfittò della sosta per recarsi a Chiaravalle. Il codice, già esistente da lungo tempo nella Biblioteca vescovile di Trento, passò poi al Comune in seguito all'accordo intervenuto il 13 marzo 1837, tra il Seminario Vescovile e la Municipalità trentina. Il collega Cetto, in fine, riflettendo sui numerosi viaggi del vescovo Enrico al fianco dell'Imperatore, avanza l'ipotesi di un incontro tra il cancelliere di Arrigo VII e Dante. Ipotesi verosimile, perchè il grande poeta fiorentino — lo dice egli stesso — fu realmente davanti all'Imperatore; e per arrivarci avrà pur dovuto passare attraverso la Cancelleria...); FR. ALBERTINO BERRUTI, *Raccolta di 50 composizioni corali sacre e profane*, Torino, Officine Grafiche Musicali F.lli Amprimo, 1957. (Questa pubblicazione prova, ancora una volta, che il fervente e benemerito pioniere della riforma della musica sacra in Italia non si è limitato, per oltre cinquan-

l'anni, a tessere la trama di mille imprese organizzative ed editoriali per dare impulso ad un nuovo genere di musica liturgica e religiosa ispirata a quella dignità e a quella elevatezza di stile e di contenuto che s'addicono alla musica ed austera atmosfera dei templi; ma ha voluto partecipare anche come musicista e come artista a questo movimento di rinascita, offrendo nobili esempi di applicazione pratica delle sue idee e dei suoi intendimenti. Infatti le 50 composizioni pubblicate in questa raccolta riflettono, con immediatezza espressiva, con armoniosa e suggestiva varietà di forme e con vigile perizia costruttiva, i presupposti inconfondibili della sua concezione artistica e religiosa); ALESSANDRO DE BONIS, *Messa sesta in onore di San Domenico Sario per coro a 4 voci miste ed organo*, Torino, Libreria Dottrina Cristiana (Stamperia Musicale F.lli Amprimo), 1955. (La struttura complessa di questa Messa, la originale e profonda caratterizzazione dei vari momenti ed episodi, la dinamica e sapiente fusione tra l'apparato corale e quello strumentale, fanno di questo monumentale edificio sonoro uno dei documenti più significativi della genialità d'invenzione e dell'elevato magistero tecnico dell'A. Il De Bonis, che tra i maggiori esponenti della musica sacra contemporanea è indubbiamente uno dei più ricchi di originalità e di personalità, possiede la rara facoltà di saper temperare, in perfetta consonanza, la arditezza dei moderni sistemi musicali con le forme tradizionali, sì da ottenere una «maniera» stilistica e concettuale che ha un'impronta peculiare e inimitabile. Si riscontra uno spirito moderno di ricerca — sempre equilibrato e mai succube delle sterili e aberranti deformazioni degli atonalisti e dei dodecalfonici — particolarmente nei modi contrappuntistici e armonici. Ma le idee melodiche, sempre di alta ispirazione e intensamente comunicative, si snodano con l'avvincente spontaneità del nostro bel canto italiano, fortemente ancorato ad una tradizione connaturale all'anima canora della nostra gente e perciò sempre nuovo e sempre suscettibile di ulteriori sviluppi e atteggiamenti. La produzione musicale del De Bonis — seria, meditata e moderna *cum grano salis* — sta nella giusta via di mezzo tra la produzione musicale cosiddetta «parrocchiale» — che ripete ricette ormai logore e stinte — e la produzione di certi musicisti d'avanguardia che si cimentano in questo genere di musica con la mente rivolta non alle chiese, ma ai teatri, alle sale da concerto e agli auditori della Radio...); D. MATTEO TOSI, *Messa da Requiem per Soli e Coro a 3 voci con organo ed armonio*, Bergamo, Casa Editrice Carrara, 1955. (Composizione di schietta ispirazione, profondamente espressiva ed emotiva, che interpreta, con penetrante efficacia e con sincero spirito religioso, i pensieri e i sentimenti ora dolorosi e imploranti, ora drammatici, ora pervasi da un'accorata e fidente pietà per coloro che il mistero della Morte ha rapiti, o soffusi di dolce rassegnazione o, infine, illuminati dalla speranza dell'eterna salvezza, che il testo sacro racchiude. La musica del Tosi commenta e trasfigura con commovente forza comunicativa i vari episodi di quel sublime poema cristiano che è la Messa dei defunti e s'effonde in una atmosfera vibrante di corali armoniosa e densa di colore); *Parrocchia di S. Giuliano. Decennale Eucaristica*, 10 giugno 1956, Bologna, Tip. Brunelli, 1956. (Questo numero unico, riccamente illustrato, merita d'esser segnalato non solo per la bellezza della veste tipografica, ma anche, e sopra tutto, per il contenuto vario e interessante. Brevi ma precise notizie su San Giuliano, patrono della Parrocchia, aprono la pregevole pubblicazione. Seguono cenni storici, cronologici e artistici sulle chiese comprese nel territorio parrocchiale: l'Abbazia di San Giuliano, la chiesa dei SS. Giuseppe e Teresa, l'Oratorio di San Pietro Martire, la Basilica di S. Antonio dei Frati Minori, il Santuario di S. Maria del Baraccano e la chiesa di S. Cristina. Un articolo sulle origini e gli sviluppi dell'Azione Cattolica in Parrocchia, l'elenco degli Enti e delle Associazioni parrocchiali, dei rettori dell'Addobbo, di tutte le persone che hanno contribuito nel lavoro organizzativo della Decennale, di coloro che hanno curato i restauri nella Abbazia e hanno offerto in dono indumenti, oggetti ed arredi sacri e infine il programma delle manifestazioni religiose e dei festeggiamenti completano lo splendido opuscolo. Magnifiche sono le riproduzioni di quadri di affreschi, di sculture esistenti nella Abbazia e nelle altre chiese della parrocchia.

È questa, la quinta decennale celebrata dal dotto e benemerito Abate Mons. Dott. Felice Gallinetti, Parroco dal 1909, al quale rivolgo il mio vivo compiacimento per la degna e utilissima pubblicazione e il rituale augurio: *Ad multos annos!*); GIORDANO BROTTO, *Il generale Angelo Mengaldo*, Bologna, Tipografia Imerio, 1954. (L'A., pittore di notevole talento, trasferitosi a Bologna da alcuni anni dal nativo paese di Cimadolmo sul Piave, ha il merito di aver tratto dall'oblio un generoso e ardente patriota suo conterraneo, che combatté valorosamente nelle armate napoleoniche in Dalmazia, in Albania, a Verona, a Conegliano, a Wagram e nella terribile campagna di Russia, guadagnandosi un encomio speciale dall'Imperatore. Tornato in patria, riprese gli studi interrotti e divenne avvocato. A Venezia partecipò attivamente ai movimenti per la liberazione della città dalla dominazione austriaca e nel 1848 vi organizzò la guardia civica di cui venne nominato Generale comandante e fece parte, insieme con l'Avesani, della deputazione incaricata di trattare con i governanti e militari austriaci. Intimò la resa, firmò la capitolazione e tenne il comando di Venezia e delle fortezze fino alla costituzione del Governo provvisorio, al quale egli consegnò, in nome del popolo, la città. Dopo il ritorno di Venezia all'Austria andò in esilio e riparò nel Piemonte, dove nel 1866, all'età di 78 anni, poté abbracciare i concittadini venuti a Torino a portare il plebiscito veneto. Fece parte del corteo che accompagnò il Re a Venezia e in Piazza S. Marco consegnò al Sovrano la vecchia gloriosa bandiera della città che aveva conservato presso di sé come sacra reliquia. Da Venezia il Mengaldo partì per rivedere il suo paese natale e dopo un breve soggiorno ritornò a Torino, dove morì il 20 maggio 1869).